ISCRIZIONI

ANTICHE

VERCELLESI

ISCRIZIONI

ANTICHE

VERCELLESI

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DAL P. D. LUIGI BRUZZA

BARNABITA

ROMA
TIPOGRAFIA CUGGIANI SANTINI E C.
MDCCCLXXIIII

Le iscrizioni comprese in questa raccolta appartengono per la maggior parte alla città di Vercelli, e in minor numero al suo territorio quale era anticamente e denominavasi *ager Vercellensis.* I suoi confini erano dalla parte di Settentrione le Alpi, dove da un lato toccavano quei dei Salassi, dall'altro quei dei Leponzii; ad Occidente oltrepassando la Dora stendevansi fino all'Orco dove giungevano quei dei Taurini, e volgendo quindi a mezzogiorno lungo il corso del Po fino alla foce della Sesia ritornavano dalla parte di Oriente alle radici delle Alpi seguendo la Sesia che divideva i Sallii Libici di Vercelli dai Vertacomacori e Voconzii di Novara, ma non però sì strettamente che non passassero e si stendessero oltre alla sinistra del fiume in quella parte che dicesi Lomellina. Più ampi erano già i confini dell'antica diocesi ecclesiastica, perciocchè questa stendeva la sua giurisdizione sopra una parte della Lomellina, e di là dal Po sopra i colli di Casale e d'un tratto del Monferrato, onde si ha argomento da credere che anche colà si estendesse la giurisdizione civile di Vercelli, ma

non essendo cosa abbastanza provata, non ne compresi le iscrizioni in questa raccolta alla quale prefissi quei limiti che la natura segnò al territorio. E questi sono in circa quei medesimi che dalla parte di mezzogiorno la diocesi ha di presonte, essendole stati restituiti i luoghi che sono sulla sinistra del Po, i quali nel 1474 le erano stati tolti con quelli che sono alla destra per instituire la diocesi di Casale, e che dal lato di Settentrione aveva prima del 1772 quando di una parte della diocesi vercellese si formò quella di Biella. Pertanto ampia ed estesa è la regione che considerata ne' suoi propri e naturali confini si comprende col nome di Vercellese, e fu sede e patria di un popolo che tutta la signoreggiava. Dalla storia sappiamo che questo popolo fu da prima quello de' Celti, ai quali dopo si aggiunsero le tribù de' Libici e Sallii che dal mezzodì della Gallia transalpina vennero ad occuparla, ma i monumenti non cominciano che da quando i popoli di questa regione, al pari degli altri italici, erano divenuti partecipi dei diritti dei cittadini di Roma. Però è da dolere che gli incendi, le guerre e le rovine della città abbiano fatto smarrire non poche e forse le più importanti memorie ch'erano scolpite nei marmi, e che molte ancora in tempi a noi vicini siano state per incuria neglette e lasciate perire.

Ma sebbene i monumenti che ora pubblichiamo non siano che una parte di quelli che in numero assai maggiore perirono, non mancherà forse chi stupisca al vedere che non iscarse sono ancora le reliquie che sopravanzano, e che da queste tanta luce si diffonde sulle antiche patrie memorie. Giovi almeno sperare che questa maraviglia, la quale sarà tanto più dolce e spontanea quanto

più sarà congiunta coll'amore del luogo natìo, ridesti l'affetto e la cura di questi nobili avanzi affinchè non si disperdano o periscano, e faccia sì che diligentemente si vegli per raccogliere e conservare ogni marmo onde la scienza archeologica può trarre inaspettate notizie. Se così avvenisse crederemmo assai bene rimeritate le lunge nostre ricerche per questo fine principalmente instituite, che si facesse paleso, che se al pari delle altre città sorelle può Vercelli gloriarsi della remota sua antichità, non mancano i monumenti e le memorie le quali attestino quale fosse la condizione sua nei primi secoli dell'impero romano. Nelle quali ricerche cominciando dai tempi più antichi ci proponemmo per termine il secolo decimo, perchè allora essendo al tutto spenta la civiltà antica già sorgeva la nuova per religione, leggi, lingua e costumi diversa, e volentieri lasciamo ad altri la cura, men faticosa, ma non meno importante, di proseguire l' opera nostra raccogliendo le memorie che di questa nuova età lasciarono nei marmi i nostri maggiori.

Della sincerità e della lezione delle iscrizioni che si conservano fu detto abbastanza sotto ciascuna di esse qui invece è da accennare quali siano i fonti donde furono tratte quelle che ora sono perdute. La più antica silloge in cui si ritrovino iscrizioni di Vercelli è quella del codice palatino di Heidelberga, ora vaticano col numero 833, dove sono riferite le epigrafi metriche che un viaggiatore oltramontano del secolo IX copiò in Italia lungo il cammino che da Ivrea lo condusse pellegrinando a Roma (cf. De Rossi *Inscr.* I. p. VII* VIII*). Da questo codice le prese il Grutero che le stampò a pag. 1169. e 1170. e sotto ai numeri CXXVII.

CXXXI. CXXXIIII. CXXXV. CXXXVI. CXXXVII. ho riferito le sei che furono copiate in Vercelli e che ho riscontrate nel codice vaticano. Delle quali non ha molto che fortunatamente ritornò in luce il marmo ove è scolpita la prima.

Dal codice dell'archivio eusebiano segnato col numero LIII, e che è di mano del secolo XII, ci viene intera quella di Onorato (n. CXXX), che si trova pure nelle schede del Ranzo (quad. VII. f. 167), del cui marmo intorno al 1440, fu veduta e trascritta una parte da Ciriaco anconitano (*Comment. nova fragm.* Pisauri 1763 p. 42) e nuovamente nel 1701 dal Montfaucon (*Diar. Italic.* p. 445). Ma se è a dolere che nessun'altra iscrizione copiasse Ciriaco in Vercelli, *ubi,* come egli afferma, *multa vetustatum fragmenta videntur, sed nil integrum eruere potui* (l. c.), abbiamo di lui una lettera in cui si compiacque narrare all'amico Giovanni da Recanati vescovo di Ragusa il caso che gli era occorso mentre in Vercelli intendeva alla ricerca di antiche iscrizioni. Imperciocchè egli scrive: *dum vetustis in sacris aedibus, nostro de more, aliquid verendae veternitatis indagare caepissem, sacerdoti cuidam ignavo quaenam mea esset ars interroganti, ex tempore equidem respondi: mortuos quandoque ex inferis suscitare Pythia illa inter vaticinia didici. Et haec ubi dicta, quum ibidem vulgarem incertum obstupescentemque reliquissem, artem vero meam haud relinquendam putavi* (Mabillon *Mus. Italic.* T. I. p. 42). E così fosse che anche a dì nostri non si rinovassero simili casi, come sa per prova, chi va in cerca di antiche memorie.

Nel secolo XVI uno de' primi che ricercasse antiche iscrizioni fu Monsignor Francesco Bonomi che tenne la

sede di S. Eusebio dal 1572 al 1587. Egli però fece ricerca solamente delle cristiane e in ispecie di quelle de' vescovi, per ordinarne, coll'aiuto di esse, la serie, ma non pubblicò che quella di S. Eusebio (*Antiq. Patr. serm. et epist. de S. Eusebio* p. 43), essendo state quindi e questa e le altre stampate dal quarto suo successore Monsignor Giovanni Stefano Ferrero (1599-1610), il quale proseguì ed ampliò il disegno dell'opera da lui divisata colla vita di S. Eusebio e de' suoi successori (*Sancti Eusebii episc. et mart. eiusque in episcop. successorum vita et res gestae. Romae apud Aloysium Zannettum* 1602). Delle iscrizioni ch'egli ci diede ne ho omesse tre perchè non appartengono a quel periodo di tempo che ho prefisso a questa raccolta.

Intorno al medesimo tempo Pietro Francesco Bolgaro giureconsulto, non che fosse per ragione de' proprii studii, ma per far cosa grata a Francesco Ciceri che formava la silloge epigrafica che è Ms. nella biblioteca Trivulziana, copiò in Vercelli sette iscrizioni, delle quali due soltanto giunsero fino a noi. L'una è intera (XXXVI), l'altra ora è dimezzata (LXXII); le altre cinque furono ignote finchè tratte dal codice non vennero pubblicate dal Mommsen (C. I. L. V. 6687. 6702. 6703. 6732. 6738. cf. p. 716). Poche sono le notizie che abbiamo di costui che fu il minore dei figli di Margarita e Gaspare Bolgaro (*Testam. di Gaspare* 15 sett. 1578. Arch. civ. di Verc.) perchè deve aver vissuto lungo tempo fuori di patria, come si può arguire da ciò che ne scrisse il Bellini. « Questo fu nella scienza legale un novello Bar- « tolo, e perchè vestiva abito ecclesiastico ed era gra- « duato della dignità priorale del beneficio di S. Gio. « Battista eretto nella chiesa di Bolgaro, priorato pingue

« e di patronato di sua casa, perciò fu commissario apo-
« stolico per certe decime papali nello stato di Milano;
« indi fu chiamato ad esser vicario generale episcopale
« della città di Vigevano e sua diocesi. Il che seguì circa
« gli anni 1579. » (*Serie degli uomini e delle donne illustri* etc. Vol. II. p. 438. esemplare della Bibl. di S. M.). Di lui come vicario di Monsignor Alessandro Casalis vescovo di Vigevano (1577-1584) fa pure menzione Matteo Gianolio (*De Viglevano et omnib. Episcop. qui usque ad an.* 1801 etc.). La sua più lunga dimora fu probabilmente in Milano dove da prima comunicò al Ciceri tre iscrizioni e quindi altre quattro il 15 settembre 1578. La diligenza con cui le trascrisse, l'osservanza de' versi, e la bontà della lezione mostrano abbastanza ch'era uomo non solo perito delle leggi, ma di non comune coltura e perizia nelle lettere.

A raccogliere antiche iscrizioni con maggiore studio e per fine di giovarsene attese il giureconsulto Giovanni Francesco Ranzo che nato intorno al 1550 morì nel 1618. Di lui ci restano alcuni frammenti delle *Istorie di Vercelli* e della *Origine delle famiglie italiane* (cf. *Sugli storici ined. Vercell.* Ragionamento. Vercelli 1844. p. 45) dove si leggono diciassette iscrizioni, delle quali otto sono sincere (XXXVI. XXXXI. XXXXVIII. CXXVIII. CXXX. CXXXII. CXXXIII. CXLIIII.), di tre solamente si hanno i marmi (XXXVI. CXXVIII. CXLIIII.), e delle nove rimanenti due furono imperfettamente copiate (p. 36 e 287) e sette sono false. Se è grave il vedere che un uomo di vita integra ed onesto, quale fu il Ranzo, per soverchio amore di patria trascorresse a siffatte finzioni che e la critica e le sue stesse parole fanno conoscere imaginate da lui, più grave e molesto riesce il vedere

che fino ad ora siano state senza sospetto accolte da molti e avute quali monumenti sinceri [1].

D'animo retto intento solo alla ricerca del vero ed abborrente da ogni finzione fu Gio. Battista Modena

---

[1] Oltre a quelle che al proprio luogo ho indicate come dubbie o gravemente sospette, sono di evidente falsità le seguenti.

1 NERONI · CL · DIVI · CLAVD (*f*) CAES · AVG ·
GERM · PONT · MAX
TRIB · POT · II · IMP . I
VERC · P · P

Nel Ms. originale del Ranzo (f. 1. d'un quadernetto senza numero e f. 138 della copia) si vede questa iscrizione da lui composta in due modi diversi, e sembra che la formasse colle leggende delle medaglie di Nerone che ivi dice essersi trovate in Vercelli. Usò questo meschino artifizio per far credere che i Vercellesi dedicassero un arco a Nerone, e trasse in inganno il De Gregory (*Stor.* I. p. 60) ed altri. Il Mommsen la collocò fra le false (C. I. L. V. 702 *).

2 IMP · L · SEPT · SEVER
HVIVS · VRBIS · RESTIT
P·P·DOMITIVS·VESTAL

Il Ranzo fu il primo a dare questa iscrizione (quad. 1. f. 140) come se fosse stata ritrovata nelle rovine del coro di S. Eusebio, e fosse già stata sopra un arco di trionfo. Senza che pure ne dubitassero la pubblicarono il Ranza (*Iscriz. scop. in Verc.* p. 10), il De Gregory (*Stor. della Verc. lett.* I. p. 61) ed altri. Il Ranzo medesimo narrando che al suo tempo, riedificandosi la casa dei signori Delle Lanze, si trovarono alcune monete di Settimio Severo colla nota leggenda di VRBIS RESTITVTOR (Cohen *Descr. des med. imper.* III. n. 360-65. 610-11) fa conoscere donde traesse e componesse l'iscrizione che appropriò a Vercelli, rendendola deforme colla aggiunta del terzo verso che attribuisce a un privato l'erezione di un pubblico monu-

che nacque nel 1557 e morì nel 1633. Fu non piccolo danno che non avvertisse quanto potesse giovarsi delle antiche lapidi nello scrivere gli *Annali* della sua patria, perchè ci avrebbe certamente tramandate varie iscrizioni

---

mento (cf. n. LXXXIII). È data fra le false dal Mommsen (C. I. L. V. 703 *). Questa però non è da confondere col frammento di quella che si legge nel Modena (*Stor. di Verc.* Ms. §. 64) e che ho riferita a p. 21. perchè la buona fede di lui ci guarentisce da frode, ed errò soltanto nel credere che appartenesse ad un arco, mentre la povertà del frammento non ci fa conoscere ove fosse dedicata.

³ ELTIVS VENERIS FILIVS

È riferita dal Ranzo come veduta da altri (f. 111) sopra un vaso di metallo pieno di ceneri che dicevasi ritrovato con altri poco fuori della città, e si legge pure nel Bellini (*Annali* Mss. p. 4). È evidente la falsità di questa finzione che, come osservò il Mommsen (C. I. L. V. 708. * 709 *), fu imaginata per corroborare la sciocca etimologia di Vercelli da *Veneris Cellae* e la fondazione della città da un Elzio figlio di una Venere troiana dalla quale volevasi fondata anche Novara. Autore di queste finzioni fu probabilmente Sicardo Cremonese, e la loro vanità era già stata notata nel secolo XVI da Leandro Alberti (*Descript. Ital.* ed. Col. Agripp. 1566 p. 687 e 702).

⁴ MANIBVS

Leggesi nel Ranzo (*Orig.* f. 19): *fu anco ritrovato nel cavo di S. Eusebio un idolo intero con questa parola nella base,* ma che non fosse così scritto sotto a una figura si conosce da quello che scrisse a f. 39, *che cavandosi il coro vecchio di S. Eusebio si sono visti molti piani e sepolture molte una sopra l'altra .... con antiche iscrizioni ed idolatre massime con le parole* Diis Manibus, e lo ripete a f. 124. Dei tre piani di sepolcri parla anche il Modena (Ann. 371. §. 85) che gli vide e afferma che nel terzo piano inferiore si trovò una iscrizione con *Diis Manibus* che non ci diede, e sappiamo d'altronde che di là veramente vennero estratte alcune iscrizioni pagane.

che al suo tempo ancora si conservavano, ed invece appena fu che trascrivesse i due frammenti che ho dati a p. 21 e al n. LXXXVIII. ed omise perfino di riferire quella di Cecilia Rettorica che ho dato al n. XXXXI, e che come sappiamo dal Guichenon (*Hist. Genealog.* I. p. 49) era nella sua casa. Di un'altra preziosa iscrizione che da lui solamente ci era stata conservata e che nondimeno andò perdnta, ho parlato a p. 341.

Aurelio Corbellini che morì di 86 anni nel 1648 lasciò manoscritta una storia della città, avendo stampata quella dei vescovi. Egli non si curò delle iscrizioni, e perciò fu alieno dal fingerne. Disgraziatamente però le due sole che citò sono di quelle corrotte che che aveva date il Ranzo. Ma giova avvertire che avendo citato in margine tre iscrizioni della gente Vibia, delle qnali due sono di Pola nell' Illirico, e la terza di Brescia (cf. Mommsen C. I. L. V. 582. * 30. 54.), avvenne che il Ranza le credesse di Vercelli e come tali le pubblicasse (*Poesie e Mem. di donne letter.* p. 80-81), e fosse quindi seguìto dal De Gregory (I. 53), dal Baggiolini (*Stor. di Verc.* p. 438-9) e da altri. Non dovendo perciò aver parte colle vercellesi, nè essendo convenienti che vi si intrudano, le soggiungo in nota affinchè più non si rinnovi l'errore. [1]

---

[1] C · BASILIDES
EQ · R
ET · AVR · VIBIA
VIBIANAE · MATRONAE
PARENTES · FIL
KARISS
VV FF

Questa iscrizione fu attribuita anche a Brescia, ma la sua appartenenza a Pola è provata dal Labus (*Marmi ant. Bresc.*

Di Marco Aurelio Cusano che morì nel 1672 abbiamo una storia inedita di Vercelli nella quale, come quelli che lo precedettero, non si curò punto delle iscrizioni, ma ne fece uso nei *Discorsi Historiali* stampati nel 1676, dove raccolse le epigrafi sacre e sepolcrali dei vescovi di Vercelli. Fra queste però vi ha quella del vescovo Simplicio che io non ho riferito, perchè sebbene dica ch'era sopra l'arca che ne conteneva le ceneri e fu scoperta nel 1570 (p. 74), credo che abbia errato scambiando per iscrizione sepolcrale il breve elogio che il Bonomi gli appose nella serie dei vescovi, donde lo prese il Ferrero (*S. Euseb. vita.* ed. 1602. p. 112),

---

racc. nel museo patrio n. 25 p. 212) e dal Mommsen (C. I. L. V. 137) che pel primo la diede intera, non essendo che metà della epigrafe ciò che ne ho arrecato, e fu dato dal Corbellini.

[1] VIBIAE · ATHENAI
DI · L · HERACLI
PASOCR · P · B · M

Questa è di Pola e fu anche attribuita a Brescia. Veggasi il Labus (l. c. n. 47. p. 230.) e il Mommsen (C. I. L. V. 255).

[2] HONORI
POSTVMIAE · P · F
PAVLLAE
IVVENTIÍ · SECVND · COS
VIBIA · L · F · SALVIA · VARIA
CVM · NVMMIÍS
ALBINO · ET · VARIA
ET · L · ROSCIo · aELIANO · PACVLO
SALVIO · IVLIANO · FILIÍS

L' iscrizione esiste ancora in Brescia, e dopo molti fu ridata dal Mommsen (C. I. L. V. 4353) che rivide il marmo.

e che non è punto conforme allo stile epigrafico delle iscrizioni del secolo V. [1]

Carlo Amedeo Bellini, giureconsulto, morto nel 1676, raccolse in tre volumi Mss. le notizie degli *Uomini illustri* della città di Vercelli. Nel terzo specialmente riferì le iscrizioni che erano sparse nelle chiese e in vari luoghi della città, ma trascurò di raccogliere le antiche delle quali ci diede due soli frammenti, l'uno scoperto nella Chiesa di S. Eusebio nel 1667 e che ho dato al numero LXXXVIIII, e l'altro che male trascritto ho accennato a p. 155. *q*.

Del poco accorgimento di tutti costoro nel trascurare gli antichi monumenti, ci conforta alquanto e merita lode il vercellese Giuseppe Maria De Rossi per la diligenza con cui raccolse e descrisse tutto ciò che gli avvenne di osservare nei lavori che fra il 1702 e il 1712 si fecero per compiere la fabbrica della Cattedrale. A questa sua diligenza dobbiamo sei iscrizioni ch'egli vide uscire dagli scavi e dai muri dell'antica basilica. [2] Di

---

[1] SIMPLICIVS EPISCOPVS OCTAVVS MAGNA DEI GRATIA PRAEDITVS MAXIMO SANCTITATIS SPLENDORE PRAELVXIT.

Di questo vescovo non si conosce che il nome ch'era nella serie dipinta, e per quanto si sa, fu trovato solamente scolpito sopra il suo sepolcro. Secondo il Bonomi fu l'ottavo, come da prima tenne anche il Fileppi (*Elenco in fine del Sinodo Solari* p. 263), e che poi, per ragioni che non è qui il luogo di esporre, affermò essere stato il nono (*Hist. Eccl. Ms.*). Incerti sono gli anni in cui visse e morì, e sappiamo solamente che governò la chiesa nella seconda metà del secolo V.

[2] Il Ms. ha per titolo: *Memorie relative alla fabbrica della Cattedrale di S. Eusebio di Vercelli compilate da Giuseppe Maria De Rossi e conservate e trasmesse da Fra Felice Ni-*

queste una sola si conserva (XXXXIII), e sebbene le lezioni di esse talora appariscano erronee, non si può perciò accusare di negligenza perchè vengono da copie scorrette, e quelle che pubblicò il Muratori le ebbe da persona inesperta che le manipolò e rifece a capriccio.

Fra gli ultimi scrittori le cui opere giacciono ancora inedite sono da rammentare il canonico Francesco Innocenzo Fileppi morto nel 1764 che scrisse la Storia ecclesiastica di Vercelli, e l'abate Teonesto Frova morto nel 1796 che scrisse gli Annali della città. Ambidue furono uomini dotti e da sapore giovarsi del sussidio che l'epigrafia porge alla storia, ma non posero studio nel ricercare le iscrizioni. Il Filoppi ne citò appena alcune di quelle che già erano edite; ma il Frova fu il primo a trascrivere e riferirne due che poi furono stampate dall'abate Eugenio De Levis.

Straniero a Vercelli fu Giuseppe Bartoli padovano che nel secolo scorso fu professore in Torino ed onorato del titolo di antiquario di S. M. il Re di Sardegna. Egli raccolse le notizie dei monumenti antichi ch'erano sparsi nelle provincie del regno e le descrisse in un piccolo codice che dall'ab. Iacopo Morelli Bibliotecario della Marciana di Venezia fu mandato in dono al barone Vernazza. In questo codice riferì otto iscrizioni di Vercelli, che ancora abbiamo, e fa menzione di una ch'era sopra un sarcofago nel giardino dei monaci di S. Vittore, che indarno ho ricercata. Fra le notizie che ci ha conservato

cola da Vercelli cappuccino fratello del medesimo. Ve ne sono parecchi esemplari, ma scorrettissimi. Io ne procurai la stampa nel 1848, ma per mala intelligenza, ne furono tirati soli sedici esemplari.

è quella di un musaico figurato scoperto nel 1763 presso i bastioni della città, ma non dice in qual parte fosse, nè quale era il soggetto rappresentato.

Questi sono gli scrittori nei cui manoscritti ritrovai iscrizioni appartenenti a Vercelli, e forse sarebbe da aggiungere a questi Ludovico Tizzone Conte di Desana, che sappiamo avere fatta collezione di antiche iscrizioni, se i suoi scritti non fossero andati perduti. Di questo danno ci ristora il sacerdote novarese Carlo Francesco Frasconi che con grandissima diligenza raccolse le iscrizioni antiche della città e diocesi di Novara ed accrebbe del triplo il numero di quelle che raccolte dal P. Innocenzo della Chiesa, barnabita del collegio di S. Marco in Novara, furono pubblicate col proprio nome dal giureconsulto Paolo Gallerate [1]. Tre pertanto ne presi dal manoscritto del Frasconi perchè sono di luoghi che quantunque posti al di là della Sesia stanno presso alle sue rive, e soggetti a Novara per le cose civili, appartennero sempre alla diocesi di Vercelli.

Avendo mostrato da quali delle opere manoscritte che ho enumerate siano state prese le false o alterate

[1] Affinchè si vegga sopra quale documento restituisca al vero autore di questa silloge il merito di averla formata, trascrivo da un fascicolo di lettere del ven. Carlo Bescapè vescovo di Novara, che è quivi nell'archivio vescovile, la seguente lettera, della quale si ha pur copia presso i PP. Barnabiti in Roma.

« Al padre D. Innocentio (della Chiesa) Provinciale dei « Ch. Reg. a Roma. a Piazza Colonna.

« Molto R. Padre

« Pax Christi. Nello stampare il libro nostro *De Ecclesia* « *Novariensi* pensai di far aggiungere le inscritioni raccolte « da V. R. Ne diedi ordine al Vandone (*canonico di S. Gau-*

che senza sospetto e senza critica furono stampate più volte quasi che fossero monumenti sinceri e le vere che ora si pubblicano, conviene che si accenni quali siano gli scrittori dalle cui opere stampate ne ebbi alcune che ho inserite in questa raccolta. Prima di ogni altro vuolsi ricordare Gio. Antonio Ranza morto nel 1801 che ne pubblicò non poche in diversi scritti che ho indicati a ciascun luogo. Egli era semplice raccoglitore, non epigrafista, e perciò errò grandemente nell'accogliere come sincere le spurie del Ranzo e nell' interpretarle. Era però incapace di fingerne e merita lode per la diligenza con cui pubblicò quelle che lesse nei marmi, e per avercene conservati alcuni nella propria casa, donde passarono nell' ingresso del palazzo civico dove ora si veggono. Nella qual cura ed amore per le antiche memorie lo aveva preceduto il Marchese Mercurino Francesco Arborio di Gattinara quando nel 1777 adunò le iscrizioni romane che vennero in luce nella demolizione dei muri della Basilica di S. Maria Maggiore. Ora la serie di questi marmi, accresciuta di alcuni altri, si vede dis-

---

« *denzio che curò l' edizione*) di buona memoria, ma trovo che « il signor Paolo Gallarati presso di cui era il libro s' attri- « buiva il tutto. Dissi ch' era errore e che V. R. aveva fatta « tutta la fatica, nondimeno veggo che nella lettera dedicatoria « si dice che *ipse collegit una cum Patre Innocentio*. Mi è « incresciuto, se bene so che V. R. non cura di siffatti titoli. « Manderò il libro con la prima comodità.

« Prego V. R. etc. (seguono varie commissioni).

« Di Novara 29 Maggio 1612.

Il P. Innocenzo Della Chiesa raccolse anche le iscrizioni Milanesi e del codice di queste tornato in luce or sono pochi anni parla il Mommsen nel C. I. L. V. p. 626.

posta in mostra nell' atrio del nuovo palazzo della sua famiglia, dove a decoro della propria abitazione e della città gli fece collocare la nobile donna Marchesa Paolina Arborio di Gattinara.

Sollecito ricercatore di patrii monumenti fu l' ab. Eugenio De Levis di Crescentino che morì nel 1810. Pubblicò egli in vari scritti diverse iscrizioni del Piemonte, ma di esse tre sole appartengono al Vercellese, essendo l'una della città, e le altre due di S. Genuario. Scrisse anche una dissertazione sopra un campanello ornato di simboli e d' iscrizioni [1] (*Dimostrazione di un campanello* nella *Raccolta di div. ant. iscriz. Torino* 1781) che dicevasi ritrovato a Trino, e che avendo io veduto nel piccolo museo dell' Ospedale maggiore di Vercelli non dubito di dichiarare per opera di un falsario. Al De Levis non mancò l'amore delle cose anti-

---

[1] Il disegno di questo campanello è dato dal Muratori 1989.6 a cui lo mandò il Proposto Irico. È di ferro e di forma quadrata. In uno dei lati è scritto

TIN
TINA
BVLVM

e in quello che gli è opposto

MAGNO
SACER
DOTI

Negli altri due lati ha da una parte la capeduncola, l'aspergillo e la patera, e dall'altra, il cultro, il lituo augurale e una lucerna accesa.

che e della fatica congiunta a lodevole diligenza, ma non aveva occhio abbastanza perito, nè dovizia di critica.

Illustre e benemerito scrittore delle cose patrie fu Jacopo Durandi, che passò di vita nel 1817, e pose studio ad illustrarle coll'aiuto di antiche iscrizioni. So non che nelle opere sue in mezzo alle sincere abbondano le false che come mostrò il Prof. Carlo Promis d'illustre memoria (*Sopra Gius. Meyranesio e Dalmazzo Berardenco App. crit.* Atti della R. Accad. delle scienze 17 Nov. 1867) e il ch. Prof. Muratori (*Il Codice di Dalmazzo Berardenco Osserv.* Ivi 24 Nov.) ebbe tutte dal Meyranesio che di più centinaia di false turbò l'epigrafia del Piemonte. Ma sebbene il Durandi già avesse amicizia col Meyranesio quando nella sua gioventù (1766) stampò l'opera *Della antica condizione del Vercellese* non pare che le spurie che vi si leggono le quali si riferiscono a Santià sua patria e ai luoghi vicini, le avesse da lui, perchè le arrecò in guisa da far credere che le avesse egli medesimo vedute e trascritte. Perciò convien dire che il Durandi, quantunque uomo dottissimo della storia dell'età di mezzo, ma non parimente esperto delle cose epigrafiche, fosse tratto in inganno, ovvero cadesse nel difetto di quegli eruditi dell'età sua i quali talora si valsero anche di spurie iscrizioni. Quelle di cui fece uso, siccome trovate presso al bosco di Apolline nel piano di Arro e di Briango sull'Elvo, furono tutte condannate dal Mommsen, e ne ho indicato il riscontro nelle *Correzioni ed Aggiunte.* Nondimeno le ho riferite quali egli le diede, ma non omisi di notare qual giudizio sia da fare di esse.

Non tralasciarono di giovarsi delle iscrizioni gli scrit-

tori di questo secolo, come il De Gregory, il Baggiolini [1], il Casalis e il Dionisotti (*Mem. Stor. della città di Verc.* Biella 1864) che le arrecò in maggior numero degli altri. Ma questi non fecero che ripubblicare quelle che già si conoscevano, senza che alcuna nuova ed inedita vi aggiungessero. Al contrario bene meritò della epigrafia cristiana di Vercelli l'abate Costanzo Gazzera il quale nell'opera *Delle Iscrizioni cristiane antiche del Piemonte* (*Mem. della R. Accad. delle scienze* Ser. 2. T. XI. 1849) ne diede undici inedite delle quali ebbe da me la notizia e le copie. Le corredò d'illustrazioni che, a dir vero, sono troppo semplici, nè rilovò ciò che per mezzo di esse potevasi conoscere rispetto alla storia, agli antichi usi ecclesiastici, alla lingua e alla epigrafia propria di queste regioni. Il numero però delle iscrizioni nuove e l'avere insieme adunate le cristiane del Piemonte, gli procurò lodi così dai nostri, come dagli stranieri, e dell'opera sua ne ragionò con una speciale rivista il Cavedoni (*Ragguaglio critico del Disc. sopra le iscr. crist.* etc. Modena 1851. T. XI. ser. 3. delle *Mem. di relig.*).

Finalmente non è da ommettere che il Muratori nel suo Tesoro riferì alcune iscrizioni vercellesi, le quali per colpa di chi gliele trasmise sono per lo più di errata lezione come in più luoghi ebbi occasione di accennare. Due ne prese da schede straniere a Vercelli, l'una da quelle di

---

[1] *Storia di Vercelli*, T. I. Oltre a quelle di cui si valse il ch. autore e che prese dal Durandi, è da rigettare fra le spurie il frammento

SOROR · C · MARII

che come ritrovato a Biandrate diede a pag. 417.

Antonio Giganti che è greca [1], ed è pretta impostura, l'altra da quelle di Giacomo Valerio milanese, che la pose nelle case degli Avogadri in Vercelli, dove non fu mai veduta e non aveva ragione di essere [2].

---

[1] *Thesaur.* 1688. 11. Mommsen C. I. L. V. 713*

ISAN
TIMAATVS
DAIMON
ENHODIA

[2] È questa l'iscrizione che si finge posta dai Milanesi al loro concittadino M. Salvio Giuliano.

M · SALVIO
IVLIANO · M · F · SEVERO
HVMANI · DIVINIQ · IVRIS
PERITISSIMO
EDICTI · PERP · ORDINAT·
IVDICI INTER SELECTOS IIVIR
IIIIVIR A P XVIR STLIT · IVDIC.
FLAMINI PP DIVI TRAIANI
PATRONO COLLEG · GAIL · OMN·
DIVI HADRIANI CONLEGAE
A · D · PP · ANTONINO M · AVRELIO
ET L·AELIO VERO AD PRAET · VRB
ET COS SEMEL ET ITER·
EVECTO
MEDIOLANIENSES
CIVI OPT ET PATRONO
INCOMPARAB
OB MERITA L · D · D · D

La diede il Muratori nel Tesoro (338. 1) e benchè notasse qualche difetto non seppe negargli fede. La condannarono però come

Non mancarono pure due dei più famosi falsari di turbare colle loro finzioni l'epigrafia Vercellese. Di questi appena vuol' essere ricordato Annio da Viterbo che sognò una memoria per far credere che Vercelli fosse colonia di Fiesole [1]. A costui vuolsi aggiungere un artefice ignoto del quale nel piccolo museo dell'Ospedale maggiore di Vercelli sono sei strane e rozze statuette, sotto ciascuna delle quali è incisa una leggenda in caratteri che rassomigliano a' greci ed etruschi, ma si chiariscono falsi e fatti a ludibrio dell'altrui ignoranza (cf. *Bull. dell'Inst. di corr. Arch.* 1847 p. 105 e 126). Più esperto, ma non meno audace fu Pirro Ligorio che finse quella di un veterano, la quale per buona sorte non fu nota

---

spuria l'Olivieri (*Sopra una ant. iscr. di Pesaro.* Calogerà N. R. T. VI. p. XV), il Mariui (*Arvali* p. 220), il Gervasio (*Su talune iscr. del mus. Borbon.* p. 14), e molto sospetta la giudicò il Corsini (*Ser. Praef. Urb.* p. 71). Il Mommsen (C. I. L. V. 714*) la collocò fra le false dicendo che sia *recens magis quam ficta mala fraude.* A me pare che la finzione di questa epigrafe sia stata suggerita dai luoghi di Sparziano (*Did. Jul.* I) e di Eutropio (*Brev. Hist.* R. VIII. 17) nei quali Salvio Giuliano, ordinatore dell' editto perpetuo, è qualificato per Milanese *et iuris peritissimus.*

[1] Quantunque la finzione sia così insulsa da non meritare che si riferisca, la soggiungo in nota come ho fatto delle altre false perchè giovi ad appagare la curiosità di chi forse non la conosce.

Ennius Oschennius Vercellae civitatis et coloniae Faesulensium pro Faesulensibus praefectus.

Troianus Dentalicus Vercellanus civis et pro Vercellanis legatus.

Segue il *signum civit. Vercell.* in modo capriccioso e ridicolo.

prima che fosse stampata e condannata dal Mommsen [1], perchè non sarebbe mancato chi la divolgasse e vi prestasse fede come se fosse sincera. Nè manca chi di tali finzioni si diletti ancora oggidì, se non che ignaro d'ogni notizia epigrafica non sa comporle con qualche apparenza di vero, e tale è quella che si volle far credere ritrovata nella Bessa in un fondo dei conti di Zubiena, e alla quale nondimeno si fece l'onore di pubblicarla [2].

Se, come abbiamo veduto, dal numero delle iscrizioni di Vercelli sono da escludere non poche false, dobbiamo pure rifiutare alcune che sono sincere, perchè gli furono indebitamente attribuite. Fra queste è quella di Magia Severina vercellese che fu ritrovata nel contado

---

[1] C. I. L. V. p. 66* n. 701.* Ms. Torin. 18. *Vercellis*

DIİS MANIBVS SACRVM
T·AELIO PANTAGATHO
VETERANO EX COH VI PR
VIXIT ANN·LXXXIIX M·III
T·AELIO·T·F·AEMILIANO
VIXIT ANN · XXXVIII
SEX·AELIVS S·F·PRAESVLVS
LEG · EX T · F · C·

[2] *Giornale del Comizio agrario del Circondario di Biella* 10 Marzo 1870. Posta fra le false dal Mommsen C. I. L. V. 724.*

INVEN . . .
LABRICLO . . .
APLEVG LIBERTVS
M H S P
A H LXX
ID IAN

di Vaison ed ora sta nel museo di Avignone, dove la trascrissero il ch. Adriano Longpérier (*Revue Numismatique* 1856 I. p. 91), e il ch. P. Garrucci (*Vetri ornati di figure in oro* ed. 2ª p. 177). La notizia del luogo dove fu ritrovata ne fa conoscere che non è da riferire al Vercelli cisalpino, ma ad un pago o vico omonimo della Gallia [1]. A ciò non posero mente il Durandi (*Della Cond. ant. del Verc.* p. 30), il De Levis (*Raccolta* etc. P. 2. p. 38), il Terraneo (*Append. ai marmi Tor.* Ms. p. 30), il Baggiolini (*St. di Verc.* p. 420) ed altri che senza punto dubitarne l'assegnarono alla nostra città. Ridicola è l'annotazione che vi appose il Muratori il quale non avvertendo che, qualunque sia il Vercelli al quale si voglia attribuire, è sempre un nome di origine gallica, accennò ivi alla etimologia di *Veneris cellae* che fu sognata dagli scrittori del secolo XVI. Parimente non avvisando il Durandi (l. c. p. 31) che oltre al nostro Vercelli erano in Italia vari pagi e vici, che essendo di origine gallica,

---

[1] Muratori 1093. 1. Qui la riferisco secondo la lezione data dal ch. Longpérier.

MACIAE SIIVE
SIIVEIRINII M
IIMORIAII AIIT
IIRNII AVRIILI
VS VALIIRIAN
VS SII VIVO CO
IVGI IIT SIIBII
CIVIS VIIRVIIRG
IILIISIIS MAGISII
VIIRINI SOROR T
RIIBVNI LIIGION
IS SIICVNDIIS IT
ALICIIS.

avevano il medesimo nome, gli attribuì la lapida gruteriana (1067. 3. Orelli 1426) dedicata a Minerva Medica da Valeria Sammonia vercellese [1] che fu ritrovata nel Piacentino (Campi *Hist. Ecclesiast. di Piacenza* T. I. p. 13). Ma sapendo che quivi appunto era il *Pagus Vercellensis* menzionato nella tavola alimentaria di Velleia (De Lama *Tav. alim. Vell.* Parma 1819) vuolsi credere che a cotesto pago appartenga la lapida, e non al nostro Vercelli, quantunque al ch. Bortolotti piacesse di lasciare ancora incerto se alla città o al pago fosse da ascrivere (*Bullett. dell'Istit.* 1867. p. 223).

Ad un'altro Vercelli o fosse quello dei Vercellesi Ravennati rammentati in una lapida di Voghenza (Passeri. Calogerà N. R. T. 22. p. 8. Orelli 79), od altro del Veneto finora ignoto, credo che sia da riferire il titolo di Aquileia che Mario Apto vercellese e il servo suo Asiatico dedicarono al Dio Beleno [2] (Grut. 37. 1. 879. 11.

---

[1] De Lama *Iscriz. della scala Farnese* p. 34.

MINERVAE MEDICAE
CABARDIAC·
VALERIA SAMMONIA
VERCELLENS
V·S·L·M

[2] Mommsen C. I. L. V. 747.

T MARIVS
APTVS
VERCELLEN
ET
ASIATICVS
MA*ri* BELENO
V·S·L·A
P·C

Bertoli *Antich. d'Aquil.* p. 91. n. 63). Il Durandi (l. c. p. 31. *Idilli* p. 37) seguito dal De Gregory (I. 46) e dal Dionisotti (l. c. p. 21) non dubitò di assegnarlo al Vercelli cisalpino, ma non ebbe altro argomento che la somiglianza del nome, sebbene la grande distanza de' luoghi, e non apparendo che il monumento sia militare, dovesse renderlo più cauto nel suo giudizio. Meglio avvisato e prudente fu il ch. Carlo Promis che alla dottrina epigrafica congiungendo uno squisito criterio non osò ascrivere il titolo fra quelli che appartengono o si riferiscono al Piemonte (*Stor. di Torino* p. 19). Egli però fu tratto in inganno ascrivendo a Vercelli una iscrizione di Suno nel Novarese [1] perchè avendola ritrovata riferita negli Annali Mss. di Vercelli del Corbellini (p. 52) credette che quivi fosse da lui veduta trovare. Al contrario il Fabretti (*Iscr. Dom.* p. 700. n. 213) e l'Orelli (2985) la pongono in Novara, ma essa è propriamente di Suno come sappiamo dal Frasconi (art. III. XLVI) e dal De Vit (*Mem. Stor. di Borgomanero* p. 31). In alcuni esemplari degli *Annali* Mss. del Modena si trova aggiunta nel margine, come se appartenesse a Vercelli, una iscrizione che fu trovata nell'isola di S. Giorgio presso Pallanza (Guido Ferrari Opere T. IV. p. 188. Gallarati n. XLVII. Frasconi Art. III. XL), ma oltre che questa postilla non è forse del Modena, non fu ivi fatta che per ragione

[1] *Storia di Torino* p. 284.

T · VIBIVS · T · L · OPTATVS
M · V · S · L · M
LIBERTATIS · CAVSA

del nome di Vibio Vibiano, [1] che fu creduto avesse relazione coi Vibii di Vercelli, come già vedemmo che per eguale motivo gli furono attribuite quelle di Brescia e di Pola. In fine a Gravellona è da restituire il titoletto di Cassia Vera che il Casalis [2], per non so qual'errore, dice ritrovato alle *Cascine di Strà*, che è un luogo del Vercellese distante tre miglia dalla città, nel quale non è memoria che siasi trovata mai alcuna iscrizione.

Di quelle che estranee a Vercelli vi furono condotte da fuori ne conosco una sola che però da molti anni andò smarrita, e non se ne ha memoria nei patrii scrittori. Essa è quella di T. Statilio Onorato che appartiene a Vigevano dove fu ritrovata e trascritta da Andrea Alciati, ed è conservata nel solo codice di Dresda dove aggiunse di sua mano: *nuperrime translata in Vercellensem urbem ad templum Virginis Deiparae* [3]. Questa chiesa era

---

[1] Grutero 889. 5. Mommsen C. I. L. V. 6643.

D · M
SEVERI · ROMANI
VIBIVS · VIBIANVS
OMNIVIP

[2] *Dizion. Geogr.* ecc. Frasconi *Iscr. della dioc. di Novara* Ms. p. 214. Gallarate *Marm. Nov.* n. 15.

CASSIA
VERA
VERI · F

[3] C. I. L. V. 2. 6480.

D · M
t . STATILI · T · F
HONORATI
EQ · R · EQ · P · FLAMIN
CVR · R · P · AVG · TAVRIN
STATILIVS · SATVRNINVS
PATER·ET·STATILII·CASSIANVS
HONORATVS · FILI

senza dubbio quella di S. Maria Maggiore, ma convien dire che non vi stesse a lungo e perciò fosse ignorata dai nostri. Dall'Alciati la prese il Sassi (*Lapid. Vetust. epigramm.* p. 14), da questi il Promis (*Storia di Torino* p. 226) e quindi nel codice fu riveduta dal Mommsen.

Avendo pertanto escluse dal numero delle iscrizioni vercellesi così le false, come quelle che appartengono ad altri paesi, vi aggiunsi le militari perchè quantunque trovate in regioni straniere e lontane sono di cittadini vercellesi che per caso morirono lungi dalla propria patria. Alle quali è da aggiungere quella di Vibia Earine che fu trovata a Ghemme ed ora è in Novara

VIBIAE
CRISPI · LIB
EARINE
L · IVNIVS
ONESIPHORVS·

(Gallarate *Mar. Nov.* n. XL. Frasconi *Iscr. ant. Nov.* Ms. art. I. n. 79. Racca *I Mar. scritti di Novara* n. LI.), perchè in qualche modo si riferisce anche a Vercelli, essendo liberta di Vibio Crispo che ne fu cittadino, e il frammento che nel 1869 fu ritrovato nelle mura antiche di Milano

*i*ERIAE
*v*ERCELLEN
OSTIN

il quale appartiene a una donna di cui fu notata la patria perchè morì fuori di essa (Corruti *Mura Milanesi* n. 21.

Mommsen C. I. L. V. 5934). Giova parimente rammentare la milanese del collegio dei Giumentari P*ortae Vercellinae*, [1] perchè da questa si conosce quanto sia antico e legittimo l'uso anche di questo patronimico di Vercelli. Al proprio luogo avremo occasione di addurne altre di Milano, di Tortona, di Lodi e di Roma, e da queste apprenderemo nuove notizie che serviranno non poco a farne meglio conoscere l'antica condizione della città.

Le iscrizioni nuove che, non computate le figuline, ho inserito in questa raccolta sono incirca settanta, e molte provengono dai sarcofagi di granito che furono scoperti nella rinnovazione della cattedrale, i quali senza che alcuno si addasse o curasse delle iscrizioni che portavano, furono dispersi per la città e per le circostanti campagne dove ancora servono per abbeveratoi. Più di quaranta sono quelli che furono veduti dal De Rossi nelle fondamenta del duomo. Alcuni di quelli ch'erano sparsi per la città si veggono ora adunati nella corte del palazzo

---

[1] Marini *Arvali* p. 772. Rosmini *Stor. di Milano* Tom. IV p. 457. C. I. L. V. 5872.

. . METILIO
. . F · OVF
m ESSORI
c OLLEGI*VM*
iu MENTARIO *r*
PORTAE
ve RCELLINAE
e T · IOVIAE
b · M
lo C · DAT
AB
p OSSESSORIBV*s*
vi CI BARDOMA*g*

del municipio, ma è a dolero che dopo che si era cominciato a raccoglierli, alcuni siano stati di nuovo levati e dispersi, e che siano così leggermente scolpiti cho in alcuni ne sia la lettura oltremodo difficile, in altri impossibile. Oltre ai sarcofagi altre iscrizioni così pagane come cristiane furono trovate nella distruzione delle antiche basiliche di S. Eusebio e di S. Maria Maggiore, con questa differenza che in quella di S. Eusebio erano sotto il suolo o coperte da fabbriche soprapposte alle antiche, e in quella di S. Maria Maggiore adoperate nella costruzione de' muri. Il che dimostra che questa basilica, che per testimonianza di Attone era stata da prima eretta da Costantino, fu riedificata in più ampia forma ne' secoli seguenti.

Poche sono le iscrizioni onorarie e quelle che ricordano dignità e uffizi municipali perchè non si venne mai a scoprire il luogo dell'antico foro dove, secondo l'uso, si collocavano. Era il foro, siccome io credo, dove ora stanno le case che sono fra le due piazze, la maggiore, e quella del vino, e forse vicino a quelle dove nei secoli addietro risiedeva il consiglio della città. Quivi presso si trovò già un grosso dito di una statua di bronzo che vi doveva essere innalzata, e in questo luogo, come vedremo, convergevano dalle varie parti della città le antiche strade che furono scoperte. Fra i luoghi che ne diedero iscrizioni voglionsi ricordare specialmente quelli ove è il palazzo della Banca Nazionale, e la casa dell'avv. Amedeo Bellardi dietro alla chiesa di S. Giuliano, perchè nei fondamenti del primo si trovarono le due che ho dato ai nn. VI. e XXIV, dove pare che fosse un tempio o un'edicola consecrata alle Matrone, e perchè da una cantina della seconda uscì la base della statua

di Domizia Vettilla, onde giustamente si può congetturare che fosse quivi il tempio e la scuola degli Augustali. Un frammento d'iscrizione e non piccola parte dell'edifizio ne fece conoscere, come ho detto al n. XXVII, che i pubblici bagni edificati por munificenza d'un privato occupavano una parte dolla piazza maggiore. Di altri due bagni privati feci ivi pure menzione. Il Ranzo (1550-1618) che ne vide gli avanzi, ci conservò notizia del teatro, ch'egli chiama erroneamente *ippodromo*, e dell'anfiteatro che vicini l'uno all'altro erano posti all'estremo di uno dei lati della città [1]. Ma prima di lui fa menzione del teatro una carta dol 1142 (Caccianotti *Summar. vet. monum. tab. Vercell.* p. 6), ed una supplica che il consiglio della città nel 1560 o 1561 presentò al Duca Carlo Emanuele I perchè fosse liberata in parte da gravissimi carichi, e nella quale enumerandosi ciò che vi ha di più glorioso nelle patrie memorie si afferma che ancora *vedonsi i fondamenti di un amplissimo teatro* (Arch. Civ.). Non era punto da dubitare che Vercelli avesse il teatro, essen-

---

[1] Ranzo *Mem. Stor.* Mss. f. 135. « A miei tempi si sono « visti sotterra tra la cittadella e la chiesa di S. Giacomo i ve- « stigi di un anfiteatro simile ai romani, nel quale intorno vi « erano seggi di pietra e nel mezzo furono ritrovate due bellis- « sime statue di marmo, una d'uomo, l'altra di donna che si « dissero esser di ...... E poco discosto da quel luogo, anzi « in sito congiunto si vide essere un porticciuolo coperto, in mezzo « del quale v'era una tavola di marmo finissimo con un suolo « artificioso ed intagliato di lettere che per l'antichità non si « potevano leggere, e si andava congetturando che questo fosse « il luogo dove vi sedevano i giudici e padrini delle liti e duelli « E nel medesimo luogo per incontro al bastione fuori della « città e vicino alle mura della cittadella si videro le fonda- « menta d'un ippodromo assai grande e di forma rotonda. ».

done stata fornita ogni città ancora che fosse di minore importanza e avendoli avuti in Piemonte quelle di Torino, di Pollenzo e di Aosta, ai quali è da aggiungere quello di Ivrea, la cui cavea che conservava ancora i gradini, fu scoperta non sono molti anni, ma quasi celatamente ed in furia distrutta dall'intraprenditore della fabbrica del pubblico mercato. Ai teatri erano spesso assai prossimi gli anfiteatri, che le moderne scoperte mostrarono essere stati anche in piccole città, e che veramente l'avesse anche Vercelli, lo persuade il sapere che lo avevano Torino, Aosta, Pollenzo, Cimella e Libarna (Promis *Storia di Tor.* p. 189 e seg.), e lo accerta, oltre alla testimonianza del Ranzo, il Cusano il quale afferma che se ne vedevano ancora notabili rovine intorno alla metà del secolo XVII (*Stor. di Vercelli* Ms. Disc. I. n. 66), le quali furono distrutte per ampliare le opere della cittadella. Era in Vercelli anche il Campo Marzio del quale si conservò la memoria in una pergamena del 1188 (*Discorso sopra Vibio Crispo* p. 43) destinato specialmente agli esercizi ginnastici e militari dei giovani, come a somiglianza di Roma lo avevano Novara (*Mon. Hist. Patr.* I. p. 761), Como (Aldini *Iscr. di Como* p. 113. n. 42), Aquileia, Foro Giulio (*Saggio dell'ant. st. civ. eccl. lett. del Friuli.* Calogerà N. R. T. 22. p. 25), Treviri, Tournay, Verona ed altre minori città (cf. Du Cange *Campus* n. 10).

Di altri pubblici luoghi non possiamo fare congettura dalle iscrizioni che abbiamo, nè dai luoghi dove furono ritrovate. Dagli scavi però che si fecero per fornire di condotti sotterranei le strade della città si sono raccolti alcuni frammenti di lapidi, come non ho tralasciato d'indicare a ciascun luogo, e si è rilevato qual fosse in

generale la topografia antica della città. Essa era divisa da quattro strade principali che tendevano al luogo dove dissi che probabilmente era il foro, ed erano tutte lastricate di grossi poligoni di selce ottimamente commossi sui quali in qualche luogo apparivano i solchi fatti dalle ruote.

Una adunque di queste strade, che doveva essere la principale, fu scoperta nel 1846 alla profondità di m. 2,50 ed attraversava la città avendo principio a porta Milano innanzi al quartiere di fanteria, dove i massi del selciato erano sconnessi, ma apparivano quindi bene commessi innanzi alla chiesa di S. Chiara e proseguivano in linea retta fino incontro all'antica chiesa di S. Agnese. Di quivi partivasi un braccio che volgeva al campo della fiera e fu dopo qualche anno ritrovato di nuovo nella via che è innanzi al Ricovero, mentre la strada dal detto luogo continuava il suo corso piegando alquanto a sinistra sotto l'albergo della Corona grossa, e curvandosi quindi nuovamente a destra indirizzavasi alla piazza che è dietro alla chiesa di S. Giuliano, e nascondevasi sotto alla casa che è sull'angolo del Corso. La sua direzione accennava che dovesse andare sotto alle case che sono al lato destro della chiesa di S. Giuliano, ed infatti nell'estate del 1866, scavandosi nella via Foa, si ritrovò alla profondità di m. 3,50 fra la chiesa ed il vicolo di S. Ugolina, con marciapiede da un lato, e della larghezza di m. 8, 50 ed entrava quinci e quindi sotto alle case, in una delle quali serve ancora di piano alla cantina. Essa andava ad unirsi con quella che si è trovata in Rialto, la quale scendeva dalla piazza fino all'incontro del condotto sotterraneo del Corso Carlo Alberto. Qui vuolsi notare che il breve tratto di questa aveva un pendio assai notabile, perchè non giungendo a due metri il suo piano

sotto alla piazza toccava i quattro metri al termine ora detto. Questo pendìo era anche indicato da sei o sette gradini ch'erano da un lato di essa e si ritrovarono propriamente sotto all' ingresso del portico che è a destra di chi sale. Ricompariva di nuovo a breve distanza delle case che stanno nella parte orientale della piazza, ma obliquamente ad esse e alla profondità di m. 2,75, ed entrava nel vicolo che mette alla piazzetta della Torre. Quivi giunta doveva essere nel foro o prossima ad esso, come ne danno indizio tre nuove strade scoperte che di quivi partendo andavano in direzioni diverse. Accennerò per la prima una via della quale si vide soltanto qualche traccia, e che dal vicolo della piazzetta della Torre sembrava attraversare in linea diagonale la piazza e nascondersi sotto alle case che sono dietro alla chiesa di S. Tomaso. Un'altra partiva dall'angolo della piazza che è presso alla torre dell'Angelo e, come si conobbe negli scavi del 1866, conduceva alla porta *Picta* alla quale quanto più si avvicinava, tanto più aveva il selciato scomposto che invece era meglio conservato verso la piazza ove da una parte entrava sotto alla casa che è in angolo e dall' altra si vede ancora nelle cantine del prossimo albergo della Croce di Malta. Anzi negli scavi che si fecero nella piazza si vide che dal lato di Settentrione continuava sulla piazza innanzi alle case fino al principio del vicolo Bava ove si nascondeva sotto all' angolo della casa a sinistra. La maggiore larghezza che sembrava avere al principio della via Gioberti, fa sospettare che quivi fosse una parte del foro o almeno uno spazio alquanto più largo di quello che ordinariamente non avevano le strade della città, ma la ristrettezza degl scavi non permise di potercene assicurare. Essendo però

che i muri i quali s'incontravano negli scavi della via Gioberti erano paralleli ad essa e crescevano di grossezza e solidità a misura che si avvicinavano alla piazza, e che quelli, che ad angolo quasi retto con questi si trovarono negli scavi del 1850 sulla piazza innanzi alla casa che è sull'angolo del lato orientale, erano assai belli e solidi e fatti all'esterno con mattoni arrotati, sembra non essere vano il pensare che appartenessero ad edifizi di una certa mole quali solevano essere quelli che circondavano il foro. Comunque ciò sia, dalla piazza partivasi un'altra strada, che larga m. 4,75 e sotto al suolo presente m. 2,90 andava in linea quasi retta sotto a quella che ora va al teatro fino al palazzo della Banca Nazionale, donde volgeva a destra sotto il vicolo chiuso ed accennava di proseguire verso S. Maria Maggiore, e si ritrovò per breve tratto vicino all'ingresso opposto del detto vicolo scavando il condotto nella via della Torre. Ma probabilmente era questa una strada secondaria nell'interno della città, e la principale doveva dal punto indicato proseguire il suo corso presso all'Oratorio di S. Caterina ed uscire dalla città per la porta di Airaldo ch'era dietro a S. Agata. Dal punto della piazza donde questa partiva continuava, come dissi, il lastrico di poligoni lungo le case fino al principio del vicolo Bava, dove giunto non si potè scorgere verso qual parte si avviasse, ma credo assai probabile che volgesse a sinistra. Il mezzo della piazza era in gran parte occupato dall'edifizio dei bagni pubblici il quale sembra che fosse in mezzo a due strade, quella cioè che ora ho accennato e l'altra che passando dietro alla chiesa di S. Tomaso andava in linea obliqua verso del foro. Nelle vicinanze della piazza non si vide più traccia alcuna di strade, ma quella che tra-

versava la città da Oriente a Ponente ricomparve nel Corso all'angolo della via della Campana, dove usciva di sotto alle case e in linea obliqua andava ad occultarsi di nuovo sotto a quelle che sono a sinistra della chiesa di S. Salvatore. La sua direzione mostrava che doveva uscire di città in luogo prossimo alla chiesa di S. Vittore. In fine per compiere l'enumerazione di tutte le antiche strade scoperte, rimane che accenni quella che passando innanzi a S. Maria Maggiore andava alla porta Magistrale e che aveva forse il medesimo nome. Di questa si videro le selci a poca profondità innanzi al palazzo d'Asigliano.

A misura che le strade ora descritte si allontanavano dal centro della città, le selci che formavano il lastricato posavano su terreno non mai stato tocco e, come dicono, vergine, mentre nei luoghi vicini al foro appariva più volte rimaneggiato e con frammenti di ruderi. È notabile che il loro livello variava come presso a poco varia oggidì quello del suolo che vi fu soprapposto. Innanzi alla chiesa di S. Chiara si ritrovarono le selci ben connesse e composte a m. 2 di profondità, presso quella di S. Giuliano a m. 3,50 e in Rialto a m. 3, 78. Sulla piazza maggiore all'ingresso del vicoletto che va alla piazzetta della Torre il suolo antico era sotto al presente m. 2,75 e soli m. 2 al principio del vicolo Bava. Nella via Gioberti, oltrepassata di poco la Torre, discendeva a m. 3,50 e più ancora vicino alla piazza innanzi al corpo di guardia dove si ritrovò a metri 4. Il luogo dove era meno profondo si trovò innanzi alla chiesa di S. Salvatore ove apparve a m. 1,20. Le strade, che dalla principale partivano e che si trovarono in buona condizione e delle quali sebbene scomposte si videro chiare le traccie, variavano di poco dal livello di quelle colle quali si

collegavano. Nella strada che dalla piazza va al palazzo della Banca Nazionale si trovarono al luogo loro le selci a m. 2,90, innanzi alla porta del palazzo d'Asigliano a m. 1,50, nella via della Torre a m. 2,50, e presso l'albergo dei Tre Re a m. 2,70.

Troppo difficile è di poter congetturare intorno a qual tempo queste strade fossero lastricate, ma vuolsi notare che innanzi al corpo di guardia della piazza si trovò sul piano antico un bel Domiziano di bronzo che può far sospettare che il municipio avesse già provveduto al commodo e al decoro della città fornendola di belle strade sulla fine del primo o sul principio del secondo secolo, se non fosse che in Rialto al disotto di uno dei poligoni di selce si rinvenne una moneta di bronzo di Costanzo Cloro, onde si deve arguire che la strada fu quivi, se non lastricata di nuovo, almeno rifatta alla fine del terzo secolo.

Incerto è quando avvenisse l'alzamento del suolo, quale presso a poco è al presente, ma non è forse cosa sì oscura che anche nel silenzio delle memorie patrie non possa farsene congettura. Imperocchè avendo usata diligenza nell'osservare gli oggetti e specialmente le monete che si trovarono sul piano della strada antica lungo quel tratto che da porta Milano va fino alla piazza che è dietro alla chiesa di S. Giuliano, potei rilevare che l'antica strada deve essere stata per molti secoli scoperta ed in uso, e che da prima fu lievemente innalzata per la trascuranza di conservarla rinettata e pulita, essendovisi trovato un'alto strato di mota nella quale, fra le altre cose, erano infissi speroni e ferri da cavallo che per la difficoltà del cammino i viandanti e gli animali vi avevano lasciati. Quindi veniva l'innalzamento, quale presso a poco è al presente, formato con iscarichi di ma-

cerie e di terra, e che non apparendo fatto a diversi strati, si conosceva essere tutto di un medesimo tempo, che a giudicare dalle monete ritrovate sotto di esso è da credere che sia stato fatto sul principio del secolo XV. Ora ricercando quale ne possa essere stata la cagione, non so scorgerne altra che sia più probabile quanto quella della vicinanza del fiume Sarvo che allora scorreva presso alla città, e che più volte ne atterrò le mura, e minacciò, se pure qualche volta non avvenne, di riversarsi in quella parte che fu sempre la più bassa, e d'invaderne le abitazioni. Io credo che la strada che metteva alla porta sia la medesima che nel 1228 è ricordata col nome di *rua vetera, quae est ex parte solis*, e che a differenza delle altre, fosse così denominata pel suo lastricato [1]. Ma checchè sia di ciò, sappiamo che nel 1385 minacciando il Sarvo d'invadere la strada vi fu fatto riparo con duecento venticinque carra di pietre [2], che nel 1388 furono rovesciate dai fondamenti le mura di porta Aralda [3] e che nuovi e più gravi danni erano avvenuti intorno al 1422, onde il Comune chiamò a Vercelli tre ingegneri che mutarono il corso del fiume procurando che non uscisse a correre fuori del ponte [4]. Ma sia che il Sarvo facesse nuovi

---

[1] 1228. 26. Maggio. Istrumento di divisione fra Ricardo e Gio. Paolo Centorio, alla presenza del Vescovo Ugone. Pergamena veduta presso il libraio Barberis.

[2] Libro delle *Bullete*. Novembr. *pro solucione carror*. CCXXV *lapidum et glaree grosse que conduci fecit ad* stratam *porte Servi ne flumen Sarvi nocere possit dicte porte. Libr.* XX *sol.* X.

[3] Ivi. *pro renovando fundamentum muri civitatis ad portam Araldi diruptum ex impetu aque Sarvi. Libr.* LXIIII.

[4] Ivi. *Die* III *Maii Magro Henrigino de Osnago Jaco-*

danni dopo qualche anno, o si divisassero nuovi lavori per impedirli, il Duca di Milano per tema che questi recassero nocumento al suo territorio, nel 1434 protestò contro qualunque opera che fosse intesa a divertire il corso del fiume e a farlo scorrere fuori dell'alveo e del ponte [1]. Ho riferito queste notizie perchè sembra che per liberare questa parte della città dal temuto pericolo, il suolo della strada sia stato alzato intorno a questi anni, e ne fa prova un matapane di Venezia del 1426 che fu ritrovato fra la mota che posava sopra le antiche selci. Quindi fu pure necessario innalzarlo anche in altre, ancora che non fossero sottoposte al pericolo della inondaziono per coordinarne il piano con quella ch'era la principale. Già si è veduto che il minore alzamento fu fatto a S. Salvatore, dove il declivio che è da questo luogo a porta Milano rendeva quel tratto di città al tutto sicuro da ogni pericolo, ma oltre a questo, penso che non ultima cagione dell'alzamento generale del piano della città fossero in alcuni luoghi le rovine di antichi edifizi come apparve dagli scavi della piazza maggiore che nel 1434 fu fatta

---

bino de lavalle et Michelino de Muris inzigneriis occaxione transmutandi flumen Sarvi. Libr. XXX.

1423. *Magro Michelino Maria de Casali inzignerio pro eius remuneratione duorum dierum quibus stetit Vercellis pro divixando flumen Sarvi ne exeat de subtus pontem flumen Sarvi Libr.* VI sol. XII.

[1] *Ut non liceat agentibus pro dicto D. Duce* (di Savoia) *nec civibus Vercellensibus ipsam aquam aliquo tempore per opus manufactum a veteri alveo divertere taliter quod ex ea diversione aqua alibi quam per subtus pontem ipsius civitatis, ubi de presenti est, labi valeat, territoriisque nostris praedictis* (avendo prima indicati i confini dei due stati) *damna vel incommoda inferri possint.* Frova *Annali* Mss. ad annum 1180.

ridurre in piano da Giovanni di Sillavegna [1], e lo rendesse in parte necessario il canale d'acqua che nel 1394 il Comune fece condurre dall'Elvo in città per opera di Antonio da Casale [2]. In fino essendo che la diversità di livello delle antiche strade era maggiore che ora non è delle presenti, è naturale che, oltre alle ragioni accennate, quando si volle ordinarne il piano, anzichè abbassarlo dove saliva, si elevasse dove era più basso.

La ristrettezza degli scavi appena larghi quanto erano sufficienti a murare i sotterranei condotti ci tolse di poter conoscere la condizione e la qualità degli antichi edifizi dei quali di tratto in tratto si trovarono le mura. Perciocchè frequenti furono quelle che essendo formate di ciottoli con piani di tegoloni che ad intervalli eguali le framezzavano in linea orizzontale, si riconobbero per opere dei tempi romani. In vari luoghi apparvero gli antichi pavimenti dove di opera signina, e dove di opera spigata, e fra gli altri sono da ricordare due di musaico bianco e nero a disegno geometrico scoperti nella via che dalla piazza va alla strada ferrata, e che dal mezzo dello scavo del condotto s'internavano sotto alla casa del barone di S. Agabio, ed un'altro che si trovò nel vicolo che è di fianco alla chiesa di S. Michele. Nel 1850 sulla piazza maggiore vicino all'ingresso del vicoletto della piazzetta

[1] Libro delle *Bollete. Januar. magro Johanni de Cilavegnia inzignerio pro eius mercede eo quod allivellavit plateam fori novi. libr.* IIII *sol.* XVI.

[2] Libro dei crediti e debiti del Comune. 1394. *Antonius de Cassali qui servivit Comuni ad livellandam rugiam extrahendam de Elvo super terreno Cassanove et conducendam Vercellas non tangendo de terreno scti Germani nec alio terosio quod teneat Comes Sabaudie in districtu Vercellarum.... Libr.* XXXII.

della Torre ne vidi uno di opera signina ornato con rosoni di marmo di vario colore che sembrò appartenere ad una bottega, e fu tosto distrutto. Poco discosto da questo luogo, nell'angolo della piazza donde si va in Rialto si scorsero manifesti indizi di un grande incendio che anticamente distrusse questa parte della città. Imperocchè era quivi un grande strato di materie d'ogni maniera consumate dal fuoco e in mezzo a queste alcuni vittoriati ed assi sestantari, donde è lecito argomentare che quella rovina fosse dei tempi della repubblica e più antica di quella alla quale accennano le note parole di S. Gerolamo.

Se dagli scavi fatti per la città si ebbero tante notizie intorno alle antiche strade, non fu così delle porte e delle mura che anticamente la circondavano. Nondimeno io tengo per certo che sotto i romani, quantunque in cerchia più ristretta di quella ch'ebbe di poi, la città fosse cinta di mura. Essendo già da più secoli sparita ogni traccia di esse conviene indagarne gli indizi nelle carte dell'età di mezzo, e quiudi rifacendosi indietro da questa argomentare quali fossero ne' secoli precedenti. Di quelle che furono innalzate sotto il Comune nella seconda metà del secolo XII e sul principio del XIII trattò diligentemente il cav. Vittorio Mandelli di chiara memoria (*Il Comune di Vercelli* T. 3 p. 51 e seg.) e ne descrisse l'andamento e i confini, ma nulla disse delle più antiche che nell'età romana circondavano la città. Ora tentando io questo studio credo che quelle che la cerchiavano nel secolo X e delle quali fa menzione il diploma di Berengario del 913 fossero, comecchè ristorate o in parte rifatte, secondo che richiedeva il bisogno, le medesime che la cingevano a' tempi più antichi. E qui

vuolsi primieramente notare che le città romane circondate da mura avevano a somiglianza de' castri la forma quadrata o di quadrilatero, come fra le città più vicine l'aveano in ispecie Milano, Aosta, Torino e Pavia (Promis *Stor. di Torino* p. 165), e tale era quella di Vercelli, come si vedrà esaminando le notizie conservate dal diploma di Berengario, dal rito ecclesiastico delle litanie maggiori e confermate dalle strade che furono scoperte. Giova ancora premettere che se l'area, che mostrerò essere stata compresa entro le mura, non sembrerà di quella grandezza che alcuni vorrebbero, la città aveva sobborghi fuori d'ogni porta, come mostrarono le strade che si trovarono a porta Torino, a porta Milano e innanzi al Ricovero di mendicità. Imperocchè sappiamo che fra le porte più antiche una era presso alla chiesa di S. Giuliano, un'altra vicino a quella di S. Tomaso, che nel rituale eusebiano è indicata coll'aggiunto di *veterem*, e che una terza, che nel diploma di Berengario è denominata di S. Nazzaro, era vicina alla pusterla del Salvatore, cioè alla chiesa di questo nome detta de Mercatello da non confondere con quella che è a porta Torino [1]. Se pertanto

---

[1] Non so come il diligentissimo cav. Mandelli non avvertisse che la *pusterula Domini Salvatoris* che ricorre due volte nel diploma di Berengario era una sola, e non due diverse *pusterle*, dicendovisi chiaramente la seconda volta *usque ad* praenominatam *pusterulam Domini Salvatoris*. Questa inavvertenza lo condusse a definire che il luogo *qui olim dicebatur Curtis Regia* si estendesse intorno alle mura dalla *pusterla* del Salvatore presso alla chiesa dello stesso nome al *Mercatello* fino ad una *pusterla* che suppose essere stata presso alla chiesa di S. Salvatore *de strata* a porta Torino. A me pare invece che il luogo detto *Corte Regia* fosse uno spazio con fabbriche, terre o giardini che per confisca o per essere stato anti-

fra queste porte si segnano due linee che congiungano le porte di S. Nazzaro, e di S. Tomaso con quella che era presso a S. Giuliano, vediamo che queste due linee congiungendosi quivi quasi ad angolo retto, ne indicano chiaramente il lato orientale e meridionale delle antiche mura della città. Nei lati opposti le più antiche designazioni topografiche sono quelle di porta Agatina, ch'era fra la chiesa di S. Agata e la via del Monte di Pietà e la porta Magistrale sulla strada di S. Maria Maggiore, il cui luogo fu propriamente determinato dal dotto Mandelli fra il palazzo del conte di Quinto e quello del conte Della Motta (T. III p. 64). Se pertanto fra i due punti ora accennati si conduce una altra linea che si prolunghi fino all'incontro di quella che veniva dalle porte di S. Giuliano e di S. Nazzaro abbiamo nuovamente un'angolo quasi retto nel punto della *turrem*

---

camente del pubblico era divenuto proprio del patrimonio o fisco imperiale, e fosse compreso dentro alle mura, perchè pel *mercato publico* nominato nel diploma deve intendersi quello ch'era innanzi al palazzo del Comune presso S. Maria Maggiore, non già quello che si teneva sulla piazza dell'episcopio, e il macello innanzi alla porta di S. Nazzaro e la via pubblica indicano coerenze locali nell'interno e non fuori della città, correndo il limite della Corte Regia dalla detta *Pusterla* lungo il macello, il mercato e la via pubblica fino al ponte di pietra sul rivo Vercellina, avendo per confine dall'altra parte le mura della città determinate dalla *Torre Vetere*, dalla *Torre di S. Agata*, dal *muro antico*, e dal *muro nuovo* che per la torricella d'Airaldo giungeva fino al suddetto ponte di pietra, ch'era in quel tratto che è fra le chiese di S. Marco e di S. Andrea. I quali confini dimostrano che il luogo di Corte Regia avea la forma di un grande triangolo i cui angoli erano alla pusterla del Salvatore, alla torre vetere, e al ponte suddetto, ed aveva per base la strada che dalla detta pusterla andava al ponte.

veterem indicata nel diploma di Berengario. Con ciò si ha il terzo lato di Settentrione che può dirsi parallelo a quello della linea fra le porte di S. Tomaso e S. Giuliano. Del quarto lato non si conosce nessun punto intermedio, ma viene necessariamente segnato da una linea che partendo dalla porta di S. Tomaso si prolunghi fino all'incontro di quella che passando per la porta Magistrale e Agatina veniva dalla torre *Vetere*, e si univano presso a poco nel luogo dove ora comincia la fabbrica dell'Ospedale maggiore. Così, come era lecito d'imaginare, si vede che la più antica forma della città munita di mura era quella di un quadrilatero e confermasi la delineazione ora indicata per l'andamento delle antiche strade che già ho descritte. Imperocchè vedemmo che la strada antica entrando in città a lato della chiesa di S. Giuliano rispondeva all'altra che fu scoperta nella via Foa presso all'entrata del vicolo di S. Ugolina, e quivi per altri dati il Mandelli aveva collocata la porta (T. 3. p. 60), che io credo nascondersi sotto le case che sono di fianco alla chiesa medesima. Quella che conduceva a porta *Picta*, che dovea stare sulla linea della porta di S. Nazzaro e della pusterla del Salvatore, e l'altra che andava alla porta *Magistrale* si sono ritrovate sotto la via Gioberti e innanzi al palazzo d'Asigliano. L'altra che si è veduta sotto la strada del teatro e che dalla piazza andava fino al palazzo della Banca Nazionale, dove piegava a destra ed accennava a dividersi in due, da una parte conduceva certamente alla porta Agatina e dall'altra verso quella di S. Nazzaro. Quella in fine che uscendo di sotto alle case fu scoperta al principio del vicolo della Campana entrava senza dubbio in città per la porta *vetere* di S. Tomaso. Queste porte sono non di rado nomi-

nate nelle carte del secolo XII, e quelle di S. Nazzaro e di S. Salvatore *de mercatello* le abbiamo vedute nel diploma di Berengario, e furono conservate anche dopo che Vercelli fu circondata di nuovo e più ampio recinto, ma non conosciamo quali fossero i loro antichi nomi perchè già erano usciti di uso e venivano indicate con quelli delle chiese vicine, o con nomi di persone o d'insegne proprie delle fazioni che allora dividevano la città. Solo ci rimase quello di porta *Magistrale* che doveva pure dar nome alla via che conduceva al foro. Del resto distinguendo il diploma il *murus antiquus* dal *murus novus* ch'era presso alla torre di porta Agatina si ha un'assai grave indizio che il primo appartenesse all'antica cerchia romana, e che il secondo fosse rinnovato da restauri, o come credo più verisimile, cingesse un ingrandimento parziale da questo lato della città. Infatti i nomi di porta e di torre di Airaldo e di porta Gribaldi indicano ch'erano state innalzate o rifatte al tempo dei Longobardi, e che la porta di Airaldo ne accenni un ingrandimento della città conseguo dal sapere che questa era più vicina alla chiesa di S. Eusebio della porta Agatina che al tempo della Vercelli quadrata era nel lato settentrionale della città. Da ultimo se giusta la delineazione descritta computiamo qual fosse all'incirca la lunghezza di ciascun lato, si può con probabilità affermare che quelli che cingevano la città da Levante e da Ponente superassero i 440 metri, e i due lati minori che la chiudeano dalla parte di settentrione e di mezzogiorno fossero di circa 320 m. o poco più. Perciò l'area compresa dentro alle mura era all'incirca di cento e quaranta mila metri quadrati, e queste misure paragonate con quelle delle mura di Torino che erano di 720 m. nei lati maggiori

e di 660 nei due minori, si trovano proporzionate fra loro rispetto alle abitazioni e al popolo che dovean contenere. Perciocchè essendo stata Torino condotta colonia due volte, prima da Cesare, e poi da Augusto, ed essendo state innalzate le sue mura sotto questi due principi, era necessario che cresciuta la popolazione per l'aggiunta di nuovi coloni, le sue mura comprendessero uno spazio maggiore di quelle di Vercelli che non aveva altro popolo che il natìo.

Ma la città certamente non tardò molto ad estendersi pe' sobborghi che erano lungo le strade fuori delle porte, ed anche a lato alle mura, e specialmente dalla parte di mezzogiorno, essendosi trovato nel Corso Carlo Alberto e vicino alla chiesa di S. Paolo un deposito di anfore con frammenti di antichi vasi, e fondamenti di antiche fabbriche, che diedero segno di luogo abitato sotto i Romani. Forse era quivi pure un'antica porta, e ne dà valevole indizio il sapere che quando nel secolo XII si cinsero le nuove mura, e si comprese questa parte nel nuovo recinto, fu pure quivi una porta che dovea rispondere all'antica che restava più addentro (cf. Mandelli T. 3. p. 62 e 63). Credo ancora che non poche abitazioni fossero lungo la strada che partendo dalla principale presso alla chiesa di S. Agnese fu trovata fino innanzi al Ricovero di mendicità, siccome quella che conduceva al teatro, e sappiamo che questa parte si conservò abitata durante l'età di mezzo, finchè insieme col monastero di S. Stefano non fu tutta atterrata nel 1581 per dar luogo alla cittadella. La distruzione di questa e de' bastioni tanto mutarono poi di nuovo l'aspetto dei luoghi che è difficile di farsi ora un concetto di quello che fossero anticamente.

Fuori di città, secondo che prescrivevano le leggi,

orano i sepolcreti dove si deponevano le ceneri dei defunti o collocavansi i monumenti. Uno di questi sepolcreti, e forse il più nobile, doveva esser nel luogo dove sulla fine del IV secolo S. Eusebio edificò la basilica, che nel 1145 non era ancora chiusa dentro delle mura (Hist. Patr. Mon. II. pag. 260). Imperocchè quando questa fu rifatta di nuovo si ritrovarono sotto del suolo sepolcri con indizi certi di paganesimo e sarcofagi di granito e di marmo con iscrizioni pagane i quali non davano alcun segno di avere giammai servito per uso di sepolcri cristiani. Perciò sembra che questi vi restassero occulti in quella parte di suolo dove, edificandosi la basilica, non fu necessario toccare il terreno per gettarvi le fondamenta. I sarcofagi ritrovati furono più di quaranta, e fu ventura che il pensiero dell'utile che se ne poteva trarre per conservarvi l'olio, o servirsene di abbeveratoi inducesse a disseppellirli. Furono quindi sparsi per ogni parte della città, e molti condotti anche a varie miglia di distanza nelle case rustiche della campagna. Alcuni non hanno iscrizione o è così logora che non si può leggere, ne rinvenni però diciassette ove intera o in parte ho potuto trascriverla, e credo che se si faranno altre indagini altri ancora si troveranno. Due soli sono di marmo bianco con ornamenti di scultura, gli altri tutti di granito e senza alcuna sorte di fregio. Nell'interno sogliono essere da una parte scolpiti a semicircolo con un piccolo rialzo che serviva come di guanciale per posarvi il capo del defunto. Il coperchio è qualche volta ornato ai quattro angoli di semplici acroteri, e l'iscrizione è quasi sempre scolpita entro una tabella che nei due lati finisce a coda di rondine. La loro grandezza è varia e sale da piccola a grandissima dimensione. L'uso dei sarcofagi è raro nel

primo secolo; invalse dopo gli Antonini e divenne comune nel terzo secolo, nè cessò col quarto (cf. Cavedoni *Marmi Modenesi* p. 92 e seg.). Il carattere delle iscrizioni, l'arte scadente delle sculture, e più alcuni indizi che ne porge l'epigrafia ne fanno quasi certi che questi sarcofagi siano opere del terzo secolo e alcuni pochi del principio del quarto. Scavando però in altre parti della basilica, e massime in quella ch'era nell'abside, si ritrovarono sarcofagi cristiani nei quali erano stati deposti i corpi di alcuni vescovi o di qualche illustre persona. Ma per mala sorte non ce ne fu conservata diligente notizia, ed anzi sappiamo che alcuni furono distrutti per valersi del marmo e della pietra. Ora solo ne rimane quello marmoreo di S. Flaviano, il quale basta a mostrarci che l'uso di seppellire in sarcofagi le persone di condizione cospicua nella chiesa di Vercelli era in uso nel secolo sesto, e si hanno argomenti per credere che si osservasse anche nel settimo.

I sepolcreti destinati alla plebe erano alquanto discosti dalla città. Il più esteso era su quel dorso di terra che comincia a mezzo chilometro circa dalla città fuori della porta da cui esce la strada di Casale, e comprendeva tutto quel tratto che è conosciuto col nome di *Sapienza* e di *Brettagna*, ed è diviso per mezzo dalla strada e da due canali che la fiancheggiano, estendendosi quinci e quindi pei campi che sono ai due lati. Delle scoperte fatte in questo luogo nel 1836 diede cenno il Baggiolini (*Stor. di Verc.* p. 445) e il Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica (1837. p. 191), e già si sapeva dal Cusano che nel 1630 erano state ivi scoperte le fondamenta di un antico edifizio con finissimi marmi e scaglioni di marmo nero (*Stor. di Verc.* Ms.

Disc. 2. n. 139). Erano forse gli avanzi di un antico cospicuo sepolcro, e credo che da un'altro ornato di colonne prendesse il nome quella parte del medesimo piano detto *ad columpnas*, ove erano i beni dell'ospedale di S. Silvestro alla Rantiva che trovo ricordato in una carta del 1555 (Arch. Arciv. Mazz. 12). Altre scoperte vi si fecero dal 1843 al 1851 spianandosi ivi in varie volte e in più luoghi il terreno, e principalmente presso alla fornace, dove levandosi ogni giorno tanto di terra, quanta bastava al lavoro del dì seguente, apparivano fosse ove erano i carboni del rogo e il vaso colle ceneri del defunto. Sebbene vi usassi assidua vigilanza per impedire che non fossero rotti o dispersi gli oggetti che aveano qualche iscrizione, il modo però con cui a caso e senza alcuna cautela si rompeva il terreno, mi tolse di poter osservare ogni cosa minutamente e di salvare molti oggetti che nello scavare venivano infranti. Nondimeno vi raccolsi più di cinquanta lucerne, un grande numero di vasi di ogni maniera, balsamari di vetro e piccoli oggetti dei quali ora non lascierò d'accennare i più importanti. Le fosse o sepolcri da me veduti furono più di settanta, e molti ancora ne nasconde il terreno lungo il ciglione del campo che sta sopra il canale.

Questi sepolcri pertanto erano altrettante fosse scavate alla profondità di circa un metro, divise l'una dall'altra da brevi intervalli o al tutto contigue fra loro, e in ciascuna era nel fondo uno strato di carboni spenti in mezzo al quale posava il vaso pieno di ceneri e d'ossa carbonizzate. Eguali a queste erano pure le fosse ed eguale il rito del seppellimento nel sepolcreto che si scoprì a Tronzano, quando si ruppe il terreno per formar l'aggere della strada ferrata nel punto che è più vicina al paese,

e lo osservò ed accuratamente descrisse il ch. Gozzadini nella illustrazione dei sepolcri scoperti presso Bologna (*Intorno ad altre settantadue tombe.* Bologna 1856 p. 4). Di queste fosse alcune erano circondate da un muro di ciottoli a secco, e questo modo di costrurre le tombe fu pure osservato dal ch. Brambilla a Ligurno presso Varese (*Bullett. dell'Inst.* 1873 p. 22 e 178) e dal ch. Gozzadini nei sepolcreti arcaici del Bolognese, dove come in quel di Vercelli, il muro talora fu trovato scomposto, o i ciottoli confusi insieme ai carboni (*Di un sepolcr. etrusco scop. presso a Bologna* 1854 p. 6). Il vaso delle ceneri era chiuso da coperchio e qualche volta da una sfaldatura di pietra. Singolari furono alcune poche tombe scavate entro il terreno in forma rettangolare e profonde un metro all'incirca. Manifesti erano i segni che quivi era stata gettata la materia del rogo, e che arsovi con essa il cadavere, si lasciarono le ceneri confuse ai carboni, e fattovi il consueto dono della lucerna, di alcuni vasi di terra, e di alcuni balsamari di vetro, la fossa era stata riempita di terra. Le pareti indurite e divenute rosse per l'ardore del fuoco duravano ancora salde, e così la tomba servì ad un tempo di ustrino e di sepolcro. Questo modo di ustione, diverso da quello del rogo, dicevasi *bustum.* In un altro sepolcro pareva che si fosse tenuta una diversa maniera. Scavata la fossa come la precedente, eransi poste sopra la bocca le legna e sopra queste il corpo, e così venne formato il rogo. Quando il corpo fu incenerito, ogni cosa precipitò nella fossa, che senza fare l'*ossilegium* fu riempita di terra. Frequentissimi in questi sepolcri, oltre alle lucerne, ai vasi di terra ed ai balsamari di vetro si trovarono grossi chiodi di ferro (*clavi trabales*), che sempre erano collocati presso

al vaso delle ceneri, e singolare fu il ritrovamento di uno di questi vasi che si rinvenne tutto ricinto di chiodi disposti in modo che intrecciati insieme a guisa di fitta rete lo circondavano. Di quest'uso di riporre chiodi presso alle ceneri e dentro ai sepolcri sono assai frequenti gli esempi. Ritrovaronsi nell'arcaico sepolcreto di Alba Lunga che giace sotto agli strati di peperino formati dal vulcano laziale di Monte Albano (Visconti Alessandro *Lettera a Giuseppe Carnevali* 1817. p. 8. Cav. Michele De Rossi *Rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino di Roma.* Annali dell'Instit. 1867 p. 40), nelle tombe di Pozzuoli e di Cuma (De Jorio *Metodo per rinv. e frugare i sepolcri* p. 128), in quelle della necropoli di Bologna, dove in una fossa furono ritrovati in numero di trentatre (Gozzadini *Di alcuni ant. sepolcri Felsinei* 1857. p. 7. *Di alcuni sepol. della Necrop. Felsinea* 1868 p. 8), di Solona (Lanza *Annali dell'Instit.* 1852 p. 126), in una tomba di Como nel 1753 (Zaccaria *Stor. letter. d'Italia* Vol. VIII. p. 517), e in quelle che testè furono scoperte a Ligurno presso Varese (Brambilla *Bullett. dell'Inst.* 1872 p. 154. 1873. p. 22). Di quelli che si ritrovarono nelle tombe dei sepolcreti galloromani della Francia, in Sicilia, e nella Grecia ne adunò parecchi esempi il Raoul-Rochette (*Troisième Mémoire sur les antiquités chrétiennes* p. 144), ai quali ora, mercè le nuove scoperte, altri se ne possono aggiungere. L'uso di porre questi chiodi presso alle ceneri o ai cadaveri dei defunti è di età assai rimota, ma sembra che non divenisse frequente che negli ultimi tempi della civiltà antica, e specialmente si conservò fra i popoli gallici quando coi riti funebri propri della loro gente mescolarono quelli che avevano appresi dai Romani. I

chiodi come simbolo di fato ineluttabile, quale è quello della morte, erano attributo di Nortia che presso agli Etruschi presiedeva agli anni, di Atropo che numerava quelli della vita umana e di Nemesi, onde Orazio gli diede alla Necessità compagna della Fortuna: *saeva Necessitas Clavos trabales et cuneos manu gestans ahena* (Od. I. 35. 17. cf. III. 24. 3). Però se i chiodi deposti nelle tombe simboleggiavano un attributo delle Parche o della suprema Necessità per cui *debemur morti nos nostraque* (*ep. ad Pison.* 63), era con essi congiunta anche l'idea di espiazione e di effetto salutare, sapendosi che si affiggevano chiodi per far cessare le pestilenze (Livio VII. 3), e che per rimuovere il tristo augurio del morbo comiziale si piantava un chiodo nel luogo dove, chi n'era stato preso, aveva dato del capo (Plinio XXVIII. 6. 17. Minervini *Novelle dilucidazioni sopra un' ant. chiodo magico.* Napoli 1846 p. 36). Perciò conforme a queste idee superstiziose era anche il rito di deporre un chiodo nei sepolcri o di circondarne le urne per rispingerne il fascino o qualsivoglia avverso caso che potesse turbarle, e fu creduto anche meglio rassicurarle moltiplicandone il numero ed intrecciandoli in quel modo che si è veduto intorno al vaso cinerario del nostro sepolcro. Il che si conferma osservando che in essi, come in quelli della Magna Grecia, si trovano i chiodi uniti con altri oggetti che servivano per amuleti (De Jorio l. c. p. 120. Jahn *Aberglauben des bösen Blicks* nei *Berichte d. k. Sächs Ges. d. Wissensch.* VI. p. 107. 1854).

Nei nostri sepolcri si trovò quasi sempre un ciottolo di color verde, di forma schiacciata e naturalmente arrotondata dal corso delle acque, che secondo un uso non ancora ben conosciuto dei popoli celtici, e conservato an-

che dopo che ai riti funebri loro si mescolarono quelli dei Romani, era deposto entro le fosse come amuleto. Singolari sono due di essi che si trovarono insieme nella medesima fossa. Erano quasi del tutto eguali per colore, forma e grandezza, il loro diametro maggiore misurava sette centimetri, ed apparivano tagliati ad arte in modo che l'uno si unisse e combaciasse coll'altro (fig. 1).

Più notevole è un'altro amuleto formato di un granello di selce bianca, naturalmente scabro, e che legato entro un'anello pendeva sospeso in un castelletto quadrato di bronzo, di bellissima patina, che terminava in piramide sulla cui cima era il menisco (fig. 2). Da questi due esempi si vede che il sasso eletto a servir da amuleto dovea rimanere, quale ora quando fu ritrovato, e di tale natura che si potesse trarre da esso la scintilla, cioè a dire, che fosse *lapis vivus*, come è detto da Plinio (36. 30), ed è perciò che in Grazio Falisco troviamo il *vivum lapidem* fra gli amuleti che si appenevano al collare dei cani (*Cyneget.* 404). Fa bel confronto col nostro amu-

leto un'altro che fu ritrovato nei contorni di Tonneins nel dipartimento di Lot e Garonna e pubblicato nel Bullettino di Montauban (*Bullet. Archéolog. de la Societé Archeol. de Torn et Geronne* 1872 p. 9. tab. I.). È una piccola ascia di giada verdastra legata in bronzo che, come appare dal disegno, doveva essere sospesa a un anello. Paragonandola colla nostra selce si conosce che quest'ascia fu usata per amuleto, nè fa difficoltà che la pietra sia lavorata, poichè fu usata quale fu rinvenuta, essendo che questa specie di arme è antichissima, e si ritrova, come non di rado avviene fra noi, nei luoghi che furono abitati da popoli primitivi, e chi trovò quell'ascia, ne fece per la sua singolarità un amuleto. Il che anche meglio si intende, sapendosi che questa specie di amuleti si andava a ricercare al lume della luna e si eleggevano quelli che una qualche circostanza o il caso metteva innanzi e faceva prescegliere. Quindi il nostro è sormontato da una piramide con menisco o *lunula*, noto segno di magiche superstizioni. Inoltre i ciottoli, che ho detto essere stati ritrovati in quasi tutte le tombe, erano di pietra di colore verde scuro durissima che ha somiglianza colla giada, e questa pietra era nella volgare opinione creduta specialmente efficace per preservare dai mali (Plinio H. N. XXXVII. 37. 4), ed io ne acquistai una in Torino, ch'era stata trovata in non so qual luogo del Piemonte, foggiata a guisa di cuore, e fornita di buco per essere portata sospesa al collo. Gli antichi si valevano specialmente di questa pietra perchè credevano che servisse per iscampare dalle infestazioni dei Lemuri, come chiaramente lo afferma Prisciano (*Perieg.* Pustch p. 384)

Atque malos lemures quod pellit munus, Jaspin,

e quindi parmi che questi amuleti si deponessero nelle tombe anche per un'altra idea superstiziosa, per impedire che le anime dei defunti non uscissero e vagassero a danno dei vivi, essendoci noto dalle iscrizioni, che secondo una popolare credenza, i Mani cercavano di attirare a sè e far morire quelli che avevano lasciati in vita (Henzen *Annali dell'Inst. di corr. arch.* 1846 p. 103. *Bullett.* 1849 p. 77), e forse fu anche questo il motivo per cui furono posti presso alle ceneri dei defunti i chiodi dei quali ho parlato. In una fossa si ritrovò pure un piccolo fallo di bronzo ed un corallo di ambra, che è notissimo essere stati filatterii usati contro del fascino, ma questi erano parte di una collana di globuli, di pasta vitrea, che apparteneva al *mundus muliebris* della donna ivi sepolta, come ne accertò anche lo specchio che fu trovato insieme con essi. Da un sepolcro probabilmente provenne un mostruoso fallo ritrovato vicino a Bilienme, che era in forma di cane, con tutte le membra formate in egual modo, di che se ne hanno parecchi esempi nel Museo romano del Causeo, e nella collezione delle antichità Ercolanesi. A questi riti superstiziosi credo che appartenesse anche il peso da telaio che non di rado si trova nei sepolcri d'Italia e di Grecia, e quello che fu quivi trovato e del quale ho parlato a p. 250 aveva segni graffiti che per mala sorte non ho potuto trascrivere. Fra gli altri oggetti che raccolsi da questa necropoli, oltre alle lucerne e ad alcuni monili di pasta vitrea, furono dodici specchi metallici dei quali alcuni erano rotondi, altri quadrati, e spesso così lucenti che ancora rendevano chiaramente l'imagine. Non avevano altro ornamento che di alcune linee concentriche e alcuni forellini tutto all'intorno; semplici erano altresì i loro manichi. Vi si tro-

varono alcuni anelli di bronzo ed uno con gemma, si piccolo che appena poteva entrare nella prima falange del mignolo. Era vezzo il portar questi anelli, che Esichio e Polluce chiamano 'Ακαρὲς, alla sommità delle dita, e come disse Petronio *extremo articulo* (*Satyr. reliq.* c. 32). Ebbi pure due strigili, l'uno di rame, l'altro di ferro molto ossidato, un gran numero di vasi di varia forma e grandezza, ed alcuni di terra rossa e cinericia finissimi con qualche ornato in rilievo. Ve n'era de' piccolissimi che doveano servire per nnguentari del mondo muliebre, e con questi era una tavoletta di serpentino e nn piccolo cucchiaio di vetro di color d'ambra, che doveva servire per stemperare su di essa gli unguenti. Inoltre vi si ritrovarono molti balsamari di vetro, *volsellae* di rame, aghi crinali, e fibule di rame e di ferro. Non apparvoro però iscrizioni sebbene non creda che vi mancassero, ma essendo queste scolpite sulle stele che stavano sopra le fosse, andarono certamente disperse da età molto remota. Si rinvenne soltanto nn ossuario quadrato di marmo bianco che conservava il coperchio e le ceneri, ed aveva innanzi il cartello dove era già l'iscrizione scolpita, ma l'umidità e i sali della terra ne avevano così corrosa la superficie che appena vi potei scorgere le due grandi lettere D M della prima linea. Si potrebbe facilmente determinare l'età di questo sepolcreto se le monete che vi si rinvennero non fossero state d'ordinario troppo corrose, ma nondimeno da alcune di seconda grandezza di Traiano e di Adriano, e da una di argento di Sabina sua moglie si conobbe che era in uso sul principio del secondo secolo, quantunque io creda che appartenga anche al primo. La povertà delle suppellettili rin-

venutevi dà chiaro indizio ch'era destinato a ricevere le ceneri della povera plebe.

Un'altro sepolcreto era su quel dorso, egualmente formato di sabbia, sul quale lievemente si sale per la strada che partendosi da quella di Trino, a distanza minore di un chilometro dalla città, conduce alle case campestri denominate le Binelle e lo divide per mezzo. Essendosi rispianata una parte di questo cumulo nel 1846 si scoprirono molte fosse eguali a quelle che ho già descritte, col vaso delle ceneri deposto sopra gli avanzi del rogo, ma non apparve che alcuna di esse avesse pareti di ciottoli. Vi si raccolsero anfore, tazze e vasi di varie forme, alcuni specchi metallici, due figure di terracotta, una collana di globuli vitrei, aghi crinali e vasetti di vetro di colore azzurro ed uno di colore d'ambra in forma di dattero. Tutti questi oggetti paragonati con quelli simili del primo sepolcreto erano di forme e d'arte alquanto più eleganti, onde mi parve che fosse di età più recente, ma parimente destinato alla plebe. Di altri sepolcreti non conosco che quello di Tronzano che già ho accennato, ma spesso o prossimi alla città o sparsi pel territorio si trovano sepolcri che non sappiamo se fossero soli o aggruppati con altri. Di questi ne indicherò solamente alcuni di tre luoghi diversi. Presso alla borgata dei Cappuccini, a due chilometri circa dalla città, al lato manco della strada che conduce a Casale, se ne scopersero alcuni nel 1870. Fra questi uno era di donna, come facevano manifesto lo specchio e alcuni eleganti vasetti di vetro, uno dei quali aveva la forma di uccello, con altri di terra finissima che avevano servito al mondo muliebre della defunta. Alla distanza di poco più che mezzo chilometro dalla città sul lato destro della strada che va a Gattinara, se

ne scoprirono alcuni nel 1846 nei quali le ceneri erano raccolte dentro di anfore, e a farne giudizio dal disegno e dalla forma delle lucerne che vi erano insieme, questi sepolcri non erano più recenti del principio del quarto secolo. Più antichi erano quelli che si ritrovarono sulla medesima strada nel luogo di Caresanablot, dove era forse anticamente un piccolo pago, poichè lo fanno arguire i sepolcri che in vari tempi vi si scopersero. Da uno di questi nel 1852 uscì una bella protome di bronzo di un genio che non so se si debba dir Bacchico, o non anzi quello di Zefiro. Aveva il dorso fornito di piccole ali, i capegli annodati sulla fronte formavano il κρωβύλος e gli altri inanellati e sparsi sopra le spalle facevano ricordare al vederlo le ἕλικας ἐλευτέρους πλοκάμων di Anacreonte (29. 6). Una vaga ghirlanda di foglie e di fiori gli ornava il petto a guisa di monile. Eravi pure un'arnese da *toletta* parimente di bronzo, formato quasi a guisa di triangolo, dal quale pendevano sette catenelle a ciascuna delle quali erano uniti altrettanti istrumenti di eguale lunghezza per curare gli orecchi, i denti, le unghie e i capegli. Imperocchè facilmente riconoscevasi in essi l'*auriscalpium*, il *dentiscalpium* detto anche *pinna* da Petronio (c. 32) e da Marziale (III. 82. XIV. 22), l'*acus discriminalis* o *discerniculum* che serviva a dividere i capegli, sebbene questo d'ordinario fosse d'avorio o di osso, e la *lima* per curare le unghie, come bene avvisò il ch. Gozzadini di quella che fu ritrovata in un sepolcro di Marzabotto. Alcuni di questi istrumenti erano duplicati per formare il numero di sette, che da Marziale impariamo essere stato osservato nei doni che si facevano nei Saturnali (*dentiscalpia septem* VII. 53). Ne porge un opportuno confronto un simile

arnese d'argento massiccio con ornamenti di lamina d'oro, che fu ritrovato a Rebbio presso Como ed illustrato dal ch. Angelo Bellani (*Conghietture sopra un' ant. singol. arnese di prez. metallo* Giornale dell'I. R. Istit. Lomb. T. I. n. 5. 1848). In questo egli vi ravvisò a ragione un utensile muliebre, ma gli istrumenti non sono che sei, due *vulsellae*, due piccoli cucchiai, e due calamistri. Essendo però che sono uniti di modo che ne rendono l'uso assai incommodo, opinò che fosse portato sospeso a guisa di ornamento, laddove nel nostro pendendo da catenelle n'era l'uso facilissimo. Ma nondimeno credo che come quello di Como servisse per solo ornamento ed egualmente si portasse sospeso.

Molte scoperte di cose antiche si fecero nel Vercellese, ma io dirò solo di alcune poche e delle più importanti. Non rare sono quelle di ripostigli di antiche monete, e qui tacendo di quelle d'oro che in Italia ritrovansi soltanto nel Vercellese e delle quali parlerò in luogo più opportuno, rammento di aver già notato che il Vernazza ritrovò nei R. Archivi di camera la notizia che nel 1472 erano state scoperte monete antiche presso alla Motta Alciata (*Bibliograf. lapidar.* Mss. Vol. 118 f. 465 dei R. Arch. di Cam.). Nell'età nostra se ne trovò a Desana un vaso ripieno ed erano tutte di primo modulo, fra le quali erano le rare di Matidia e di Plotina; di egual modulo erano quelle di un altro vaso ritrovato poco fuori di Albano, ed erano dei tempi degli Antonini. Dalle vicinanze di Santià se n'ebbe un gran numero di quelle di terzo modulo che appartenevano all'età di Costantino. Di monete consolari d'argento è noto il ripostiglio di Roncarolo, essendo stato il solo del quale si sia potuto fare la descrizione, mercè della quale l'illustre Cavedoni

mostrò che quelle monete doveano essere state nascoste nell'anno 652 di Roma all'avvicinarsi dei Cimbri nel Vercellese ove da Mario furono pienamente sconfitti (*Bullett. dell' Inst.* 1853 p. 131 e seg.) Un insigne deposito di oggetti d'oro con vasi d'argento e ornatissime suppellettili di bronzo fu trovato presso Borgo Vercelli, ma questa scoperta, della quale io vidi una parte, non meno che un'altra anche più insigne di monete d'oro fatta presso a Saluggia, restò avvolta nel mistero, e più che dagli oggetti nascostamente venduti se ne ebbe indizio dall'improvvisa fortuna dei trovatori. In ambidue però erano fra le altre cose due grandi anelli di oro; quel di Borgo Vercelli aveva perduta la gemma, quel di Saluggia, che pesava cinquanta grammi, l'aveva conservata. Ambidue per la loro grandezza appartenevano alla classe dei *signatorii.* In quel di Saluggia la gemma era di color celeste, ma non avendola veduta non so dire qual fosse, e mi convenne farla ritrarre da una impronta.

Vi è espresso in incavo un busto che alla sembianza appare di forme virili anzi che femminili e porta il pileo frigio sul capo. Gli copre il petto la tunica a sottili pieghe, che, come meglio si vede nell'impronta, lascia nudo l'omero destro, mentre un lembo del pallio copre il sinistro. Sul destro s'appoggia una bipenne, e sembra che sul sinistro poggiasse egualmente un arnese che spunta

dietro del capo, ed è probabilmente una scure il cui fendente è diviso e finisce in due punte. Qual eroe o qual nume vi sia da riconoscere non è facile a determinare, perchè se la bipenne e il pileo frigio convengono ad una Amazzone, ne distolgono dal pensarvi le fattezze virili e la scure, onde sembra che non vi si possa ravvisare altro che Mitra. A lui convengono la tunica e il pallio o *candys* che apparisce sull' omero sinistro, e che nei monumenti è sempre parte essenziale del costume di Mitra (Lajard *Mémoire sur deux bas-reliefs mitriaq.* p. 88). Nudo ha pure l'omero destro nel bassorilievo di *Apulum* (l. c. p. 88. pl. 1. 2). Insolite armi però sono la bipenne e la scure, colle quali, per quanto io sappia, non si vide ancora in alcun monumento, essendo per lo più rappresentato come principio cosmogonico o astronomico, o come nume tauroctono. Ma si può credere che siasi voluto rappresentarlo come avversario e vendicatore del male, onde è che nei libri zendici è descritto come soldato che va combattendo e vendicando le opere di Ahriman, e che armato di mazza, d'arco e di pugnale scorre il mondo per punirlo e sterminarlo (l. c. p. 36. e *Sur un bas-relief mithriaq.* 1843 p. 95). Forse ancora non fu per caso se questo busto fu inciso in pietra di colore celeste, perchè essendo Mitra divinità solare e moderatrice del mobile firmamento, si volle per avventura significare con quel colore il regno in mezzo al quale imperava. Se qualche probabilità hanno queste congetture, la nostra gemma è il solo monumento mitriaco che, per quanto è a mia notizia, fu trovato in Piemonte. Che però questo culto avesse quivi seguaci appena è a dubitarne, essendo che dal secondo al quarto secolo si era esteso per tutto l'impero, e della Transpadaua in particolare

ne fanno fede le iscrizioni di Angera (Biondelli *Rendiconti del R. Istit. Lomb.* ser. II. Vol. I. fasc. XI) e di Milano dove Mitra aveva uno speco (Orelli 1909). Di quello spazio di tempo, e più propriamente del terzo secolo è l'artifizio con cui fu lavorata la gemma, come lo sono alcuni dei monumenti mitriaci che, oltre al Lajard, hanno pubblicati e dichiarati il Commend. Gio. Battista De Rossi (*Spelèo mitr. Bull. d'arch. crist.* 1870 p. 153.) e il cav. C. L. Visconti (*Mitreo Ostiense. Ann. dell'Instit.* 1864. p. 147).

Essendo che Vercelli venne fondata nel mezzo di ampio e fertile piano, e sul cammino di due principali strade per le quali communicava da una parte colle città d'Italia, dall'altra con quelle di oltremonti, dovea fiorire sì per le ricchezze che traeva dal proprio suolo, e sì per quelle che vi recava il commercio. L'ampia estensione del suo territorio primieramente era corsa dalla strada che partendo da Milano e passando per Novara e Vercelli si volgeva ad Ivrea, e valicando le Alpi Graie andava a Vienna nelle Gallie (*Itin. Anton. Aug.* Parthey et Pinder, Borolini 1848 p. 164. n. 344). Per le medesime Alpi passava quella che movendo da Pavia e Lomello veniva direttamente da Cozzo a Vercelli e conduceva ad Argentorato o Strasborgo (ivi p. 165. n. 347), e questa è specialmente segnata nella tavola Peutingeriana (Dejardins *La table de Peutinger* seg. II. B. Paris 1869), perchè serviva specialmente alle milizie che dall'Italia movevano a quella volta. Teneva il medesimo cammino chi valicando le Alpi Pennine andava da Milano a Magonza (*Itiner. Ant.* p. 167. n. 350), essendo che la strada che partiva da Pavia era più frequentata che quella che veniva da Milano a Vercelli, perchè forse aveva

maggiore comodità di ponti e di passi sui fiumi, e perchè per essa si comunicava più direttamente fra Roma e i paesi della Transalpina. Di questa che passando sul territorio di Vercelli, lungo la sponda sinistra del Po, proseguiva da Cozzo fino a Torino, ho detto abbastanza illustrando le colonne migliari che vi sono state trovate (n. XIII. XIIII. XV. XVI. XVII), ed è assai ben nota, essendo descritta dall'itinerario di Antonino, dal Gerosolimitano, da quelli di Vicarello (Garrucci *Dissert.* I p. 160. Orelli-Henzen 5210), dall'Anonimo ravennate e dal geografo Guidone (Parthey et Pinder p. 250 e 457). Oltre a queste strade ch'erano le principali l'Antoniniano c'insegna che Vercelli, per quella di Lomello e Pavia, comunicava con Lodi (p. 135. n. 283), e sombra che questa strada fosse specialmente destinata ai commerci reciproci delle città e dei paesi posti sulla sponda sinistra del Po, e su quelle del Ticino, la quale poi con grave danno fu dei tutto obliata nell'età di mezzo, e quindi per le divisioni e le gare dei piccoli stati non più ripresa. L'Anonimo ravennate segna ancora una strada che da Vercelli, passando per Novara, conduceva a Como (p. 252. Guido p. 458), e Jacopo Durandi osservò che un'altra non ricordata dagli Itinerari, valicando il Po a Pontestura, metteva da Vercelli ad Asti, della quale restò il nome *ad septimum* alla chiesa ora distrutta di S. Maria *de septimo* fra Ronsecco e Tricerro distante sette miglia da Vercelli (*Marca d'Ivrea* p. 84. *Schiarim. sopra la carta del Piem. ant.* nelle *Mémoires de l'Académ. Imp. des sciences de Turin.* vol. 19. cf. la Tavola). Di quella che dalla città conducova ai luoghi che sono dalla parte di tramontana e ai piedi delle Alpi dura ancora la denominazione al paese di Quinto, *ad quintum*,

la cui distanza risponde alla lunghezza delle miglia romane. L'enumerazione che ho fatto delle strade che anticamente correvano e attraversavano in diverse parti il Vercellese, ci dimostra abbastanza quanto per mezzo di esse fosse provveduto alla facilità dei commerci coi popoli che d'ogni parte confinavano coi Vercellesi, e quanto si fosse cercato di agevolarli anche con quelli che erano più da lungi, e coi quali, a primo aspetto, non sembra che avessero frequentemente a trattare. Perciò se si paragona l'antica condizione del Vercellese colla presente, si vede che eccetto la maggiore celerità che ne diedero le moderne scoperte, non mancò ai nostri maggiori alcuno di quei mezzi che servono ad agevolare il commercio e alla facile comunicazione con altri popoli, e che essi avevano tutti quei comodi che dopo tanti secoli appena si poterono riacquistare non senza molte cure e molto danaro nell'età nostra.

Gli itinerari dai quali abbiamo le notizie delle antiche strade che furono ora accennate, ci conservarono pur quelle non meno preziose dei nomi di varie terre per le quali passavano. Da questi conosciamo i nomi di *Cuttiae*, oggidì Cozzo, di *Carbantia*, ch'era quasi rimpetto a Casale fra Terranova e la grangia di Gazzo, di *Rigomagus* che risponde a Trino vecchio, di *Ceste* fra Fontanetto e Crescentino di contro a Moncestino, al quale sembra che desse il nome, e di *Quadrata* che secondo il Durandi era un miglio sopra al confluente della Dora nel Po, dei quali luoghi invano si cercano notizie negli scrittori e in altri monumenti, ma ci appariscono sebbene alterati o corrotti nei diplomi dell'età di mezzo. Alcuni di questi nomi derivano, come si vedrà in appresso, dall'antica lingua de' Celti, ed altri sopravvivono special-

mente in quelli dei fiumi e dei corsi d'acqua che solcano il territorio, perchè questi mantenendosi più a lungo fra le genti delle campagne sono meno sottoposti a mutare la forma primitiva. Il principale di questi fiumi è la Sesia il cui nome con terminazione latina è detto *Sessites* da Plinio (III. 20. 4), ma nel sesto secolo, con forma che forse era più vicina al linguaggio del popolo, *Sessis* da Ennodio (*Carm.* I. 1. 39):

Duria nam Sessis, torrens vel Stura, vel Orgus,

o più tardi *Sisido* dal Cosmografo ravennate (*Ravenn. Anon. Cosmogr.* p. 288. 16 ed. Parthey et Pinder). Nella tavola Peutingeriana leggesi mutato in **victum**, onde il Katancsich lo confrontò con *Vitricium*, ossia Verrès nella valle d'Aosta, il Reichard credette che fosse il Terdoppio che scorre presso Vigevano, e il Dejardins congetturò che fosse il nome antico proprio dell' Elvo denominato *Victium* per sincope di *Victimulium*, credendo che scorresse presso al pago ed al monte di egual nome (*La table de Peutinger d'après l'original* etc. Paris 1869 p. 86). Il Mommsen vedendo che il nome, che questo fiume ha nella tavola, non conviene ad alcuno di quelli che discendono da questo lato delle Alpi, nè si sa a quale di essi si possa appropriare, pensò che si dovesse correggere e riferire a *Victimula* che secondo l'Anonimo ravennate era *iuxta Eporeiam non longe ab Alpe* (*Die nordetruskiscen alph.* p. 251). Ma dipoi seguendo lo indicazioni che di *Victimula* si hanno da Livio, collocò questo emporio de' Galli alla foce del Ticino presso a Carbonara (C. I. L. V. p. 715). Tutte queste supposizioni però mal convengono al luogo che al fiume assegna la tavola, il quale solamente conviene alla Sesia, nè si può confondere coll' Elvo che vedremo segnato a

parte, e non havvi alcun indizio che al principio del quarto secolo il suo nome fosse già così alterato da non potersi più riconoscere. A me pare che questa alterazione non sia che apparente e che facilmente si spieghi onde sia nata, se si suppone che nella pergamena originale o almeno in quella da cui il monaco di Colmar nel secolo XIII fece la copia che abbiamo, fosse scritto **Sictium** e che per corrosione della pergamena o per languidezza dell'inchiostro mancasse la parte superiore della iniziale e fosse scambiato per **v** ciò che era avanzo di **S**, essendo che nella pergamena la parte inferiore di questa lettera è sempre scritta in modo meno inclinato di quello che quì rappresenta il carattere di cui ci serviamo, e che dimezzata si prende naturalmente per **v**. Se questa supposizione, come parmi, è ragionevole, si vede chiaro per quali gradi da *Sessites*, *Sessis*, *Sisido*, *Sictium*, vennero *Sicida*, *Sicia* e *Secia* che cominciando dal secolo X sono frequentissimi nelle carte, e donde si formò il nome di Sesia che conserva tuttora. Alla medesima origine è da riferire quello di Sessera, impetuoso torrente che scendendo dalle Alpi che fiancheggiano la valle di Sesia entra in essa appena esce dalle fauci de' monti. Raramente s'incontra ricordato nelle carte, ma credo che venisse dalla medesima radice, e che indicasse una cotal relazione colla Sesia, e forse ch'era minore di essa.

Dopo la Sesia i maggiori fiumi che scorrono nel Vercellese sono il Cervo e l'Elvo, che dal mezzodì di quella catena di monti che fanno barriera alla valle d' Aosta discendono nel piano ed entrano nella Sesia. Il primo nei più antichi documenti è sempre denominato *Sarvus*,

come nel diploma di Berengario del 913 e quindi nelle carte dei secoli seguenti, e questa forma deve essere poco diversa da quella dei tempi più antichi, come lo mostrano i confronti di nomi che uscendo dalla medesima radice sono propri di fiumi, quali sono quelli di *Sarnus* (Plin. III. 99.), *Saros* (V. 22. 2), *Şarus* (VI. 3. 1), e con forma più prossima a *Sarvus*, quelli di *Ponte Sarvix* (*Itin. Antonin.*) e *Pontesaravi* nei Vosgi, e *Saravus* nella Belgica (Desjardins *Table Peut.* II. B. I. p. 121).

L'Elvo nei diplomi dei secoli X e XI è detto *Elevus, Hellevus*, e per errore *Clevus* in quello di Corrado del 1027 (*Mon. Hist. Patr.* I. 455). Ma credo che di queste forme meglio ci rappresenti l'antica quella di *Elvii* o *Elvi* da *Elvius* o *Elvus* che si trova nel diploma del 1153 (Cusano *Disc. Hist.* p. 176) e faccia riscontro col *saltum Helvonum* della tavola di Velleia (De Lama p. 132. 6), e coi nomi degli *Helvii* ed *Helvetii* e con *Helium* proprio di una delle bocche del Rodano (Plin. IV. 29. 1.). Nella parte selvosa ch'era sulle sponde di questo fiume nelle vicinanze di Saluzzola pensò il Durandi che fossero i boschi Apollinei nominati da Stazio siccome vicini alle Alpi (*Silv.* I. 4. 58), donde sembra che Marziale desse a Vercelli il nome di Apollinea: *Apollineas Vercellas* (X. 12). Pel confronto di questi due luoghi, come dissi a p. 138, il Cellario gli collocò nel territorio di Vercelli, ma il Durandi volendoli determinare nei piani d'Arro e di Briango non ne arrecò alcuna prova, e le iscrizioni che diede, come se fossero state quivi trovate, sono false. Finchè adunque non si rechino nuovi argomenti sarà da seguire il parere del sommo Borghesi che stimò doversi collocare i boschi Apollinei in quella parte del territorio che è fra Vercelli

e Torino. Un *lucus Elvi* sembra rammentarsi in una sardonica incisa pubblicata dal Begero (*Spicileg. Antiquit.* p. 51), donde la prese il Muratori (1989. 2) la quale da una parte sembra aver servito per sigillo, e nell'altra si legge:

LVCVS EL
VI · SACR IN
AE FIL

Di essa è ignoto il luogo dove fu ritrovata, ed è incerta così la sincerità, come la interpretazione. Se poi è vero che in essa è nominato un bosco sacro il quale si chiamasse Elvo, ovvero fosse consecrato ad un nume omonimo, non saprei riconoscervi che un nome gallico, ma comunque sia, mi basta avere accennato il confronto che il nome inciso in questa gemma ha con quello del fiume. Il quale forse ci apparisce alterato e composto con altro nome nella tavola Peutingeriana, perchè dove leggesi **Betuctelū** (Desjardins *La table de Peuting.* Segm. II. G. 1) sembra che la terminazione indichi il nome dell'Elvo, e sia da leggere non *Betuctelum*, ma *Betuctelvum.* A prima giunta nasce il sospetto che vi si debba ravvisare un torrente formato di due acque diverse, e che quindi siasi formato il nome composto *Betuc-et-Elvum,* e tanto più che essendo nella tavola collocato fra Verrès ed Aosta appartiene alla valle nella quale una bolla di Alessandro III. ricorda un luogo detto *Betens* (*Mon. Hist. Patr.* II. 1057), e dove havvi un grosso

torrente che scendendo per la valle di Gressoney entra nella Dora presso Pont S. Martin, che il Durandi denomina *Alia* (*Schiarimenti* etc. *Mem. de l'Acad. imper.* vol. XIX) ed ora è variamente detto Lys, Ciles e Lesa. Se questo fosse il torrente indicato nella tavola sarebbe segnato fuori del proprio luogo, e sarebbe impossibile che avesse corso proprio e diretto infino al Po, come parimente lo assegna ad un altro torrente, di cui non indica il nome, ma che facendo nascere da un lago denominato Clisio e segna fra Verrès ed Ivrea, il quale perciò deve necessariamente entrar nella Dora. Ora è manifesto, che se questi fiumi con corso proprio andavano fino al Po, furono segnati fuori di luogo, come è errore che l'uno di essi avesse principio da un lago, perchè da questa parte delle Alpi non ve ne ha alcuno da cui sgorghi un fiume o torrente. Quale sia il Clisio quivi nominato non è ancora determinato, e certamente, qualunque sia, non è al proprio luogo. Il ch. Dejardins (*La table* p. 86) validamente oppugnò il Katancsich, che come fece pure Guido Ferrari (*De Novar. nom.* Oper. vol. IV, p. 13), attribuì il nome di Clisio al lago d'Orta, il Forbiger che ora lo diede a quel di Lugano ed ora al Clusone, e il Reichard che così chiamò quel di Varese, ma non posso consentire con lui che sia quello di Viverone perchè, come egli confessa, non sgorga da questo alcun torrente che vada direttamente al Po, ed ha solo un emissario artificiale che serve alle industrie e sfoga nella Dora, e perchè non può concedersi che passasse un rivo a Dorzano, dove non ve ne ha alcuna traccia, ed il lago da questa parte è chiuso da alte colline dalle quali nei tempi storici non potè mai avere sgorgato un rivo, e i supposti lavori del naviglio, che non si estesero fin quivi, non avrebbero mai potuto modificar tanto

i naturali corsi delle acque da farli sparire. Sebbene in queste parti non sia altro lago di qualche ampiezza che quello di Viverone, non può questo essere il Clisio, se veramente questo dava origine a un fiume, nè gli conviene il luogo che ha nella tavola. Un' indizio di questo lago, che la tavola pone fra le Alpi, sembra aversi, benchè ne taccia il nome, in Strabone il quale accenna che sulle Alpi *nonnullis in locis admodum cavis*, vi ha un *ingens lacus* donde da una parte nasce la Durenza, e dall'altra la Dora che scendendo pe' Salassi entra nel Po (L. V. sub fin.). La menzione di siffatto lago, che non sappiamo dove mai abbia potuto essere, mostra che mal sicure erano le notizie che Strabone ebbe di questa parte delle Alpi, e che probabilmente le apprese da un qualche a noi ignoto geografo, del quale pure si valse chi disegnò quel lago nella tavola. Osservando inoltre che in essa fra i due più grandi fiumi che discendono dallo Alpi Graie e Pennine, cioè fra la Sesia e la Dora sono segnati soli due fiumi, e che questi parimente scorrono infino al Po, convien dire, come già fu osservato dal Cluverio, che furono posti fuori di luogo (*Ital. ant.* Lugd. Batav. 1724 p. 409), ovvero non possono essere altri che il Cervo e l'Elvo che forniti di acque perenni sono altresì formidabili nelle piene ed i maggiori che si trovino fra i due fiumi indicati. Il Durandi mostrò che entrambi alcuni secoli addietro con corso proprio scorrevano infino al Po (*Marca d'Ivrea* p. 86), ed accordandosi colla tavola Peutingeriana così gli disegnò nella carta del Piemonte antico (*Schiarim.* l. c. p. 705). Pertanto quello che nella prima è senza nome, e che per errore si fa nascere da un lago, deve essere il Cervo, e che l'altro sia l'Elvo ne dà indizio il nome in cui si scorge la ter-

minazione di *Elvum*, e di più tiene il luogo che gli conviene fra il Cervo e la Dora.

Altri men noti e minori torrenti discendono dalle Alpi nel Vercellese, dove appena giunti nel piano entrano in alcuno di quelli che già ho nominati, e sembrano conservare con poca alterazione il nome che da principio fu loro imposto. Fra questi havvene due denominati egualmente la *Strona*, l'uno che nasce dalle pendici delle Alpi Biellesi presso una terra dello stesso nome e si getta nel Cervo, e l'altro che scendendo dai monti, che sono a lato della Valsesia, entra nella Sessera. Con questi vuolsi ricordare un terzo rivo d'egual nome che scorrendo per Valduggia, il cui antico nome di *Vallis Uccia* ci è fatto noto dal confronto di *Ucciae saltus et praedia* della tavola di Velleia (Maffei *Mus. Veron.* p. 395), entra nella Sesia, e questa identica ripetizione di nome che si trova egualmente espresso nel secolo X (*Mon. Hist. Patr.* I. 249) e la sua forma poco soggetta ad essere alterata, dimostrano che debba essere poco diversa dalla antica e primitiva. Col qual nome sembrami che riscontri quello di *Truna*, fiume della Baviera (Pez *Thes. anecdot.* T. I. P. III. p. 206) e di *Astron* che altrove è ricordato da Plinio (V. 32. 3). D'origine celtica sono pure da credere la *Viona*, la *Druma*, il *Garabione* e lo *Stono*, che corrono quasi sempre ristretti fra i monti, ed entrando il primo nell'Elvo, e gli altri nel Cervo vengono a mescolare insieme le loro acque in quelle della Sesia. Nel piano sono altri corsi di acque, i cui nomi derivano egualmente da quelli che loro diedero le genti che da prima occuparono queste regioni. In quella parte del Vercellese che fra Mezzogiorno e Ponente è irrigata da numerosi canali scorre il rivo Lamporo che nelle an-

tiche carte è detto *Ampori* e diede il nome al luogo di *Amporium* ricordato in un diploma del 1027 (*Mon. Hist. Patr.* I. 455. 456), e che sia nome d'origine celtica o ligure lo mostra il confronto con *Amporium* che è pur nome di un torrente nel territorio di Acqui (ivi I. p. 139. ann. 934). In questo tratto è un altro rivo ora detto *Marcova*, che in carta del 1209 è chiamato *Marclarva* (ivi I. 1162), ed era pure così denominato un luogo entro alla città di Vercelli, come si legge in una pergamena del 1174 (Archiv. Arciv. Mazz. I), che però sembra d'origine teutonica anzi che gallica. Quivi scorrono pure i rivi della *Verola* (*Mon. Hist. Patr.* I. 983), della *Gardina* (ivi I. 456) che è da confrontare con *Nardina*, affluente del Danubio nella Baviera (Pez l. c. p. 20) e della *Baona*, ora Bona (Durandi *Marca d'Ivrea* p. 82) i cui nomi ricorrono nei diplomi del secolo XI, e probabilmente sono poco diversi dai primitivi. Quello di *Stura* che è proprio di vari torrenti che scorrono nel Piemonte e nella Liguria, è altresì quello di un rivo men noto che dalla terra di S. Genuario scorre raccolto in canale fino a Trino. Di esso fa menzione il diploma di Ariperto II del 706, e il Durandi, a cui da prima fu ignoto, lo confuse col torrente dello stesso nome che è vicino a Casale (*Cacciatori Pollentini* p. 92. *Piemonte Cispad.* p. 321. cf. Troya *Cod. Diplom. Longob.* T. 3. p. 85), ma riconobbe l'errore tosto che n'ebbe notizia e si corresse ritrattando gli studi topografici di questi luoghi (*Marca d'Ivrea* p. 80). Pertanto dopo tanti secoli inalterato giunse infino a noi questo nome che con identica forma si legge in Plinio (XIII. 20. 4) e in Ennodio (*Carm.* I. 1. 39) quando ricordano il torrente omonimo che è presso Torino.

A maggiori mutazioni furono soggotti i nomi dei luoghi che furono primamente abitati, e ne giunsero talora così trasformati che rimane incerto quale sia la vera origine loro. Quasi inalterato si conservò il nome di Vercelli che per comune consentimento è d'origine celtica, e che il Durandi congetturò imposto alla città per qualche fazione felicemente combattuta sul luogo dove poi venne fondata, derivandolo dal celtico *Wergen, allontanare*, o da *Wer*, *arma*, ovvero dal teutonico *Vergell, compenso di danno arrecato*, così chè significasse *un qualche atto di difesa o di convenzione* (*Ant. cond. del Verc.* p. 4). Non credo che siffatta etimologia che parve già felicissima, possa ora essere approvata da alcun filologo, ma sì che convenga indagare se possa additarsene un'altra che sia più probabile. Ignota è la forma primitiva di questo vocabolo da che non è ricordato che colla forma latina, e lo troviamo la prima volta in una lettera di Decimo Bruto a Cicerone dell'anno 710 di Roma, cioè a dire 43 anni prima dell'era volgare (*Ep. ad famil.* XI. 19). Quindi dal primo fino al principio del quinto secolo viene egualmente rammentato da Plinio (III. 21. 1), da Tacito (*Hist.* I. 70. *De cl. orat.* 8), da Marziale (X. 12. 1), da Silio Italico (VIII. 599), da S. Gerolamo (*Epist.* I. 1. 3), dalla *Notitia dignitatum* (p. 121*), dall'Itinerario Antoniniano (n. 344. 347. 350), dall'Anonimo ravennate (252. 5) e dal geografo Guidone 458. II. ed. Parth.). Cogli scrittori latini consentono i greci leggendosi in Tolomeo Οὐερκέλλαι (ed. Wilberg, Essendiae 1838 p. 178) e in Plutarco Βερκέλλαι (*in Mario* 24. 4), e il modo uniforme e costante con cui conservò la forma del feminile e del plurale ci mostra che tale doveva essere pur quella che aveva nella lingua dalla quale era

nato, e che se presso Strabone ostenta quella del mascolino ἐν Οὐερκέλλοις (V. 1. 12) ciò fu perchè espresse letteralmente il latino *Vercellis*, non già perchè allora avesse una flessione ed un genere diverso da quello che ha negli altri scrittori. Cogli scrittori consentono i marmi, nei quali per lo più è espresso nel sesto caso, e qualche volta anche nel quarto, e la prima alterazione che s'incontra è verso il principio del quinto secolo in Ammiano Marcellino che lo mutò in *Vercellum* (L. XXII. 3. 4), e nella tavola Peutingeriana dove con altra mutazione si legge *Vergellis* (Segm. II. C. 1. Dejardins). Ora ommettendo di far menzione di altre alterazioni che si trovano negli scrittori di età più recenti, e specialmente in quelli del IX e X secolo, si noti che questo vocabolo non fu se non lievemente modificato nella terminazione mentre sempre conservò inalterate le due sillabe primitive, *Ver-cel*, delle quali è formato, e che nel volgare venne a cadere in *i* come altri simili nomi *Aquae, Velitrae, Verulae*. Quale sia il loro valore etimologico non si può con sicurezza affermare, ma secondo l'avviso del ch. Prof. Flechia, la prima è forse quella stessa particella intensiva (Zeuss *Gramm. Celt.* 819) che incontrasi in altri nomi locali celtici, ed anche in quelli di persone e di popoli come *Vergentum, Veragri, Vergunni*, *Vercingetorix* etc. e la seconda si può considerare come radicale del latino *celo*, donde secondo Varrone (LL. V. 33) venne il nome di *cella*, ed ignorandosi quale sia l'origine etimologica di questo nome, può credersi che, come avviene di altri vocaboli, sia propria ad un tempo del celtico e del latino. In tal caso il nome di *Vercellae* significherebbe le *grandi cellae*, ossia il luogo o vico principale dove il popolo che aveva occu-

pato queste terre e le coltivava, conduceva e custodiva i frutti che aveva raccolti dai campi. Al qual proposito giova citare le parole di Polibio il quale dopo aver parlato dei Galli che occuparono queste regioni, dice: Ὤικουν δὲ κατὰ κώμας ἀτειχίστους, τῆς λοιπῆς κατασκευῆς ἄμοιροι καθεστῶτες, μηδὲν ἄλλο πλὴν τὰ πολέμικα καὶ τὰ κατὰ γεωργίαν ἀσκεῖν. *Habitabant autem vicatim sine muris, nec supellectilis reliquae usum norant, nec quidquam aliud curae, nisi res bellicae et agrorum cultus* (Lib. II. XVII. p. 80 ed. Didot). Vedremo però fra breve che quando Vercelli fu fondata dai Sallii non dovette mancare di ripari e difese, affinchè non fosse sopraffatta da assalti improvvisi, ma ora ci basta di far notare che la gente la quale aveva occupate queste terre esercitava l'agricoltura, e perciò aveva d'uopo di adunare e custodire le proprie sostanze in luogo popolato e sicuro, e che da ciò si ha la ragione del nome che gli fu imposto. E poichè siffatto bisogno si rinnovò più volte fra le genti che dal Settentrione si sparsero per l'Europa, il medesimo nome si trova proprio di altri luoghi, ovvero l'elemento che esprimeva la medesima idea composto con altri aggiunti servì a formar quello di città e di luoghi, che ebbero eguale origine. Perciò dal radicale di *cel-la* si ha *Celena* nella Pannonia (*Itiner. Hyerosol.*), *Cellae* (*Itiner. Anton.* 319. 2.) e *Celetrum* nella Macedonia (Liv. 31. 40), *Cela* sull'Ellesponto (*An. Rav.* 182. 11), *Celeia* nel Norico (Plin. 3. 27. 1), *Celenae* nella Frigia (Liv. 38. 13), e nei documenti piemontesi della età di mezzo troviamo ricordati nella diocesi d'Asti i luoghi di *Celioni* nel 933 (*Mon. Hist. Patr.* I. 138), di *Celle* nel 1010 (iv. I. 379), di *Cellas* nel 980 (iv. I. 259), di *Cellarengo* nel 1182 (iv. I. 908), di *Celle* e *Cellis* nella diocesi di Torino nel 1180 e 1159 (iv. II.

165 e 567) e quel di *Celliana* nella diocesi di Vercelli nel 1140 (iv. II. 235), e, si noti, che questi ultimi sono propri di luoghi rustici destinati ad accogliere e conservare i frutti raccolti. Laonde per somiglianza di significato e d'origine sono da confrontare con quelli di *Grangia*, di *Granara* od altri che sono egualmente propri di luogo. Al presente sono in Italia quelli di *Celano*, *Celenza*, *Celle*, in Francia havvi quelli di *Celles* e *Cellettes* e nella Spagna *Celorico*. Dal primo elemento onde sembrano derivati questi nomi e dal prefisso *ver* è nato *Vercellae*, che ebbe, come era assai naturale, parecchi omonimi nei paesi celtici e gallici. In Italia sono noti il *pagus Vercellensis* del Piacentino (Maffei *Mus. Veron. tab. vell.*), i *Vercellenses* del territorio di Como (C. I. L. V. 5667), i *Vercellenses Ravennates* in lapide di Voghenza (Orelli 78. Passeri. Calogerà N. R. T. 22. p. 8), *Vercellium* negli Irpini (Livio 33. 37), e nelle carte della età di mezzo trovasi *Vercellagio* nel 956 nella diocesi di Asti (*Mon. Hist. Patr.* I. 181), *Valverzelasca* e *Virgellatum* (Flechia *Di alcune forme di nomi* p. 54). Il patronimico *Verciliensis* leggesi in una iscrizione della Spagna Tarragonese (C. I. L. II. 4207) e *Vergelesis* in quella di Vaison che ho arrecata a p. XXV. Un'antica Abazia *Verziacensis* si trova nella cronaca di S. Benigno di Dijon pubblicata dal D'Achery (*Spicileg.* T. I. 433). Oggidì in Francia nel dipartimento del Doubs vicino a Besanzone fiorisce la città di *Vercel*. Pertanto come tutti questi omonimi dimostrano l'origine e la denominazione celtogallica della nostra città, così fanno ancora conoscere che il vocabolo aveva un significato che doveva esprimere una qualche circostanza locale, sebbene non sia da escludere che alcuni possano averlo avuto nelle

emigrazioni come ricordo e rinnovazione di quello della antica patria. Come che sia, la congettura che l'origine e la significazione del latino *cella* sia la medesima che quella del celtico *cel* serve a spiegare con qualche probabilità la ragione e la forma del nome *Vercellae*. Col quale dobbiamo paragonare anche quello di Biella, perchè essendo che questa città nel più antico documento in cui è ricordata, cioè nel diploma di Lodovico e Lotario del 826 (*R. Deputaz. di Stor. patr.* adunanza 7 Giugno 1870. p. 11) e parimente in quello di Carlo il Grosso del 882 (*Mon. Hist. Patr.* I. 65) è detta *Bugella* è da arguire che la sua più antica forma fosse *Bucella*. Ora in questo nome rivediamo lo stesso elemento che è in quel di *Vercellae*, e ne differisce soltanto per un diverso prefisso e per la cadenza del singolare. Quale sia il significato di questo prefisso non è facile a dire, ma osservo che si trova nelle voci galliche, come *Buduxi*, *Butrio*, *Butontos* (*Tav. Peuting.*), *Bucconis* (*Itiner. Hyer.*) ed altre, e in molti nomi locali dei paesi settentrionali d'Europa. Il suo valore era forse quello di indicare una relazione o circostanza per distinguere fra due luoghi di simile nome l'uno dall'altro, come nell'epigrafia latina gli troviamo non di rado distinti coll'aggiunto di *maior* e *minor*, e quando si esprimono con nome di popoli con quelli di *veteres* e *novani*, di *supernates* ed *infernates*, di *maritimi* e di *montani*. A indicare una di siffatte differenze probabilmente servivano i prefissi *Bu* e *Ver* che uniti col nome di *Cella* formavano i nomi delle due precipue città dei Libici, e forse esprimevano che l'una era minore e l'altra maggiore, sebbene anche la forma plurale di *Vercellae* potesse servire a indicare la maggiore grandezza di questa al paragone

di quella. In fine non sarà inutile di osservare che il significato primitivo che ho congetturato essere stato proprio dei nomi delle due città ha un confronto con quello con cui vennero chiamate nelle carte dell'età di mezzo, cioè con quello di *Cortis* o *Curtis* che da prima era proprio dei luoghi rustici dove si raccoglievano le messi e i frutti della campagna, e venne dipoi esteso alle città quando le frequenti guerre e le scorrerie dei barbari resero necessario di adunare e conservare le sostanze in luoghi popolati e difesi. Pertanto l'una e l'altra furono spesso chiamate *Cortis*, e quella di Biella in ispecie nel diploma citato di Carlo il Grosso dell'anno 882 a differenza de' luoghi minori del suo territorio ha l'aggiunto di *Magna*. Così la somiglianza de' tempi, ancorchè fra loro lontani, può servire a dar ragione anche della somiglianza del significato che in tempi più antichi i nomi avevano fra loro.

Qualunque sia la vera etimologia di Vercelli, non sembra cosa dubbia che il nome gli sia stato imposto dai Galli Salluvii o Sallii quando dalla parte meridionale della Gallia vennero ad occupare questa regione, come fanno intendere le parole di Plinio: *Vercellae Libicorum ex Salliis ortae* (3. 21. 1). Da queste genti ebbero origine e nome altri luoghi, dei quali verrò enumerando quelli soltanto che con minore incertezza sembrano derivati da vocaboli gallici. Nella quale ricerca non avendo documenti che ne facciano certi della propria e antica loro forma, siamo costretti di valerci di quelli della infima latinità, dove spesso sono alterati, ma dai quali, mercè gli elementi che ancora conservano e i confronti che hanno con altri, possiamo argomentare, se non la primitiva loro forma, qual fosse almeno la lingua da cui

derivarono. Nel Biellese è *Andorno* che in un diploma del 963 è detto *Andarni* (H. P. M. I. 201), ma che leggesi *Andurne* e *Andurnum* in quelli di Ottone III del 985 (ivi I. 272) e del 1000 (ivi I. 338) e di Federico I del 1152 (ivi II. 277). Il prefisso *and, ande, ando* passò dal sanscrito nelle lingue indogermaniche, e come con molti esempi ha provato il ch. Flechia si trova egualmente preposto ai nomi di luogo e di persona (*Di una iscr. celt. trov. nel Novar.* Torino 1864 p. 12), e fa lo stesso uffizio quando vi è aggiunto un suffisso come, per citarne due soli esempi, in *Andes* città della Gallia (Angiou) mentovata da Cesare (*De bell. Gall.* 2. 35. 4) e nel villaggio d'egual nome nel Mantovano dove nacque Virgilio (Maffei *Ver. illustr.* P. 2. p. 15. ed. 1731). D'eguale origine crederemo che fosse *Andolium*, nome di luogo sotto al confluente della Dora nel Po, che è ricordato in un diploma del 999 (Durandi *Marca d'Ivrea* p. 79). Nel qual diploma è pur mentovato quello di *Arelio*, luogo distrutto, ma di cui durano ancora le rovine ed il nome, il quale come *Aurellum* ed *Areliaka*, ambidue nella Valsesia (Durandi *Alpi Graie e Pennine* p. 102), accenna la derivazione da un Aurelio, quantunque a primo aspetto il riscontro con *Arelate*, col *fundus Areliascus* della tavola di Velleia e col *fundus Arellianus* di quella dei Liguri Bebiani (Henzen 6664) faccia sospettare che abbia un origine più rimota. Dell'origine celtica di Arro e di Briango, che sono nomi di regioni sull'Elvo vicino a Saluzzola ha discorso a lungo il Durandi (*Ant. cond. del Vercell.* p. 71), e perciò a me basta d'indicare la conformità che il secondo specialmente ha col gallico *Brigantio* o *Brigantium* (De Vit *Onomast.*) e col *Briagantinus pagus* del bronzo velleiato. D'eguale ori-

gine sembra *Buronzo* che è nominato *Buroncio* in un placito di Pavia del 902 (Tiraboschi *Stor. dell'Aug. Badia di Nonantola* T. II. cod. dipl. p. 85. n. LXIII) e *Burontium* in una carta del 1039 (M. H. P. II. 129), e mostra d'esser composto del prefisso che già abbiamo notato in *Bugella* e della radice donde venne *runchus* (sentis, spina. Du Cange) e il francese *ronce*, indizio del luogo originariamente silvestre e ronchioso. *Candelo* e *Candeno*, come leggesi in un documento del 985 (M. H. P. I. 272) riscontra col nome di Candia, l'uno nella Lomellina, l'altro nel Canavese, ed accenna di aver avuto un'origine comune con essi, ed esser nato dalla medesima lingua. La celticità di *Carbantia* che l'itinerario di Antonino pone fra Cozzo e Rigomago è assicurata dal confronto con *Carbantium* nella Brettagna rammentato dall'Anonimo ravennate (p. 433. 10). *Cerrione* che nel 1089 (M. H. P. II. 174) e in altre carte degli anni seguenti è chiamato *Cerionem* e *Cerrionum*, è detto *Ceridone* nel 1202 (M. H. P. I. 1090) e *Ceridono* nel 1206 (ivi I. 1124) e sembra rappresentarci con queste la sua antica e gallica forma di *Cerridunum*, come forse era quella di *Nebbione* che nel secolo XII era detto *Nibionum*, da confrontar con *Nebionum* in Lombardia (M. H. P. XIII. n. 882), potendosi considerare derivato da *Nevidunum* se si confronta con *Nevidunus* nome proprio di un bosco sull'Apennino di Velleia. Il nome di *Landiona* ricorre nel diploma di Ottone III del 1000 (M. H. P. I. 336) in cui è detto *Lindiona*, e questo monumento che è il più antico in cui si ricordi, dà sufficiente indizio per credere che appartenesse a quella medesima lingua che diede il nome di *Lindum* (Lincoln) a una città d'Inghilterra (C. I. L. VII. p. 51. *Itiner. Provinc.* 475. 3) e di *Lin-*

tomago ad una delle Gallie (*Tav. Peut.* I. *a.*). In *Livorno* riconobbe il Durandi il luogo di Λιβερῶνα ricordato da Niceforo Callisto (XIV. 5), donde Costantino III nel 407, appena udita la morte di Allovico, ritornò indietro cessando dall'impresa di togliere l'Italia ad Onorio (*Cond. del Vercell.* p. 94. *Marca d'Ivrea* p. 77). Col racconto di Niceforo concorda quello di Sozomeno il quale conferma che Costantino ἧκεν εἰς Λιβερῶνα πόλιν τῆς Λιγουρείας (Lib. IX c. 10). Il Valesio, il Muratori e il Maffei vollero che questa città fosse Verona, il cui nome, osservò il Vesselingio, non è in alcun codice, e giustamente nota il Durandi che non potè mai dirsi città della Liguria. Il Bottazzi con altri credette che questa città fosse Libarna (*Antich. di Tortona* p. 142), e il Cluverio dubitò che si dovesse intendere di Viverone, ma questa congettura fu mostrata improbabile dal Durandi, il quale invece sostenne che l'indicato luogo non possa essere altro che Livorno, a cui convengono l'indicazione di città della Liguria, le circostanze delle narrazioni di Niceforo e di Sozomeno, ed è prossima al Po che Costantino si preparava a tragittare e di più era sulla strada militare che da Vercelli conduceva a Torino. Vero è però che di questo luogo, quantunque grosso e popolato, non si ha notizia prima del secolo X, e sembra difficile che di una città, πόλις, come la chiama Sozomeno, siasi perduta ogni memoria. Come che sia, il nome di *Liburnum* è certamente antico, e ce lo insegna il confronto coi *Liburni* popoli della Gallia togata che sono rammentati da Plinio (3. 19. 1). *Matascha* o *Mataschum* si legge nel diploma di Arrigo VI del 1191 (M. H. P. I. 976) che secondo il Durandi risponde a *Mazzazza* (*Alpi gr. e penn.* p. 115), ma vuolsi notare che in quello di Corrado del 1027 que-

sto nome ha la forma di *Mathasenum* (ivi I. 455). Fra queste due lezioni sembra più probabile che sia più antica la prima la quale riscontra coi nomi di *Matiscone* e di *Matuasco* (Tav. Peut. Seg. II. *a*. X. *a*) e con *Matiscon* (An. Rav. 238. 2) che sono di origine celtica. Non ostante però questi confronti, può anche il suffisso *asco* indicare l'appartenenza del luogo ad un *Matius*, noto gentilizio romano (Flechia l. c. p. 60 e seg.). *Rigomagus*, qualunque sia la sua significazione, ha un omonimo colla città ora detta *Remagen*, che è sul Reno fra Colonia e Coblenza (Dejardins *Geograph. de la Gaule* etc. p. 53. Paris 1869). *Saluzzola* che nelle carte è sempre detta *Saluciola* (a. 1191. M. H. P. I. 977) e *Saluggia* che nel diploma dell'anno 1000 è detta *Sulziam* (ivi I. 339), ma altrove sempre *Salugia*, sembrano rammentare colla prima sillaba i Sallii o Salluvii. Considerando però che ambidue questi luoghi stanno sulle sponde di un fiume, il primo su quelle dell'Elvo, il secondo su quelle della Dora, e che luoghi in molte parti paludosi dovevano essere *Salasco* e la *Silva Salsa* o *Salasca* mentovata nel diploma del 999 (Durandi *Marca* etc. p. 77) nasce facilmente il pensiero che vengano dalla radice di *salix* i cui derivati furono quindi trasformati in molti modi come si può vedere presso il Du Cange. Qualunque però sia il valore etimologico di *Saluciola* è da riferire a *Salucia*, di cui sembra diminutivo. A queste voci è da aggiungere *Vernate* che è nome di una delle quattro parti in cui si divide la città di Biella, che in carte del 996 e del 1101 è detta *Vernado* (M. H. P. II. 28. 189), *Vernato* in altra del 1258 (l. c. 1562), e si potrebbe dedurre da nome di persona, essendo che in una del 1205 (l. c. II. 1244) è detta *Vernaco* che accennerebbe a *Ver-*

niacum derivato da *Vernius*. Ma se si considera che il dialetto piemontese mantiene tuttora viva la voce *verna* dal celtico *vern* che significa *ontano*, e che da questa voce derivano altri nomi di luogo in Piemonte, come per esempio *Vergnasco* che è pure nel territorio di Biella, è assai più verosimile che dal numero e dalla qualità delle piante derivasse *Verniacum, Vernaco, Vernato* e *Vernate* che è quanto dire *Verneto* ovvero *Ontaneto* (Flechia l. c. p. 76 e 93). Questi e pochi altri che per essere incerti qui non arreco, sono i vestigi che nei nomi dei luoghi lasciarono i Celti ed i Galli della dominazione loro in questa regione.

In maggior numero sono quelli che hanno origine dalla lingua latina. Imperciocchè come sul principio della seconda metà del secolo sesto, i Romani ebbero debellati gli Insubri e fatta soggetta la Transpadana, nulla più si studiarono che di incivilirla e romanizzarla compiutamente. L'impresa riuscì loro in breve tempo e assai facilmente. Uno dei mezzi principali fu quello della agricoltura perchè essendo una parte delle terre divenuta propria delle nobili famiglie di Roma, queste coll'opera dei loro liberti e dei loro servi, e coll'obbligare al lavoro gli antichi abitatori cercavano di ricavarne il maggior frutto che si potesse. Allora fu d'uopo di adunare, dove era più opportuno al lavoro, le famiglie de' lavoratori, formandone altrettante colonie rustiche, e da queste ebbero principio i vici ed i paghi che ora sono borgate e terre fiorenti del Vercellese. Coll'estendersi dell'agricoltura crebbe il commercio, i prischi riti gallici furono esclusi da quelli della religione di Roma, i nuovi costumi volentieri imitati e seguiti, e la lingua latina divenuta colle leggi popolare ed arbitra di ogni pub-

blica e privata faccenda fece in breve dimenticare, anzi spense il barbaro linguaggio de' Galli. L'opera divisata da Roma fu così prestamente compiuta che Polibio afferma che alla fine del sesto secolo vi era appena qualche villagio delle Alpi che fosse rimasto Celta. Quindi i nomi propri de' luoghi, che difficilmente si mutano, trasformaronsi colla terminazione alla guisa latina, e i nuovi ch'erano richiesti dalla agricoltura o dalla industria furono espressi con voci latine. I benefizi che gli abitatori ritraevano dall'unione coi Romani e dalla civiltà che gli dirozzava, fecero sì che cercassero di assimilarsi a loro, e dimettendo gli antichi nomi prendessero quelli dei patroni nella cui clientela si erano posti, ovvero conservando gli antichi gli foggiassero a guisa di gentilizi romani. Però questi nelle iscrizioni vercellesi sono più rari che in quelle delle provincie vicine, e ne vedremo più innanzi la ragione storica nel fatto che i Vercellesi, più delle altre popolazioni galliche vicine amarono e fu loro utile l'amicizia di Roma. Pertanto i nomi di famiglia e di persona rammentarono quindi innanzi quelli di genti e persone romane che loro gli avevano partecipati o dalle quali aveano avuto il nome e la libertà, e quelli delle colonie e dei paghi che i bisogni della agricoltura facevano stabilire nel territorio furono tutti romani e derivati da circostanze locali o dai nomi dei possessori.

Fra quelli con cui vennero indicate le condizioni dei luoghi, alcuni furono presi dalle piante che ivi abbondavano. Dal luogo arborato e boschereccio fu denominata la terra di *Arboro* sulle sponde della Sesia, che nel diploma del 1027 (M. H. P. I. 455) è detta *Arbori*, ma in altri documenti *Arborio* o *Arboreum*, e riscontra

con *Albaretum* (1082. ivi II. 175) luogo posto poco fuori delle antiche mura di Vercelli, derivato e corrotto da *Arboretum*. Ricordano la qualità speciale degli alberi quelli di *Carpinetum*, *Cerretum*, *Lariciate* o *Lariciato* come è espresso nel Necrologio (fogl. 92), *Picetum*, e di *Populetum* che ora sono lievemente mutati in *Carpenetto*, *Cerretto*, *Larizzate*, *Pecetto*, e *Pobbietto*. Frequente è il nome di *runchi* dato ora a molti luoghi anche colti, e con siffatta appellazione viene certamente indicata qual fosse la condizione loro prima che fossero dissodati e purgati. Già ho accennato altri nomi derivati dalla radice di *runc-us*, sterpo, spinaio, che sebbene manchi ancora di antico esempio, si trova frequente nelle carte del medio evo (cf. Du Cange), e che fosse di legittima origine e conservatoci fino all'età più tarda dal popolo si può argomentare dai derivati di *runc-o* di affino significato, come *runca*, *runcatio*, *runcina* etc. (cf. Forcellini o De Vit Lexicon), e dai gentilizi *Runcanius*, e *Runculanius* (Hübner *Ephem. epigr.* vol. 2. p. 71). Pertanto d'eguale origine sono *Runcharolium* o come leggesi nel Necrologio Eusebiano *Runcariolo* (fogl. 93) e *Runchus sicus* che è nelle carte del secolo XII (M. H. P. I. 456), da cui venne il moderno *Ronsecco*, che al Durandi parve derivato da *Rivus sicus* ch'era in quelle vicinanze, ed è nominato nel diploma di Ariporto II. del 706 (*Marca* p. 80).

Colla agricoltura i Romani introdussero specialmente l'allevamento del bestiamo, già però noto ai Celti ed ai Galli, ed ampliarono la cura delle greggie, di che rimane indizio in alcuni nomi che restarono ai luoghi. *Caprile* sui monti e *Monscapreolus* sui colli che sono a sinistra della Dora detto ancora *Moncravello* (M. H.

p. I. 1222) ed ora mutato in *Moncrivello*, accennano a quale specie di pascolo fossero atti o destinati. Non credo che debba annoverarsi con questi quello della terra di *Greggio*, che si vorrebbe derivare da *greges*, perchè quantunque sia scritto *Gregi* nel diploma del 999, leggesi *Grezi* in quello del 1027 (H. P. M. I. 455), *Grezium* in quello del 1191 (ivi 977) e *Grezo* in quello del 1212 (ivi 1190). Questa più sicura lezione lo dimostra non d'origine latina, ma franca, essendo che *gresum* e *gressium* significa luogo ricoperto di ciottoli e sassi, donde forse deriva l'italiano *greto*, e conviene al luogo che è posto vicino e quasi sulle sponde della Sesia (Du Cange s. v.).

Altri luoghi ebbero il nome da circostanze diverse. Da una o più fonti intorno alle quali da principio si adunarono le case venne *Fontanetum*, ora *Fontanetto*, ed è notabile che nella lingua germanica significa quel medesimo che *Bornate*, luogo posto sui monti del Vercellese, da che nel teutonico vale quanto dire *luogo delle fontane* presso alle quali si formò la terra (Flechia l. c. p. 79). Dalla postura e dal prospetto furono denominati i luoghi di *Monsformosus*, *Mongrandis*, ora *Mongrando*, *Mons regis* (H. P. M. a. 1027, I. 455) *Montaruco* (Durandi *Marca* p. 81), che ritroviamo ricordati nelle carte del secolo XI e XII. Da un edifizio venne certamente il nome di *Palazzuolo* che nel diploma del 999 è *Palaciolo* dal quale dipendeva la *silva palatiolasca* nominata nel diploma di Ottone III del 1027 (H. P. M. I. 456. Durandi *Marca* p. 83). *Palatia* erano dette talora le *mansiones* ch'erano sulle strade principali, e servivano per alloggiarvi i principi e dove nessuno poteva abitare (Cod. Theod. L. 1. *ne quis in palatiis maneat* e L. 2. eod. tit.), e solo fu poi permesso ai giudici quando

non vi fosse luogo nel pretorio. Pertanto essendo che Palazzuolo è sulla strada che da Pavia andava a Torino, e circa alla metà del camino fra questa città e Lomello, non è iuverosimile che fosse quivi una mansione, quantunque abbia potuto avere anche il nome da un notabile privato edifizio. *Prarolo,* borgata distante tre miglia da Vercelli, che nel sinodo d'Ingone del 964 è detto *Petroriolo,* (*Attonis Opera.* Vercellis 1768 p. XX) ci appare corrotto in *Pedrobium* nel diploma di Corrado del 1039? (M. H. P. I. p. 523) e in *Pedrorium* in quello di Arrigo VI. del 1191 (l. c. I. p. 797) sembra derivato e diminutivo di *petrarium,* per significare che il luogo era cosperso di sassi o sasseto. Da un pozzo venne il nome di *Puteolum* a Pozzuolo che è a due miglia dalla città (M. H. P. I. 771). Vicino a *Saluggia* era sulla strada romana *Quadrata* (Tav. Peut. III. 6), che nel diploma del 999 è detta *Quadradula* (cf. Duraudi *Marca* p. 80), della quale ora è scomparsa ogni traccia. Essa dominava il passo della Dora, e sappiamo che nel secolo IV vi stanziava una coorte di Sarmati gentili (*Notit. dignit.* p. 121), onde si conosce che fu detta *quadrata* perchè dovette essere costrutta a guisa di castro. Chiare sono le origini dei nomi di *Rive* da *Ripae* dalla costa su cui è edificata, e di *Vicolungo, vicus longus* che si trova nel diploma del 1070 (Durandi *Alpi Graie e Penn.* p. 136) dal modo con cui sopra una lunga linea furono disposte e sono tuttora le case. La distanza dalla città diede il nome di *Quinto* e di *Settimo* a due luoghi che ho già ricordati.

Coll' incremento ch'ebbe la agricoltura dopo che i Romani presero a coltivare le terre debbono essere stati cavati nuovi corsi di acque, e i più antichi meglio ordi-

nati. Ma poche sono le traccie che ne restano nei nomi d'origine latina conservatici nei diplomi imperiali dell'età di mezzo. Da quello del 1027 impariamo che vicino al monastero di Lucedio scorreva un corso d'acqua detta *aqua nigra* (M. H. P. I. 456. Durandi *Marca* p. 81), ed in questo ed in quello del 999 ricorre il *fossatum axinarium* che bagnava il territorio di Trino (Durandi l. c.) diverso dal rivo che in carte del 1138 (M. H. P. I. 780-81) e del 1179 (Arch. Arciv. Mazz. I) è detto *piscina asinaria*, e scorreva presso al monastero di Mulegio non lungi dalla città. A questi sono da aggiungere il *rivus sicus* testè ricordato e che è noto fino dal principio del secolo VIII, o il *rivus frigidus* che abbiamo nel diploma di Berengario del 913 dal quale sappiamo che entrava nel Sarvo.

Questa enumerazione di nomi che lasciano scorgere il tipo da cui derivarono, dimostra quanto prestamente divenisse comune e popolare la lingua latina che fu il mezzo principale che valse a dirozzare e ingentilire i costumi. Ciò si conosce anche meglio considerando l'influenza e il predominio che vi ebbero le famiglie romane e quelle degli indigeni che assai presto si furono romanizzati, come si rileva chiaro dai nomi che ne vennero ai luoghi e che ancora sopravvivono. Il ch. Prof. Flechia osservò che questi nomi derivarono originariamente dal gentilizio o anche dal cognome del fondatore, possessore o patrono, e che essendo di forma aggettiva denotavano attinenza, condizione, provenienza etc. e si congiungevano coi sostantivi espressi o sottintesi di *fundus, praedium campus, ager, casa, colonia* e simili (*Di alc. forme di nomi locali nell'Italia Super.* Torino 1871 p. 8 e 63). Prendendo adunque ad esaminare i nomi locali d'origine

latina, e tenuto conto della permutazione che nel dialetto suole avvenire delle consonanti, dedurremo da *Acilius* il nome di *Asigliano* che nelle carte medioevali è detto *Axilianum* (M. H. P. I. 1190) e del quale ci presenta un riscontro il *fundus Acilianus* nella tavola di Velloia. Da *Acilianum* sembra pure derivare per aferesi *Cigliano*, sebbene si possa dedurre anche dalla gente *Cilia* (Muratori 1615, 23) o dalla *Silia* a cui risponderebbe nel volgare la forma dialettica di *Siân*. È però da osservare che la prima volta che lo troviamo ricordato è in una carta del 997 di permutazione di beni fra il vescovo Adalberto e i fratelli Ricardo ed Adgone viventi secondo la legge longobarda, ove dicesi *Cisilianum* (Archiv. di S. Euseb.), e che questa forma ci richiama alla gente *Caecilia*, donde è *Caecilianum*, e che si alterò quindi quasi nella medesima guisa con cui il luogo omonimo dei monti del Lazio si disse *Ciciliano* e *Siciliano*. Da *Blandius*, dondo viene rettamente *Blandiacum*, il ch. Flechia derivò *Bianzè* che nel secolo XII era detto *Blanzato* e *Blanzate* (l. c. p. 18). Da *Caballiacum* inflesso dalla gente *Caballia* è il nome di *Cavaglià* (l. c. p. 28) che sul principio del secolo X è denominato *Curtem Cavalli* nel diploma di Corrado (1039? M. H. P. I. p. 523), e quindi *Caballiaca* e *Cavaliatum* nelle carte del medesimo secolo e de' seguenti (M. H. P. I. 338). Nel sinodo di Ingone del 964 è nominato fra i luoghi vicini a Vercelli quello di *Calviniasco* (*Attonis Opera* p. XX) che il Durandi indotto dalla semplice consonanza credette essere il medesimo che *Capriasco*, villa che è a tre miglia dalla città (*Marca* p. 77). Ma i loro tipi sono troppo diversi per credere che nella forma dialettica l'uno ab-

bia potuto sostituirsi all'altro, e il suffisso in *asco*, come mostrò con lunga serie d'esempi il ch. Flechia serviva a formare aggettivi derivati da sostantivi di persona in modo analogo a quelli che finiscono in *ago* ed *ano* (l. c. p. 63 e seg.). Perciò da questi nomi rilevansi regolarmente gli originarii di *Calvius* o *Calvinius*, di *Caprius* o *Caprinius*, e come ho già notato, da *Matasco* quello di *Matius*, che sono nomi notissimi nelle iscrizioni. Chiare sono le derivazioni che dalla gente *Carisia* ebbero le terre di *Caresana* che nel diploma del 1000 e in altre carte del medesimo secolo è detta *Carisiana* (Durandi *Alpi gr. e penn.* p. 142), di *Carisium* che conservasi quasi inalterato in *Carisio*, e di *Costanzana* da *Constantius* che è *Constanciana* in carta del 1191 (M. H. P. I. 977). *Desana* latinamente *Deciana* (*Marca* p. 84) risponde a *Decius*, come la villa *Drusiana* a *Drusius*, e ne fa ricordare il *saltum Drusianum* della tavola Velleiate. Nei diplomi dell'anno 882 (*Piem. Cispad.* p. 323) e in quello del 999 (*Marca* p. 77) il Durandi riconosce *Firminiana* nella moderna terra di *Formigliana*, e se ciò, come pare, è probabile, la diremo derivata da *Firmius* o *Firminius* come *Lignana* da *Lignius*, gentilizi non infrequenti nelle iscrizioni. Quel di *Messorius* non è ancora noto nei marmi del Piemonte, ma trovasi altrove (Murat. 107.1), e da questo sembra originato il nome di *Masserano* che nel Necrologio Eusebiano dicesi *Messoriano* (f. 93) o *Messorano* (f. 94), e parimente da *Mucius* crederemo venuto quel di *Muzzano*, *Mucianum*, che riscontra col *fundus Mucianus* di Velleia. *Petiana* o *Piciana* (Durandi *Marca* p. 85) ora Pezzana rammenta la gente *Pettia* o *Picia* o *Pitia*, e come le *silvae Picianae* del Velleiato

indicava probabilmente la possessione di alcuno dei *Pettii* o dei *Picii*. *Sandius* e *Sandilius* (Murat. 1464. 9) sembrano nomi di origine celtica i quali siansi latinizzati prendendo la terminazione dei gentilizi. A questi riferiamo l'origine di *Sandigliano*. Di origine latina sono quelli di *Stirpius* e di *Vitinius*, dal primo dei quali venne *Stroppiana* che nel necrologio eusebiano (fogl. 91) e in documento del 1191 (M. H. P. I. 997) è detto *Stirpiana*, e dal secondo, mercè l'inflessione di *Vettiniacum* o *Vitiniacum* derivò *Vettignè*. *Vezzolano*, che è vicino alla città, accenna chiaramente l'origine sua da *Vettiolanum* e ne indica l'attinenza che aveva coi *Vettii* che sono ricordati nelle nostre iscrizioni, non altrimonti che *Titiolanus* (fundus) fu detto dai *Titii* un luogo del Velleiate. Da cognomi sembrano originati *Albanum*, che abbiamo nei diplomi del 999 e del 1027, ed ha un confronto col *pagus Albanus* della tavola dei Liguri Bebiani (Henzen 6664), *Magnanum* e *Quirinum*, che così si legge nel diploma del 999, sebbene possa credersi d'origine celtica e nato della medesima radice che il *Curi* Sabino. Una parte di questi nomi debbono essere nati insieme coi paesi al tempo della repubblica, derivandoli da quelli dei possessori. Ma vuolsi osservare che in questi avvenne allora il contrario di quello che ordinariamente accadeva. Perciocchè i nomi e i cognomi latini in *anus*, *anius* erano per lo più derivati alle persone da quelli di luogo (Hübner *Quaest. onomatol. lat.* Ephem. epigraph. vol. 2. p. 83 seg.), e qui invece per effetto di conquista e colonizzazione da quelli di persona vennero ad esser propri de'luoghi. Questi nomi, ai quali altri se ne possono aggiungere, bastano a dimostrare quanto la lingua, l'influenza

delle famiglie romane, i nuovi coloni, l'agricoltura e il commercio che ne conseguiva debbano avere in breve tempo romanizzato il Vercellese e dirozzati e inciviliti i costumi. Quindi ne seguì l'opulenza per cui la Transpadana, conscia dellle proprie forze e ricchezze, e pari per valore e civiltà agli altri popoli italici non si ristette dal chiedere la cittadinanza romana. Perciò nelle divisioni politiche si gettò a parteggiare per Cesare perchè da lui la sperava, ma avrebbe egualmente dato il suo favore ad un altro quando le fosse arrisa maggiore speranza di conseguirla. Fatti paghi i suoi voti, la Transpadana fiorì ed ebbe pace finchè stette la potenza di Roma, ma grandi sciagure gliene colsero, quando scendendo i barbari dalle Alpi ne provò la prima il furore e le rapine. La sua forma politica però non si mutò del tutto, finchè non vennero a piantarvi le loro tende i Longobardi ed i Franchi. Allora nuovi nomi furono imposti alle terre occupate da nuovi possessori, e di questa nuova condizione ne porge la prova una non breve serie di nomi locali che ancora al presente conservano la forma teutonica e franca. Questi nomi accoppiano specialmente il suffisso *ingo*, *engo* egualmente a nomi di persona, anche di origine latina, che a quelli di luogo. Enumerando quelli che si trovano nel Vercellese, e seguendo la guida che ne ha tracciato il ch. Flechia, abbiamo *Brusnengo* o *Brozonengo* in cui il suffisso è unito al nome di *Brozone* come in *Busnengo* o *Bozanengo* è a quel di *Bosone*, nome di un conte che come sappiamo dal diploma di Ludovico Pio e Lotario del 826 ebbe larghe possessioni nel territorio di Biella (*R. Deput. di St. Patr.* Adunanza 7 giugno 1870 p. 11), mentre in *Castellengo* è congiunto con nome locale. Chiara fu in Vercelli la famiglia dei

Carengo, ma è incerto se la villa di questo nome a due miglia da Vercelli fosse così detta perchè da lei posseduta o questa avesse il nome da quella. Era così chiamato anche un luogo dentro della città, perchè forse prossimo a quello dove i Carengo abitavano, e da un'atto del 1181 sappiamo che erano *lege viventes Longobardorum* (Caccianotti *Summarium* etc. p. 10). Questa chiara testimonianza della loro nazionalità vorrà credersi anche di altre famiglie i cui nomi si identificano con quelli dei luoghi, massime quando il nome a cui si unisce il suffisso apparisce di origine longobarda. Così *Gargarengo* che nelle carte del secolo XII troviamo detto *Galgarengum* (M. H. P. I. 1017) e *Galarengum* (l. c. 1014); e quelli di *Ghislarengo* e *Giflenga* il cui tema germanico da *Ghislar=Ghislieri*, e da *Gebel=Gifel* fu posto in chiaro dal ch. Flechia (l. c. p. 97). Di eguale formazione sono *Olcenengo* che nel sinodo d'Ingone del 964 è detto *Auzeniugo* (*Attonis Opera* p. XX) e si può confrontare col bergamasco *Asnengo*, e ambedue dedurli da *Azone*, del quale come gli altri, indicavano la possessione o l'attinenza che avevano con esso. In *Pertengo* si riconosce il nome di *Perto=Berto* che come osserva il ch. Flechia (l. c. p. 99) era frequente presso ai Longobardi ed ai Franchi, e usato principalmente in forma complessa come in quelli di *Cunibertus, Anselbertus, Conspertus, Regembertus* che furono vescovi di Vercelli, e di *Tetbertus* suddiacono che per ordine di Attone scrisse in compagnia del diacono Vercellino il codice Eusebiano dei commentari delle epistole di S. Paolo (*Attonis Opera* p. XXIV). Un'altro codice CXLVIII. 8, che secondo il Bianchini è del secolo ottavo, ci presenta una miniatura in cui una figura, a lato della quale è scritto *David*

Pertus diaconus, presenta a S. Pietro il volume delle Omelie di S. Gregorio che forse egli aveva trascritte (cf. Bianchini *Lettera al Card. delle Lancie* presso il De Gregory P. IV. 556). Di *Pisnengo* ritroviamo la più antica forma *Pissiningo* in un placito del 902 (Tiraboschi *Stor. dell'Aug. Bad. di Nonant.* Cod. dipl. T. 2. p. 85) che il Flechia confronta con *Busonengo* e *Bosnasco*, ed è probabile che sia originato dal teutonico *Pisone*, come questi lo furono per sincope da *Bosone* (l. c. p. 100). Dal tema latino di *rubus=ruvus*, *rovus* sembrano originati *Rovasio*, *Rovaxino* e col suffisso germanico *Rovasenda*, nome comune al torrente ed alla terra vicina che nel diploma dell'anno 882 è detta *Rovaxinda* (M. H. P. I. 65) e *Roviscenda* in una bolla papale del 1140 (l. c. II. 235). Di *Ternengo*, la cui prima parte è sincopata, non oso dire qual nome esprimesse, ma chiari si mostrano in *Tonengo* e *Valdengo* quelli di *Tudone* e di *Valdo=Gualdo*, essendo che del primo leggiamo la forma di *Tudeningo* nel placito del 902 (Tiraboschi l. c. p. 85) o del secondo quella di *Gualdengio* in atto del 1160 (M. H. P. II. 634). Però *gualdum* può essere anche nome locale, sapendosi che nella lingua sassone e germanica indicava una selva (cf. Du Cange). Ciò che probabilmente indicava il suffisso *engo* è forse espresso con *locus* nel nome di *Badaloco*, che così sempre si legge ne'documenti, donde proviene il moderno *Balocco*. Imperciocchè in esso si scorge congiunto con un nome proprio che è quello di *Baddone* (non *Buddone* come è stampato nei Monumenti di Storia patria I. 103), ed è quasi certo che sia quel medesimo che come visconte e signore di terre nel Vercellese è nominato nel diploma del 902 con cui l'imperatore Ludovico concedette la proprietà di alcuni beni in

Cusnongo a Idelgerio che gli era vassallo. Rari sono i nomi di luogo che ricordino l'età dei Franchi e quella dell'impero germanico, perchè allora anzichè crescesse andava scemando la popolazione e la cultura, e il paese era depredato e immiserito dalle scorrerie e dalle guerre. In queste età però fu chiamato forse *Mulegium* il luogo dove poi sorse una badia Vallombrosana, che nel 1135 vediamo detto *mulegno* in una donazione fatta da persone che vivevano secondo la legge salica (M. H. P. I. 771) e *moleglo, molecto* in una carta del 1138 (l. c. I. 780-81). *Mullegium* al tempo del Conte di Virtù significava in Vercelli così il balzello che si riscoteva sul grano macinato, come il molino (cf. Du Cange s. v.), e da questo deve esser venuto il nome del luogo che aveva copia di acqua sufficiente per uno o più molini. A questo luogo, per essere incerto se sia di origine celtica o teutonica, soggiungo il nome di *Baragia* o *Baraza* che è proprio di varii tratti del Vercellese, e significa luogo dove per la infelicità del suolo non crescono che spini e sterpi di piccola altezza, e perciò è incolto e deserto. Questa voce frequente fra noi e in Lombardia, è ancora, come osservò il C. Giulio Porro (M. H. P. XIII. col. 752) ignota ai glossarii, ma il ch. Flechia (l. c. p. 78) col confronto del friulano *barazz* che significa *rovo*, *spino*, *vepro* mostrò che *baragia* indica un luogo *pieno di spini e di sterpi,* onde con significato più esteso denota ancora luogo incolto e deserto, nei quali due sensi pienamente conviene colle *baragie* del Vercellese.

Compiuta questa rassegna dei nomi di luogo che indicano le varie genti che succedendosi l'una all'altra presero stanza nel Vercellese, vengono con essa altresì

disegnate le varie età nelle quali si comprende la storia antica del Vercellese. Imperocchè d'accordo con quanto sappiamo dalla storia vedemmo che il popolo più antico di cui ritrovammo le traccie nei nomi locali fu quello dei Celti e dei Liguri, con popolazioni sparse e con pochi luoghi dove unite vivevano su vasto spazio di terra. A questi s'aggiunsero i Galli Salluvii dai quali ebbe origine la città, ma non sì tosto i Romani gli assoggettarono, che ad ogni tratto sorsero terre e borgate, che intente alla moltiplicazione degli armenti e alla coltivazione dei campi rendettero questi luoghi fiorenti e pari ai più nobili e civili degli altri luoghi d'Italia. La rovina dell'impero trasse con sè quella delle parti che lo formavano, e allora alle irruzioni de' barbari e al regno gotico succedettero i Longobardi ed i Franchi, dei quali vedemmo le memorie del loro dominio nei nomi de'luoghi, che ne attestano anche il sistema politico e feudale da quelle nazioni introdotto e stabilito in Italia. Le quali cose meglio appariranno dalla storia che sulle antiche memorie ci facciamo a narrar brevemente.

Le notizie delle genti che primieramente abitarono il piano che fu occupato dai Libici, e le pendici dei monti che stanno dalla parte di Settentrione sono occulte in quelle remote età che diciamo preistoriche. Non mancano però alcuni indizi di un popolo che qua e là disperso, viveva di caccia e di pesca in vicinanza dei fiumi e dei torrenti, e si sarebbe potuto anche determinare in quali luoghi principalmente avesse costrutte le sue capanne se si fosse cercato di esplorarne le traccie che vi ha lasciato raccogliendone le armi e gli avanzi de' suoi rozzi utensili. Pertanto assai scarse sono le notizie che se ne hanno, ma affinchè anche queste non siano ignorate, giova

accennare che una bella ascia di giadeite fu trovata a Pezzana in quella parte del paese che discende verso la Sesia, dove sembra che anticamente scorresse o impaludasse, e dove pure in uno scavo che vi si fece alcuni anni addietro apparvero indizi di palafitte. Di un'altra ascia che non so in qual luogo del Vercellese sia stata ritrovata, fa menzione il ch. Gastaldi (*Iconografia di alc. ogg. rinven. in Italia.* Torino 1869. p. 14. Tav. V. fig. 2). A S. Germano nelle terre del signor Barone Cantone si trovò una freccia di pietra focaia (l. c. p. 15), ma questa forse non è di età così antica, essendo state ritrovate con essa alcune monete d'oro delle quali verrà dopo occasione di darne speciale notizia. Dell'età che dicesi del bronzo io ebbi già due ascie di questo metallo rinvenute in uno scavo assai profondo dei fondamenti di una casa nel Corso, ed altre ne vidi ritrovate in luoghi incerti del territorio. A quest'età forse appartiene un'arme di bronzo, simile ad una daga, della quale mi restò ignoto il luogo, ed ora mi viene riferito che due altre ne furono trovate in Olcenengo. Fra i bronzi più antichi sono notabili due grossi anelli rinvenuti a Caresana ed altri due simili a Rovasenda formati di una grossa lamina dello spessore di un centimetro, e del diametro interno di sei e mezzo, curvata a forza senza saldatura, ed ornata all'esterno di cerchietti leggermente graffiti. Il Paciaudi ne trovò di simili nei sepolcri di Ripatransona sul capo dei defunti, e con grande varietà di giudizi furono stimati strumenti musicali, armille militari, corone atletiche o il troco antico (*Antich. di Ripatr.* Miscell. di varie operette. Venezia 1740. T. VI. p. 136-150). Che che sia di questi giudizi, credo che i nostri anelli non siano di molto lontani

dall'età preistorica, e probabilmente da quella in cui i Romani entrarono in possesso della Transpadana.

Al principio de' tempi storici il popolo che già abitava il Vercellese è quello dei Liguri che da età remota aveva occupate le sponde del Po, e si era stabilito nei luoghi dove poi sorsero Pavia, Lomello e Vercelli. Era però diviso in dne grandi e numerose famiglie, ciascuna delle quali aveva sede e territorio diverso, sicchè quella de' Lai o Levi occupava i luoghi che sono intorno a Pavia (Plin. III. 21. 2), e specialmente quelli che sono sulla sinistra del Ticino, come parmi che giustamente pensasse il Durandi (*Cond. ant. del Verc.* p. 1), e l'altra dei Libici o Libni il piano che è da Lomello alla Dora. La loro distinzione è chiaramente indicata da Polibio (Λάοι καὶ Λεβέκιοι II. 17. 3) e da Livio (*Laevos Libuosque* V. 35. XXXIII. 17) che gli ricordano come genti tra loro vicine e contermini, e che ai Libici appartenessero Vercelli e Lomello lo sappiamo da Tolomeo (L. III. I. p. 178. ed. Wilberg, Essendiae 1838), e da un altro luogo di Livio che gli pone confini ai Salassi (XXI. 38).

Incerto è il tempo in cui vennero ad occupar questi luoghi, ma senza dubbio fu in età assai remota. Di rozzi costumi, senza cultura e senza leggi che gli obbligassero a formare dollo varie tribù un solo corpo con vincolo federativo, non avevano altro legame da quello in fuori che stringeva fra loro quelli di una medesima tribù, ma in modo così tenne, che ciascuno non era maggiormente obbligato verso di un altro di quello che lo fosse verso di tutti. Non si sa che avessero luoghi dove si radunassero per trattar interessi comuni o per difendersi contro chi gli assalisse, ma ciascuno provvedeva a se stesso, nè aveva altro riparo se non qnello che gli davano le capanne

e le selve. Quando il bisogno o il pericolo li costringeva accorrevano in massa a predare o a difendersi. Vivendo delle carni degli animali che allevavano ne' pingui e fertili pascoli, e dei frutti che quantunque agricoltori inesperti raccoglievano dalla terra, avevano quanto era d'uopo per vivere tranquillamente, e sebbene sapessero valersi delle armi, non erano però in condizione di far gagliarda difesa contro chi gli assalisse e volesse ridurli in servitù. Perciò non andò molto che caddero sotto agli Etruschi i quali, come sappiamo da Polibio, occuparono il piano che è fra l'Apennino e le Alpi (πλὴν ταῦτα γε τὰ πεδία τὸ παλαιὸν ἐνέμοντο Τυῤῥηνοί. II. 17. 1), e lo conferma Livio scrivendo: *trans Padum omnia loca.... usque ad Alpes tenuere* (V. 33). Colla signoria degli Etruschi perdettero la libertà, ma appresero da essi l'alfabeto, le arti e un più civile modo di vivere. Quando poi dalla Transalpina sopravvennero i Galli, ai quali si erano aggiunte varie tribù di Liguri, gli Etruschi còlti all'improvviso e scacciati da tutta la sinistra del Po intorno all'anno 358 di Roma, si ritrassero fra le valli delle Alpi, dove non molestati ristettero a lungo (Liv. V. 33). I luoghi circumpadani furono quindi noti ai Romani col nome di Gallia, e gli abitatori in generale con quello di Celti o di Galli. Ma le diverse regioni conservarono i nomi dei primi abitatori, onde non è da credere, come pensarono alcuni, che i Galli avendoli soggiogati o discacciati, si sostituissero ad essi e ne prendessero i nomi, mentre al contrario apparisce che convissero insieme abitando il medesimo suolo. Anzi ultimamente il ch. Lemière si studiò di mostrare che i Galli non fossero che mercenari assoldati dai primi per combattere gli Etruschi, e che la somma delle cose restasse in loro potere, sicchè secondo

questa dottrina i Libici del Vercellese sarebbero sempre stati i veri signori del paese (*Examen critique des expédit. Gauloises en Italie.* Saint-Brieuc 1873. p. 19). Ma oltrechè è poco probabile che essendo i Galli numerosi ed armati potessero stare alla legge de' primi, la storia ci rappresenta i Galli come invasori e conqnistatori, e quindi innanzi non accenna alcuna divisione di genti fra gli abitatori di queste regioni, che sempre sono nominati come un popolo solo. Laonde è verosimile che se non si confusero insieme, si composero a vivere in accordo fra loro, o almeno non vi ripugnarono, essendo che il territorio aveva di che pascere largamente così gli antichi come i nuovi abitatori. Secondo Livio le irruzioni dei Galli avvennero intorno alla metà del secondo secolo di Roma, ma quantunque in vari tempi avessero avuto luogo scorrerie ed immigrazioni di Galli di qua dalle Alpi, i critici osservano che le grandi irruzioni di quei popoli non possono essere avvenute che nella seconda metà del secolo terzo (Mommsen *Hist. Rom.* II. p. 17. ed. Bruxell.)

L'immigrazione gallica che occupò il Vercellese fu quella de' Sallii, e Livio ne descrisse le loro sedi dicendo che si fermarono *prope antiquam gentem Laevos Ligures incolentes circa Ticinum amnem* (V. 36). Con Livio si accorda Polibio, il quale descrivendo le regioni della Transpadana occnpate dai Galli, collocò i Lai ed i Libici fra gli Insubri e le sorgenti del Po: Τὰ μὲν οὖν πρῶτα καὶ περὶ ἀνατολὰς τοῦ Πάδου κείμενα, Λάοι καὶ Λεβέκιοι, μετὰ δὲ τούτους (cioè i Libici) Ἴνσουβρες κατῴκεσαν (L. II. 17. 3), e nominò i Libici invece de' Sallii perchè la contrada aveva conservato il loro nome anche dopo la costoro occupazione. Lo confermano le parole di Plinio: *Vercellae*

Libicorum ex Salliis ortae (III. 21. 2) le quali, oltre al farne conoscere da chi ed in qual tempo avesse origine la città, ne mostrano che i Libici non avevano luoghi di adunanze o di difesa, ma vivevano sparsi in cantoni, come era l'uso de' Celti, dei quali dice Polibio: Ὤκουν δὲ κατὰ κώμας ἀτειχίστους (II. 17. 9) e sappiamo da Strabone che la stessa Milano non era allora altro che un vico: πάλαι μὲν κώμην, ἅπαντες γὰρ ᾤκουν κωμηδόν (V. 6). Ma come l'opportunità del luogo fece eleggere Milano per sede principale degli Insubri, così fu eletto quel di Vercelli per sede de' Libici e Sallii, perchè essendo quasi nel mezzo del paese da essi occupato, avevano comodità di comunicare fra loro, ed essendo posto sulle sponde della Sesia aveva una naturale difesa contro ogni assalto che venisse dalle genti ch'erano dalla parte di Oriento. Se le parole di Plinio chiaramente significano che dai Sallii ebbe origine la città, possiamo anche congetturare che fin dal principio non fosse priva di ripari o difese contro chi volesse d'improvviso assalirla. Il che oltre all'essere necessario a chi era nuovo nel mezzo d'un paese novellamente occupato, apparisce ancora molto probabile sapendosi da Giustino che i Galli avevano appreso dai Massalioti l'arte di cingere le città: *urbes moenibus cingere didicerunt* (L. 43. c. 4), e certo nessun popolo potè apprenderla meglio de' Sallii che abitavano intorno a Marsiglia ed avevano a lungo combattuto coi Greci prima di venire in Italia. Livio ci narra che gli Insubri condotti da Belloveso in Italia, affinchè non accadesse loro di dover combattere nei luoghi che avrebbero occupati, come udivano farsi fra i Massalioti ed i Sallii, fecero risoluzione *ut quem primum in terram egressi occupaverant, locum patentibus silvis communirent* (V. 34).

Sebbene i critici non ammettano la coincidenza di questo fatto colla immigrazione de' Galli, che deve essere avvenuta più tardi, è però chiaro che gli antichi credettero che i Galli apprendessero dai Massalioti, prima della loro partenza, l'arte di munir le città (Promis *Stor. di Torino* p. 37). Quest' arte però era semplice, e lungi da quegli artifizi che furono usati dappoi, circondando soltanto di fossi e con impedimenti di legno il luogo delle abitazioni. Così fu munita Torino, che perciò appena potè resistere tre giorni ad Annibale, ma più forti dovettero essere Milano ed Acerra che richiesero maggior tempo per essere prese dalle armi di Marcello e di Scipione. Pertanto si rende vieppiù probabile quello che ho già notato parlando della etimologia della città, poichè se il luogo munito dava fidanza contro assalti nemici, porgeva egualmente sicurezza per conservarvi ciò che vi si era raccolto.

Benchè la città fosse fondata dai Sallii, si conservò alla gente il nome di Libici come proprio di tutti gli abitatori del Vercellese, e con questo sono mentovati dagli storici anche alcuni secoli dopo. Ma la storia loro è quindi innanzi confusa con quella degli Insubri, ch'era il popolo più numeroso e potente, nella cui clientela erano le genti galliche men numerose che stavano ai loro confini. La comunanza o l'affinità delle stirpi, la confidenza nel proprio valore e nel numero, l'odio contro i popoli del mezzodì e la speranza e avidità di bottino trassero da prima i Galli della Transpadana contro gli Etruschi, quindi contro i Romani, finchè sconfitti nel 529 nella battaglia di Telamone, furono costretti a ritornare donde erano partiti. Ma i Romani non contenti d'averli aspramente battuti, volevano rimuovere il pericolo che chiamando

essi in aiuto i Transalpini turbassero nuovamente l'Italia e minacciassero la stessa Roma, e fin d'allora fermarono il disegno di sottomettere tutta la contrada che è fra l'Apennino e le Alpi, e fondarvi colonie che gli vegliassero e tenessero in freno. Così ebbero origine quelle di Modena, di Piacenza e di Cremona, di che i Galli sdegnatisi, tornarono alle armi, e ben due volte si cimentarono cogli eserciti consolari, finchè dopo varie battaglie, espugnata di viva forza Milano e presa Como, furono soggiogati da M. Claudio Marcello che ne trionfò nell'anno di Roma 532. Per tal modo tutto il piano che è fra l'Apennino e le Alpi divenne soggetto a' Romani o fu posseduto dai loro alleati, e vi sarebbe stata pace durevole, e gli Insubri a poco a poco romanizzandosi si sarebbero quietati e avrebbero migliorata la loro sorte, se discendendo Annibale in Italia non avesse ridostato in loro la speranza di tornare in libertà, e indottili a fare alleanza con lui per debellare insieme il nemico comune. Perciò anche prima che passasse le Alpi si levarono in armi, lo accolsero come liberatore e gli diedero ogni maniera di aiuti, quando nel 536 giunto in sul Po, presa Torino, passò per le terre de' Libici, e varcata la Sesia andò incontro a Scipione che era a campo fra questa e il Ticino. Come Annibale l'obbe vinto e poscia nuovamente alla Trebbia, la sollevazione de' Galli fu generale, correndo a schiere ad accrescere quelle del vincitore e a partecipare con esso delle future vittorie colle quali speravano di prostrare l'odiata potenza di Roma. Gli storici non enumerano in particolare i popoli che seguirono Annibale, comprendendoli insieme col nome generale di Galli, e perciò non fanno menzione di Libici e Sallii, ma Silio Italico non tacque della nostra città fra quelle che presero

le armi e corsero a lui (*Punicor.* VIII. 599): *Vercellae, fuscique ferax Pollentia villi*, e benchè come poeta non abbia autorità di storico, nondimeno è da credere che veramente abbia espresso quello che avvenne. Il favore che i Celti della Transpadana davano ad Annibale col rafforzare continuamente il suo esercito, e l'agevolare che facevano il passaggio delle Alpi a chi veniva in aiuto di lui, indussero i Romani, dopo la battaglia di Canne, a mandare tre legioni sulle rive superiori del Po, sì per tenere a freno i Cisalpini, che per impedire che nuove schiere nemiche non passassero le Alpi. Nondimeno poco giovò, poichè nel 546, quasi d'improvviso e senza che trovasse alcun impedimento, Asdrubale giunse con un esercito sul Po, e nel 549 Magone, essendo sbarcato a Genova e traendo seco schiere di Liguri, penetrò fra gli Insubri. Il primo seguitò il suo camino per correre in aiuto di Annibale che lo attendeva, ma fu disfatto e vinto quando era vicino a raggiungerlo, l'altro si adoperò coll'oro e colla persuasione a stringere un patto d'alleanza fra Liguri, Galli e Cartaginesi. La fortuna però di Cartagine già declinava dovunque in Italia, e Magone vinto e ferito in battaglia presso Milano, fu richiamato in patria quasi nel tempo medesimo che Annibale, per la guerra che vi aveva portata Scipione. Così i Cisalpini, essendo loro venuto meno l'aiuto esterno, dovevano colle sole proprie forze sostenere l'impeto delle armi e la vendetta di Roma, e composta che fu la pace con Cartagine nel 553, conobbero quanto dovessero pagar caro e duramente il loro amore di libertà, il favore dato ai Cartaginesi e l'odio che portavano a Roma. Non fu sforzo che non tentassero per rimuovere da sè l'estremo pericolo, e per quasi cinque anni ancora, con

varia sorte si opposero ai Romani, finchè nel 558 furono debellati e costretti a deporre le armi e fare la pace. Durante questa guerra (556) ch' era principalmente mossa da' Boii, perchè più degli altri avevano a temere da Roma, questi d' improvviso passarono il Po e misero a sacco le terre dei Levi e dei Libici (Liv. 33. 37). Questa scorreria, segno di crudele vendetta, ne induce a credere che tenessero i popoli del Vercellese quali amici di Roma perchè non consentivano a partecipare con essi alla guerra. Il Promis crede che ciò avvenisse perchè essendo i Libici di origine ligure, fossero clienti dei Taurini (*Stor. di Tor.* p. 43) che tennero fede ai Romani. Ma parmi che se egli nella diversità delle stirpi giustamente riconobbe la vera cagione per cui i Libici aderivano piuttosto a Roma che ai Galli, non sia però da riferirlo a clientela, perchè nessnn argomento ce la fa sospettare o conoscere esercitata dai Taurini verso di essi. A me sembra assai più probabile che i Libici essendosi contemperati a vivere coi Sallii e formando con essi nn popolo solo, vedute le infelici prove degli Insubri, ed essendo privi di potente aiuto per contrastare con Roma, non volessero attirarsi nuove e più gravi sciagure.

Rarissimi sono i monumenti dei Celtogalli, che anteriori alla dominazione romana, siansi finora ritrovati fra il Ticino e la Dora, nè conosciamo altra iscrizione che quella di Briona, ora in Novara, nella qnale è una serie di nomi celtici scritti con caratteri propri dell' alfabeto etrusco dell'Italia superiore (Fabretti C. I. I. tab. 41 bis. Flechia *Di una epigr. celt.* Torino 1864). Di quella età si trovarono già monete d' argento in più luoghi, ma andarono dissipate e disperse; ora nell' Aprile del 1874 fortunatamente se ne ritrovò una in Vercelli, scavando

le fondamenta della casa che è la prima a mano sinistra di chi entra in città a porta Torino.

È di argento, leggermente concava e del diametro che sulla scala del Mionnet risponde giustamente al numero 3. Da una parte è una testa con ornamento o corona di foglie e frutti di ulivo, e dall'altra alcuni segni curvilinei che come si vede confrontando la moneta con altre meglio impresse e conservate, rappresentavano la coda, le gambe e il dorso inarcato di un leone, del quale si scorgono pure alcune traccie delle chiome che gli si rizzavano sul collo. In alto è la leggenda **DIKOι** nella quale per difetto di metallo rimane imperfetta l'ultima lettera. È chiaro che questa moneta è una imitazione barbara dei trioboli di Marsiglia che avevano da un lato la testa di Diana e dall'altro un leone gradiente a destra, e nella quale alla greca fu sostituita una epigrafe indigena. I luoghi dove principalmente queste monete ritrovansi sono il piano adiacente alla sponda sinistra e superiore del Po, i cantoni del Ticino, e dei Grigioni e il Tirolo italiano, essendo che era questa la moneta con cui commerciavano i Galli, i quali però contraffacendo la moneta dei Massalioti, ne conservarono il peso (Mommsen *Die nordetruskischen Alphab.* p. 233), di che è prova anche la nostra, che pesando grammi 2,10 corrisponde al peso medio di gr. 2,07 di queste monete.

I Romani, o fosse per conformarsi agli usi e al commodo del commercio che andava ognora più esten-

dendosi a misura che crescevano le conquiste, o fosse che la ragione politica consigliasse di sostituire la moneta propria alla straniera, e si volesse escludere con una moneta quasi eguale l'introduzione di quella de' Marsigliesi, e la imitata dai Galli, ma non far cosa che ripugnasse all'uso e al comodo dei Transpadani allora assoggettati, introdussero il triobolo massaliotico nel loro sistema monetario coniando il vittoriato e il semivittoriato, che, essendo di grammi 2,92 il primo, e di grammi 1,46 il secondo, stava in mezzo della dramma illirica di gr. 3,02 e della massaliotica di gr. 2,07, e poteva nel commercio essere considerato siccome eguale ad ambedue (Mommsen l. c. p. 236). Sia poi che il vittoriato fosse coniato la prima volta nel 526, come pensò il Borghesi (*Oeuvres* II. 301), o nel 531, come credette il Cavedoni (*Ragguaglio dei prec. ripost. ant.* p. 156), o secondo il Mommsen, quando i Romani si stabilirono in Lombardia, ad ogni modo è certo che fu coniato prima della guerra annibalica, durante la quale deve essere avvenuto in Vercelli quella rovina ed incendio di cui ho fatto cenno a pag. XLII. Imperciocchè essendovisi ritrovati vittoriati senza alcun simbolo ed assi sestantari che cessarono d'essere coniati intorno al 537, è quasi certo che vi avevano corso prima del 536, in cui cominciò la seconda guerra punica. Sebbene la dramma massaliotica o la imitata dai Transpadani e il vittoriato fossero le monete delle quali valevansi nel commercio i Cisalpini ed i Liguri, dovette nondimeno penetrarvi anche il denaro romano ed affluirvi anche in copia, se non si voglia dire coll'Eckhel (*Doct. N. V.* V. 22) che Livio dicesse abusivamente *bigati* le mezze dramme e i quinari. Ma il Borghesi mostrò (II. 284) che Livio nominando i *bigati*

intese parlare propriamente di denari romani, e perciò leggendo in Livio che Cornelio trionfando degli Insubri e dei Cenomani nel 555 portò innanzi a sè nella pompa 79,000 *bigati* (L. XXXIII. 23), che Q. Minucio nel trionfo dei Liguri del 557 ne portò 53,200 (l. c.), e che Marcello in quello degli Insubri e dei Comensi ne portò 234,000 (L. XXXIII. 27) crederemo che qnesti nnmmi fossero veramente denari che lo scambio dei commerci aveva introdotto fra gli Insubri e fra i Liguri, e dei quali il vincitore aveva spogliato così i privati che il pubblico. Nondimeno essendo che fra qnell'argento dovevano trovarsi non poche dramme massaliotiche e vittoriati, può credersi che Livio indicasse la somma dello argento portato in trionfo a computo di denaro romano. Certo è però che il vittoriato ebbe corso per molti anni fra gli Insubri ed i Liguri, e Livio ricorda che C. Claudio Pulcro portò 85,702 vittoriati nel trionfo del 577 (L. XLI. 13), che il Borghesi sagacemente conobbe essere stato quello de' Liguri (l. c. p 284) e vediamo mentovati i vittoriati nella celebre sentenza del 739 sui confini fra i Genuati e i Veturii (C. I. L. I. 199).

Oltre alla impronta che nella nostra moneta palesa l'imitazione barbarica, il nome che vi è impresso la mostra coniata in paese celtico di qua delle Alpi vedendovisi nsato l'alfabeto medesimo che è nelle iscrizioni etrusche della Svizzera italiana e del Tirolo, e nella serie delle monete che furono ritrovate nelle valli delle Alpi italiane e in quella del Po. Con alcune di qneste e di alcune altre che furono trovate lungo il corso del Rodano, riscontra la leggenda DIKOI *riko.* della nostra, essendo che ↑DIKOV è su quella d'oro del museo di Losanna (Mommsen l. c. p. 202. t. I. 2. Fabretti C. I. I. n. 3),

DIKO su quelle di argento del museo di Vienna (De la Saussaye *Num. Narbon.* pl. XIV. 1), ᴰICOM in una del museo di Monaco (*Rev. Numism.* 1843. p. 411) e DIKOᛚ in due di bronzo del museo di Parigi (De la Saussaye l. c. pl. XIV. 2). L'imperfezione dell'ultima lettera ne lascia incerti se la lezione della nostra fosse eguale a quest'ultima. Ma comunque sia ne porge una varietà che ancora non si era veduta sulle monete di argento.

A qual popolo o gente queste monete appartengano non era finora ben certo. Quelle d'oro che il P. Caronni vide nel museo del Gran S. Bernardo (*Ragguaglio del viaggio* ed. Milano 1805. tav. VI. 1. 2) furono credute de' Salassi e battute coll'oro delle miniere delle loro valli. Il Promis invece credette che fossero elvetiche (*Antich. d'Aosta* p. 201). Quelle di argento che come la nostra sono imitazioni delle massaliotiche, furono dal Sestini e dal De la Saussaye avute per celtiberiche, ma il Lanzi, il Lepsius e con essi il Mommsen e il Fabretti ragionevolmente le tennero per euganee od etrusche appartenenti a quei popoli che abitavano il Transpado settentrionale. Il diverso modo con cui se ne lessero le leggende diede luogo a varie e contrarie interpretazioni. Il Lepsius assegnò quelle con *urvi* agli Orobii abitanti fra Como e Bergamo, il Lelewel agli Aulerci nella Gallia quelle dove lesse *okeril* o *lireko*, mentre il De la Saussaye e l'Akerman leggendovi *libeci* e lo Schreiber *lideci* le attribuiscono ai Libici o Libecii della Provenza (Mommsen l. c. p. 205), le quali con eguale probabilità, come pensò anche il Meyer, si possono credere dei Libici liguri (*Beschreibung der in der Schweiz aufgefundenen Gallischen Münzen.* Zürich 1863, p. 1), o di quelli

che abitavano fra il Ticino e la Dora, essendo state alcune di queste monete ritrovate nella Cisalpina. Ma invece del nome di un popolo, come già pensò il Lanzi (*Saggio di Lin. Etr.* T. 2. p. 561. ed. Firenze 1825), il Mommsen riconosce in queste monete quello di re o magistrati, poichè l'analogia e la terminazione risponde a quella dei nomi propri di persona (l. c. p. 253. *Die Schweiz in römischer Zeit* p. 27), e parmi che si dimostri ancora da quelle d'oro del Gran S. Bernardo e del museo di Berna, nelle quali a tipi simili sono congiunte leggende diverse, le quali varietà sarebbero poco probabili se i nomi si riferissero al popolo che le avesse coniate. Essendo, come osserva il Mommsen, che al tempo di Augusto le aurifodine dei Salassi non erano più operate, e che quelle dei Libici furono occupate dai Romani nel 611, convien dire che gli aurei fossero coniati prima, e probabilmente non molto innanzi alla fine del secolo sesto. Contemporanee debbono essere pure quelle di argento colle leggende (DIKOı, DIKOᚪ, ᚪDIKOV) che sono simili a quelle degli aurei, e così di queste come delle altre barbarizzate che furono coniate dai Cisalpini, deve essere cessato l'uso di batterne quando i Romani fermamente stabiliti nel piano estosero la loro influenza anche nelle valli, e quando già coi denari e colla copia dei vittoriati avevano provveduto al commercio e alle consuetudini dei popoli gallici. Se essendo incerta l'ultima lettera del nome impresso sulla nostra moneta, è lecito di fare una congettura, può dirsi che *riko*, sia quel medesimo nome che spesso s'incontra nella terminazione dei composti gallici, come in Dumnorige, Boiorige ecc. Intanto nella rarità di queste monete, il ritrovamento di una di esse in Vercelli serve a viemmeglio determinare che, come quelle che hanno la leggenda

pirukos e *rutirio*, questa appartiene ai popoli della Transpadana che stavano ai piedi e fra le valli delle Alpi.

La rarità dei monumenti celtici della Transpadana può valere anche di prova della celerità colla quale si spense fra i popoli l'antico idioma, e della felicità colla quale i Romani in breve tempo ne trasformarono insieme colla lingua, i costumi e le istituzioni. Imperocchè come i Celtogalli ebbero perduta ogni speranza di esterno soccorso, e deposte le armi, si diedero alla mercè del vincitore, i Romani che già avevano fermo che la nazione e la potenza de' Celti in Italia dovesse cessare, e la repubblica liberamente signoreggiasse infino alle Alpi, rivolsero l'opera loro a trasmutare le conquistate regioni alla forma di quelle che erano già romanizzate, il che quanto presto loro felicemente avvenisse già fu accennato. La condizione però colla quale i Celti furono sottomessi a Roma fu la più dura che i Romani usassero verso dei popoli vinti. Imperocchè non altra condizione fu data ai Celti della Transpadana che quella dei *peregrini dediticii*, cioè a dire di quei nemici che soggiogati stavano ad arbitrio e discrezione di Roma, ed ai quali, considerandoli quasi come pubblici schiavi, non concedevasi alcuna alleanza. Era considerato quale atto di generosità e di clemenza il lasciar loro la proprietà e la libertà, in quella misura e condizione che ad essi piaceva, ma era loro negato ogni governo e libertà municipale, tolto il diritto di portare le armi, e conceduto soltanto di vivere, secondo le antiche loro divisioni, in cantoni senza alcuna speranza di poter mai conseguire il diritto di cittadini romani (Mommsen *Hist. Rom.* III. p. 73. ed. Bruxelles 1864). Giusta il concetto di Roma la conservazione loro nei luoghi ove abitavano, doveva

servire alla sicurezza e alla pace d'Italia, perchè volendo che omai le Alpi fossero chiuse alle immigrazioni dei barbari, e impedire che le tribù erranti delle Alpi non iscendessero a depredare nel piano, i Transpadani erano destinati a servire d'antemurale alle colonie ch'erano nella Emilia e sul Po, e i Libici in ispecie a contenere i Salassi contro dei quali nel 571 fu condotta la colonia di Ivrea. Ma i Romani, conservando pure i Celti nelle terre da essi abitate, miravano a compiere il disegno di distruggere la potenza loro in Italia, i quali come possiamo conoscere da un breve cenno di Livio (XLI. 19)' covarono per qualche tempo ancora pensieri e desideri di libertà, che nel 577, contemporaneamente alla guerra accesa dai Liguri, scoppiarono in un tumulto che però fu prontamente senza fatica represso. Questo moto, che fu l'ultimo, serve a spiegare perchè nel 579 fossero fatti assegni di terre fra i Galli (Liv. XLII. 4), che però non sappiamo in quale parte cadessero. Intanto i Romani, ottenuta la ferma signoria di tutta la Cisalpina, e tolto ai Transpadani ogni mezzo che potesse dar loro il modo di ribellarsi, a null'altro meglio intendevano che a confermare colle arti di pace quello che avevano conquistato colle armi. Cogli assegni di terre, colle colonie rustiche stabilite negli ampi poderi venuti a mano delle grandi famiglie di Roma, atterrando e dissodando selve, scavando canali, estesero e fecero fiorire l'agicoltura. Già abbiamo osservato che dalle dette colonie formate di servi, e governate da liberti, ed alle quali si aggiunsero gli abitatori sparsi de' luoghi, ebbe principio una non piccola parte di paesi e di borghi che ora sono terre fiorenti del Vercellese. Allora crebbe il commercio, si diffuse l'esercizio delle arti, e dal frequente e necessario

i Galli non potessero essere tenuti più a lungo quali *dediticii*, e stranieri privi di qualunque diritto, ma il tempo del riscatto era giunto e non tardarono ad ottenerlo, sebbene la gelosia imprevidente della aristocrazia di Roma vi ripugnasse, e dovessero aspettare ancora mezzo secolo per conseguire la pienezza della cittadinanza romana.

L'occasione venne dagli Italici quando, dopo vane dimande, non avendo più speranza di poter ottenere il diritto di eguaglianza politica coi cittadini di Roma, presero le armi e diedero principio alla guerra Marsica o sociale sul fine dell'anno 663, deliberati di ottener colla forza ciò che loro era stato ingiustamente negato. I Romani avendo a combattere con un esercito numeroso e gagliardo sentirono il danno dei tanti ausiliari perduti, che ora stavano contro di loro, e per rifarsene ascrissero fra i Galli della Transpadana nuove coorti di aiuti, dei quali diecimila erano nell'esercito della Campania, e non pochi in quello di Pompeo Strabone sul Tronto e presso Ascoli. Se ciò dimostra che i Transpadani erano già romanizzati e cooperavano a sostenere il governo di Roma, non è però che desiderando essi pure di ottenere quello che avevano domandato gli Italici, non isperassero che combattendo per Roma riuscirebbero a conseguire più facilmente il desiderato diritto. La sorte delle armi fu in sul principio avversa ai Romani, ma nel 664, un'anno appena dopo ch'era scoppiata la guerra, col valore e coll'arte de' capitani percossero sì fattamente gli Italici che sebbene tentassero ancora resistere, e i Sanniti conducessero fra i monti la guerra, erano però già a tale estremo che la vittoria di Roma era tenuta omai come certa. Allora i Romani credettero di potere con

decoro e dignità concedere quello che se fosse stato dato prima, avrebbe avuto sembianza di essere conceduto per timore o per forza. Pertanto sul fine del 664 il console L. Giulio Cesare propose e fu rogata la legge che dava la cittadinanza romana ai Latini, e a tutte le città italiche federate che erano rimaste fedeli (Appiano *Bell. Civile* 1. 49), e sul principio dell'anno 665 i tribuni M. Plauzio Silvano e C. Papirio Carbone la diedero con plebiscito a tutti gli alleati che avevano diritto di domicilio e di cittadinanza in Italia, purchè entro lo spazio di sessanta giorni si fossero presentati al pretore romano (Cicer. *Arch.* 47). Queste leggi opportunamente fatte mentre non era ancora domata del tutto la insurrezione, appagando il desiderio di molti, sottrassero nuovi aiuti agli Italici, ma non comprendevano che le città e i popoli dell'Italia il cui confine era allora all'Esino, fra Sinigallia ed Ancona, ed all'Arno. Ne erano perciò esclusi i popoli gallici che Roma continuava a considerare come *peregrini* o stranieri, e quasi fossero servi, ma le concessioni fatte all'Italia, e la civiltà che già aveva romanizzati i Cisalpini non comportavano più che questi popoli restassero nella condizione di prima, ed era molto opportuno di procurare che, mercè di nuove concessioni non nascessero nuovi turbamenti nella Repubblica. Accortamente vi provvide nell'anno medesimo 665 Gneo Pompeo Strabone, padre del Magno, il quale, essendo console, propose e vinse una legge per la quale fu data la cittadinanza romana ai Cispadani, siccome quelli che già erano alleati e socii dei Romani, ma ai Transpadani fu comunicato soltanto l'*ius Latii*, cioè a dire la cittadinanza di diritto inferiore, quale l'avevano le colonie latine (Asconio *In Pisonian.* p. 3). Importava questo

diritto che fossero governati da magistrati cittadini, come nei Municipi, i quali però, come in questi non erano eletti dal popolo, ma sì dal magistrato romano che aveva il potere civile e militare, ed avessero l'*ius suffragii et honorum* quei cittadini che avevano sostenute in patria le cariche municipali. Se la limitazione di questo diritto non appagava i desideri dei popoli, era pure un gran fatto che fossero al fine incorporati alla gente latina, e alcuni di loro, ciò ch'era prima impossibile, potessero concorrere alla elezione dei magistrati romani. Le città furono costituite alla forma di quelle degli Italici federati, ma conservarono alcune parti dell' antica costituzione che non si opponeva alle nuove leggi, e fu ad esse assegnato un territorio al quale vennero incorporate le tribù celtiche delle Alpi, che come peregrini soggetti e tributari ne dipendevano (Mommsen *Hist. Rom.* T. V. p. 34 e seg. Marquardt *Römische Staatsverwaltung* I. p. 60. De Petra *Delle condizioni delle città italiche dopo la guerra sociale* p. 12). I vici ed i paghi erano retti da *Magistri* che non avevano autorità che in cose locali, come le edilizie o religiose, e formavano un solo Comune colla città a cui erano uniti, e gli abitatori sono quindi nelle iscrizioni detti *vicani* o *pagani* in contrapposto del popolo della città che si designava coi nomi di *plebs urbana*, di *urbani* e *urbani intramurani* (De Petra l. c. p. 28). Alla poca soddisfazione dei Transpadani per la ristretta concessione del diritto ottenuto si aggiungevano le sollecitazioni e le speranze che dava loro il partito di quelli, che cercando aiuti e fautori, si agitavano in Roma per abbattere il potere della aristocrazia. Ma nel 671 avendo Silla presa la Dittatura, la Transpadana fu nuovamente or-

dinata, e formò insieme colla Cispadana uno speciale distretto sotto il governo di un proconsole che aveva autorità civile e militare, e doveva tenerla immune dalle scorrerie che spesso vi facevano le tribù alpine (Mommsen V. 173). L'autorità giudiziaria che, come la civile, prima dipendeva dai Magistrati di Roma ed era sul luogo esercitata dai loro delegati, fu affidata a un pretore che come il proconsole mutavasi ogni anno, e giudicava in tutte le cause, eccetto quelle che per essere gravi o complicate richiedevano una autorità più alta e indipendente, o dovevansi portare innanzi ai magistrati ed ai giurati di Roma. Quando Silla ebbe rinunciata la Dittatura, il partito che in Roma cercava di far prevalere la democrazia, si fece patrono dei Transpadani e ne manteneva gli animi inquieti, nutrendo in essi la speranza che col suo aiuto otterrebbero l'eguaglianza politica. Fautore principalissimo ne fu C. Giulio Cesare che nel 686 visitando la Transpadana *colonias latinas de petenda civitate agitantes adiit* (Svet. *Caes.* 8), e mirando a valersi del loro favore pei suoi futuri disegni, rinfocolò dovunque gli animi del desiderio delle franchigie cittadine, e prese i Transpadani sotto il suo patronato. Querelavansene fortemente gli oligarchi di Roma, i quali vedevano quanto per questo fatto ne crescesse la potenza di Cesare, ma la vera cagione del favore che egli acquistava fra i Transpadani non era altro che la loro durezza, e quella cieca e tenace alterigia, che come prima resistendo alle domande degli Italici aveva data occasione alla guerra sociale, così ora faceva gittare dalla parte di Cesare i Transpadani perchè da lui e da' suoi amici speravano di aver quello ch' essa continuava a negar di concedere. Nel 689 uno de' Cen-

sori aveva proposto di inscriverli nell'elenco dei cittadini, ma per opposizione dell'altro Censore, nulla si fece, e ambidue abdicarono il magistrato (Dione *Hist. Rom.* fr. L. 33. vol. I. p. 290. ed. Sturz 1824). Volendo procedere secondo la forma delle leggi, il tempo non era ancora propizio, nè i fautori dei Cisalpini, che erano quelli che volevano rinnovare lo stato, avevano ancora l'opportunità di far valere le loro proposte. Ma l'ingegno e la fortuna di Cesare conduceva e accelerava i nuovi disegni, fra i quali riuscì di sommo rilievo alle speranze dei Transpadani, che per accordo preso da lui con Pompeo e Crasso ricevesse sul fine del 696 il governo della Cisalpina per cinque anni, e gli fosse dopo confermato per altri cinque fino al 1 di marzo del 705, riservandosi di prendere il secondo consolato nell' anno seguente 706. Allora i Transpadani si videro da presso a conseguire il tanto desiderato diritto, e n' era così generale la credenza che nel 702 si sparse la voce, che avesse ordinato ai Transpadani di creare i quatuorviri (Cicer. *Ep ad Attic.* V. 2. cf. *Ad famil.* VIII. 1), il che avrebbe importato che di sua autorità avesse dato loro il pieno diritto della cittadinanza. Si sente l' eco del dolore impotente e della forzata rassegnazione dell' aristocrazia romana nelle lettere di Cicerone, ove sembra freddamente dolersi che fossero *cum Caesare Transpadani et plebs urbana* (*Ad Attic.* 7. 7. an. 703), e che Cesare avesse *Gallias ambas inimicissimas praeter Transpadanos* (*Ad famil.* 16. II. an. 704). Intanto Cesare governando la Gallia per mezzo de'suoi Legati, trattava i Transpadani come se già fossero veri cittadini romani, circondavasi dei principali di essi, gli ascriveva nelle legioni che poscia fecero valorosa prova

a Farsaglia (App. *Bell. Civ.* III. 87), e nel 704, secondo il Dodwell, mandava a proteggerli con una legione il suo luogotenente C. Labieno contro la minaccia di una nuova invasione di barbari (Irzio *Bell. Gall.* VIII. 24). Finalmente nel 705 essendo divenuto Cesare supremo arbitro della Repubblica, i Transpadani ebbero da lui la sospirata cittadinanza (Dione L. 41. p. 724), ed essendo stati ascritti nella tribù Aniense, furono fatti partecipi degli onori e dei privilegi dei Quiriti. Grande ne fu il loro contento, ma grandissimi furono gli effetti politici che da questo fatto seguirono. L'aristocrazia che voleva conservare l'antica prammatica, mal poteva comportare che al suolo d'Italia, stimato sacro, e all'antica terra di Saturno fosse aggregato un territorio barbaro, e che dando il diritto di cittadini a masse intiere di stranieri, si confondessero le stirpi, dalle quali proveniva il popolo romano, colle razze ch'erano destinate a servire, sulle quali credeva di avere diritto di eterna sovranità, e fosse trasferito il confine che la religione aveva posto fra l'Italia e il rimanente del mondo (Thierry *Tableau de l'Emp. rom.* p. 56. Paris 1863). Se ne udì la querela anche un secolo dopo in Senato (an. 801), quando volendo Claudio concedere l'onore della toga senatoria ai principali della Gallia comata, gli fu opposto che in dispregio del patriziato romano, i Veneti e gli Insubri avevano già invasa la Curia, se non che i Transpadani ebbero per difensore il Principe stesso il quale rammentò che quando l'Italia fu estesa infino alle Alpi, i Transpadani arrecarono sicurezza e forza all'impero. *Postremo ipsam ad Alpes promotam, ut non modo singuli viritim, sed terrae, gentes, in nomen nostrum coalescerent. Tunc solida domi quies, et adversus ex-*

terna floruimus, quum Transpadani in civitatem recepti, quum, specie deductarum per orbem terrae legionum, additis provincialium validissimis, fesso imperio subventum est (Tacito *Annal.* XI. 24). Per la deliberazione di Cesare essendo stati parificati i diritti di tutti gli abitatori entro i termini che dalla natura furono dati alla penisola italica ne venne l'unità politica, e tolta ogni distinzione fra i vari popoli, tutti furono egualmente cittadini di una medesima patria.

Colla legge del 705 Cesare creò i Municipi della Transpadana, e colla massima libertà di governarsi diè loro il diritto che la giustizia fosse resa dai magistrati cioè dai quatuorviri ch' erano eletti dal popolo. In essi però conservavansi ancora alcune parti dell'antica costituzione celtica che talora turbavano la giurisdizione dei magistrati, ed egli vi provvido col far promulgare, mentre era fuori di Roma, fra il 705 e il 712, la legge Rubria, colla quale determinandosi la giurisdizione dei tribunali municipali e di quelli di Roma ai quali dovevano andare le cause di maggior rilievo, rese uniforme in tutti i municipi della Cisalpina l'amministrazione della giustizia (Mommsen C. I. L. I. 115). Nel 709 stando Cesare in Ispagna, fece proporre e rogare la *lex Julia Municipalis* colla quale venne prescritto un ordinamento uniforme per tutti i municipi d'Italia, i quali resi liberi dalla dipendenza di Roma, furono costituiti quasi autonomi, dando loro l'Assemblea popolare, il Senato o Consiglio dei Decurioni e magistrati propri ai quali affidò l'amministrazione civile e la giurisdizione giudiziaria sopra i propri concittadini, e il censo che ricorrendo ogni cinque anni, si faceva dai magistrati supremi, cioè dai primi due fra i Quatuorviri che in quel-

l'anno prendevano il nome di Quinquennali (Mommsen l. c. p. 124. Marquardt l. c. p. 66). L'autorità municipale si estendeva su tutto il territorio assegnato alla città, la quale in minore proporzione era una imagine di Roma, corrispondendo in essa ogni uffizio a quelli della metropoli. Ogni cittadino vi aveva l'*ius suffragii et honorum* così per votare nelle assemblee, come per aspirare alle cariche, e poteva anche esercitare il diritto medesimo nelle città ove dimorava stando fuori di patria, purchè in quelle soddisfacesse ai pesi municipali. La condizione di cittadino romano portava seco il diritto di associazione, per cui gli artieri ed altri del popolo si riunivano in collegi per motivo di comuni interessi o in sodalità per fine religioso e funerario, purchè non fossero di quelle adunanze che un senatusconsulto severamente proibiva. In siffatti collegi oltre agli ingenui erano ammessi i liberti ed i servi e per fino le donne, sicchè tutti in qualche modo potevano partecipare della vita pubblica (De Petra l. c. p. 31). Dei collegi ch'erano in Vercelli ne vedremo alcuni più innanzi.

L'assemblea popolare era la fonte del potere municipale. In essa il popolo diviso, non sappiamo se per collegi o per curie, eleggeva i magistrati, approvava le imposte e le leggi locali, decretava onori a chi gli aveva meritati, come vediamo in due nostre iscrizioni onorarie che la *Plebs Urbana*, (n. XVIII, p. 32 e 36) fece scolpire in onore di due diverse persone. Fra questa e i magistrati era un consiglio di cento decurioni, detto *Ordo*, *Senatus*, *Curia*, a cui non potevano essere ascritti che i soli ingenui, essendone esclusi tutti quelli che per la viltà del mestiere, per la turpitudine della

vita, per condanne avute da magistrati o per altre note di reità o di bassezza, che sono indicate nella legge Giulia municipale (C. I. L. I. lin. 94 e 108-125), n'erano stimati indegni e incapaci. Dovevano oltre a ciò avere un censo di centomila sesterzi. L'autorità loro comprendeva tutto ciò che riguardava il Comune. Regolavano le entrate e le spese, destinavano e amministravano quelle del culto, concedevano l'uso del luogo pubblico, eleggevano, per privilegio accordato dalla legge Petronia, per due e anche per sei mesi i magistrati provvisori quando i Comizi non erano riusciti ad eleggerli. Nominavano gli Augustali, il patrono del Municipio, approvavano l'atto di libertà data ai servi, rivedevano i conti e deliberavano sull'innalzamento e sulla demolizione degli edifici (De Petra l. c. p. 42). I nostri marmi non ci conservarono memoria di alcun decurione, e solo in quello che è dato al n. XX. p. 34 si fa menzione di un Rufo che io intesi che fosse decurione d'altra città, che ho congetturato fosse Torino, perchè il punto che nella lezione data dal Mommsen (C. I. L. V. 6661) è dopo DEC· è l'estremità del riccio della lettera seguente, e così fatto che facilmente si prende per punto.

La plebe e i decurioni erano da prima i soli due ordini che componevano il municipio, ma non tardò ad interporvisi quello degli Augustali allorchè si propagò il culto di Augusto, in quella guisa che in Roma i cavalieri stavano fra il Senato e la plebe. In qual modo fossero istituiti nei municipi, e come i loro capi o Seviri si distinguano dai Seviri dei collegi delle arti lo esposi, secondo la dottrina del Borghesi a p. 75-78 illustrando le lapidi stampate sotto i numeri XVIII. XXXV e XXXVI. Qui giova notare che dopo gli studi

dell'Egger (*Exam. critique des histor. anciens de la vie et du règne d' Auguste.* Paris 1844. Append. 2ª. *Recherches nouv. sur l'hist. des institut. municipal. chez les Romains*), del Zumpt (*De Augustal. et Sevir. August.* Berolini 1846), dell' Henzen (*Zeitschrift für Alterthumswissenschaft* 1848) e del Marquardt (*Handbuch der Röm. Alterth.* III. 1. p. 376) non è da dubitare che i collegi degl' Augustali nei municipi siano stati instituiti a imitazione di quello che Tiberio aveva stabilito in Roma pel culto di Augusto e della *Gens Iulia*, e che essendo sorti nei municipi non per legge, ma per volontà di privati, avessero secondo la diversità dei luoghi un ordinamento diverso (Marquardt l. c. p. 376) così nel numero, come nella denominazione. Per ciò che riguarda la nostra città, abbiamo nello lapidi i Seviri Augustali nominati in due modi quasi identici, *Seviri Augustales socii cultores domus divinae* (XVIII), *Seviri Augustales cultores domus divinae* (p. 31), ed un Augustale, *sexvir iunior et Augustalis* (XXXVI), rimanendo incerto, se come vedremo in appresso, a questo o ad un altro collegio appartengano quelli che semplicemente si dicono *VIvir Junior* (XXXV) e *Sevir* (p. CXLIII). Che questi Seviri che si dicono Augustali fossero i presidi del collegio non vi ha ora quasi più dubbio (Henzen l. c. p. 213), come pure che il loro uffizio fosse annuo, mentre gli Augustali erano a vita. Al culto d'Augusto associarono quello degli altri imperatori e delle loro famiglie e perciò presero talora il nome di *Claudiales, Flaviales* etc. (Henzen 6045) e si dissero *Cultores domus augustae*, o *domus divinae* come in due nostre lapidi già citate. Ambivano di entrare in questi collegi i ricchi plebei e

i libertini, ed anche gli ingenui (Mommsen C. I. L. V. p. 53 e 400) ai quali era chiusa la Curia, e non gravava lo spendere per conseguire l'onore della Augustalità che gli sollevava dalla plebe e approssimava ai decurioni. I loro Seviri o Maestri assistevano in luogo separato e dopo i Decurioni alle pubbliche feste, partecipavano con essi delle largizioni, e per cagion d'onore avevano due littori coi fasci, ma senza le scuri (Henzen *Annali* 1872 p. 64. Labus presso Cavedoni *Marmi Moden.* p. 302, e nota al Morcelli *Dei Littori dei Magistr. Rom.* p. 21). Talora l'Augustalità era conferita gratuitamente dai Decurioni, e ciò reputavasi a grandissimo onore, nè si mancava di accennarlo nelle iscrizioni, nelle quali non sono rari quelli che diconsi *gratuiti Decreto Decurionum*, e per questo motivo, ovvero solamente *ob honorem augustalitatis* davano pubblici spettacoli e usavano liberalità colla plebe.

L'istituzione di questo sacerdozio fu, si può dire, più politica che religiosa, e perciò si spiega perchè si diffondesse universalmente non solo in Italia, ma ancora nelle provincie. Imperocchè il culto che gli Augustali professavano agli imperatori e alle loro famiglie serviva a propagare e a mantenere verso di essi la venerazione e l'affetto dei popoli, e a crearvi una clientela di persone che ricevendo onore dalla loro dignità e dall'ufficio che esercitavano, doveano esser loro specialmente devote. Le iscrizioni poi c' insegnano quanto essi menavano vanto di questo onore, ed essendo presi fra i ricchi del popolo avevano in esso aderenze e clientele, e perciò molto potevano nelle assemblee e nelle cose del municipio, del quale essendo talora assai benemeriti, n' erano ricambiati col diritto di portare le

insegne decurionali (Orelli-Henzen 164. 6983. Grut. 1099. 2. Maffei *Antiq. Gall.* p. 65. Labus *Ant. Monum. di Brescia* p. 53 e seg.), il che era tanto più caro alla loro ambizione quanto più amavano di far dimenticare la propria origine (cf. Promis *Stor. di Torino* p. 244).

Quali fossero in particolare i collegi delle arti e quali i loro nomi, che pur frequentemente si trovano nelle lapidi dei municipi e delle colonie, non è ancora noto da quelle di Vercelli. Dobbiamo però ad una iscrizione di Tortona, che recherò fra poco, la notizia del collegio dei Fabri dei quali fu prefetto C. Mario Eliano, il quale fu pure Quatuorviro e Flamine di Vercelli (p. CXLIV). Questi fabri però non furono già i *tignarii*, nè i *ferrarii*, nè i *dendrophori* che sì spesso si trovano ricordati nelle iscrizioni, che in Vercelli debbono essere stati costituiti egualmente in corporazione, e molto meno i fabri militari, ma un corpo di artieri che scelti fra i fabri d'arti diverse e sotto l'immediata dipendenza dei magistrati municipali erano destinati a vegliare che non nascessero incendi, o nati che fossero, prestamente accorrere a spegnerli. Nelle provincie l'ufficio loro era quel medesimo che in Roma era commesso ai Vigili, con questa differenza però, che questi formavano un corpo militare, e nella notte vegliavano anche alla sicurezza pubblica della città (Cassiodoro *Variar.* VII. 7), ma nei municipi sembra che fosse costituito come i moderni pompieri, che essendo la maggior parte artigiani, sono chiamati quando ne occorre il bisogno. All'ufficio di questo collegio di fabri accenna Simmaco in una sua lettera: *per alios* (fabros) *fortuita arceantur incendia* (*Epist.* X. 27), e Plinio consigliava Traiano d'instituir-

ne uno di centocinquanta fabri in Nicomedia dopo che un incendio vi aveva fatto gravissimi danni (*Epist.* X. 42). Che il collegio de' Fabri vercellesi fosse municipale e non castrense si conosce da questo che gli uffizi onorevoli avuti da C. Mario Eliano sono tutti municipali, e perciò il Zaccaria ossorvò che non si dovevano confondere gli uni cogli altri, quantunque i loro capi portino egualmente il titolo di PRAEF*ectus* FABR*um* (*Stor. Letter. d'Italia* T. VI. p. 201) e lo dichiarò anche meglio il Morcelli (*De Stilo* I. 156). Questi Prefetti dovevano essere nominati dai Decurioni, e l'ufficio loro era annuo, ma potevano essere rieletti negli anni successivi, come lo mostra una iscrizione di Padova presso il Furlanetto (*Ant. Lap. Patavine* p. 132).

Qualche volta gli Augustali sono indicati colla sola denominazione di Seviri, e sembrano confondersi coi Seviri che comunemente si crede essere stati presidi dei collegi delle arti. Non è ancora ben noto se i primi si eleggessero fra questi, ma è certo che assai prima che nei municipi s' introducesse il culto di Augusto, esistevano i collegi delle arti, presieduti da Maestri, e che questi dipoi dal loro numero presero il nome di Seviri. Questi erano di condizione plebea o libertina, ma non mancavano però anche fra essi gli ingenui (Mommson C. I. L. V. p. 268. 440), e parmi che ingenuo fosse quel L. Valerio Secondino Seviro di Vercelli il quale in una iscrizione del museo di Lodi (Murat. I. 62. 1. e II. 1092. 7. Orelli 3945) riveduta dal Mommsen (C. I. L. V. 6351) alla nota della paternità unisce la tribù rustica.

HERCVLI
L · VALERIVS
SECVNDINI · F
OVF . SECVNDIN
$\overline{\text{VI}}$ · VIR · IVNIOR
ITEM · $\overline{\text{VI}}$ · VIR · VERCELL
ET NOMINE
L · VALERI · CRISPI · FILI
ET · VALERI · VITALIS
FRATRIS · SVI
V · S · L · M
L · D · D · D

Questi collegi erano divisi in centurie e decurie, e in alcune città della Transpadana specialmente sembra che fossero divisi anche in giuniori e seniori, come in Milano, e forse anche in Vercelli dove due lapidi ci danno un *Sevir iunior* o *iuniorum* (XXXV. XXXVI), che per ragione di contrapposto fanno credere che vi fossero anche i *Seniores*.

Il magistrato supremo che eletto nei Comizi popolari aveva il governo del Municipio era quello dei Quatuorviri, i quali dalla legge avevano il potere determinato e diviso di modo che i primi due amministravano la giustizia, e dicevansi IIII*viri iuri dicundo*, e gli altri due che presiedevano alle cose edilizie IIII*viri aedilicia potestate*. Dei magistrati giusdicenti le nostre iscrizioni ci conservarono i nomi di C. Aquilio Secondo (n. XXI. p. 34), di C. Vettio Valerino (n. XXXIII. p. 71), di C. Erennio Aminta (n. XXXIII p. 73) e di C. Mario Eliano di cui fa memoria una iscri-

zione di Tortona che fu pubblicata con un commentario da Edoardo Gauducio (*Discorso sopra l'ant. iscr. d'un Decurione di Genova.* Ivi 1614. p. 6), dal Grutero (1096. 10), dal Sanguineti (*Iscriz. Rom. della Liguria* n. 21. p. 27) e dal Mommsen (C. I. L. V. 7373), del quale seguo la lezione, ma per ragione della stampa, colla disposizione delle linee come è data da altri.

C . MARIO . IVLIANO . EQ
FLAM . DERT . QVI . VIX . A . XXIIII . M . VII
C . MARIVS . AELIANVS . IVDEX . INTER
SELEC . EX . V . DEC . PRAEF . FAB
IIII . VIR . I . D . VERCEL . ET . FLAM
II . VIR . DERT . FLAM . ET . PONT
DECVR . GENVAE . ET . FLAM
PATER . FILIO . ET . IVLIAE . THETIDI
VXORI . ET . SIBI . VIV . PO

Nella costituzione di questi magistrati fu osservata la medesima norma che per quelli di Roma, concedendo la potestà esecutiva con eguale pienezza ed autorità a due persone, sicchè dovessero operare d'accordo, e l'una potesse, secondo il bisogno, opporsi (*intercedere*) all'altra, e nel caso di dissenso prevalesse quella che si opponeva. Dei quatuorviri giudici, come fra i due edili, precedeva il maggiore di età, e il primo convocava e presiedeva le assemblee popolari, proponeva i candidati, e insieme col collega, o l'uno o l'altro di essi radunava e presiedeva il consiglio dei decurioni. Entrambi rendevano giustizia e potevano delegar giudici nei paghi e vici del territorio, ma ad essi spettava poi di promulgarne le sentenze. Non avevano però che una giurisdizione li-

mitata, e la legge Rubria toglieva loro di poter giudicare oltre la somma di quindici mila sesterzi. Al loro tribunale erano anche tolte le cause criminali che dovevano essere portate al pretore di Roma, il quale talora con procedimento straordinario delegava giudici a sentenziare sul luogo. Potevano però giudicare e infliggere pene nelle cause semplicemente correzionali. Ad ornamento della loro dignità e a simbolo del loro potere avevano il privilegio di sedere in pubblico sopra il bissellio e di farsi precedere da sei littori coi fasci, che come insegne ambite e onorate si veggono talora scolpite sopra i loro sepolcri (Morcelli e Labus l. c. e presso Rosmini *Istoria di Milano* T. II. p. 279. T. IV. p. 438).

Più onorevole era la dignità del Quatuorvirato ad ogni quinto anno, perchè in questo i quatuorviri prendevano il titolo di *Quatuorviri quinquennales* o con frase più piena *Quatuorviri censoria potestate quinquennales* (Henzen *Annali* 1851 p. 7). In virtù di questo potere facevano il censo, che quando era compiuto, mandavano al Censore di Roma, eleggevano i nuovi decurioni in luogo di quelli ch' erano morti o condannati, e rimovevano quelli che secondo la legge non potevano esserlo (De Petra l. c. p. 50). Perciò ad un' ufficio e ad un potere tanto autorevole non erano eletti se non quelli che nella città avevano già percorso tutti i gradi degli onori municipali (Henzen l. c. p. 12).

Non sempre i comizi, per le divisioni delle parti, riuscivano a creare i magistrati. In tal caso, che non era raro, per evitare che il Municipio restasse senza governo, i Decurioni per autorità della legge Petronia, eleggevano due delegati, così per rendere giustizia, co-

me per le cose edilizie, i quali per uno spazio di tempo che non poteva essere maggiore di sei mesi, reggevano il Municipio col titolo di IIviri *Praefecti*, finchè non fossero eletti i magistrati ordinari. Aveva pur luogo la delegazione dei *Praefecti* quando uno dei Quatuorviri dovendo andar fuori del territorio municipale eleggeva fra i Decurioni chi ne facesse le veci, e quando i Municipi per cagion d'onore e d'ambizione eleggevano quatuorviro l'imperatore medesimo o alcuno della sua famiglia, perchè allora se questi accettavano, mandavano un loro delegato che col titolo di *Praefectus* gli rappresentasse e governasse il Municipio come se fosse magistrato ordinario (cf. Henzen *Annali* 1859. p. 212).

Dei Quatuorviri edili di Vercelli non abbiamo che la sola iscrizione onoraria di M. Didio Sabino (XXI), ed un frammento nel quale sembra farsi menzione della edilità (XXII). I due edili avevano eguale autorità, e come i quatuorviri giudici, ciascuno di essi aveva il diritto d' *intercessione* per infermare e render vani gli atti dell' altro. Il loro uffizio era di vegliare alla nettezza della città, far osservare le leggi edilizie, imporre le multe, curare le strade e gli edifizi pubblici, invigilare i mercati, i bagni, i pesi, le misure, i venditori, provvedere alle feste pubbliche, alle solennità religiose e ai pubblici spettacoli.

All'erario municipale solevano presiedere i Questori i quali avevano la cura del *Calendario*, cioè del registro di tutte le entrate e spese del Municipio. Dai nostri marmi non ne abbiamo ancora notizia, o può essere che non vi fossero, essendochè in alcuni municipi questo uffizio sembra che fosse dato a qualche ufficiale minore destinato dai magistrati supremi, e sotto gli impo-

ratori, la cura dell' erario era specialmente affidata a un senatore romano col titolo di *Curatore.* A questo ufficio apparteneva quel Zosimo *vicario* del *villico,* fattore o agente del Municipio di Vercelli, che è mentovato nella iscrizione XXXVII a p. 78, e che doveva farne le veci sorvegliando i fondi posseduti dal municipio, la conservazione dei diritti che vi erano uniti e la giusta quantità dei proventi che dovevano dare. Degli ufficiali minori come degli *scribae, librarii et cerarii,* dei *lictores* e *viatores,* compresi nel nome di *apparitores* non ci restò alcuna notizia epigrafica. Due littori però gli vediamo scolpiti alquanto rozzamente in un bassorilievo di marmo che ho pubblicato nel *Discorso su Vibio Crispo,* (Vercelli 1846), e fu ritrovato verso la metà della salita che è fra Salussola e Dorzano nel luogo medesimo ove era l' iscrizione che ho dato al n. XXIX p. 55. Da molti anni fu trasportato in Vercelli nel palazzo che fu già dei Conti Avogadro di Casanova, ed ora è nell'ingresso del palazzo municipale. In questo bassorilievo che fu scolpito probabilmente nel terzo secolo per conservare la memoria di un sacrifizio solenne che forse fu fatto a Giove per la salute e felicità di un imperatore, stanno due magistrati togati, dei quali il primo tiene un rotolo in mano dove era scritta *conceptis verbis* la formola del voto che doveva pronunciare. Il Flamine velato e col tutolo in capo inizia la cerimonia col prendere dall'*acerra* o *arca thuralis* che gli è porta da un giovane camillo i grani d'incenso per gettarli sulle fiamme che ardono sull' ara, mentre che un flautista (*tubicen sacrorum*) dà fiato alla doppia tibia, e due *popae* o vittimari cinti del limo, tenendo l'uno per le corna il toro infulato, e avendo l'altro la mazza, attendono il segno

per atterrare la vittima che deve essere immolata. Due littori chiudono dai lati la rappresentanza e si riconoscono alla corta veste o *togula* come la chiama Cicerone (*Pison.* 33), al *licium transversum* che precinge l'uno di essi, onde furono compresi fra gli *apparitores* che si dissero *limocincti*, e alle verghe che portano nella destra (Cf. Brunn *Annali dell' Istit.* T. XVI. p. 192). Già si è veduto che questi ministri appartenevano anche ai magistrati municipali, ed è noto il rimprovero che Cicerone fece ai magistrati di Capua i quali per ambizione invece delle verghe, *bacilli*, come in questo bassorilievo, usavano i fasci come i pretori di Roma (*Agrar.* 34. 93). Ma probabilmente questo bassorilievo appartiene ai *magistri* di qualche vico o pago del Vercellese i quali non potevano arrogarsi o pretendere tanto onore, e sembrami che lo confermi anche il vedere che i littori sono vestiti del sago, e non della toga che portavano siccome ingenui sì come attestano gli scrittori e i monumenti. Qualche volta però hanno anche il sago (Labus nota alla p. 26 della Dissert. del Morcelli *Dei Littori dei magistr. Romani* Milano 1828), ma non credo che lo scultore gli avrebbe rappresentati con questo, se il monumento fosse stato scolpito per magistrati municipali di qualche città. Anche il luogo dove fu ritrovato rende la congettura probabile, ma è grave danno che non ci sia con esso giunta la iscrizione, che senza dubbio vi era sottoposta, perchè da essa avremmo conosciuto e il luogo a cui appartenne e quali fossero i magistrati che vollero lasciare questa memoria.

Nobilitavano singolarmente i municipi i cittadini che per la ricchezza del censo avevano conseguita la dignità equestre, e quelli che per proprio merito erano

elevati alle più alte dignità della repubblica. I nostri marmi ci sono molto avari di siffatte notizie, poichè dei cavalieri non ci ricordano che C. Mettio Valerino che fu quatuorviro (XXXIII), e quell' Arriano che fu anche sacerdote Lavinate (XXXII). Tacito ne ricorda anche Vibio Secondo il quale per accuse di concussione recate al Senato dai popoli della Mauritania, fu mandato in bando dall' Italia, nè ebbe pena più grave per l'autorità e la potenza che allora aveva il fratello Vibio Crispo (*Annal.* XIV. 28). Era questi, come sappiamo dall' autore del Dialogo *De Oratoribus* (§. VIII) nato in Vercelli di umile ed infimo luogo, e mercè dell'ingegno e della facondia congiunta con indole gioconda e piacevole (Quintiliano V. 13. 49 *vir ingenii iucundi et elegantis.* X. I. 119. *compositus et iucundus et delectationi natus* cf. XII. 10. 11) pervenne ad occupare in Roma il seggio della maggiore curule. Il suo consolato fu suffetto, e cadde, secondo che ha mostrato il Borghesi, probabilmente nel secondo semestre dell'814=61 (*Oeuvres* IV. 537). Fu indi Curatore delle acque dal 821=68 all'824=71 (Frontino *De aquis* §. 102) ed ebbe il proconsolato dell'Africa menzionato da Plinio (XIX. 1) nell' anno 824. Degli onori e degli uffizi ch' ebbe prima del Consolato non resta alcuna memoria. Fu amico di Vespasiano e famigliare di Domiziano, e Giovenale che come Quintiliano scrisse dopo la sua morte, lo lodò qual' uomo che se fosse stato lecito avrebbe potuto dare utili ed onesti consigli e temporare la feroce stoltezza di quel tiranno. (*Quis comes utilior si clade et peste sub illa Saevitiam damnare et honestum afferre liceret Consilium.* Satyr. IV. 83). De' suoi motti arguti e piacevoli fanno cenno Svetonio (*Domit.* 3), Dione

Cassio (LXV. 2), Quintiliano (V. 13. 49. VIII. 5. 15 e 17), Aurelio Vittore (*Domit.*), Xifilino (LXV. 3. LXVI. 9) e Suida (Βιτέλλιος). Contaminò la gloria che aveva dall'ingegno e dagli onori coll'accumulare, in modo spesso disonesto, straordinarie ricchezze (*Ter millies sestertium* Tacito *Dial.* 8), e perciò n' ebbe a portare due volte pubblica vergogna nel Senato (Tacito *Hist.* IV. 41 e 43), e fu allora, come pensò il Borghesi, che l'imperatore per attutire il turbamento che n' era nato, lo mandò con apparenza di onore al governo dell'Africa. Marziale, se a lui, come sembra, è da riferire l'epigramma quarto del libro X, ce lo rappresenta come largo posseditore di terre nell' Egitto,

Cum tua Niliacus rura colonus aret,

ma come gretto ed avaro che anteponeva il denaro agli amici. Probabilmente aveva anche possessioni nella Sabina, come lo fa sospettare una iscrizione sepolcrale trovata a Frasso Sabino sulla sinistra del fiume Farfa, nella quale si fa menzione di un suo liberto (Lanciani *Bullett. dell' Istit.* 1870 p. 43).

Q . VIBIO . CRISPI . L . A . . . .

Vedesi qui indicato il patrono col cognome invece del prenome, come nelle lapidi Vercellesi (n. XXVI e p. XXIX), e questo modo che talora fu usato per evitare la confusione fra persone di eguale prenome e cognome, fu imitato specialmente dai liberti per darsi vanto di appartenere a personaggi illustri e famosi (Labus *Epigr. scop. in Egitto* p. 75. Borghesi presso

il Furlanetto *Museo d'Este* p. 23). Ma più importante per noi è questa lapide perchè conosciamo per la prima volta che Crispo aveva il prenome di Quinto che ancora mancava nei fasti, ed è soddisfatto il voto del Borghesi che lamentava di non averne potuto compiere la nomenclatura perchè non conosceva alcuna lapide che potesse *ragionevolmente attribuirsi a qualche suo liberto, il quale come hanno fatto più altri in somigliante mancanza ci somministrasse un dato per arguirlo* (*Oeuvres* IV. 538). Morì sopra gli ottanta anni (*multas hyemes atque octogesima vidit solstitia* Gioven. IV. 92. cf. 81) verso la fine del primo secolo. Di lui non è memoria certa nelle lapidi di Vercelli, ma probabilmente, come ha congetturato il Mommsen (C. I. L. V. 6660) gli appartiene il frammento di iscrizione onoraria nella quale era effigiato e che diedi al n. XXIII. Delle sue ricchezze e dei fondi che dovette possedere nel Vercellese e nel Novarese sono indizio le iscrizioni che al n. XXVI e a p. XXIX ricordano le sue liberte.

All'onore che i Municipi ricevevano dai propri cittadini illustri e potenti è da aggiungere quello che avevano dai patroni che si eleggevano fra i personaggi più chiari ed autorevoli della repubblica. Questi ambivano di avere nella loro clientela colonie e municipi, ma di rincontro non era minore il bisogno che le città avevano del patrocinio loro in Roma per le liti e le faccende più gravi che dovevano essere giudicate e risolute dai magistrati urbani. Da principio furono patroni delle città e dei popoli quei medesimi che gli avevano soggiogati (Cicer. *De Offic.* I. 11. 35), o che avevano dedotte le colonie ed assegnati i terreni (Mommsen

Ephem. Epigr. 1874. p. 147. Re *Le tavole di Ossuna* Roma 1874. p. 31), e questo patrocinio passava come di diritto nelle loro famiglie, onde i discendenti si dissero *patroni ab origine*. Qual potenza ricevessero le grandi famiglie di Roma dalle clientele e quali effetti politici ne seguissero fu, comechè brevemente, mostrato dal Maffei (*Storia Diplomat.* Mantova 1727 p. 39). Ma alteratosi l'ordine antico, le città ebbero più patroni ad un tempo, così di grado senatorio, come d'equestre, e giustamente il Mommsen pensò che Cesare volesse richiamare questo instituto alla forma primitiva prescrivendo un solo patrono nella costituzione che nel 710 diede alla colonia di Ossuna (l. c.). Non potendo essere il patrono *ab origine* che un solo, quei molti che si trovano contemporaneamente nelle colonie e nei municipi debbano ritenersi come investiti di patronato personale che non passava nelle loro famiglie (cf. De Vita *Ant. Inscr. Benev.* p. XXVIII. Olivieri *Marm Pisaur.* p. 120). Estendevasi il patronato anche sopra intere provincie, e quanto ai Transpadani vedemmo che si erano posti nella clientela di Cesare, ma quando questi fu ucciso, parteggiando essi pel Senato (Cicer. *Philip.* III. 3 e 15) si posero sotto il patronato di Cassio (Cicer. *Ep. famil.* XII. 5), e poichè è noto che i clienti spesso prendevano il gentilizio dei patroni, il Bianchi opinò che per ciò si trovino molti della gente Cassia fra i Transpadani (*Mar. Cremon.* p. 112). Noi non possiamo confermare questo giudizio colle iscrizioni di Vercelli, e ci duole che non sia giunta fino a noi alcuna memoria dei suoi patroni, poichè quel solo che è ricordato in un marmo (p. 31) non fu patrono del Municipio ma degli Augustali.

Congiunta coi costumi, cogli onori e coll' esercizio degli uffizi municipali era la religione e l' osservanza dei sacri riti. Fra i Cisalpini, anche dopo che furono romanizzati, restò sempre qualche parte dell'antico culto proprio della loro gente, e non è raro di legger nei marmi i nomi di celtiche e galliche Divinità ch' erano ignote ai Latini (Promis *Stor. di Tor.* p. 457 e seg.). Di origine gallica credo che fosse nel Vercellese il culto del bosco sacro dedicato ad Apolline, del quale fanno cenno i versi di Stazio (*Silvae* I. IV), e donde Marziale diede a Vercelli il nome di *Apollineas* (L. X. 12). Non mancò chi scrivesse che ad Apolline fosse dedicato un tempio nella città e ne indicasse anche il luogo, ma quantunque io non voglia negarlo, questa affermazione non fu che un vano supposto, perchè non ve ne ebbe mai alcun indizio, ed è affatto ignoto quali tempi a questo o ad altri numi fossero dedicati. Al contrario essendo certo che nel territorio vi era un bosco dedicato ad Apolline, e che questo doveva essere notissimo, si conosce chiaramente per qual ragione fosse dato alla città il nome di Apollinea. Non sappiamo se al tempo dei Romani il nome del Dio fosse converso in quello che nel latino rispondeva al gallico, o se fosse dedicato ad Apollo dopo che essi divennero padroni di queste contrade. Comunque sia, il culto del bosco sacro è indizio di arcaica religione e di età assai remota come è noto per molti esempi. Per indicarne solamente alcuni dei Transalpini coi quali i Celtogalli della Cisalpina ebbero un tempo relazioni ed usi comuni, accennerò che i Druidi veneravano gli alberi e specialmente quelli che generano il vischio (Plin. XVI. 95). Tacito racconta che Civile iniziò presso i Germani la ribellione in un bosco

sacro (*Hist.* IV. 14), e che *lucos et nemora Deorum nominibus appellant* (*De mor. German.* 9). Lo conferma Agatia parlando degli Alemanni (L. I.), e Procopio scrisse che gli Abasgi, popoli del Caucaso, veneravano gli alberi fino alla sua età (L. IV. c. 3). Presso Marsiglia avevano i Galli un bosco sacro che fu fatto atterrare da Cesare (Lucano *Pharsal.* III. 420) quando assediò la città. Questa superstizione, siccome quella che era fortemente radicata nelle campagne, durò a lungo fra i popoli di stirpe gallica e germanica, e fu difficile ad estirpare anche dopo la propagazione del Cristianesimo. Quindi sulla fine del secolo sesto e sul principio del settimo Gregorio Magno esortava Brunichilde regina dei Franchi a far sì che cessassero i cultori degli alberi (*Epist.* IX. 11), e S. Eligio ne ammoniva i popoli di Noyon (*Vita* presso Dacheri *Spicilegium* T. V. p. 215-217). I Concili di Francia e specialmente il secondo di Arles nel 442, quello di Francoforte nel 794 e il secondo di Tours nel 858 condannarono e vietarono queste idolatriche usanze le quali furono anche represse dai Capitolari di Carlo Magno (Baluzi *Capitul. Reg. Francor.* T. I. p. 235. 254. 269 e 991). Una delle ultime menzioni dei luchi è in una bolla di Gregorio IX del 1241 al Vescovo di Finlandia (Marini *Arv.* p. 21 cf. Du Cange *Arbores sacrivi*). Fra i boschi sacri dell'Italia superiore quello del Vercellese era per avventura il più esteso e il più celebre, e benchè forse ve ne fossero altri intorno ai fani più venerati, non posso additarne che un solo presso Voghera, che sul principio del secolo VII fu distrutto da Meroveo monaco bobbiense, con grandissimo sdegno de' suoi cultori che tentarono di farne aspra vendetta sulla sua persona (*ad quamdam*

Villam Iriae fluvio adiacentem accessit: ubi fanum quoddam arboribus consitum videns allatum ignem ei admovit etc. Ionas ab. Bob. *Vita S. Bertulfi* n. 16 Mabillon Acta Ord. S. Ben. saec. II. p. 327, e Migne LXXXVII. p. 1062). In qual parte del Vercellese fosse il bosco sacro di Apolline non ci è additato da nessuna memoria, ed ho già osservato che nessun argomento sorregge l'opinione del Durandi che lo collocò sulle rive dell'Elvo a Salussola (*Cond. ant. del Verc.* p. 73 e seg.), e ancora meno probabile è quella del P. Beretta autore della carta corografica d'Italia (R. I. S. X. f. 3), il quale pensò che Biella fosse edificata dalle rovine del tempio di Apollo. Imperocchè è certo che Biella, quando il bosco ed il tempio furono distrutti esisteva da vari secoli, e lo provano le antiche iscrizioni che ho riferite, sebbene d'altra parte ne resti oscura la sua storia nell'età dei Romani. Il Borghesi nella lettera che ho arrecata a p. 139 confrontando i marmi torinesi (Promis *Stor. di Tor.* nn. 272. 273. 274) che rammentano gli onori del console Rutilio Gallico colla selva IV di Stazio, ne conchiuse che i boschi Apollinei fossero da *cercare nelle vicinanze di Torino,* non opponendosi però *se si volessero collocare dalla parte di Vercelli, onde anche questa città potesse avervi eguali diritti.* Ma l'epigramma di Marziale che denomina *Apollinea* la città di Vercelli prova che i boschi sacri dai quali ebbe quel nome, erano nel suo territorio, dentro del quale perciò dovremo cercarli come che fossero in quella parte che accenna a Torino. In questa ricerca il pensiero corre subito alla selva di Lucedio, ch'era vastissima e durò nella sua integrità finchè non cominciò ad essere diradata e dissodata in parte dai monaci al tempo dei Lon-

gobardi. In essa l'Irico collocò il bosco di Apolline, ma senza altro argomento che deducendone il nome da *lux Dei,* quasi fosse dai Latini così denominata per lo splendore delle fiamme dei sacrifizi (*De temp. quo S. Abb. Oglerius Loced. Monast. praef.* nella Storia di Trino *Rerum Patriae* p. 37), mentre altri lo derivarono da *lucus Dei* o da *loco Dei* come il Della Chiesa seguito dall'Ughelli. Manifesto è il nessun valore di queste etimologie derivate dalla forma moderna, laddove nelle carte antiche Lucedio è denominato *Laucedium* (Dipl. di Ariperto II del 707. Troya *Cod. Dipl. Longob.* T. III. p. 83. H. P. M. I. col. 14. 523) e talora *Lauceio, Loceio, Laucegium, Locezo, Lucedium,* nelle quali forme sciolte o contratte si ravvisa sempre il tipo primitivo di *lauc.* Questo ne fa conoscere ch'era voce di origine gallica e di significato locale, poichè oltre al confronto che se ne può fare coi *Leuci* popoli della Gallia Belgica ricordati da Cesare (*Bell. Gall.* I. 40), colla *Civitas Leucorum* che si legge nell'Itinerario di Antonino e in una iscrizione (Murat. 1079. 1), con Λουκοτοκία (Ptolem. 2. 8. 13) o Λουκοτεκία *Lutetia* (Zosimo 3. 9), con *Lausonius* che secondo l'Antoniniano è il Lemano, col gentilizio gallico *Leuconius* (Promis *St. di Tor.* n. 56. p. 233), nell'Italia Transpadana ritroviamo il medesimo tipo nei nomi locali di *Laude, Laumellum, Leucum* (*De tab. chorograph. med. aevi* p. 132), e di *Leuceris* fra Bergamo e Brescia (*Tab. Peuting.* Sect. 3. B). Dal qual tipo e d'origine probabilmente locale è *Leucetius,* sopranome del Marte gallico, che ci è noto per le iscrizioni (Orelli 1356. Steiner C. I. R. R. I. 144. 248. De Wal *Mythol. Septent. Mon. epigr.* p. 244) che in una ara di Marienborn presso

Magonza è detto anche *Loucetius* (Henzen 5899. Steiner I. 179. Wal l. c. 339. p. 247.) Alle quali iscrizioni ora fa bel confronto una nuova testè scoperta a Cuneo dedicata MARTI LEVCIMALACO che aspettiamo di vedere illustrata da valente scrittore. La conformità di origine che questi nomi hanno con *Laucedium* e *Lucedium* è un indizio non dubbio che questo nome venne dato al luogo dai Galli, e che da essi probabilmente fu consecrata la selva ad Apollo. Non sappiamo però se questa divinità avesse un nome simile a quello di Marte, ma è quasi certo, quantunque ne ignoriamo il proprio significato, che indicava una qualità o circostanza locale, come ne fanno fede i riscontri cogli altri nomi gallici dati agli Dei. Che Apollo al quale, come c'insegna Stazio, era consecrato il bosco,

Signat Apollineos sancto cognomine lucos

fosse specialmente venerato dai Galli è noto da Cesare (*Bell. Gall.* VI. 17), e così i monumenti come gli scrittori (Auson. *Prof.* IV. 9. X. 19. Capitolino *Maximus* 22. Erodiano VIII. 3) ci fanno conoscere ch'era adorato col nome di *Belenus* che in alcuni cantoni della Gallia, come osserva il Beugnot, era considerato qual Dio principale (*Hist. de la destruct. du Paganisme en Occident* II. 152). Essendo Beleno il Dio del Sole e del calore che ne proviene, considerato in relazione cogli effetti di una sorgente salutare, si identificò con Apollo, e divenne nume locale delle fonti, delle quali molte ve ne ha nelle terre di Lucedio, e perciò in qualche iscrizione si trova congiunto colle Ninfe (Steiner l. c. I. 9. 10. De Wal l. c. p. 94). Non occorreva però che

le fonti fossero termali e minerali, ma bastava che per la loro bontà e utilità servissero agli usi della agricoltura e della famiglia. Quindi, secondo le varie circostanze locali e i vari rispetti coi quali le consideravano, Apollo Beleno fu venerato anche coi nomi di *Borvo*, di *Grannus*, *Grannus Mogounnus* e di *Tutiorix* (De Wal l. c. n. 305. 121-33. 268) i quali come che indicassero divinità locali in ordine alle fonti s'identificavano tutti con Apollo come Dio solare e salutare (Becker *Ueber Apollo als Heilgott der Kelten* p. 372). Per l'uso del culto o dei sacrifizi era nei luchi un tempio o sacello dedicato al Dio al quale erano sacri, e il Durandi e l'Irico parlano come di cosa non dubbia di quello del bosco sacro di Vercelli nei due diversi luoghi dove lo collocarono. Non poterono però arrecarne alcun indizio, nè a me riuscì di trovarne alcuna notizia. Osserverò solamente che questi templi rustici si chiamavano *fana*, come vedemmo appellato quel di Voghera, e come con molti esempi ha mostrato il ch. Barry (*Monographie du Dieu Leherenn d'Ardiége* Toulouse 1859 p. 51). Per convalidare la congettura che abbiamo proposta mancano, è vero, positive notizie di iscrizioni dedicate ad Apollo e d'oggetti quivi scoperti, ma se nuoce questa mancanza, non è però da farne gran caso, essendo che fu sempre grande la noncuranza colla quale nel passato si riguardò qualunque anticaglia che fortuitamente usciva di terra, nè fu mai in questi luoghi chi pensasse di conservarne memoria. Al che aggiungasi che essendo il bosco di Lucedio divenuto sulla fine del secolo settimo stanza illustre di pii e studiosi cenobiti, questi debbono avere posto ogni studio per speguervi qualunque segno di culto idolatrico, e da ciò forse viene principalmente

la mancanza delle notizie che lamentiamo. Nondimeno la sagace osservazione del Borghesi, la probabile origine gallica del nome della selva e del culto ivi dato ad Apolline, e la opportunità del luogo rendono verosimile che il bosco sacro si debba collocare quivi piuttosto che in altra parte del Vercellese.

Del culto di divinità galliche in Vercelli e nel suo territorio non si ha altra memoria che di quello delle *Matronae*, delle quali ho riferito cinque iscrizioni (VI. VII. VIII. IX. X), il qual numero in tanta dispersione di antiche lapidi mostra che vi fosse diffuso. Nel Vercellese però e nei luoghi circonvicini non sono iscrizioni dedicate alle *Deae Matres* che alcuni stimarono essere le stesse che le *Matronae*, ma che fossero fra loro diverse si conosce da vari marmi e specialmente da una iscrizione di Thun nella Svizzera (*Bull. dell'Inst.* 1852. p. 106), e da un'ara di Lione, nella quale le une sono chiaramente distinte dalle altre (Spon *Miscellan.* p. 106. 81. e *Ignotor. atque obscuror. quorumd. Deor. arae.* Lugduni 1676. p. 57). Sì le une o sì le altre derivano, secondo il Fiedeler, dalla voce gallica *Mairae* da *Maer*=uomo, *Mara*=donna, che ravvisa in una iscrizione di Motz, DIIS MAIRABVS, e in altra di Langres, DEABVS MAIRABVS, nelle quali però i critici credono doversi leggere MATRABVS (Orelli 2080. Labus Note all'Amoretti *Viaggio ai tre laghi* ed. V. p. 263), che deriva dalla voce gallica *Matrae*, e che, parmi a ragione, il Fiedeler pensò che non fosse trasmutato in altra voce latina perchè vi rispondeva anche secondo la natura e l'indole dei Geni muliebri (*Die Gripswalder Matronen* 1863. p. 9). Erano desse egualmente Geni protettori di persone e di luoghi, ma sem-

bra che alle *Matres* appartenesse una tutela più estesa anche sopra intere nazioni (*Matres omnium gentium* Henzen 5921. *Matres Pannoniorum et Delmatarum* Orelli 2106), e il signor Wylie avendo osservato che alle *Matres* si dà il titolo di *Deae*, che non hanno mai le *Matronae*, congotturò che per ciò fossero divinità di grado più elevato di queste (*Froom the Proceedings of the Society of Antiquaries, April* 15. 1869. p. 5). Quale che fosse la diversità che avessero fra loro, è certo che le une e le altre erano divinità locali dei fonti, dei fiumi, dei monti, dei poderi, della casa, della famiglia e delle persone in particolare, come il *Genius* e l'*Iuno* dei Latini, e si conosce chiaramente dai nomi topici coi quali sono invocate (Cannegetier *De Brittenburgo* p. 25). Nei monumenti nei quali le Matrone sono effigiate si veggono d'ordinario in numero di tre, sedenti con pomi e frutti nel grembo come simboli di fertilità e di abbondanza (De Boissieu *Inscr. antiq. de Lyon* p. 56. Fiedeler l. c. Labus *Intorno alc. mon. epigraf. scop. nell' ins. Basilica di S. Simpliciano.* Giornale dell'Istit. Lomb. 1842 p. 6. ed. sep.), ma in un'ara di Pallanza che è del tempo di Caligola si veggono stanti con le braccia intrecciate a vicenda, come in una di Avigliana che fu pubblicata dal ch. P. Garrucci (*Froom the Proceedings* l. c. p. 2) e descritta dal Promis (*Stor. di Torino* p. 461), ed ambedue sono singolari perchè non tre, ma sono cinque le matrone che vi sono scolpite. Talora se ne trova anche una sola, onde è da osservare che sono sempre rappresentate in numero dispari. Nel Piemonte non sono comuni i monumenti dedicati a queste Divinità in quella parte che è volta all' Apennino, ma invece s' incontrano frequenti nel piano, dove, passata

la Dora, cominciano le regioni già abitate dai Libici e dagli Insubri, il che è una novella conferma del soggiorno che vi fecero e del culto religioso che v' introdussero popoli di origine celtica o gallica.

Del culto delle Divinità latine introdotto in queste regioni dopo che furono conquistate dai Romani è notissimo tutto ciò che ad esse si riferisce. Se le iscrizioni che le rammentano non sono in quel numero che si aspetterebbe, ne è sola cagione la noncuranza colla quale nei tempi passati si riguardavano gli antichi monumenti. Nondimeno ho raccolte e riferite tre iscrizioni di Giove (I. II. CLVI), due di Diana (IV. CLVII), una di Marte (III), e di Minerva (V), e quando già questo lavoro era prossimo ad esser compito, due nuove iscrizioni furono ritrovate in Vercelli, l' una dedicata, non sappiam bene, essendo il marmo infranto, se a Nottuno o alle Ninfe (CLXXII), e l'altra a Mitra (CLXXI) che è la prima che di questo nume persiano si sia ritrovata in questa regione.

Dei ministri che esercitavano le cerimonie del culto i marmi non ci ricordano che il solo Flamine. Ornato di questo uffizio fu quel C. Mario Eliano che fu anche Prefetto de' Fabri e Quatuorviro giudice, del quale ho riferita l'iscrizione a p. CXLIV. Assai probabilmente lo era pure quel cavaliere romano del cui sarcofago ho dato il disegno al n. XXXII, e nella cui epigrafe, essendo scheggiata la pietra, era incerto se la lettera iniziale che indica uffizio fosse F o P, e nel dubbio lessi *Patrono,* ma ora di buon grado vi leggo *Flamini* col Mommsen (C. I. L. V. 6494) perchè essendovi congiunto il sacerdozio Lavinate meglio conviene intendere quella sigla come iniziale di uffizio sacro anzi che di civile.

Di un' altro Flamine ci dà notizia la seguente iscrizione di Milano (C. I. L. V. 5844)

VERCELLENSIS · FLAMINIS · ME
DIOLA · Q · ATILIVS · EVTYCHES
VI · VIR · AVG · C · D · D · ORNAm · DeC
VXORI · KARISSiMAE · QVAE · VIX
CVM · EO · ANNIS · XV · SINE
VLLA QVERELA

la quale con una certa insolita affettazione comincia coll' annunziare che la defunta Mediola fu moglie del Flamine Vercellese Q. Atilio Eutiche, il quale per decreto dei Decurioni, non sappiamo se di Milano o di Vercelli, fu creato Seviro Augustale gratuito, ed onorato, giacchè per essere libertino non poteva essere Decurione, degli ornamenti decurionali. Era il Flamine destinato al culto di un solo Nume o di alcuno degli imperatori divinizzati, ed eletto ogni anno dal consiglio dei Decurioni, sebbene in alcuni municipi fosse talora eletto per un quinquennio e in quelli dell' Africa fosse perpetuo (Henzen *Annali* 1860 p. 97). Era suo uffizio di sacrificare, nei giorni stabiliti dal calendario sacro, agli Dei tutelari del municipio e dell' impero per la salute degli imperatori e della casa augusta, nel loro natalizio, nella ricorrenza anniversaria delle vittorie e dei fausti avvenimenti, e in alcune circostanze straordinarie, come dagli atti degli Arvali sappiamo che questi sacerdoti facevano in Roma e nel loro bosco sacro (Henzen *Acta Fratr. Arval. quae supers.* Borolini 1874 p. 49 e seg.). Questi sacrifizi o sia che i municipi gli facessero perchè obbligati, o spontaneamente e per adu-

lazione debbono essere quelli che nella iscrizione di un municipio della Betica sono detti municipali, il cui Flamine con frase intera si dice *Flamen sacrorum publicorum municipalium* (Hübner C. I. L. II. 2105). Non dubito punto che in Vercelli fossero anche le Flaminiche destinate al culto di qualche imperatrice consecrata, come si ha memoria di una Flaminica in lapide di Novara stampata dal Racca (*Marmi scritti di Novara* p. 30), ma che fu egregiamente restituita e spiegata dal ch. De Vit (*Bullett. dell' Istit.* 1863 p. 126 e seg.). Finora la sorte non fu sì propizia che ci facesse conoscere alcuna memoria di queste sacerdotesse.

Parimente annuo e creato per decreto dei Decurioni era l'Augure (Orelli 2287) che il Mommsen (C. I. L. V. 6661) sospettò che fosse indicato nella nostra lapide stampata al n. XX, e nella quale invece congetturai che si dovesse supplire il Decurionato dell'Augusta Torino. Essendo che la diversità di lezione fra quella del Mommsen e la mia, sta nel punto ch' egli segna dopo di AVG·, e che io non vi ho rilevato, ho fatto rivedere il marmo da persona diligentissima la quale mi assicura che non vi è, ma che il riccio della G è fatto in modo che facilmente si può scambiare per punto. Pertanto sebbene volentieri avrei accolta la lezione che ci avrebbe dato notizia del sacerdozio augurale che ancora ci manca, e che probabilmente, come in altri municipi (Orelli-Henzen *Indices* p. 49) era pure in Vercelli, debbo ritenere la lezione e la spiegazione che ho proposta.

L' ordinamento municipale civile e religioso che ho esposto, e si comprova colle memorie che ne conservano le lapidi, era eguale in tutte le città italiane dopo che colla legge Giulia del 709 furono da Cesare costituite

iu municipi romani. S' ingannò però il Savigny pensando che quando Tiberio trasferì dai comizi forensi nel Senato il diritto delle elezioni, anche nei municipi passassero dal popolo al consiglio dei Decurioni quelle dei loro magistrati (*Hist. du droit rom.* T. I. c. 2. §. 6.), poichè le tavole Malacitane ne fecero opportunamente conoscere che al tempo di Domiziano le assemblee popolari conservavano il diritto di eleggerli (Mommsen *Die stadtrechte der Latinischen gemeinden Salpensa und Malaca* p. 410). Il qual diritto assicurato ai municipi italiani dalla legge Giulia, e alle colonie fuori d' Italia dalle costituzioni ad esse date dagli imperatori, dovette durar lungo tempo, nè sappiamo quando venisse a cessare. Fu però col tempo ristretta l'autorità dei magistrati e dei Decurioni, e singolarmente vietato d' imporre balzelli o di far nuovi edifizi se prima non avevano ottenuto il permesso del Principe (Carbonieri *Della Regione in Italia* Modena 1861 p. 155). Giustissimo era questo divieto poichè non di rado avveniva che non essendo sufficienti le entrate che il Municipio ritraeva dai propri fondi, dalle prestazioni, dalle multe, e dalle somme che dovevano pagare gli eletti a qualunque ufficio ed onore municipale, se ne facesse cadere il peso sopra dei cittadini. Non bastando le entrate dei municipi a tutte le spese che dal bisogno o dal decoro erano richieste, vi supplivano spesso i privati del proprio, essendo invalso l' uso che quelli i quali aspiravano agli onori ed alle magistrature sollecitassero la loro elezione con promessa tacita o palese di mostrarsene grati, facendo opere pubbliche le quali fossero di commodo e ornamento alla città, o con distribuzione di sportule; e quest'uso mantenuto dalla ambizione o dall'utile del

popolo divenne col tempo quasi una legge ed un obbligo per gli eletti. Quindi le iscrizioni rammentano templi innalzati o rifatti, strade lastricate, teatri, bagni, mercati, portici, acquedotti fatti da privati, e da quelle di Vercelli impariamo che un Quatuorviro compì, non sappiamo quale opera, coll'aggiunta di 5500 sesterzi (XX), che due vercellesi rifecero un edifizio, che forse era sacro (XXIV), che un ignoto edificò pubblici bagni pei cittadini e pei forestieri (XXVII), e che un magistrato d'ignoto luogo innalzò in una terra, che probabilmente apparteneva al Biellese, un ponderario (XXVIIII). Queste spese avevano l'aspetto di essere volontarie, o quantunque talora fossero gravi, gli onori continuavano ad essere ambiti. Ma prevalendo quindi vie più il dispotismo, gli imperatori imposero tali pesi ai decurioni che ne resero la loro condizione insopportabile, nè vi era modo di alleviarsene perchè, essendo il decurionato ereditario, le famiglie erano costrette di assumerlo, chi fuggiva vi era ricondotto, vi si ascrivevano eretici, e quasi fosse ufficio di pena si condannavano rei ad entrarvi, e qualunque indegno o vile che lo chiedesse, ne aveva favori e privilegi. L'avvilimento in cui il governo imperiale lasciò cadere le curie municipali, dianzi onoratissime, non ebbe altra origine che l'avidità di arricchire l'erario pubblico a danno delle città. Imperocchè i decurioni furono impiegati a riscuotere i tributi e obbligati alla dura condizione di essere mallevadori dei propri colleghi, dei magistrati e dei loro successori che avevano proposti, e rispondere e soddisfare coi propri beni alla somma dei tributi che non era pagata, sebbene varie leggi avessero condannato ciò come un abuso (Savigny l. c. §. 8).

Ora ritornando a migliori tempi, quando era onore desiderato il sedere nel Consiglio e l'occupare le magistrature della propria patria, l'età più bella in cui fiorì la libertà dei municipi della Transpadana fu sotto Augusto. È però necessario osservare che se Cesare diede loro la cittadinanza e la libertà, non fu perciò subito tolta alla Transpadana la qualità di provincia sotto il governo di un proconsole, nè levato l'esercito che vi stanziava, quantunque fosse contrario al diritto pubblico de' Romani che l'autorità proconsolare e un esercito fosse in paese di cittadini romani. Ma non fu creduto senza pericolo, dice il Savigny (l. c. I. 2. §. 11), di far subito un sì notevole cambiamento, e per preparare i popoli alla libertà, la Transpadana fu lasciata nella condizione di provincia sotto i proconsoli, dei quali il Borghesi ci diede la serie, fino al 712 (Lettera al Furlanetto *Ant. Lap. Patav.* p. XVIII), nel quale anno dopo la battaglia di Filippi (Appiano *Bell. Civ.* L. 5. c. 3. Dione L. 48. c. 12. Mommsen C. I. L. I. p. 113) la Transpadana cessò di essere governata come provincia, e fu pari alle altre parti d'Italia nel pieno e compiuto godimento della libertà fondata sulla eguaglianza politica e sul possesso dei diritti propri dei cittadini romani. Perciò non solo ciascun municipio aveva il libero governo di sè medesimo, e i cittadini il diritto del voto e degli onori, ma erano pure esenti dalle imposte del suolo (*tributum soli*) e del testatico (*tributum capitis*) che gravavano le provincie. Augusto rispettò i diritti e la libertà dei municipi, e mostrò anche di volerla ampliare, permettendo ai Decurioni di mandare i loro voti a Roma per le elezioni, e liberando tutti gli italiani dall'obbligo di servire nella milizia (Erodiano II. 11.

III. 7). Non tardò però molto ad abolire il privilegio pel quale erano liberi dalle imposte, poichè non solo fu estesa alla Transpadana quella sulla emancipazione (*vicesima libertatis*), ch' era antica nella repubblica (Grut. 890. 14. *Mus. Veron.* 129. 5), ma Augusto nel 759=6 istituì la nuova sulle eredità e sui legati (*vicesima hereditatum et legatorum*) ch' era in ragione del cinque per cento per quelle che passavano i centomila sesterzi, che più tardi fu raddoppiata da Caracalla, dalla quale non erano esenti che i soli più prossimi consanguinei. Questa imposta rispondeva a quella che le provincie pagavano sui fondi (Marquardt *Handbuch* III. 2), e così l'Italia ragguagliata ad esse nel pagare i tributi, perdette uno de' suoi più antichi e importanti privilegi, e ciò che è peggio, l'esempio di Augusto fu imitato da' suoi successori.

Era l'Italia unita in un solo corpo e tutta governata dalle medesime leggi, sebbene la sua unità fosse composta di parti le une dalle altre lontane, e diverse per varietà di stirpi, di costumi e di linguaggio. Se questo non nuoceva alla unità politica, stando sotto il governo supremo di un solo capo, era però necessario di provvedere che da quella varietà non nascesse impedimento o ritardo nella amministrazione, e sembra che per ciò, come sappiamo da Dione, Mecenate desse ad Augusto il consiglio di dividere l'Italia κατά τε γένη καὶ ἔθνη (LII. 22). Quindi secondo la descrizione geografica che ne è data da Plinio (III. 46), Augusto divise l'Italia in XI regioni, e questa divisione fu conservata da suoi successori fino a Diocleziano che la mutò in qualche parte quando vi aggiunse le isole e le due Rezie e insieme unì due regioni. La Venezia pertanto

fu da Augusto compresa nella X e la Transpadana nella XI, perchè furono le ultime aggregate alla cittadinanza romana, e questa aveva per limiti le Alpi, il Po e l'Adda. Le memorie epigrafiche c' insegnano che questa divisione serviva così a determinare i distretti della autorità giudiziaria, come della censoria per la formazione del censo e di quella del fisco per la riscossione delle imposte sulle eredità e sulle emancipazioni (Marquardt *Römische Staatsverwaltung* T. I. p. 68. Mommsen *Gromat. vet.* II. p. 190), e fu più tardi il fondamento e la norma dell'ordinamento dato dagli imperatori alla amministrazione provinciale dell'Italia che si mantenne fino alla caduta dell' impero.

La pace che per molti anni ebbe la Transpadana non diede agli scrittori occasione di parlarne, ed a questo silenzio è da riferire la mancanza di notizie che abbiamo delle sue città. La guerra di Vitellio contro di Ottone diè luogo a Tacito di far menzione di Vercelli nell'anno 823=70, quando dai fautori di Vitellio venne con Milano, Novara ed Ivrea occupata a favore di lui: *ut donum aliquod novo principi, firmissima Transpadanae regionis municipia, Mediolanum ac Novariam, et Eporediam ac Vercellas adiunxere* (*Hist.* I. 70). Dalle quali parole si scorge che queste città designate come fortissimi sostegni al nuovo principe, dovevano importare non meno per ragione politica e militare, che per ricchezza e nnmero di popolo forte e valoroso.

I municipi continuavano a reggorsi colle leggi con le quali erano stati costituiti, ma Adriano volendo moderare l'autorità dei loro magistrati e quella de' giudizi che pronunciavano, elesse quattro Consolari, fra i quali divise le XI regioui d'Italia, e diede ad essi

la suprema giurisdizione civile e criminale, e l'appellazione al loro tribunale dalle sentenze dei magistrati municipali (Sparziano *Hadr.* XXII. 13.) A imitazione di questi, Marco Aurelio istituì i Giuridici, i quali erano scelti fra gli uomini di grado pretorio (Capitolino *M. Aur.* c. XI. Borghesi *Oeuvres* V. 391), e ad uno di essi assegnò le due regioni X e XI della Venezia ed Istria e della Transpadana. Essi giudicavano con potere pretorio nelle sole cose civili (Henzen *Bullett. dell'Instit.* p. 25), e perciò con giurisdizione più ristretta di quella che prima avevano i Consolari, essendo stati riservati al Prefetto del Pretorio i giudizi criminali (Marquardt *Röm. Staatsverw.* I. p. 73). Con questa istituzione fu maggiormente limitata la giurisdizione dei tribunali municipali, poichè passarono a quella dei Giuridici molte cause che prima spettavano ad essi, e quanto ai processi penali non potevano giudicare che in quelli i quali erano correzionali degli schiavi. Talvolta però i Giuridici delegavano ad essi la potestà di giudicare anche in cause di qualche rilievo, e prendevano, quando vi era bisogno, anche la cura della pubblica amministrazione. Dei Giuridici che furono nel Transpado se ne conoscono alcuni, il primo de' quali è del tempo di M. Aurelio, e l'ultimo di quello di Gordiano terzo (Marquardt l. c. Borghesi l. c. p. 402 e seg.) Di autorità equivalente a quella dei giuridici fu creduto che fosse un Legato pro pretore di Augusto nella Transpadana del tempo di Traiano (Orelli 2273), che il Borghesi paragonò coi Correttori (V. 408), ma dopo che fu scoperto il titolo cirtense di T. Cesernio Macrino *missus ad dilectum iuniorum a Divo Hadriano in regionem Transpadanam* (Renier *Mélanges* p. 73. *Inscript. de l' Algerie*

1817), il Mommsen con maggiore probabilità lo riferì alla leva dei soldati (*Ephem. epigr.* 1872. p. 138), siccome quello di L. Fulvio Emiliano del tempo di Alessandro Severo.

La limitazione con cui i Principi restrinsero l'autorità municipale fu, come si è detto, da prima intorno alla giurisdizione dei magistrati, ma quindi ancora intesero a moderare la libertà che questi avevano nella amministrazione. Imperocchè talora i municipi, trascurando da una parte di tener conto e di riscuotere i censi dei fondi enfiteutici, e spendendo dall'altra più che non comportavano le proprie entrate, si gravavano di debiti e riducevansi in misera condizione. A ciò provvidero da prima gli imperatori mandando sul luogo *Praefecti* o delegati straordinari, ma sembra che Adriano ne facesse una istituzione ordinaria dando alle città un *Curatore* dell'ordine senatorio (Capitolino *M. Ant. Phil.* 11), benchè qualche volta se ne trovino anche dell'ordine questorio, e raramente anche dell' equestre (Henzen *Dei Curatori. Ann. dell'Instit.* 1851 p. 21 e seg.). Essi vegliavano e moderavano l'amministrazione municipale, avendo specialmente cura che tutte le entrate e spese fossero scritte nel *Calendario*, confermavano i decreti dei Decurioni, dirigevano il censo, ed erano in somma il magistrato supremo che regolava tutto l'ordine delle cose municipali. Non erano però tenuti a risedere e potevano avere ad un tempo la cura di più città. Di questi Curatori o commissari imperiali, benchè durassero infino a Costantino, non abbiamo memoria che di un solo a cui sia stata affidata la cura della città di Vercelli. Egli ci è noto per la bella iscrizione che nel 1632 fu trovata fuori di porta Portese, e si conserva nel pa-

lazzo del principe Barberini in Roma, dove fu nuovamente copiata dal dottor Bormann (Honzen C. I. L. VI. 332), che vi scorse le due prime linee che non furono vedute o curate dai primi editori.

(*dentro una corona*)
H e r C V L *i*
V I C T O R I

ramo di palma

P . PLOTIVS . ROMANVS . COS . SOD . AVG . CL
LEG . AVG . PR . PR . PROV . ARAB . ITEM . GAL .
PRAEF . AER . SAT . LEG . AVG . CENS . ACC . HISP . CIT .
IVR . PER . ARM . LIG . CVR . VIAE . LABIC . CVR . VERC .
PR . VRB . TRIB . PL . Q . KAND . VI . VIR . EQ . R . TVR . II .
TRIB . MIL . LEGG . I . MINERT . II . ADIVT . IIII . V V CVR .
AEDEM . CVM . OMNI CVLTV . CONSECRAVIT

ramo di palma

Quantunque sia stata diligentemente stampata dal Fabretti (*Inscr. Dom.* p. 411. n. 353), e dall' Orelli 3044), e con varie mende dai Reinesio (cl. II. n. 26), dallo Spon (*Miscell.* Sect. IV. p. 134) e con minori dal Gudio (Indice p. LXVII), non so che alcuno vi avesse posta avvertenza per la relazione che ha con Vercelli. Forse ne fu cagione la cattiva lezione dello Spon che leggendo VERG interpretò per *Vergiliae*, che non ha senso, e l'essere stata omessa questa voce dal Reinesio. Avendo fin dal 1846 interrogato il Borghesi sulla vera lezione di questo marmo, egli cortesemente mi rispondeva con lettera dei 27 agosto, in questa guisa: « La « lapide di P. Plotio Romano esiste tuttavia a Roma « nella villa (*ora è in un magazzino*) del Principe Bar- « berini, ove fa fede della diligenza usata dal Fabretti « nel pubblicarla p. 411. n. 353, siccome ho veduto « poco fa nelle schede di un mio amico che ha tornato

« a trascriverla dall' originale, e il di lui originale corrispondeva appuntino col Fabrettiano. Le lezioni del Reinesio e dello Spon sono mutile ed inesatte. Migliore ma non corretta del tutto è quella del Gudio nell' indice delle sue iscrizioni pag. LXVII. Alcun tempo fa esisteva ancora una indicazione del Nume a cui Plotio consecrò il suo tempio, premettendovi in cima un' altra riga

« forse *Herculi Victori*. Questo console ignoto ai fasti deve aver fiorito circa i tempi di Settimio Severo, essendo certamente posteriore a M. Aurelio, che istituì i Giuridici in Italia ed anteriore ad Alessandro figlio di Mamea che dispensò i Questori candidati dall' obbligo di prendere il tribunato della plebe, o l'edilità per salire alla pretura. Non vi è dunque dubbio veruno sull' interpretazione CVR*ator* VERC*ellensium* o VERC*ellarum*, giacchè io credo che in questi tempi non vi sia stato forse alcun consolare, che non avesse la cura di una o più città. » La congettura del Borghesi che la lapide indicasse una dedicazione ad Ercole Vincitore è confermata dal ch. Bormann che vi ravvisò anche tre lettere della prima linea che chiaramente ne mostrano il nome. Le cose poi qui dal Borghesi appena accennate furono da lui esposte nella illustrazione della lapide del console Burbuleio (*Oeuvres* IV. 103). Continuò fino a Diocleziano l' ufficio di Curatore delle città ad essere affidato ad un illustre personaggio, ma quando questi istituì un nuovo ordine per l'amministrazione delle

provincie d'Italia e dei municipi, i Senatori cessarono d'essere Curatori, e bastava per conseguir quest' ufficio che uno avesse percorso tutti i gradi d'onore nella propria città. L'elezione però era fatta dall' imperatore, come ancora si conosce usato più tardi dalla formola di Cassiodoro (*Variar*. VII. 12. Marini *Arvali* p. 780). Essendo divenuto l' ufficio loro puramente municipale, avevano la cura dell' erario, riscuotevano le rendite, formavano e custodivano il Calendario, onde furono anche detti *logisti* (Henzen l. c. p. 34), nè più ebbero l' importanza di prima, essendo il loro uffizio ed onore ristretto nella propria città.

Fino dal tempo di Caracalla si conoscono istituiti magistrati straordinari, senza titolo proprio, ch' erano dall' imperatore creati *ad corrigendum statum totius Italiae*, ed era loro uffizio vegliare sul governo e sulla amministrazione della giustizia in tutta l'Italia, ovvero sulle due diocesi del vicario d'Italia e del vicario di Roma, nelle quali l'Italia fu divisa al tempo di Diocleziano. Della qual divisione, come giustamente fu spiegato dal Mommsen (*Ephem. epigr*. 1872. p. 141), vuole essere intesa la formola *Corrector utriusque Italiae* che si legge in una lapide di questa età, e colla quale il Maffei aveva creduto indicata la Gallia Transpadana e Cispadana. Circa il tempo in cui il titolo di *Corrector* cominciò a designare i presidi ordinari delle provincie, il Borghesi da prima stimò che fosse in quello di Diocleziano (VI. 385), e dopo correggendosi tornò all' antica opinione che gli credeva istituiti da Aureliano (V. 415). Ma il Mommsen esaminati nuovamente i monumenti che fanno menzione dei Correttori (l. c.) ne assegnò l' istituzione a Diocleziano, il quale, avendo di-

visa l'Italia in distretti fra il 290 e il 300, sostitnì all'antico Correttore di tutta l'Italia altrettanti presidi che col titolo di Correttori governavano ciascuno di essi. Questi adunque presedevano alle provincie come luogotenenti del Principe con potestà militare, amministrativa e giudiziaria civile e criminale (Marquardt *Röm. Staatsverw.* I. 78), e vegliavano sopra i municipi la cui amministrazione era affidata ai Curatori. Allora cessò il privilegio, che era stato sempre osservato, dell'immunità d'ogni imposta del suolo italico, e fu introdotto il *tributum soli* che pagavano le provincie. Nel nuovo ordinamento la regione IX della Liguria e la XI della Transpadana furono unite sotto il governo di un solo Correttore, che quando nel 292 fu diviso l'impero fra quattro imperatori Diocleziano, Massimiano, Costanzo e Galerio, dipendeva dal Vicario del Prefetto del Pretorio d'Italia di Massimiano che risedeva in Milano. Costantino conservò la costituzione di Diocleziano, ma sotto di lui le due regioni riunite vennero indicate col nome di Liguria, non già perchè questo nome fosse trasportato alla Transpadana e l'antica Liguria prendesse quello di Alpi Cozzie, ma perchè, essendo sotto il medesimo Correttore, il nome di Liguria si estese a tutta la regione ch'era sotto la sua giurisdizione, come ha mostrato il Mommsen (C. I. L. V. p. 810) contro il parere di molti dotti che seguendo Paolo Diacono (*De gest. Longob.* L. II. c. 16) hanno finora così insegnato. Cassiodoro accennando alla denominazione ed alla nuova estensione della Liguria, la divide in piana ed alpestre (*Variar.* II. 14.), e parmi che convenientemente indicasse così la natura come la riunione dei due distretti. Pertanto le città dell'Insubria dagli scrittori di quell'età sono dette città

della Liguria, e così è chiamata Vercelli da S. Ambrogio, da S. Gerolamo, da Socrate, da Sozomeno e da altri. Al tempo di Costantino il magistrato imperiale che presedeva alle regioni prese il nome di *Consularis* (Mommsen C. I. L. V. p. 634), del qual titolo non si conosce finora monumento più antico del 320 (*Bullett. dell'Ist.* 1852 p. 170), e sappiamo che dipendeva dal Vicario d'Italia. Di un Consolare della Liguria che, visitando Vercelli (*hanc cum ex more Consularis inviseret*), condannò a morte una innocente sotto il regno di Valentiniano I (364-375) fa menzione S. Gerolamo nella nota lettera nella quale ne descrisse lo spietato supplizio (*Epist.* T. I. p. 327 Migne).

Costantino conservò gli ordini stabiliti da Diocleziano, ma peggiorò la condizione dei municipi per le nuove imposte che le guerre e i pericoli dell'Impero rendevano necessarie. Scrisse il Durandi (*Ant. Cond.* p. 46) che quando egli, vinta presso Rivoli la cavalleria di Massenzio che si opponeva al suo ingresso in Italia, occupò Torino, Vercelli e le città vicine mandarono deputati a salutare il vincitore. Non so quale antico scrittore lo affermi, ma è assai verosimile che andando a Milano passasse per Vercelli, e che la città cercasse di renderselo prima benevolo. Una antica tradizione vuole che quivi, qual testimonio della sua religione, fondasse la basilica di S. Maria Maggiore, del che la più vetusta memoria è del secolo decimo in un discorso di Attone il quale parlando di questa chiesa disse: *quam piae memoriae Constantinus erexerat a fundamentis* (*Opera* P. 2. p. 311), e la confermavano le pitture che in essa rappresentavano lo stesso Costantino e la sua madre S. Elena (Ranza *Dell' antichità della*

Ch. magg. di S. Maria. Dissert. sul quadro di S. Elena 1784). Triste al contrario è la memoria che Vercelli conserva del suo figlio Costanzo II, il quale, favoreggiando gli Ariani, ne mandò in bando il santo suo vescovo Eusebio. Morto Costanzo e succeduto nell'impero Giuliano, Eusebio ritornò alla sua sede, e poco prima l'imperatore mandò in esiglio a Vercelli il console di quell'anno 361, non d'altro reo che di essere stato fedele al suo predecessore. Fu questi, come sappiamo da Ammiano Marcellino (XXII. 3. §. 4), Rutilio Tauro che fu anche Prefetto del Pretorio d'Italia. Il Borghesi mostrò che questi è quel Flavio Palladio Rutilio Tauro Emiliano, che col solo nome di Palladio è il noto scrittore dell'opera *De re Rustica* in quattordici libri. La quale opera probabilmente egli la scrisse mentre stava a confino in Vercelli, imperocchè « niente di più « naturale, dice il Borghesi, che nell'ozio del suo esiglio « egli si dedicasse allo studio della coltivazione dei « campi ed ingannasse il tempo collo scrivere. Tali « politiche circostanze dell'autore gioverebbero a spie- « gare la circospezione che ha usato in tutta la sua « opera di non far travedere alcuna cosa che lo riguardi « o che alluda ai tempi in cui visse . . . . . . Il suo « viaggio in Armenia . . . . . mostrerebbe come egli « avesse conoscenza della maniera con cui gli Asiatici « custodivano le pecore (*November* tit. XIII), siccome « la sua stanza a Vercelli potè facilmente acquistargli « notizia del modo, ch'egli esattamente descrive, con « cui mietavasi nelle Gallie (*Junius* tit. XI). Io non « insisto di soverchio, su questa mia congettura. » E noi imitando la prudenza di tanto maestro, non osiamo aggiungere altre parole.

La lettera di S. Gerolamo che poco fa ho accennata, fu scritta, come notano i critici, nell'anno 371, e il supplizio della innocente donna condannata a morte dal Consolare vi è descritto con tali circostanze che a ragione si può credere averle egli udite in Vercelli, quando dalle Gallie fece ritorno in Italia (*Vita S. Hyeron.* c. v. Migne T. I. pag. 21 e seg.). Perciò sebbene possa credersi che scrivendo che la città era mezzo diroccata e spopolata: *Vercellae Ligurum civitas haud procul a radicibus Alpium sita, olim potens, nunc raro est habitatore semiruta,* e che così dicendo abbia scritto secondo ch'egli stesso aveva veduto, nondimeno è da osservare che le sue parole indicano principalmente la diversità di condizione fra lo stato suo fiorente di prima e quello in cui era caduta, e che lo stile ornato e rettorico con cui è scritta tutta la lettera ne vieta d'intendere nel senso stretto e letterale ciò che dice delle rovine e della scarsezza del popolo della città. Imperocchè non si può credere che fosse smantellata e ridotta quasi a un mucchio di rovine con pochi abitanti, se egli stesso poco dopo descrive il popolo che per curiosità del truce spettacolo si accalcava alle porte, il tumultuare e il levarsi in armi per liberare l'innocente, onde dovette armarsi ed accorrere tutta la *lictorum caterva.* Se queste circostanze dimostrano che i guasti non erano sì grandi e il popolo così scarso, come le sue parole sembrano indicare, non può negarsi che accennino a danni e guasti che aveva prima patiti. In qual tempo e per quale avvenimento ciò accadesse non si può determinare, ed è incerto così il supporre col Frova che Vercelli sia stata ruinata da Costantino perchè fu fedele a Massenzio (*Annali* MSS.), o al contrario col Dionisotti

che lo fosse da Massenzio (*Mem. Stor. di Verc.* p. 64), come il credere col Ranza che lo fosse per vendetta dei soldati di Costanzo dopo che Magnenzio, abbandonata l'Italia, si rifuggì nelle Gallie (*Mem.* MSS.). Il Durandi (*Cond. ant. del Verc.* p. 47) ed il Frova sospettarono che fosse nuovamente guasta dalle genti di Massimo nell'anno 387, ma oltre che troppo lieve è siffatta congettura, non potrebbe essere questa la rovina alla quale accenna S. Gerolamo, perchè sarebbe avvenuta sedici anni dopo che, secondo i critici, scrisse la lettera. Gli scavi che furono fatti in varie parti della città, non di rado manifestano rovine di edifizi anche notabili, ma non si potè mai raccoglierne indizi per congetturare in qual tempo siano avvenute. Inoltre che nella seconda metà del secolo quarto, e circa al tempo al quale accenna la lettera di S. Girolamo, la città non fosse nè così guasta, nè così poco popolata, come fanno supporre le sue parole, ce lo persuade il sapere che appunto in quel tempo Vercelli fu la prima fra le città subalpine che avesse un Vescovo, nè ciò probabilmente sarebbe avvenuto, se fosse stata in quel sì misero stato, e non vi fosse fiorita una comunità cristiana almeno più numerosa di quella delle città vicine. Di che non par da muovere dubbio, essendo che il fatto narrato da S. Gerolamo accadde nel pontificato di Eusebio, e dal suo racconto si rileva chiaramente che la città aveva sufficienza di popolo e che questo era cristiano.

In questa età era acquartierata in Vercelli una prefettura di soldati a cavallo che la Notizia c'insegna essere stata di Sarmati (Böking *Not. dign. Occ.* XL. §. IV. 12). Di questi ho parlato alla iscrizione CI pag. 179, ed ho osservato che un'altra prefettura de'medesimi stanziava

a Quadrata sul confine del Vercellese e sulla strada militare fra Torino e Pavia. Una rara iscrizione, sfortunatamente mutila, c'insegna che nel secolo V la guardia della città doveva essere affidata ad un corpo di cavalleria armena, detto degli *Equiti seniori.* Il qual corpo certamente succedette a quello dei Sarmati, ma nè gli scrittori, nè l'epigrafia ce ne danno altra notizia, eccetto che si trova menzionato nei papiri di Ravenna, come osservò il Ch. Gio. Battista De Rossi nella lettera che ho pubblicata a pag. 181. La notizia di queste guarnigioni sono un'altra prova di ciò che ho cercato di mostrare a pag. XLII e seg., che Vercelli era munita di mura, come pure si rileva dalla lettera di S. Gerolamo, perchè oltre all'esserne fornite in quel tempo tutte le città, i presidii militari non stavano in luoghi aperti. Gli Armeni però non dovettero avere stabile sede in questi luoghi, come ve l'ebbero i Sarmati, i quali avendovi ricevute terre da coltivare, col tempo, lasciata la milizia, ne divennero naturali, dando il nome di Sarmazia ad alcune regioni campestri che ancora lo conservano (Promis *Stor. di Tor.* p. 98). Così avvenne più tardi dei Bulgari che avendo seguito circa il 568 Alboino in Italia, vi ebbero terre, e diedero il nome di *Bulgarum* a vari luoghi del Piemonte, e nel Vercellese a Borgovercelli che nelle carte antiche è detto *Castrum Bulgari* (M. H. P. I. 795). Al qual proposito Paolo Diacono scrive: *Certum est autem Alboin secum ex diversis, quas vel alii reges vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse, unde usque hodie eorum in quibus habitant vicos Gepidas, Bulgares, Sarmatas, Pannonios, Suaves, Noricos sive aliis huiusmodi nominibus appellamus* (*De gest. Longob.* L. 2. c. 26).

La rarità delle iscrizioni che appartengono alla fine del secolo IV e al principio del seguente ne fa ignorare molte notizie sulla condizione della città in questo tempo, ma ricominciano a comparire verso la metà del secolo V, e queste sono tutte cristiane, essendo che all'antica civiltà pagana era sottentrata la nuova generata dal cristianesimo. Ora chi volesse considerare quale fosse la cultura che fiorì in Vercelli finchè durò il paganesimo, non potrebbe farlo che molto imperfettamente, essendo troppo scarse le notizie che ne rimangono, ma è ragionevole il credere che non fosse inferiore a quella delle altre città. Imperciocchè non è da dubitare che coll'acquisto della cittadinanza e della libertà, le città della Transpadana s'ingentilissero e fiorissero anche pel culto delle lettere, sapendosi da Svetonio che *in provincias quoque grammatica penetraverat, ac nonnulli de doctissimis doctoribus peregre docuerunt, maxime in Gallia Togata* (*De ill. gram.* c. 3), e che maestri di lettere tenevano scuola in Milano, Como, Cremona e in altre città lombarde, donde uscirono chiari poeti ed oratori. Che in esse fosse coltivato specialmente lo studio della giurisprudenza e della eloquenza lo argomenta il Dodwell (*Instit. Quintil.* c. X), da che l'una e l'altra erano egualmente necessarie nei giudizi urbani e provinciali, e, si può aggiungere, nelle assemblee del popolo, che essendo spesso divise in parti, erano moderate dal valore degli oratori. Quindi come Novara diede C. Albuzio Silo che abbandonò la patria per essere stato tratto ingiuriosamente dal tribunale mentre teneva giudizio, e andò a cercare miglior fortuna in Roma (Svet. *De clar. Rhetor.* 6), così da Vercelli uscì Vibio Crispo che lo superò per merito e fama di eloquenza. Sapen-

dosi adunque che da queste città uscirono due oratori, che Svetonio e Tacito giudicarono degni che il nome loro passasse alla posterità, è da credere che vi fossero scuole e rètori dai quali imparassero l'oratoria, e se ciò è quasi certo di Albuzio Silo perchè non lasciò la patria che quando già vi occupava una magistratura, è lecito crederlo anche di Vibio Crispo, sebbene questi debba aver compiuta l'educazione letteraria in Roma, dove certamente si recò in età ancor giovanile, sapendosi che vi percorse la carriera degli onori e giunse ad occupare i supremi. Fra i subalpini che coltivarono la poesia e la giurisprudenza e giunsero ai sommi onori vuolsi enumerare anche C. Rutilio Gallico, che fu due volte console e Prefetto di Roma, e che per l'ingegno e la cultura letteraria è specialmente lodato da Stazio (*Silv.* I. 4). Il Promis sospettò che fosse abbruzzese (*Stor. di Tor.* p. 498) ovvero della famiglia dei Rutilii del Tuscolo (p. 220), e che per l'alta sua dignità fosse eletto patrono dei Torinesi. Ma le lapidi a lui e alla moglie sua dedicate in Torino, e i versi di Stazio persuasero al Borghesi che fosse un Torinese (cf. p. 139), di che parmi non potersi avere alcun dubbio. Sono poi note le leggi che per favorire nei municipi e nelle provincie lo studio delle lettere, concedevano esenzioni e privilegi ai maestri (cf. Olivieri *Dissert. sopra un'ant. iscr.* Calogerà N. R. T. VI. p. XXXVI), e questi o pubblici o privati che fossero, non erano così scarsi di numero, come la mancanza delle memorie potrebbe far credere. Le quali parimente sono assai povere di notizie per ciò che riguarda le arti. Ma oltre a quelle che sono necessarie ai bisogni e ai comodi della vita, fra le quali le nostre iscrizioni ricordano un *caligarius* (LXVIIII) ed un *sagarius*

(CLXVII), è da credere che non mancassero quelle che servono al lusso e all'ornamento, come ne fanno fede i frammenti di sculture, di fregi, i pavimenti di mosaico o di marmo, e gli utensili di artificio grazioso ed elegante e di materia anche preziosa che non di rado si trovano. Nulla di certo sappiamo intorno ai templi, ma dalle memorie che ci furono conservate intorno al teatro e all'anfiteatro, e dalla scoperta dei pubblici bagni si conosce che non mancavano architetti ed artefici quali si richieggono per siffatti lavori. A un edifizio, che non sappiamo qual fosse, accenna una iscrizione (XX), e poichè sulla fine del secolo IV sopravviveva ancora l'arte antica, ai detti edifizi è da aggiungere la basilica innalzata da S. Eusebio, la quale, come sappiamo dal Modena (*Annali* MSS.) e dal Mabillon (*Iter. Italic.* p. 9. Paris 1687) che ancora la videro, era in cinque navi sorrette da quaranta colonne. La scoperta dei pubblici bagni ne fece ancora conoscere l'acquedotto che vi portava le acque, ed essendo i tubi inscritti, avemmo notizia ch'erano opera di nna officina di Vercelli. In fine fra le arti minori non è da ommettere quella delle figuline, delle quali se alcune vennero di lungi, altre furono certamente lavorate presso alla città, dove n'erano parecchie officine.

Non leggeri indizi ci fanno pure scorgere qualche luce intorno al commercio al quale naturalmente porgeva vita ed alimento la fertilità del suolo, la comodità delle strade e la necessità degli scambi. Al qual proposito giova riferire le parole di Livio che parlando della Transpadana scrisse: *cui maria cuncta fructuoso alveo important* (III. 21), cioè per mezzo del Po, pel quale, dice Polibio, *ascendunt naves e mari. . . . ad millia passuum ducenta et quinquaginta* (II. 16. 10), e noi

vedemmo le anfore dalle sponde dell'Adriatico, ed altre da più lontani luoghi portate a Vercelli, e una bellissima tazza di vetro (CLX) venuta dalla officine della lontana Alessandria. Riferisco pure al commercio se abbiamo ritrovato in Santià una memoria di un nativo dell'Africa (XXXIX), ed ora mi è grato di aggiungere un NEGOTIATOR probabilmente straniero, che ci dà una iscrizione (CLXI) votiva testè scoperta in città.

Assai più oscuri sono i tempi cristiani, dei quali nulla sappiamo che riguardi le arti o il commercio. Ma le memorie e le iscrizioni del V e VI secolo ci rivelano notizie in parte inaspettate della cultura del clero. Imperocchè dal chiostro di S. Eusebio non solo uscirono vescovi che preposti al governo delle chiese subalpine fiorirono per pietà e per dottrina, fra i quali mi basta citare S. Massimo, ma come a lungo ho mostrato nel proemio alle iscrizioni cristiane, nella prima metà del secolo VI era in Vercelli un poeta cristiano, i cui versi ci furono conservati nelle lapidi, i quali per gravità di pensieri e felicità di espressione non sono da meno di quelli dei più noti verseggiatori suoi contemporanei. Fu questi, secondo che probabilmente parmi di avere congetturato, il vescovo S. Flaviano, del quale è gran danno che non ne siano pervenute maggiori notizie, perchè non è da dubitare che chi scrisse le epigrafi metriche non abbia composto altri e più lunghi carmi sopra più gravi argomenti. Col nome di S. Flaviano è pur congiunta la memoria delle arti, essendo che opera sua era il mosaico che ornava l'abside della basilica di S. Eusebio, come ne faceva certa fede l'epigrafe ch'era fra le schede del Modena e del Ranza, ma che sventuratamente non giunse infino a noi. A

Flaviano attribuisce pure il Gazzera le pitture che ornavano le navi della basilica, le quali sembrano del medesimo secolo, ma più probabilmente sono di alcuni anni a lui posteriori. Furono esse per raro caso copiate molto prima che l'antica basilica fosse demolita, e conservansi delineate a contorni in un rotolo di pergamena nell'archivio di S. Eusebio. In diciotto tavole sono ivi espressi i fatti principali degli Atti Apostolici, delle quali tre solamente furono pubblicate dal Gazzera (*Iscr. Crist. Ant. del Piemonte* pag. 109-113. Tav. V. VI. VII). Sotto a ciascuna di esse è la dichiarazione dell'argomento, la quale essendo in versi leonini, e scritta con caratteri gotici chiaramente si riconosce aggiunta e contemporanea alla copia. Colla morte di Flaviano avvenuta intorno al 542 sparisce fra noi quasi ogni luce di lettere, e come altrove, si diffonde una oscurità, che non sarà più alquanto diradata che nel secolo X, per la dottrina e per le opere del vescovo Attone.

Intanto qual fosse la condizione della città si può conoscere dal miserando stato in cui allora era l'Italia assalita e corsa per ogni parte da varie e desolatrici orde di barbari. Primi a passare le Alpi e ad invaderla furono i Goti nell'anno 400 condotti da Alarico, che sebbene sconfitti da Stilicone generale d'Onorio sul primo loro ingresso nella Venezia, poi a Verona e nel 403 a Pollenza, non furono però costretti a ricevere i patti dai Romani che nel regno di Teodorico I sotto Valentiniano III. Dell'anno decimo del regno di questo imperatore, cioè del 434, è l'iscrizione che ho stampata al n. CXVII, e del medesimo tempo incirca l'altra al n. CXVI, che fu trovata colla precedente, perchè essendo questa in lingua greca, e l'altra segnando i con-

soli colla formola orientale, si conosce che ambedue furono poste da orientali quivi stabiliti, dopo che i Greci avevano scacciati i Goti e ricuperata l'Italia. Più feroci dei Goti vennero gli Unni capitanati da Atila che saccheggiò Milano, Pavia e le vicine città, fra le quali non dovette restare immune Vercelli; ma debellato da Ezio nel 452 partì d'Italia per ritornare, non molto dopo, più furioso e rafforzato di nuove genti e meditando la presa di Roma. Questa volta più delle armi valse la maestà e l'eloquenza del Pontefice Leone I, che gli andò incontro e lo indusse a ricalcare i suoi passi e abbandonare l'Italia. L'esempio dei Goti e degli Unni fu seguito da Odoacre re degli Eruli che essendo venuto in Italia, ed avendovi il supremo comando dei barbari ausiliari di differenti nazioni, occupata Pavia e Ravenna, ed estinto, colla deposizione di Augustolo, l'impero romano, si fece proclamare re il 23 Agosto del 476. Ma sopravvenuto Teodorico degli Amali re degli Ostrogoti nel 489, e sconfitto Odoacre tre volte, e uccisolo di propria mano in Ravenna nel 493, acquistò la signoria di tutta l'Italia, alla quale aggiunse di poi il possesso della Sicilia, le due Rezie e la Provenza, e fondò il regno de' Goti. Ma nell'anno precedente, o poco prima, mentre Odoacre e Teodorico si guerreggiavano, Gondebaldo re de' Borgognoni scese in Italia, e distrutta Milano e messe a sacco le città della Liguria Transpadana e della Emilia, ricco di preda, con grande numero di Italiani ridotti in servitù, riprese la via della Borgogna. Fra le città sventurate dovette essere anche Vercelli, e molti de' suoi cittadini dovettero essere condotti schiavi oltre le Alpi, e se questi non potevano essere liberati colle armi, potè liberarli la carità e la virtù di S. Epifanio vescovo di Pavia, che mandato

da Teodorico a Gondebaldo, ne riscattò seimila e seco gli ricondusse in Italia. Dopo tanti sconvolgimenti e mutazioni di regni e di popoli, l'Italia ebbe sotto Teodorico qualche anno di quiete e di pace. Teodorico era ignaro di lettere, ma condotto dalla naturale ragione ne apprezzava l'importanza e la utilità. Nel governo del regno si consigliava cogli uomini più illustri del suo tempo Cassiodoro, Boezio e Simmaco. Innalzò nobili edifizi, affettò di proteggere le arti e le scienze, e per conciliarsi l'amore degli Italiani si studiava d'imitarne i costumi e vestiva alla romana. Conservò nelle città gli antichi ordini municipali, ma gli fece dipendenti da un *Comes* che prepose a ciascuna di esse. Quantunque Ariano non molestò i cattolici, se non che sul fine della vita divenuto sospettoso e crudele, mentre cominciava a perseguitarli, fu sorpreso dalla morte nel 526 dopo trentatrè anni di regno dalla morte di Odoacre. Sotto i suoi successori l'Italia fu crudelmente travagliata dalle guerre di Belisario contro di Teodato e Vitige, e di Narsete contro di Totila e Teia, col quale fu spento il regno dei Goti sessanta anni dopo ch'era stato fondato (493-553). Una parte di essi ritornò alle proprie regioni, ma molti si sottomisero ai Greci, e restati in Italia e divenuti cattolici si confusero cogli Italiani. Da una lapide di Vercelli (CXXVII) del 528, mentre regnava Atalarico, impariamo che un discendente di quei barbari che erano venuti con Teodorico I o con Odoacre, se pur non era della stirpe dei Goti delle Gallie, era stato ammesso nel clero di Vercelli e promosso al sacerdozio.

I Greci riconquistata l'Italia all'impero di Giustiniano non ne conservarono la possessione che dodici anni. Nelle città mantennero il governo municipale, pre-

ponendo però ad esse un Duca che le governava a suo arbitrio. Pesi intollerabili opprimevano i municipi, e le principali famiglie, massime quelle dei Decurioni, erano sì impoverite e spogliate dall' avarizia e rapacità dei Greci, che ovunque riuscivano più odiati e dispetti dei barbari medesimi. Ma una nuova generazione di questi era già alle porte d' Italia per strappar loro colla forza la maggior parte di essa, che mal sapevano governare e custodire. Nell' anno 568 Alboino, raccolto un'esercito misto di varie nazioni barbariche, entrò nella Venezia, e stendendosi oltre nel 569 occupò Milano e le città della Liguria Transpadana, tranne Pavia che gli si arrese tre anni dopo, e conquistata gran parte d'Italia fino alla Calabria, fondò il regno dei Longobardi. Morto Alboino dopo tre anni e mezzo di regno, gli succedette Clefi, quindi il governo dei trenta Duchi, i quali elessero Autari, e senza interruzione continuò la successione dei re, che furono ventuno, fino a Desiderio che ne fu l'ultimo. In questo lungo reggimento che fu di 206 anni, e massime sotto quello di Clefi e dei Duchi, nuove e più crudeli calamità provò la misera Italia. Imperocchè i Longobardi più rozzi e feroci dei Goti spogliarono una parte de'suoi abitanti delle proprie terre per darla in premio ai soldati, quelle che furono lasciate agli antichi padroni soggettarono a dare il terzo dei frutti, e le guerre, che ora sorgevano fra i principali Duchi o erano mosse dai re per estendere il loro dominio, consumavano quella parte delle sostanze che ancora restava. Le città col loro territorio furono divise fra i Duchi che le fecero ereditarie e con piena autorità le governavano a loro talento, o date a Gastaldi che tenendole e spogliandole per conto del re non avevano minor potere dei Duchi nel fare quanto

loro meglio piaceva. Essendo che ogni cosa, conforme all'ordine di questi barbari, pendeva dall'arbitrio di un capo, cessò nelle città il governo dei magistrati municipali, che pure era stato conservato dai Goti, e venne meno il Comune che comprendeva e rappresentava l'universale dei cittadini. Sembra nondimeno che questi potessero talora adunarsi per consultare di cose comuni, per partecipare alle elezioni dei Vescovi, e forse ancora per quelle dei propri giudici, e provvedere ai ponti, ai porti e alle strade. Al clero e al popolo indirizzavano in comune i Pontefici le loro lettere, alle quali si rispondeva, onde sembra ragionevole il credere che vi fosse chi convocasse e presedesse le assemblee e facesse eseguire le cose ordinate. Bene è vero però che in tutte queste cose interveniva l'ingerenza del clero, sì perchè essendo il solo che avendo qualche cultura era capace di dare indirizzo e consiglio, e sì perchè la Chiesa col vincolo della religione manteneva l'unità e l'accordo fra quelli ch' erano della medesima fede. La lunga dimora, il conversare cogli Italiani e gli esempi di Teodolinda e Agilulfo, di Adaloaldo, Ariperto I, Bertarido o Ariperto II, e quelli di molti dei signori e del popolo che divennero cattolici, resero più miti ed umani i Longobardi. Di tal mutazione fanno fede le chiese da loro erette, le donazioni e i privilegi dati ad esse, fra i quali più volte mi convenne citare il diploma che nel 707 Ariperto II concedette a favore del vercellese monastero di Lucedio, dove aveva preso l'abito monastico il milite Gauderis che ne fu il fondatore. Così a poco a poco l'Italia avrebbe provato meno insopportabile il giogo straniero, se non l'avessero troppo spesso afflitta le guerre che vi si combattevano, e delle quali era costretta a portare i

danni. Se in questi due secoli Vercelli obbedisse a un Duca o ad un Gastaldo non è ancora ben noto per documenti, ma sembra assai verosimile che fosse sotto il governo di un Duca.

Carlo Magno superati con singolare felicità i Longobardi, contento di menarne prigioniero in Francia il re Desiderio e di occuparne il regno, non tolse i Duchi, nè mutò l'ordine pubblico. Ma nel 776 richiamato in Italia dalla ribellione di alcuni di essi, tolse i Ducati ai ribelli, e quelli e gli altri Ducati diviso in Contee, che per la maggior parte diede a persone di sua nazione. Ai paesi di confine, affinchè fossero meglio e fortemente guardati, prepose i marchesi ai quali sottopose parecchie contee, e perciò Vercelli fu incorporata nella Marca d'Ivrea, nella quale fu mantenuta anche dopo che estinta la stirpe dei Carolingi, il regno d'Italia passò a principi di stirpe germanica. Ordinato in questa guisa lo Stato, Carlo costituì re d'Italia il figlio Pipino, dopo del quale, per un secolo, regnarono con varie vicende sei principi della sua prosapia, l'ultimo dei quali fu Carlomanno imperatore germanico nel quale si estinse nell'anno 888 il lignaggio dei Carolini. Mite fu il loro governo, e se non fossero state le levate e i tumulti d'armi frequenti per le guerre che da una parte movevano i Principi per conquistare, e dall'altra per conservare la signoria del regno italiano, i popoli sarebbero stati abbastanza felici, poichè la religione ed il clero erano favoriti, i buoni costumi osservati, ed era grande la cura che a tutti fosse resa giustizia. Nel proprio comitato erano giudici i Conti i quali non pronunziavano sentenza senza essere assistiti dagli scabini o giudici assessori, e alla presenza di persone esperte e del po-

polo. Da questi giudizi appellavasi al Conte del sacro palazzo o ai *Missi dominici* che il re mandava per le città, e talora vi si recava egli stesso per udir le querele e farne giustizia.

Sotto Carlo Magno e i principi della sua stirpe ebbero favore e premi i cultori delle scienze e delle lettere. Per tacere della generosa ospitalità che avevano nella loro corte, e per parlar solo di ciò che fecero a pro dell'Italia, Carlo Magno instituì una scuola nel suo palazzo in Pavia, dove chiamò ad insegnare il diacono Pietro pisano, ed al suo esempio Lotario intorno all'anno 823 ne stabilì otto in diverse città d'Italia, fra le quali fu quella di Pavia, a cui prepose lo scozzese Dungallo ed alla quale dovevano convenire quei di Vercelli (R. I. S. I. P. 2. p. 153). A far prosperare gli studi, massime nel clero di questa città, credo che conferisse Ludovico Pio col darle per vescovo il dotto Nottingo, e s'egli non insegnava, come dal capitolare di Lotario sappiamo che faceva il vescovo d'Ivrea, non potè a meno di giovare coll'esempio e colla voce alla cultura del clero. Ma bella e singolar lode merita Attone che col capitolare 61, circa all'anno 950, prescrisse ai sacerdoti della diocesi che *per villas et vicos scholas habeant*, che con grande carità dovessero accogliere ed ammaestrare i fanciulli senza alcuna mercede, eccetto quello che alla carità dei genitori piacesse di offerire. *Presbyteri etiam per villas et vicos scholas habeant, et si quislibet fidelium suos parvulos ad discendas litteras eis commendare vult, eos suscipere et docere non renuant, sed cum summa charitate eos doceant..... Quum ergo eos docent, nihil ab eis pretii pro hac re exigant, nec aliquid ab eis accipiant, excepto quod eis parentes cha-*

ritatis studio sua voluntate obtulerint (*Opera* P. 2. p. 282). Bello esempio di spirito sinceramente cristiano, e giova credere che la voce del pio pastore fosse diligentemente ascoltata. È anche notevole il capitolare 57 col quale prescrive al clero di attendere alla lettura ed al lavoro, e il 65 con cui l'ammonisce che non è lecito ai chierici d'ignorare ciò che è ordinato dai canoni (l. c. p. 281. 282). Io credo che se ci fossero pervenuti gli ordinamenti, che nel secolo IX e X fecero altri vescovi di Vercelli, ne avremmo altri informati del medesimo spirito, quanto sono questi di Attone, poichè egli, erudito nello studio de' Padri e dei canoni, espresse in essi quella dottrina che in ogni tempo fu insegnata dalla Chiesa. Per conoscere quanto a questa fosse conforme, basta confrontarla col canone 34 del Concilio Romano dell'anno 806, sotto Eugenio II, e confermato nell'anno 853 da Leone IV, col quale canone venne prescritto che in tutti gli episcopii e in tutte le pievi delle ville fosse una scuola, della quale i sacerdoti dovevano ogni anno rendere conto ai propri vescovi (Muratori *Antich. Ital.* Dissert. 43. Quindi, come nei monasteri dei monaci, così nei collegi dei canonici meglio ordinati, era osservata la regola dello studio e del lavoro, ed a questa specialmente dobbiamo una parte dei codici che si conservano nell'archivio Eusebiano, dei quali alcuni, portando il nome di chi gli trascrisse, ci fanno conoscere che sono lavoro di chierici vercellesi. Il citato canone di Attone, parlando solamente delle scuole che si dovevano fare nelle pievi campestri, fa chiaramente conoscere che non occorreva una simile ordinazione per la città, dove certamente non mancava chi tenesse scuola ed erudisse la gioventù almeno nella grammatica. Del che non era pure da dubi-

tare, sì perchè lo richiedeva la condizione della città, il bisogno di educare il clero e di rendere i laici atti alle professioni che non si possono conseguire senza qualche cultura di lettere, e sì perchè non poteva essere che dal chiostro di S. Eusebio e dal monastero di S. Stefano non venisse qualche stimolo, e non uscisse qualche raggio di luce che riverberando sui cittadini ne chiarisse l'ignoranza.

Fra gli uomini dotti che furono invitati e generosamente trattenuti alla corte di Carlo Calvo fu il famoso abate Giovanni Scoto Erigena, filosofo e scolastico acutissimo, che alcuni affermano ritornato in Inghilterra dopo che uscì della corte di Carlo Calvo, ed al contrario gli scrittori piemontesi vogliono che venisse in Vercelli, dove avuta una abazia, tenesse pubblica scuola. Il primo che ne facesse cenno, non sappiamo su qual documento, fu il canonico Modena (*Annali di Ver.* MSS. an. 904), e fu quindi ripetuto dal Rossotti (*Syllabus Script. Pedem.* p. 339), da Monsignor Agostino Della Chiesa (*Chronol. Praesid. Pedem.* p. 291), dal vescovo Stefano Ferrero (*S. Euseb. ep. Verc. Vita.* 1602 p. 129) e dal Cav. Dionisotti (*Not. biogr. dei Vercell. ill.* p. 85). In Vercelli certamente non si conosce documento alcuno che possa ravvalorare questa notizia, e parmi quasi certo che il Modena l'avesse dal Tritemio che nominando l'Erigena col titolo di *Abbas Vercellensis,* afferma che fu amico e caro del vescovo Nottingo. Ma questi morì nell'anno 843 (Durandi *Piem. Cispad.* p. 323), e il Frova osservò (*Gualae Bicherii vita et gesta.* Mediol. 1767 p. 2 e seg.) che l'abate vercellese il quale sarebbe fiorito intorno all'anno 830 non può essere l'Erigena, perchè non potè tradurre l'opera di Dionisio Areopagita e scriverne i commentari per ordine di Carlo Calvo, come

si rileva dalla sua lettera dedicatoria, prima dell'840 in cui successe a Ludovico Pio, e poichè ivi accenna le cose avvenute fra l'850 e l'873, è chiaro che non abbia compiuto il suo lavoro, che scrisse stando alla corte, prima dell'875. Onde conchiude che non potè lo Scoto insegnare in Vercelli, che se vi fu un abate Giovanni, questi fu diverso dall'Erigona, e che dal Tritemio fu confuso con Tomaso primo abate del Monastero di S. Andrea di Vercelli, che come l'Erigena scrisse un commento sulle opere di Dionisio l'Areopagita. Il Gazzera (*Iscr. Crist. Ant. del Piem.* p. 123 e seg.), al quale sembra essere stato ignoto ciò che fu scritto dal Frova, procurò di mostrare come assai probabile l'affermazione del Modena, ma non potè addurre che congetture, nè provare che l'Erigena veramente venisse ed insegnasse in Vercelli. Laonde se questi, come dice il Tritemio, fu amico e caro a Nottingo, può essere che venisse a Vercelli per qualche tempo prima dell'843, ma è al tutto incerto che vi venisse quando abbandonò la corte di Carlo Calvo, perchè per quanto sappiamo, passò nel monastero di Ethelinge in Inghilterra, ed è assai probabile l'opinione del Frova, che se veramente sulla fine del secolo IX fu in Vercelli un'abate *gran lettore,* questi fosse diverso dallo Scoto Erigena, come egualmente pensò il canonico Fileppi (*De Script. Vercell.* MS.), e che il Tritemio confondesse lo Scoto coll'abate Tomaso che fiorì in Vercelli dopo tre secoli e mezzo, perchè entrambi scrissero commentari sopra le opere di Dionisio l'Areopagita.

Estinta, colla morte di Carlomanno nell'888, la prosapia dei Carolingi, l'impero passò a Carlo il Grosso, e con esso il regno d'Italia ai principi di stirpe germanica.

Ma fu loro conteso da Berengario Duca del Friuli, che fu il primo che dopo i Longobardi si fece incoronare dall'arcivescovo di Milano colla corona di Monza, e dopo molte vicende tenne stabilmente il regno d'Italia e conseguì anche la corona imperiale. Memorabile e deplorando fu il suo regno per le guerre dalle quali fu per vari anni agitato, e per la incursione degli Ungheri, che nell'anno 899, discesi in Italia, trucidato l'esercito con cui aveva tentato di arrestarli, la corsero liberamente, e giunti a Vercelli, la depredarono e misero a morte i sacerdoti, i monaci e il vescovo Liutwardo mentre tentava sottrarsi colla fuga. Sotto il suo regno la contea di Vercelli continuò a stare nella giurisdizione del Marchese d'Ivrea, che stendeva la sua signoria anche sulla Lomellina fino al Ticino (Durandi *Della Marca d'Ivrea.* Torino 1804), secondo che si rileva da un importante ma poco noto *Placito* tenuto in Vercelli nel 902 da Gariboldo Vescovo di Novara e Messo dell'imperatore, al quale intervennero Adelberto *Comes et Marchio ipsius civitatis*, cioè di Vercelli, e molte persone fra le quali Gotofredo, Teudoino, Bernardo e Ariberto scabini vercellesi e Giselberto suddiacono e Visconte della chiesa di Vercelli. Questo Adelberto sembra che sia quel medesimo che fu Marchese d'Ivrea e padre di Berengario II, e in questo documento si dice Marchese di Vercelli, perchè questa città era compresa nella sua Marca (Tiraboschi *Stor. dell'Aug. Badia di Nonantola* T. 2. p. 85). Di Berengario Duca del Friuli ho narrata a p. 354 la storia dell'audace e fiera vendetta che nell'anno 886, prima che fosse re, preso del vescovo Liutwardo col saccheggiarne la casa, e come quindi ne facesse ammenda, e ne lasciasse una storica memoria nella iscrizione, che dopo aver presa la corona d'Italia, fece scolpire sul-

l'Evangeliario di S. Eusebio (CL). Di questo medesimo secolo è forse l'iscrizione di Ariardo (CLII), e probabilmente del seguente quella che ho congetturato indicare il nome del monastero di Lucedio (CLIII). Con queste si compie il novero dei monumenti scolpiti dei quali ho potuto avere notizia, e che dai più lontani tempi giungono fino al secolo decimo, che è il termine che ho prefisso a questa raccolta. Perciò qui pongo fine alla storia che brevemente mi sono studiato di esporre, affinchè si vedesse come colle iscrizioni la filologia e la storia si illustrino a vicenda, e quanto servano i marmi scritti a farne conoscere, secondo le vicende dei tempi, la condizione della città, avendo da essi soli apprese molte notizie delle quali non si ha altronde alcuna memoria. Mi giova quindi sperare che questa fatica possa destare maggior desiderio d'indagare nuovi marmi, e maggiore studio di conservare quelli che si hanno, o che il caso farà tornare alla luce. Chè se maggior diligenza fosse stata ne' tempi passati, assai più numerosi, e forse assai più importanti monumenti avrei potuto comprendere in questa raccolta. Ma se l'aver cura delle memorie de' maggiori e dei monumenti, che sono nobile ornamento e decoro della patria, è officio d' ogni buon cittadino, appartiene al Comune di precedere coll'esempio e mostrare con qual cura e diligenza sono da conservare. E già ne diede lodevolissimo esempio raccogliendone una parte nell'ingresso del suo palazzo, ma l'angustia del luogo e la luce spesso infelice fanno desiderare che si formi il museo lapidario di Vercelli nell'ampio e nobile chiostro di S. Andrea che ne riceverebbe decoro, e dove la capacità del luogo concederebbe di potervi disporre anche i sarcofagi, che essendosi cominciato alcuni anni sono a raccogliere,

ora per mancanza di luogo adatto, furono di nuovo in vario parti dispersi. Così facendo, la città ne acquisterebbe insigne ornamento, i privati ne avrebbero spontaneo invito a depositarvi i marmi che sono altrove o che verranno scoperti, e noi non senza grande fiducia che questo desiderio verrà soddisfatto dal senno e dall'amor patrio di chi può secondarlo, non possiamo augurarci più bello ed utile frutto di questo, qualunque sia, non lieve lavoro.

ISCRIZIONI SACRE

I.

Iovi Optimo Maximo Caius Ennius Senior Votum Solvit Libens Merito.

Piccola base di marmo bianco alta m. 0,15, larga 0,12, nei lati 0,11.

Fu ritrovata nel 1855 nello scavo del canale sotterraneo sul principio della strada che dalla piazza maggiore conduce all'Ospedale. Vi restano ancora i segni della impiombatura della statuetta che anticamente reggeva.

Si conserva nell'Archivio civico.

II.

Iovi Optimo Maximo Et Dis Deabus Publius Clodius Myro Votum Solvit Libens Merito.

Ara di granito delle Alpi alta m. 1,12, larga 0,43, nei lati 0,34, ritrovata in Santià poco al disotto della strada presso al campanile della Collegiata.

Conservasi nella chiesa sotterranea della medesima.

III.

Deo Marti Conservatori.

Imperatori Caesari Vespasiano Augusto Marti Potenti Lucius Marius Lucii Filius Aprilis?....

Parte superiore di una piccola ara di marmo bianco, alta m. 0,20, lunga 0,40, nei lati 0,26. Nel mezzo è un tondo incavato per le offerte.

Fu stampata con vari errori dall'Ab. De Levis (*Raccolta di diverse antiche iscrizioni ec.* parte II. Torino 1784 pag. 61) dal quale la prese il Casalis (*Dizion. Geografico degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, tomo 24 pag. 236). Si legge pure nella *Storia di Vercelli* ms. dell'Ab. Teonesto Frova, il quale avendo letto ARI . OVFENTINA in

luogo di MARTI . POTENTI, pretese che la città di Vercelli fosse ascritta alla tribù Ofentina, mentre si sa con certezza che la tribù dei Vercellesi era l'Aniense. Appartiene al decennio che scorse dall'anno 69 al 79 in cui regnò Vespasiano.

Era prima nel museo dell' Ospedale Maggiore, ora si vede nell'ingresso del palazzo di Città, ma più non si leggono le due ultime linee che furono ricoperte di calce.

IV.

DIANAE EX IMPERIO

Dianae Ex Imperio.

È riferita dal Guidotto (*Statuta insignis oppidi Blanderate. Mediol.* 1679. Prefaz. p. IX) da cui la presero il Cotta (*Museo Novarese* Milano 1701. pag. 65 e 240), e l'Abbate Frasconi (*Iscrizioni antiche Novaresi* ms. art. 3. num. X. pag. 169).

Questa epigrafe era già in Biandrate. ora è perduta.

V.

Minervae Memori? Decreto Pagi?

Ara di granito alta m. 1,10, larga 0,75, ne' lati 0,30; trovata in Casalvolone.

Si legge nel Frasconi (*Iscr. ant. Novar.* ms. art. 1. n. XII. p. 40.) e fu stampata dal De-Vit (*Mem. stor. di Borgomanero* p. 24) e dal Cav. Carlo Racca (*I marmi scritti di Novara*, ivi 1862 pag. 64). Nella seconda linea non si veggono più che le aste della prima ed ultima lettera. Il ch. Racca congetturò il supplemento di PALLADI. La rarîtà di questo aggiunto dato a Minerva nelle iscrizioni fa pensare invece a quello più noto di MEMORI, che le è dato in una iscrizione Pavese (Aldini *Lapidi Ticin.* p. 95) e in quelle del Piacentino (cf. *Bullett. dell' Ist. arch.* 1867 p. 219 e seg.). e al quale egualmente convengono lo spazio

e le aste superstiti delle lettere. Le due sigle D . P si possono anche leggere *Datum Publice*, ma stimo più probabile la prima interpretazione tanto più che Casalvolone il quale ci diede altre antiche iscrizioni sembra che sia stato luogo di qualche importanza, come lo fu nei tempi di mezzo, e che bene gli convenisse il nome di pago. Si conserva in Novara nel chiostro del Duomo.

VI.

Q . VALERIVS
VIATOR
MATRONIS
V̄ . S̄ . L̄ . M̄ .

Quintus Valerius Viator Matronis Votum Solvit Libens Merito.

Tavola di marmo bianco alta m. 0,32, larga 0,27.

Ritrovata in Vercelli nelle fondamenta del palazzo Verga ora della Banca Nazionale.

Fu stampata dal Durandi (*Dell'ant. cond. del Vercell.* p. 35.) dal Prof. Baggiolini (*Storia di Verc.* p. 437) dall'Ab. Casalis (*Dizion. Geograf.* ec. Tom. 24. pag. 234.) e dal Promis, (*Stor. dell'ant. Torino* p. 461.)

Si conserva nell'ingresso del palazzo di Città.

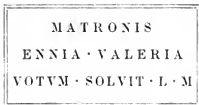
VII.

MATRONIS
DIS
DEABVSQVE
CORNELII

Matronis Diis Deabusque Cornelii.

Fu ritrovata a Casalbeltrame e si conservava presso i fratelli Gautieri, i quali la comunicarono all'Ab. Frasconi che la inserì nelle sue *Iscr. Ant. Novar.* ms. art. 3, n. XVIII. p. 174. La pubblicò il De-Vit nelle *Memorie stor. di Borgomanero* p. 45.

VIII.

MATRONIS
ENNIA · VALERIA
VOTVM · SOLVIT · L · M

Matronis Ennia Valeria Votum Solvit Libens Merito.

Tavoletta di marmo bianco alta m. 0,17, larga 0,22.

È stampata nelle opere di Guido Ferrari (*Tom.* IV. *pag.* 409. *Lettera* VIII al Cav. don Antonio Caccia), e quindi inserita dal Frasconi nella sua Collezione (art. 3, num. 41 pag. 240) e accennata dal Durandi (*Alpi Graie e Pennine* ec. Torino 1804, pag. 124). Si legge anche presso il De-Vit *Mem. stor. di Borgomanero* p. 45.

Fu scoperta in un campo presso Casalvolone e già si conservava in Pisnengo dal Cav. Don Antonio Avagadro.

Le lettere erano lumeggiate in oro. Ora si crede perduta.

IX.

Matronis Votum Solvit Caius Macconius Priscinus.

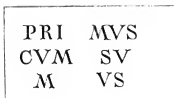
Cippo di granito alto m. 0.87, largo 0,40, ne'lati 0.34.

Trovato presso all'antica Pieve di Vicolongo, e trasportato in questo luogo si conserva nel cortile della casa di Gaudenzio Mambrini.

Sebbene si possa credere che manchi la prima linea dell'epigrafe e con essa il nome della divinità alla quale fu consecrata quest'ara, e le iniziali anteposte al nome del dedicante si possano interpretare *Merito Votum Solvit*, ovvero *Memor Voti Suscepti* (Orelli 1529), il confronto con una iscrizione votiva di Suno nel Novarese edita dal Reinesio *Syntagma Inscript. antiq.* cl. 1. p. 123. n. 87) e dal Donati (cl. 1. p. 25. n. 5) nella quale sono poste in principio le medesime sigle rende più probabile che la prima

lettera sia iniziale di un nome di divinità e sia da leggere *Matronis Votum Solvit*. La frequenza dei monumenti del loro culto nel territorio di Vercelli e di Novara e nei paesi gallici a piè delle Alpi fa anteporre questa divinità a qualunqne altra il cui nome cominci colla medesima lettera, come Minerva, Mercurio o Marte che stimò di ravvisarvi indicato il Reinesio.

X.

PRI	MVS
CVM	SV
M	VS

Primus Cum Suis Merito Votum Solvit.

Incisa sopra mattone lungo m. 0,30, largo 0,15, alto 0,8.

Fu ritrovato in uno scavo a Palazzolo Vercellese dove fu trascritto presso un privato.

Si potrebbe credere che questa iscrizione fosse come la precedente dedicata alle Matrone, se non paresse più verosimile che le tre iniziali collocate in ultimo luogo debbano avere quivi il significato che d'ordinario hanno nei monumenti votivi. Nondimeno essendo che non di rado il nome della divinità si trova anche nell' ultima linea, non è improbabile che questa epigrafe si riferisca egualmente al culto delle Matrone.

XI.

Genio Cai Ennii Vibiani et Junoni Lartidiae Priscinae Marcus Vibius Marcellus.

Tavola di marmo bianco. Pubblicata dal Durandi *(Dell'ant. cond. del Vercell.* pag. 33) da una copia del Canonico Cusani che poi confrontò coll'originale che da Vercelli fu portato a Torino e si conserva nella Università.

Fu pure pubblicata in disegno dagli autori dei *Marmora Taurin.* vol. II. pag. 49, dal Muratori *Nov. Thes.* pag. 1466, 14, dal Maffei nel *Museum Veron.* pag. 222, 2, che corresse l'erronea lezione e interpretazione del Ricolvi e del Rivautella, dal Prof. Baggiolini nella *Storia di Vercelli* pag. 435. e dal Promis *Storia dell'ant. Torino* p. 476, cf. p. 19.

XII.

GENIO LOCI
C.POS . . . . VS . .
V . L . P

Genio Loci Caius Postumius Cai Filius Votum Libens Posuit.

Riferita dal Durandi *(Dell'ant. condiz. del Vercellese* Torino 1766 pag. 75) che la dice trascritta da una pietra corrosa nel luogo di Arro fra Santià e Salussola, ma è da collocare fra le spurie insieme con altre date dal medesimo autore.

ISCRIZIONI STORICHE

XIII.

IMPER
ANTONINVS
PIVS AVG
PONI
CVRAVIT
LVIII

Imperator Antoninus Pius Augustus Poni Curavit Lviii.

Colonna migliaria alta m. 2,50 pubblicata dal Casalis (*Diz. Geogr.* v. Cozzo) ed esattamente dal Promis. (*St. dell'ant. Torino* n. 191).

Il luogo di Cozzo dove si vede eretta innanzi alla chiesa questa colonna è sull'antica strada che partendo da Milano e Pavia costeggiava la sinistra del Po e metteva per Torino

alle Alpi Cozzie e per Vercelli ed Ivrea alle Alpi Graie. L'antico nome era *Cottiae* che si legge nell'itinerario di Antonino (ed. di Parthey e Pinder. n. 340); nel Gerosolimitano si ha *mutatio ad Cottias* (ivi n. 557), e con lieve mutazione *Cuttias* nei quattro itinerari di Vicarello (Garrucci *Dissert. arch.* I. p. 164) e *Cutias* nella tavola Peutingeriana (*Segm.* III). La distanza da Torino varia da 51 a 63 miglia (Promis op. cit. p. 433), ma con maggiore probabilità dovrà dirsi da 61 a 63, perchè secondo l'osservazione del ch. P. Garrucci, nel primo itinerario di Vicarello è evidente l'ommissione di una cifra che è notata negli altri i quali concordano con quel di Antonino. Mi sembra però che le cinquantotto miglia segnate sulla colonna indichino la distanza da Milano anzichè da Torino, perchè osservo che l'itinerario di Antonino enumera le miglia delle vie che dall'Italia superiore andavano oltre le Alpi cominciando dalla Città di Milano (ed. cit. pag. 162, 164, 165, 167) e pone *Cottiae* a cinquantasei miglia da Milano le quali più si avvicinano al numero della colonna che non computandole da Torino. Inoltre non sappiamo se questa colonna sia stata trovata a Cozzo o trasportatavi da qualche luogo vicino, e vedremo in seguito che le altre colonne di questa medesima via furono tutte trasportate altrove e specialmente per farle servire agli edifizi delle chiese e dei monasteri. Dalla tavola Peutingeriana impariamo che da Cozzo partiva la via che dopo tredici miglia toccando Vercelli e proseguendo ad Ivrea varcava le Alpi Graie e Pennine. Non potendosi dalla iscrizione ricavare in quale anno sia stata posta questa colonna, la diremo collocata fra il 138 e il 161 che sono gli anni nei quali Antonino Pio tenne l'impero, e della sua cura nel restaurare le strade che dall'Italia mettevano oltre monti ne fanno prova altre colonne ritrovate nel territorio di Acqui (Promis *Stor. di Tor.* p. 443), e nella Liguria occidentale (Sanguineti *Iscr. Rom. della Lig.* n. 212, 215, 220, 224) le quali sono pure scritte colla formola medesima della nostra.

XIV.

DD · NN · FLAVIUS
VALERIVS · CON
STANTIVS ET.....
IVS · VALERIVS · MAX
IM......NOBILISS · CAES
...XXXI|

Domini Nostri Flavius Valerius Constantius Et Galerius Valerius Maximianus Nobilissimi Caesares... XXXII.

Frammento di colonna migliaria alto m. 0,79 e del diametro di m. 0,42 già in Livorno Vercellese dove serviva di paracarro all'angolo di una casa e quindi fu trasportato presso i PP. Barnabiti in Vercelli.

La strada romana che costeggiando la sinistra del Po andava da Pavia a Torino passava alcune miglia distante da Livorno, e perciò questa colonna non può essere stata trovata quivi, ma si deve credere che vi fosse trasportata da un qualche luogo di quella.

Ben è vero che Livorno era sulla strada che da Vercelli andava a Torino raggiungendo quella sul Po alcune miglia dopo Livorno verso il luogo di Ceste o di Quadrata, ma di questo tratto non ne fanno menzione gli itinerari e non ne abbiamo alcun monumento. La corrosione della pietra cagionata dalle ruote dei carri rende incerto qual fosse il numero delle miglia che indicava; e perciò non può farsi congettura circa al luogo donde fu trasportata.

Di questi medesimi Cesari gli scrittori vercellesi recano un'altra iscrizione la quale narrano essere stata scolpita sopra un monumento onorario ed anzi sopra un'arco di trionfo.

CONSTANTIO ET GALERIO
FORTISSIMIS ET NOBB CAES
FELICES VERCELLAE
VOTIS X ANNALIB MVLTIS XX ANNALIB
FELICITER

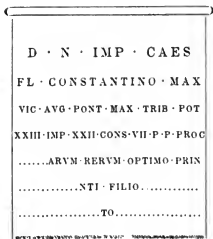
Trovasi nelle schede di Francesco Ranzo (*Memorie per serv. alla stor. di Verc. fogl. 3)* donde la prese e pubblicò Gio. Antonio Ranza *(Quadro di s. Elena p. V.)* e quindi il De Gregory *(Stor. della Verc. letter.* P. I. p. 61) il Casalis (*Dizion. Geogr.* T. 24. p. 237) e il ch. Cav. Carlo Dionisotti *(Mem. Stor. di Verc.* Tom. 2. p. 19). Sebbene non sia nuova la dedicazione di monumenti in onore dei Cesari colla nuncupazione dei voti, e i decennali e vicennali di questi siano d'accordo colle medaglie (Eckhel VIII. p. 30 e 36), nondimeno l'espressione di *Felices Vercellae* colla ripetizione di *Feliciter*, la mancanza delle siglo DDNN e dei gentilizi che sogliono precedere i nomi di questi Cesari bastano a farla credere dubbia o alterata. Si accresce ancora il sospetto osservando che nelle schede originali del Ranzo sono altre due iscrizioni onorario di Nerone e Settimio Severo, accolte come buona merce dal Ranza (*Iscr. scop. in Verc.* 1783 p. 10), dal De Gregory (I. p. 60), dal Casalis (*Dizion.* T. 24.

p. 237) e da altri, le quali, oltre agli intrinseci difetti, essendo ivi in vario modo scritte e corrette, mostrano ad evidenza la loro falsità. Queste finzioni però ebbero origine da un frammento di iscrizione:

... SEPTIMIVS SEVERVS PERTINAX ...
... XXX ANNALIBVS FELICIT ...

che il Modena (*Storia di Verc.* ms. §. 64) copiato poi dal Corbellini (*Istor. di Verc.* ms. L. I. c. 23) e dal Bellini (*Annali di Verc.* ms. Parte I. Libro I. foglio 44) racconta essere stato trovato nella demolizione dell'antica basilica di s. Eusebio e scolpito sopra un *architrave tanto grande e grosso di marmore che furono fatte le quattro basi alle colonne che sono alla bocca e ingresso del novo coro, che io stesso ho veduto.* Questo frammento fu certamente male trascritto perchè i voti tricennali non furono concepiti per Settimio Severo (Eckhel VII. 182), ma la buona fede di lui ne rende sicuri d'inganno, e giova sperare che sia per ricomparire nuovameute in luce ora che avendo preso a rimuovere le tavole marmoree delle basi dei pilastri si è conosciuto essere state segate da antichi monumenti, ed una di esse ci ha dato una nuova iscrizione.

XV.

D · N · IMP · CAES
FL · CONSTANTINO · MAX
VIC · AVG · PONT · MAX · TRIB · POT
XXIII · IMP · XXII · CONS · VII · P · P · PROC
.......ARVM · RERVM · OPTIMO · PRIN
.............NTI · FILIO............
....................TO....................

Domino Nostro Imperatori Caesari Flavio Constantino Maximo Victori Augusto Pontifici Maximo Tribunicia Potestate XXIII Imperatori XXII Consuli VII Patri Patriae Proconsuli Humanarum Rerum Optimo Principi Divi Constantii Filio Bono Reipublicae Nato.

Colonna migliaria del diametro di m. 0,52 mezzo interrata nell'aia dietro alla Chiesa di s. Genuario, ove era l'antica abbazia di s. Michele di Lucedio.

Di questa iscrizione ne diede appena poche parole e con gravi errori il De Gregory (*St. della Verc. lett.* P. I. pag. 126),

ed io n u senza fatica potei trascriverla quasi intera. È questa la quinta colonna che di Costantino ritroviamo sulla strada che da Milano e Pavia conduceva a Torino e alle Alpi Cozzie. La prima di Pavia è nota dai tempi del Panvinio e fu ristampata dal Maffei, dal Zaccaria e dal Capsoni (Aldini *Ant. lap. Ticin.* p. 39), la seconda di Oulx la diede il De Levis (*Racc. di ant. Iscriz.* p. 59) e due inedite trovate a Chivasso furono ultimamente pubblicate dal ch. Promis (*St. dell'ant. Torino* p. 435). Alle quali ora si aggiunge questa di s. Genuario, nella quale come nelle precedenti si osserva ancora l'antico formolario epigrafico, ed eccetto quella di Pavia, appartengono tutte al medesimo anno cioè al 328, in cui Costantino assunse per la settima volta il consolato.

Avendo l'Aldini accertato che la colonna di Pavia segna l'ottavo, ed essendo che la 23 potestà tribunizia si conta dal 25 Luglio 328 fino al medesimo giorno dell'anno seguente, ne viene che queste colonne furono stabilite nel secondo semestre del 328 e quella di Pavia nel primo del 329, perchè la indicata potestà tribunizia conviene egualmente col consolato settimo e ottavo, nè errò l'Eckhel, come sospettò l'Aldini, nell'assognare al 328 il settimo consolato di Costautino.

XVI.

LIBERATORI · ORBIS
ROMANI · RESTITVTO
RI · LIBERTATIS · ET · REIPV
BLICAE · CONSERVATO
RI · MILITVM · ET · PROVIN
CIALIVM · DOMINO · NOS
TRO · MAGNENTIO · INVIC
TO · VICTO · PRICIPI (sic) · VICTORI
ET · TRIVMFATO (sic) · SEMPER
AVGVSTO

Liberatori Orbis Romani Restitutori Libertatis Et Reipublicae Conservatori Militum Et Provincialium Domino Nostro Magnentio Invicto Victori Principi Victori Et Triumphatori Semper Augusto.

Colonna migliaria nell'aia dietro alla chiesa di s. Genuario poco discosto dalla precedente. La pubblicò il De Levis (*Racc. di ant. iscr.* p. 8) ma non potè rilevare la lezione dell'ottava linea, che fu poi corretta dal Promis (*St. dell'ant. Torino* n. 203. p. 439) e che io ho potuto accertare rivedendola e prendendone un calco. È questa la sola colonna di Magnenzio che siasi trovata su questa via, dove fu collocata fra il 350 e il 353, durante cioè il breve spazio di tempo in cui usurpò l'impero, e forse più che ad indizio di restauri operati in essa sotto di lui, fu innalzata per sola adulazione dei suoi ministri. Quando poi da Costanzo vennero abrogati tutti i suoi atti e condannata la sua memoria (Borghesi *Oeuvres* Tom. III. p. 469) fu rovesciata, e capovolta vi fu più tardi scolpita la seguente in onore di Valentiniano I e Valente. Lo stesso fu fatto in una di Forlì, nella quale, essendo stato raso anche il suo nome, vi fu scolpito quello dell'Imperatore Costanzo (Schiassi *Guida del forest. al mus. di Bologna* p. 33). Eguale è il dettato di queste iscrizioni, come lo è pure sulle colonne dei musei di Bologna e di Verona (*Mus. Veron.* 105. 2) e l'ampollosità dei titoli corrisponde con quelli che Magnenzio ostenta sulle monete.

XVII.

DD NN FF LL
VALENTINIANO ET V
ALENTI VICTORI
AC TRIVMFATORI
SEMPER AVGG BONORP
NATIS

Dominis Nostris Flaviis Valentiniano Et Valenti Victoribus ac Triumphatoribus Semper Augustis Bono Reipublicae Natis.

È questa parimente edita dal De Levis l. c. i cui errori corresse il Promis (*Op. c.* n. 206. p. 440), ed è la sola

di Valentiniano I e Valente che siasi trovata su questa via, dove fu posta fra il 364 e il 378 in cui tennero l'impero.

Sulla piazza che sta innanzi alla chiesa di s. Gennario sono erette altre sei colonne, che evidentemente sono migliarie, ma per l'altezza in cui sono e pel bagliore del sole sul mezzodì non potei conoscere se conservino traccie di lettere. In una soltanto mi parve di leggere il numero LXXXX. Otto colonne pertanto si trovano in questo luogo, come tre altre vidi insieme nel sito dell'antico castello di Balzola, che per essere giacenti, non potei osservare se abbiano lettere o numeri. Di due altre che furono trovate in un convento di Chivasso ne diede notizia il chiar. Promis (pag. 435). Qnesta riunione di colonne migliarie in lnoghi che furono sacri o di fendale signoria mostra che nell'età di mezzo così i monaci del celebre monastero di s. Michele di Lucedio, come altri di Chivasso, ed i signori dei luoghi si provvedessero di colonne per gli edifizi delle chiese, dei monasteri e dei castelli raccogliendo qnelle ch'erano lungo le vie. Perciò è chiaro che dai luoghi dove ora queste si trovano non si può far congettura sulle distanze che indicano, nè confrontarle con quelle degli itinerari ignorandosi il luogo donde furono trasportate. Il che non avendo alcuni osservato fu cagione che cadessero in gravi errori.

XVIII.

Domitiae Patruini Filiae Vettillae (Uxoris) ***Lucii Roscii Paculi*** *Consulis Designati Seviri Augustales* ***Socii Cultores*** *Domus Divinae.*

Base di marmo lunense alta m. 1,80, larga m. 0.73, e nei lati m. 0,64, ritrovata nel 1783 sotto alla casa del signor Francesco Zappilone nella quale ancora si conserva. Sette giorni dopo che fu scoperta il Prof. Ranza, coi tipi proprii, ne pubblicò una illustrazione *(Iscr. scop. in Vercelli ai 18 Sett. 1783 sopra un gran piedistallo ec.)* nella

quale trascorse in gravi errori, che le *Effemeridi Letterarie di Roma* (22 Maggio 1784 n. 21) pretesero di correggere errando non meno di lui. e alle quali infelicemente rispose. Fra quelli che la ristamparono cito soltanto il Promis che con brevi e dotte parole la illustrò pienamente *(Stor. dell' ant. Torino p. 260)*. L'anno in cui fu dedicato questo bel monumento è il 183 dell'e. v. nel quale fu designato al consolato L. Roscio Paculo di illustre famiglia bresciana, che come suffetto l'occupò nell'anno seguente in compagnia di Gneo Papirio Eliano (Vermiglioli *Iscr. Perugine p. 416)*. Egli è qui iudicato con tre soli nomi, sebbene con nomenclatura compiuta desunta dall'adozione di un Roscio, e dall'imperatore M. Didio Severo Giuliano di cui era nipote si dicesse Lucio Roscio Giuliano Paculo Salvio Giuliano (Grut. 459, 2. Labus *Monum. scop. in Brescia 1823, p. 29*). Fu sua moglie Domizia Vettilla alla quale i Seviri Augustali innalzarono una statua, della quale danno indizio i perni che ancora rimangono sopra la base. Chi essa fosse o di qual luogo è oscuro, ma certamente fu d'illustre famiglia sebbene non si possa dire se i nomi di Domizia e di Vettilla le venissero dalla gente materna o da quella del padre di cui si tace il gentilizio, ma che indicato col solo cognome di Patruino mostra essere stato uomo cospicuo e di notissima fama (Labus *Epigr. scop. in Egitto p. 75*. Aldini *Lapidi Ticinesi p. 116*. Borghesi presso Furlanetto *Museo d'Este p. 22*). Pochi furono quelli che ebbero questo cognome, ma sappiamo che tutti furono illustri persone. C. Matidio Patruino fu maestro degli Arvali nel 78, o secondo congettura il Marini fu cognato dell'imperatore Traiano *(Arvali p. 158)*. M. Stazio Patruino è registrato fra i *patroni chiarissimi* del Municipio di Canosa in una tavola del 223 (Mommsen I. R. N. n. 635. Fabretti *Inscript. dom. p. 658*). Un Patruino del quale fu liberta Valeria Tiche è ricordato in una lapide di Pavia (Aldini *Lap. Tic.* n. 37. Grut. 909, 5) ed è probabile che sia il P. Valerio

Patruino il quale fu console nel 82 in compagnia di Domiziano (Orelli 3118). Che i Valerii avessero legami di parentela colla gente Vezzia, donde Domizia ebbe il cognome di Vettilla, si conosce da un marmo di Como in cui una chiara donna Albinia Valeriana si dice figlia di un Vezzio (Grut. 753. 4. Aldini *Ant. marmi Comen.* n. 100, p. 169). e da un'altro di Vercelli che arrecheremo a suo luogo, nel quale è ricordato un Vezzio Valerino cavaliere romano. Essendo adunque chiaro che vi era relazione di parentela fra i Vezzii e i Valerii dei quali si hanno pure altre memorie in Vercelli, ed essendo proprio di questi il cognome di Patruino non è improbabile che Domizia Vettilla appartenesse alla discendenza del Console del 82, nella quale si rinnovò il cognome di Patruino nel padre di lei, il quale impalmandola ad un giovane che nella propria famiglia aveva già avuto l'onore della porpora e dei fasci supremi dava speranza, siccome avvenne, di ottenerli di nuovo, e maggior chiarezza ne conseguisse alle due consolari famiglie. Per qual motivo i Seviri Augustali dedicassero a Domizia Vettilla questo monumento lo ignoriamo, ma l'iscrizione già accennata di Vezzio Valerino, dimostra che della gente Vezzia nota in queste regioni per un marmo novarese (Racca n. 63, p. 81), per la bella iscrizione di un suo liberto che ancora esiste in Grassano (Orelli 4417. Mur. 996, 7. Zaccaria *Excursus* I. 57) per quelle di Torino, di Chieri (Promis *St. dell'ant. Tor.* p. 235-6) e di Asti (Muratori *Asti Col. Romana* n. 13, 33, ed. 2. Torino 1869) fioriva un ramo in Vercelli, dove si può arguire che avesse cognazioni e clientele, e qualche benefizio avessero già conseguito o sperassero di ottenere i Seviri Augustali onorandola in così splendido modo quando il marito era già designato al consolato. Un'altra base avevano egualmente dedicata ad un patrono. che non sappiamo chi fosse, ma che il ch. Promis congettura essere stato il marito di Domizia Vettilla. Una parte di questa base servì per scolpirne un capitello alto m. 0,40.

largo 0,46 che si rinvenne sopra una delle colonne del portico della distrutta chiesa di S. Maria Maggiore. Sopra il piano ove impostavasi l'arco si legge il seguente frammento d'iscrizione che ora si conserva nel palazzo del Marchese Gattinara.

Due volte lo stampò il Ranza (note al Pelliccia *De Christ. Eccl. polit.* Tom. 3, p. 185. *Iscriz. scop. in Verc.* p. XV) e contro alla evidenza del marmo lesse nella seconda linea IT invece di LT per dar luogo al supplemento *posuerunt*, credendo che per *domus divina* si dovesse intendere un tempio che fosse stato eretto dagli Augustali. Giustamente lo riprese il Marini (*Arvali* p. 648) perchè la *domus divina* della quale erano cultori gli Augustali non era altro che la famiglia degli Augusti e dei Cesari che nel caso nostro è quella degli Antonini, essendo l'iscrizione stata posta sotto l'impero di Commodo. Perocchè è cosa notissima che la *domus divina* era lo stesso che la *domus augusta* le cui imagini unite a quelle dei Lari della famiglia imperiale erano speciale oggetto di venerazione e di culto del Collegio degli Augustali (Henzen *annali dell'Istit. di corr. arch.* 1852 p. 166).

XVIIII.

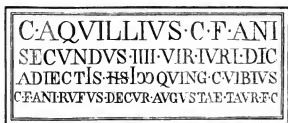
Publio Valerio Siloni Clodio Lucretio Secundo Pleps Urbana.

Tavola di marmo lunense alta m. 0.98. larga m. 0.52 ritrovata nella demolizione della chiesa di S. Maria Maggiore ed ora conservata nel palazzo del Marchese Francesco Arborio di Gattinara.

La gente Valeria che vedemmo essere stata fra le più cospicue per le attinenze ch'ebbe coi Vezzii e coi Roscii ci

manifesta in questa iscrizione onoraria un personaggio che dovette essere illustre, ma del quale non abbiamo altra memoria fuori di questo marmo. Il laconismo dell'epigrafe ci toglie ancora di sapere per quale motivo di benemerenza la plebe di Vercelli lo abbia onorato, ma certamente aveva ricevuto da lui un qualche favore, e forse non è improbabile che secondo gli usi e i costumi di que' tempi fosse stata con qualche largizione beneficata. Due volte fu pubblicata dal Ranza (Note al Pelliccia *De christ. eccl. polit.* Vercelli 1780 T. 3. p. 151. *Iscr. scop. in Verc.* p. XXI) che ingannato dalla polionomia colla quale sotto l'impero le nobili famiglie presero a far pompa dei nomi e cognomi dei loro agnati paterni e materni, e di quelli assunti per le adozioni, giudicò che vi fossero menzionate due diverse persone. Del quale errore non tardò a redarguirlo il Marini (*Arvali* pag. 175) insegnando come in questa iscrizione non sia indicata che una sola persona. Quale poi fra questi nomi fosse il diacritico è incerto, perchè essendo già alterata l'antica nomenclatura questo non aveva più sede fissa e determinata, come contra il parere del Sirmondo ha chiaramente dimostrato il Borghesi (*Oeuvres Complètes* III. p. 487 e seg.).

XX.

C·AQVILLIVS·C·F·ANI
SECVNDVS·IIII·VIR·IVRI·DIC
ADIECTIS·HS·IↃↃ QVING·C·VIBIVS
C·F·ANI·RVFVS·DECVR·AVGVSTAE·TAVR·F·C

Caius? Aquillius Caii? Filius (tribu) Aniensi Secundus Quattuorvir Iuri Dicundo Adiectis Sextertiis Quinque Millibus Quingentis Caius Vibius Caii? Filius (tribu) Aniensi Rufus Decurio Augustae Taurinorum? Faciendum Curavit.

La parte che rimane di questa iscrizione è lunga m. 0,67 e alta m. 0, 52. È scolpita in pietra calcare e fu ritrovata nelle mura dell' antica chiesa di s. Maria Maggiore. Si conserva ora nel palazzo del Marchese Arborio di Gattinara. Sebbene manchi il principio od il fine di tutte le linee, la restituzione delle due primo, eccotto il prenome, è quasi certa, poichè lo spazio e il confronto colla persona indicata nell' ultima linea e colla iscrizione cho segue, richiedono che nella prima notisi la tribù, e l' essere stata Vercelli Municipio, come sappiamo da Tacito (*Histor.* I. 70), vuole che nella seconda si legga *quattuorvir iuri dicundo*, essendo questa la magistratura propria dei municipii, che di Vercelli in particolare troviamo espressa in altra iscrizione

(Grut. 1096. 10). Nella terza linea al contrario parrebbe incerto il supplemento della voce Q V.. se la ristrettezza dello spazio e la necessità di collocarvi un gentilizio che è richiesto dal principio della linea seguente, oltre alla difficoltà di collocarvi una voce che vi convenisse e cominciasse con quelle due lettere, non escludesse ogni altro supplemento che non si riferisca alla somma dei sesterzi prima indicati. Perciò supplisco Q V I N *Gentis*, ma non nascondo che sia cosa insolita il trovar numeri indicati, principalmente in una epigrafe storica, parte in cifra e parte in lettere. Non mancano però alcuni esempi che ci sono additati dal Marini (*Arvali* p. 394) ed un'altro se ne ha presso il De Vita (*Antiq. Benev.* cl. IX. 18 p. XLII). Nella quarta linea dopo la tribù rimane il cognome R V F V S, il cui gentilizio non sapendo qual fosse, supplisco con quello di *Vibius* che è uno dei più comuni in Vercelli, e si potrebbe egualmente supplire con quelli di *Didius*, *Cordius* ec. che abbiamo nelle nostre lapidi perchè la tribù chiaramente ce lo addita per Vercellese. A prima vista si potrebbe pur credere che questi oltre all' essere decurione fosse pure Augure, come ce ne porgono esempi le lapidi di Pavia (Aldini *Ant. lap. Ticin.* n. 28 p. 100), Brescia (Orelli 3875), Como (Aldini *Marmi Comen.* n. 44. p. 118. Henzen 6716) e altre città, ma la poca frequenza di questo titolo nelle lapidi municipali, ci persuade che vi fosse indicato in quale città avesse Rufo ottenuta la dignità di decurione, e perciò sia da leggere A V G V S T*ae* T A V R*inorum*, sebbene non si opponga lo spazio e sia probabile che potesse anche esservi scritto A V G V S T*ae* P R A E T*oriae*. Il primo supplemento però mi sembra più verosimile. Il motivo poi per cui Rufo è qui ricordato e trovasi in ultimo luogo non può quasi essere altro che questo, che a lui fu affidata la cura dell'opera alla quale accenna l' iscrizione e che tace qual fosse perchè il monumento per sè la indicava. Era questa senza dubbio notevole e di pubblica utilità, e dovette esser condotta

col denaro dell' erario municipale, al quale Aquillio o per condurla a termine o per farla più suntuosa, aggiunse del suo cinquemila e cinquecento sesterzi che secondo gli studi più recenti sul valore della antica moneta rispondono a 1375 delle nostre lire. Generosità certameute degna di lode e che rimeritata con questa iscrizione ue fece tramandare il nome di Aquillio e la memoria dell' atto egregio a favore della patria che lo aveva onorato colla suprema sua magistratura.

Di un'altra insigne largizione facevasi memoria in un marmo del quale uon abbiamo che un frammento malamente trascritto uelle schede originali di Francesco Ranzo a fogl. 19. Egli dice che l' iscrizioue fu *trovata in tavola di marmo poco discosta dalla chiesa di S. Eusebio,* e la riferisce così:

AE LIB · NE *r*EI PVB*licae*
*orn*ANDAM · M · GALLIGARI*us*
*hs*CCCIIII
Plebs VRBANA

Troppo misero e corrotto è questo frammento per teutare di restituirlo. Sembra però che nella prima linea vi si possa riconoscere la parola REI PVBLIÇAE e che nella seconda sia da supplire COLLOCANDAM ovvero ORNANDAM che si riferisse ad una statua o ad un' opera ignota. Del gentilizio GALLIGARIVS non trovo alcun esempio in Vercelli, nè in altre città e probabilmente fu male trascritto. Anche le note numerali HSCCCIIII le quali indicano una cospicua somma di sesterzi spesi o lasciati per testamento a pubblico benefizio, per cui la plebe VRBANA testificò la sua gratitudine con questa memoria, ne lasciano incerti della loro esattezza. L' importanza però che traspare dagli avanzi di questa iscrizione deve farne considerare come grave la perdita, nè io ho voluto mancare di riferire, quantunque sia così misero, questo frammento.

XXI.

Marco Didio Marci Filio (tribu) Aniensi Sabino Quattuorviro Aedilicia Potestate . . . .

Iscrizione in marmo lunense alta m. 0,46, larga m. 0,76. Proviene dalla chiesa di S. Maria Maggiore e si trova nel palazzo Gattinara.

La gente Didia, secondo che si rileva da varie iscrizioni, era fra le più chiare di Vercelli, e di essa abbiamo in questo marmo notizia di un M. Sabino che ottenne in patria una delle prime magistrature. Essendo onoraria questa iscrizione ci avrebbe fatto conoscere altri uffizi e dignità da lui conseguite se non ne mancasse forse una metà. Nondimeno è assai preziosa perchè è la sola che faccia menzione di un quattorviro edile. Per buona sorte la frattura del marmo lascia ancora scorgere chiaramente una parte dell'A e la superiore del P, onde con sicurezza vi leggiamo IIIIVIRO *Aedilicia Potestate*. Non poteva mancare in Vercelli il quattorvirato edilizio siccome quello ch'era proprio dei municipii dopo che per istituzione Sillana e per l'estensione del diritto di cittadinanza communicato colla

legge Giulia municipale del 709 alla Gallia Cisalpina furono costituiti in essi i quattorviri per l'amministrazione della giustizia e pel governo delle cose tutte della città (Furlanetto *Le ant. lap. Patav.* p. 89). L'autorità edilizia era affidata a due sole persone, ma siccome gli Edili erano considerati come se formassero un solo collegio esecutivo insieme coi duumviri giudiziali, gli uni e gli altri si appellavano quattorviri, distinti dall'aggiunta della propria loro attribuzione. Questa eguaglianza di nome non comprendeva però anche quella di onore e di grado perchè gli Edili erano sempre inferiori ai quattorviri giudiziali (Henzen *Annali dell'Istit.* 1859 p. 205 e seg.). Differendo poi i municipii dalle colonie nell'appellazione dei loro magistrati, perchè in queste prendevano il nome di duumviri, in quelli di quattorviri, troviamo così denominati gli Edili in quelli della Transpadana, come in Novara (Racca *Marmi* ec. pag. 48 e 55), Milano (Labus *Ant. via rom. del Sempione* p. 8), Como (Aldini *Marmi Com.* n. 42), Bergamo (Orelli—Henzen 65. 6171), Pavia (Orelli 2250) ed altrove. Qualche volta però si trovano duumviri in città che non furono mai colonie, e se ne ha esempio in due città del Piemonte, in quelle cioè di Eporedia (Gazzera. *Del Ponderario* nn. 2. 4. 6. Orelli 3989) e di Industria (Gazzera. *Il castello di Bodincomago* p. 29. Orelli 62). Intorno alle cagioni di questa confusione è da vedere quel che ne scrisse il ch. Promis (op. cit. p. 230).

XXII.

Aedil? Annii P. . . . . I. Sti . . . .

Questo frammento di marmo bianco fu ritrovato nel 1855 in vicinanza dell'Albergo dei Tre Re nello scavo del condotto sotto alla strada che dalla piazza maggiore va all'ospedale, e si conserva nell'archivio della città.

Quel poco che rimane di questa iscrizione fa molto rincrescere la perdita del rimanente, perchè si conosce che non sarebbe stata senza importanza. Come ora sta, non solamente è difficile ogni probabile divinazione, ma è ancora incerto il supplemento e la lettura di quel poco che sopravanza.

A prima vista sembra che sia da leggere *Aedilis Anni Primi*, riferendolo ad un ignoto collegio del quale a titolo d'onore siasi voluto indicare che la persona ebbe l'uffizio di Edile nell'anno primo della sua istituzione, come il questore A N N I P R I M I di un collegio di Como (Aldini n. 95. p. 165), e come sogliono gli uffiziali di altri collegii segnare il tempo della loro amministrazione coll'indicare gli anni od i lustri da che erano stati istituiti (Orelli 1702. 3891. 4064 ec.). Ma l'*i* allungato induce a leggere *Annii* onde meglio vi si riconosce un personaggio della

gente Annia non ignota in Vercelli. Confrontando però questo frammento con una iscrizione di Tuscolo nella quale leggiamo POSITVM. AEDIL*itate*. P. VALERI. BASSI (Mommsen C. I. L. I. 1124) meglio vi si crederà espresso un simile significato supponendo che vi si parlasse di un'opera fatta o restaurata nel tempo che un Annio Prisco o Primo era edile, e l'ommissione del prenome ci mostrerà che appartiene a quei tempi dell'impero quando più non si usava. Ma in cosa di tanta incertezza non è da aggiungere altre parole.

XXIII.

Honoribus Vibi . . . .

Frammento di marmo lunense ritrovato insieme col precedente nel medesimo luogo e si conserva nell'archivio della Città.

Questo marmo era onorario ed aveva scolpita in rilievo l'intera imagine di una persona della famiglia dei Vibii come si conosce dall'avanzo, sebbene piccolo, della scoltura

e dalla iscrizione. È molto probabile che questi fosse un discendente della famiglia o d'un qualche liberto del famoso oratore Vercellese Vibio Crispo del quale parlano Tacito (*Ann.* XIV. 28 *De causis corr. eloq.* §. 8.) Giovenale (*Sat.* IV. 83.) Quintiliano (V. 13. 49. X. I. 119), ed altri, ma di età assai tarda, giacchè la mancanza del prenome, che non lo ammette la simmetrìa dello spazio paragonata colla prima linea, e la formola *Honoribus* fanno che si assegni questo monumento al secolo terzo. Rarissima è questa formola e sente già della ampollosità per cui fu sostituita alla classica antica di *Honori* usata così per gli imperatori come per i privati (*Mus. Veron.* p. 116. 2. Morcelli *De stilo* ed. Pad. I. p. 225. Fabretti *Inscr. Dom.* p. 684. 80). Non ne trovo alcun esempio in altri monumenti, ma si può citare a confronto la statuetta del museo Kircheriano colla epigrafe egualmente insolita P. HONORE che il Lupi stima alquanto più antica di quello che io penso essere la nostra (*Epit. S. Severae* p. 155 tab. XIX. Brunati *Mus. Kirch.* p. 50 n. 102).

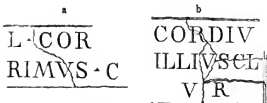
XXIV.

L · VIRIVS
HERMES
L·POMPEIVS
PAMPHILVS
REFECER

Lucius Virius Hermes Lucius Pompeius Pamphilus Refecerunt.

Questa tavola di marmo lunense alta m. 0, 39, larga m. 0, 27 che si conserva nel palazzo di Città fu ritrovata verso la seconda metà del secolo scorso nello scavare le fondamenta del palazzo Verga ora della Banca Nazionale, e pubblicata dal Durandi (*Dell' ant. cond. del Vercell.* p. 35), dal Cav. Baggiolini *(St. di Verc.* p. 436) e dal Cav. Carlo Dionisotti (*Mem. st. di Verc.* p. 23). Essa accenna ad un'opera che due cittadini di condizione libertina rifecero forse a proprie spese, e sebbene non possiamo sapere di certo quale fosse, possiamo nondimeno congetturare che appartenesse a un'edifizio destinato a pubblico culto. Ne porge argomento il sapere che insieme con questa fu quivi ritrovata l'iscrizione votiva alle Matrone riferita al n. VI, e la scoperta che si fece quivi nel 1852 allorchè dinanzi

al medesimo palazzo si scavò il terreno per la costruzione del condotto delle acque. Si ritrovò allora alla profondità di circa tre metri l'antica via lastricata di grossi poligoni di selce ohe dalla piazza maggiore andava per linea retta al palazzo suddetto, e quivi giunta piegava ad angolo quasi retto verso il vicolo chiuso che sta di contro e sotto al quale inoltrandosi mostrava di progredire verso l'antica chiesa di S. Maria Maggiore. Sopra il lato dell'angolo ch'era quasi parallello al palazzo stava ancora intatto un muro alto circa un metro, e sopra di esso erano al loro luogo tre basi e una parte del fusto delle colonne di mediocre dimensione formate di mattoni e intonacate di stucco come quelle che si vedono a Pompei e s' incontrano frequentemente negli scavi di città romane del tempo imperiale. Era evidente che queste colonne formavano un portico ed un ornato prospetto ad un edifizio il quale non doveva essere d' uso privato perchè le case romane non avevano portici innanzi, e la scoperta della iscrizione votiva alle Matrone e della presente nella parte che rimaneva nell' interno dell'edifizio fanno credere che fosse pubblico e forse destinato al culto delle Matrone. Sarà stata un' *Aedes* o un piccolo tempio cho del tutto o in parte rifecero le due persone che in questa iscrizione ci lasciarono memoria della cura ed opera loro.

XXV.

a) *Lucius Cordius . . . . Primus Caii . . . .*

b) *. . Cordius . . . Aquillius Caii Libertus . . . . . Vivi Restituerunt ?*

Questi due frammenti di pietra calcare furono ritrovati nel 1846 scavando il condotto sotterraneo delle acque nel Corso, e propriamente nel punto dove immette il condotto minore che viene dal vicolo della Campana. Furono trovati murati al loro luogo antico, ma la fretta con cui si distrusse la parte dell' edifizio in cui erano, non permise che si potesse osservare a quale uso servisse, nè si salvassero le altre parti di queste iscrizioni che furono rotte in minutissime parti. Stava l'edifizio sulla sinistra dell'antica strada lastricata di selci la quale uscendo quivi di sotto alle case andava per linea obliqua a nascondersi nuovamente sotto di quelle che stanno fra le due chiese di S. Salvatore e di S. Giuseppe, ed era poco più d'un metro sotto il piano presente. Non sappiamo se il luogo sopra indicato fosse dentro o fuori della città, e questa incertezza fa sì che io riponga i due frammenti in questa classe di monumenti, quantunque le sigle V R che non saprei spie-

gare in altro modo che *Vivi Restituerunt* sembrino indicare un monumento funebre che potè essere eretto presso alla porta della città dai liberti di due diverse famiglie. Questi frammenti stanno ora nei magazzini del Municipio.

XXVI.

Vibiae Crispi Libertae . . . . Evhodus Patronae.

Frammento di cornice di marmo lunense alto m. 0, 34, lungo m. 0, 50. Proviene dalla chiesa di S. Maria Maggiore ed è murato nell'ingresso del palazzo di Città.

Questa iscrizione fu la prima volta pubblicata da Gio. Antonio Ranza (*I salmi tradotti da Saverio Mattei* ed. di Vercelli 1785. Tom. 2. p. 9 in nota) e quindi dal De Gregory (*Stor. della Verc. lett.* P. 1. p. 54). La ristampai nel *Discorso su Vibio Crispo* Vercelli 1846 p. 26 ove accennai che si potesse leggere

VIBIAE CRISPINAE

EVHODVS LIB

Sebbene questo supplemento non disconvenga allo spazio che probabilmente manca e non ripugni all'uso epigrafico, parmi però assai più verosimile che si debba restituire col confronto della nota iscrizione di Ghemme ora in Novara (Gallerati *Antiq. Novarens. Monum.* n. XL. Racca *Marmi Nov.* n. LI. p. 71) dedicata a Vibia Earine liberta di Vibio Crispo. Queste iscrizioni richiamano alla memoria l'oratore Vercellese famoso per la sua eloquenza e per le suo grandi ricchozze, ed è probabile che appartengano a due delle sue liberte, e che l'iscrizione, eccetto il cognome che è perduto, debba leggersi come quella di Ghemme nel modo seguente.

VIBIAE . CRISPI . LIB . . . .

EVHODVS PATRONAE

La cornice essendo fatta a forma di mensola doveva sostenere un bassorilievo od un busto che rappresentava la imagine di Vibia benefattrice di Evodo.

XXVII.

. . . . . . I *Municipibus* . . . . . . *Adventoribus* . . .

Scavandosi nel Maggio del 1851 il condotto delle acque intorno alla piazza maggiore si ritrovò questo frammento alla profondità di circa tre metri, o propriamente in quel tratto che è di fianco all'antica chiesa di S. Tomaso. È scolpito in pietra cinerina che si appressa al marmo bigio antico, e fu portato nei magazzini della Città. Sebbene sia così mutilato, non è però di poca importanza fornendoci esso la notizia del luogo dove erano i pubblici bagni, e che questi, come spesso altrove, furono edificati dalla generosità di un cittadino.

Perciocchè le due sole parole che leggiamo in questo frammento sono parte della formola frequentemente usata nelle iscrizioni dei bagni costrutti a spese di privati, e confrontate colle iscrizioni di Zagarolo (Grut. 181. 4. Orelli 2387), di Sens (Grut. 444. 8) e di Teramo (Delfico. *Interamnia Pretusia* Nap. 1812 p. 121. Mommsen I. N. 6149. Henzen 6962 e *Bullett. dell' Istit.* 1851 p. 85 e 173) ci danno il modo di supplire le ultime linee

. . . . *LAVATIONEM* · *GRATVITAM*
IN · *PERPETVVM* · MVNI*CIPIBVS* · *INCOLIS*
HOSPITIBVS · ADVENTORI*BVS* · *DEDIT*

Anche Novara aveva i suoi bagni edificati per largizione privata, ma più fortunata di Vercelli conservò la memoria ed i nomi dei suoi benefattori (Racca. *Marmi Novar.* nn. XXI. XXIV). Se un giorno si smuoverà il terreno presso al luogo sopra indicato, verranno forse in luce altri frammenti che paleseranno il nome, le dignità e gli uffizi del Vercellese che col proprio denaro procurò questo nuovo commodo ed ornamento alla patria. Una parte di questi bagni si scoprì nel Settembre del 1850 lungo il fianco della chiesa suddetta dove si trovò una grande vasca che aveva i lati parallelli e nella primavera del 1851 si rinvennero alla profondità di tre metri due bagni che nei due capi si chiudevano a semicircolo e questi erano nel lato della piazza che è a mezzogiorno. Vi capiva comodamente una persona, e questi come sapiamo da Festo si dicevano *alvei* e *solia: alvei quoque lavandi gratia instituti, quo singuli descendunt, solia dicuntur* (ed. Müller pag. 298). Il pavimento era d'opera signina (nel dialetto vercellese *bitume*) che gli antichi utilmente usavano per impedire le infiltrazioni e il disperdimento dell'acqua. Perciò Columella prescriveva che di essa si lastricassero i pozzi, gli stagni e i laghi artificiali (*De re rust.* L. VIII. 15. 3. VIII. 16. 1. IX. 1. 2), Palladio le cisterne (*De re rust.* L. 1. 17. 1) ed i pozzi (VIII. 7. 14) e consigliava che nei bagni se ne facessero anche le volte perchè più gagliarde: *si signinae fiant fortiores sunt* (I. 10. 4). Della medesima opera era un pavimento che si trovò in sull'uscir della piazza innanzi al corpo di guardia, ricoperto in parte da un' ordine di mattoni posti in coltello che col suo piano inclinato verso i bagni descritti appariva essere con quelli congiunto. Sotto a questo erano due fistole di piombo dirette verso quel punto del corso dove furono trovate le due grandi delle quali parlerò nel numero seguente, e donde i bagni dovevano ricevere l'acqua. Essendo la proprietà e la distribuzione di essa di diritto dei Municipii, questi dopo che ne avevano forniti i pubblici

luoghi, la vendevano ai privati e specialmente ai luoghi dei bagni imponendo loro un annuo canone o *vectigal* (Mommsen *Bullett. dell' Ist.* 1850 p. 57 e 58) che è accennato da Vitruvio: *Fistulae.... in balineas ut vectigal quotannis populo praestent* (L. 8. 7. 2 ed. Rose e Müller-Strübing 1867.) e che è detto *vectigal balnearum* in una iscrizione di Teramo (*Bullett. dell' Ist.* 1833 p. 114).

Doveva servire all'uso dei bagni un gran vaso di terra. del quale si trovò sola una parte, di poca profondità e molto espanso che fu rinvenuto insieme colla iscrizione, e sul quale era impresso il nome del fabbricatore che darò fra le figuline. Questo vaso che potremmo dire essere una grande conca era forse uno di quelli detti *pelluvia* o *ποδανιπτῆρες* necessarii agli usi domestici e opportunissimi in un luogo di bagni, e che colla indicazione di *μέγαλοι* il. ch. Minervini ravvisò indicati nel graffito segnato da un figolo sotto il piede d'un vaso (*Bull. Arch. Nap.* s. a. anno V. p. 22). Conchiuderò queste notizie che ho qui raccolto per conservarne la memoria osservando che l'edifizio appariva bensì guasto e manomesso, ma non affatto distrutto, e se si fosse potuto ampliare lo scavo sarebbe ancora apparso in istato da darne una chiara idea di quello ch' era anticamente.

Altri bagni furono scoperti nel 1820 sotto alla casa del Cav. Luigi Arborio Mella incontro al palazzo Asigliano, ma non ci si conservò altra memoria se non questa cho avevano il pavimento di marmo, e vi si trovò un'acquedotto, che forse era un canale di sfogo per le acque e alcuni tubi di pietra (Mella *Allocuzione nella solenne distrib. dei premi* ec. Vercelli 1842 p. 52). Anche sotto alle cantine del palazzo Olgiati si ritrovarono pavimenti e muri incrostati di marmo con un piccolo frammento di iscrizione in cui solo rimanevano le lettere . . I Q . . e che quivi pure fossero bagni ne dà indizio la fistola di piombo che il Mella attesta esservi stata trovata molti anni prima.

XXVIII.

Caius Iulius Severus Vercellis Facit.

Questa iscrizione era egualmente sopra due fistole di piombo che nel 1846 furono ritrovate due metri circa sotterra in quel punto dove il condotto delle acque che discende dalla piazza maggiore mette in quello del corso, ed ambedue giacevano ancora al loro posto in direzione obbliqua al medesimo e pareva che altre continuassero sotto alla casa del Signor Rossi. Era chiaro che si dirigevano ai pubblici bagni. Avevano m. 0, 220 di diametro e m. 0, 595 di circonferenza interna. Erano minori di quelle che senza alcuna iscrizione si ritrovarono alla profondità di m. 1, 30 innanzi alla chiesa di S. Salvatore, le quali avevano m. 0, 28 di diametro interno, m. 0, 860 di circonferenza esterna e dello spessore di m. 0, 014. La differenza di proporzione che è in esse fra il diametro e la circonferenza proviene dall'essere acuminate, come sogliono essere le fistole, nella parte dove sono saldate, e per le seconde in ispecie dall'essere state rinvenute schiacciate, onde non se ne potè ricavare con esattezza che la sola circonferenza. Da questi condotti diramavano varii tubi minori di piombo come quelli che alla profondità di m. 1, 60 furono scoperti all'angolo della via del Leon d'oro della larghezza di m. 1, 30 e del diametro di m. 0, 110, e all'angolo della piazza maggiore

dove comincia la via Gioberti che avevano m. 0, 108 di circonferenza interna. Altri più piccoli dei quali non furono prese le misure traversavano il corso dove sbocca la via di Realto, e sappiamo che altri ne furono trovati nel 1806 sotto al palazzo Olgiati nella via della Biblioteca (Mella *Allocuz. nella solenne distrib. dei premii* ecc. Vercelli 1842 p. 52). Ricercando ora per mezzo di queste misure a quali rispondano fra le fistole che sono enumerate da Frontino (*De aquae ductibus urbis Romae* ed. Dederich. Lipsiae 1855 n. 39-63), e calcolando il digito m. 0, 01851, che è la sedicesima parte del piede, secondo il valore medio di questo di m. 0, 29614, ritroviamo che la più piccola delle accennate fistole che aveva m. 0, 108 di circonferenza era la *Septenaria* perchè i cinque digiti e mezzo di perimetro che le dà Frontino n. 41 e che rispondono a m. 0, 102 si approssimano più che a qualunque altra alla nostra che ha m. 0, 108, e il suo diametro di m. 0, 0343 corrisponde a sette quadranti di digito. Vuolsi però avvertire, e ciò vale ancora per le fistole seguenti, che la differenza di sei millimetri non reca alcuna difficoltà perchè non sappiamo qual fosse il valore preciso del piede in Vercelli, sicchè tenuto conto delle differenze che ne provengono, la misura di Frontino si raggnaglia con quella della nostra nella quale con grande probabilità riconosciamo la *Septenaria*. È vero bensì che secondo Frontino non era in uso, ma si deve intendere solamente di Roma, e diverso era il caso nelle altre città perchè non avendo l'immensa copia di acqua che davano a Roma tanti acquedotti, e avendone la nostra città un solo, la distribuzione delle acque doveva farsi in quella misura ch'era più conveniente ai varii bisogni.

La seconda fistola della quale ho rilevato solamente il diametro di m. 0, 110 sarà la *vicenum quinum*, perchè fatto il calcolo dei digiti e delle frazioni che Frontino n. 47 assegna al suo diametro, si ha quello di m. 0, 105 minore di cinque millimetri di quello che dà la nostra misura. Pic-

cola differenza che per le ragioni sopra accennate non può far dubitare che non sia dessa quella che abbiamo indicato.

Le due più grandi che fornite di epigrafe ne porsero occasione a queste ricerche rendono alquanto incerto se in esse si debba riconoscere il modulo della *octogenaria* o della *octogenum quinum* perchè avendo dato Frontino n. 58 alla prima il perimetro di trentun digito otto oncie ed un terzo che danno m. 0, 587, e alla seconda di trentaduo digiti oncie otto ed un sesto che risponde a m. 0, 605, le nostre stanno quasi in mezzo ad ambedue. Parmi nondimeno più probabile che si debbano avere per *octogenariae* perchè avendo m. 0, 595 di circonferenza più vi si accostano, e come le altre superano la misura di Frontino, nel che sarà da riconoscere una diversità del piede locale forse alquanto maggiore di quello che risulta dalla media dei varii piedi che è quasi uguale al valore stabilito dal Canina.

I due ultimi grandi tubi con m. 0, 860 di circonferenza esterna e m. 0, 014 di spessore donde si ricava la circonferenza interna di m. 0, 772 è senza dubbio la *centenum vicenum* alla quale Frontino n. 32 e 63 assegna trentotto digiti, quattro oncie ed un terzo di perimetro eguale a m. 0, 710, perchè sappiamo dal medesimo che questa fistola, che era la maggiore di tutte, dagli acquarii era ordinariamente accresciuta di più di tre digiti, ed essendo nel caso nostro quella che accoglieva tutta l'acqua portata dall'acquedotto doveva essere di grandezza proporzionata a questa e capace di riceverne la maggior quantità. Osservando che la grandezza dei tubi cresceva a misura che si avvicinavano a porta Torino, e che i due più grandi si trovarono quasi all'estremo e probabilmente fuori dell'antico circuito della città. è manifesto che l'acquedotto veniva ed entrava da questa parte in città. Essendo conosciuta la sua circonferenza che supposta rotonda dà decimetri quadrati 4, 74, sebbene ignoriamo quale fosse la inclinazione, ma che possiamo credere almeno di uno per mille, la quantità d'acqua

che poteva dare non era minore di litri ventidue in ogni minuto secondo.

Donde derivasse e per quale via ed in qual modo fosse condotta quest'acqua non abbiamo indizio alcuno per congetturarlo. Pare nondimeno probabile che venisse dal fiume Cervo, che anticamente passava vicino alla città, e che a condurla non vi fosse d' uopo di archi e grandi costruzioni ma bastasse un canale, del quale una persona esperta dei luoghi e del corso delle acque mi affermò potersi ancora rintracciare indizi verso il paese di Quinto, ovvero una serie di tubi. Non essendovi perciò bisogno di solide ed elevate costruzioni che certamente sarebbero durate per lungo tempo e ne avrebbero attestato l'esistenza dell'antico acquedotto non è maraviglia che se ne perdesse ogni traccia e memoria. Felice pertanto fu la congettura del dotto ab. Teonesto Frova *(Storia di Verc.* ms. f. 18) il quale osservando che fra le lettere di Cassiodoro ve ne ha una del re Teodorico ad un vescovo Emiliano colla quale lo esorta a compiere il restauro dell'acquedotto *(Variar.* L. IV, 31) sospettò che fosse questi il vescovo di Vercelli che viveva in quel tempo e vi si trattasse di quello di questa città. Tale congettura dopo le accennate scoperte diviene assai più verosimile e si può credere che l' acquedotto vercellese restaurato servisse ancora al principio del secolo sesto. Le due fistole con epigrafe sono molto più antiche e probabilmente del secondo o terzo secolo quando, come io penso, fu fatto l'acquedotto.

Nell'iscrizione che in lettere rilevate vi si leggeva e dalla quale impariamo il nome dell'artefice Caio Giulio Severo, abbiamo una formola insolita fra quelle di questo genere. Perciocchè del FAC non trovo riscontro che in un tubo rinvenuto nel Rodano (Grut. 183. 9), e si deve leggere come in quelli che furono scoperti in Ostia, dei quali l'uno con CNASENNIVSMVSAEVSFACIT fu portato al Museo Vaticano (Fea *Relaz. d'un viagg. ad Ostia.*

Roma 1802 p. 56. Nibby *Atti della Pont. Accad. d' Arch.* T. III. p. 319) e l'altro in cui erroneamente è scritto FACET per *facit* fu pubblicato dal ch. cav. C. L. Visconti (*Annali dell' Istit.* 1857. p. 310). Inoltre leggo VERCEL*lis*, e non VERCEL*lensis* perchè sembrami che l'artefice abbia voluto indicare non già la sua patria, ma bensì il luogo dove teneva la sua officina.

Ne porge un'altro esempio la tavola di bronzo trovata a Industria ed ora nel R. Museo di Torino (Ricolvi e Rivantella *Il sito dell' ant. città d' Ind.* Torino 1745. Maffei *Mus. Veron.* p. 230. Orelli 62. Gazzera *Il castello di Bodincomago* p. 29) sulla quale il fabbro Tito Grecinio Trofimo dopo il suo nome scolpì IND. FAC che il ch. Promis, rigettate le altre interpretazioni, preferì di leggere IND*ustriae* FAC*it*. (*Stor. dell' ant. Tor.* p. 446). Oltre alle ragioni da lui indicate parmi essere cosa chiara e ragionevole che i fabbri scolpendo il proprio nome sopra le opere loro vi aggiungessero quello del luogo dove avevano le officine, perchè ciò serviva al loro interesse, e poco o nulla avrebbe loro giovato il far sapere di qual patria essi fossero.

XXIX.

T·SEXTIVS·T·F·VOL·SECVNDVS·IIVIR·IVRIDICVNDO
EPOREDIAE·ET·OMNIBVS·HONORIBVS·IN·PATRIA·FVNCTVS
PONDERARIVM·CVM·OMNI·ORNATV·P·S·FECIT

Titus Sextius Titi Filius Secundus Duumvir Iuri Dicundo Eporediae Et Omnibus Honoribus In Patria Functus Ponderarium Cum Omni Ornatu Pecunia Sua Fecit.

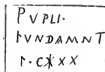
La parte che ora rimane di questa iscrizione è lunga m. 1, 67 e alta m. 0, 55. È di marmo bianco e fu scoperta ai 14 Gennaio del 1819 in un piccolo campo detto *Le Porte* sulla sinistra della vecchia strada che da Salussola monta a Dorzano e più vicino a questo paese che al primo. Quel campo nel 1843 era ancora ripieno di frammenti di varie specie di marmi che avevano servito per pavimenti ed ornati, e in una parte di esso giaceva ancora il coperchio di un grande sarcofago. In due frammenti di marmo leggevansi i nomi di MODESTA e LIBERATA. Quivi come lo attestano i descritti frammenti doveva sorgere un qualche nobile edifizio, ma il coperchio del sarcofago e l'iscrizione di T. Sestio dovettero esservi portati da altro luogo. Questa essendo stata trasferita a Dorzano servì di soglia alla farmacia di quel luogo, il cui padrone era pur quello del fondo, e vi stette finchè veduta dal Cav. Cesare Saluzzo la fece levare e condurre alla Università di Torino. La pubblicò il Cav. Costanzo Gazzera di chiara memoria e con dottrina e diligenza la illustrò in ogni sua parte (*Del Ponderario e delle ant. lap. Epored.* nelle *Memorie della R. Accad. delle Scienze* Serie 2. T. 14. Torino 1852). Mi attengo al supplemento ch'egli ne diede perchè anche mutandone qualche parola non si avrebbe un senso diverso. Osservando egli che nella tribù Voltinia non fu mai ascritta alcuna città dell'Italia superiore, arguì chs Tito Sestio fosse uno straniero e che venisse da qualche luogo di Francia come Nimes e Grenoble che vi erano ascritte. Così pure avvisò il Ch. Carlo Promis (*Storia di Torino* pag. 473), onde diremo che sebbene forestiero ottenne in Ivrea i maggiori onori, che aveva pure già conseguiti nella sua patria, che è quanto dire che in essa aveva ottenuto l'edilità e il duumvirato o il quattorvirato. Essendo adunque duumviro in Ivrea, poichè di questa città sebbene non fosse colonia troviamo nelle lapidi i duumviri e non i quattorviri (Gazzera n. 2, 4. 6), fece a proprie spese l'edi-

fizio che ci è indicato col nome di Ponderario. Notò il Gazzera che è questa la terza iscrizione che faccia menzione di un tale edifizio, ma è da osservare che tutte tre ci vengono da paghi essendo stata trovata la prima in Albacina presso Fabriano (Grut. 1020. 10. Orelli 4344. *Bull. dell' Istit.* 1845 p. 132), ricordandosi nella seconda espressamente il pago Interprominio nel paese dei Marrucini (Mommsen I. R. N. 5331. Allegranza *Opusc. erud.* p. 227), e dovendo provenire la nostra, come fu opinato dal Gazzera e dal Promis, dal luogo di Ponderano, che è poche miglia lungi da Saluzzola, e che da quello probabilmente derivò il moderno suo nome. Da queste iscrizioni si conosce ancora che i Ponderarii furono fatti da privati perchè probabilmente la povertà dei luoghi non comportava che si facessero a spese del pubblico. Anche nelle città le misure ed i pesi che dovevano essere provveduti dall' erario municipale spesso erano fatte a spese dei magistrati come a Consa (Grat. 223. 1. Orelli 3849), a Brescia (Henzen 7073), a Ostia (Orelli 3882), a Benevento (Zaccaria *St. lett. d' It.* vol. VIII. p. 264) a Lanciano (Mur. 483. 9) perchè era un mezzo di gratificarsi la plebe, ringraziarla degli onori conseguiti e ottenerne degli altri. Custodivansi nel Ponderario non solo i campioni dei pesi, ma ancora una stadera come impariamo dalle iscrizioni di Albacina e di Benevento (De Vita *Ant. Benev.* p. 134) e da una tavoletta di bronzo trovata alla Cattolica (Borghesi *Bull. dell' Istit.* 1840 p. 96), e le misure dei liquidi e degli aridi ricordate nelle lapidi ora citate, e delle quali abbiamo un esempio singolare nelle mense ponderarie di Pompei e di Minturna egregiamente illustrate dal Ch. Mancini (*Giornale degli scavi di Pompei* N. S. Vol. 2. p. 144). Dei pesi e delle misure che per istituzione di Augusto dovevano essere uniformi a quelle di Roma (Dione L. 52. 30) conservavansi gli esemplari in Campidoglio, e n'erano mandati i campioni nelle provincie come si conosce da un bronzo che il Borghesi stimò del

tempo di Gordiano Pio (*Oeuvres* III p. 478): *mensurae ad exemplum earum quae in Capitolio sunt.... per regiones missae* (Fabretti *Inscr. Dom.* p. 528. n. 380). Pari pertanto a quelli saranno stati i pesi e le misure deposte nel Ponderario dei quali poteva ciascuno valersi per saggiare i pesi e le misure proprie o per riconoscere le frodi dei venditori. Vi sopraintendeva l'edile, ma la cura e la custodia n'era affidata ad un pubblico servo deputato dal Municipio (Gervasio *Sopra una iscr. Sipontina*. Napoli 1837 p. 34). Il bisogno di avere alla mano giusti campioni di misure e di pesi era più grande nei luoghi di maggiore affluenza, ed essendo probabile che il Ponderario di cui è cenno nella lapide fosse in Ponderano, penso che il concorso della gente fosse allora quivi assai più grande che non è al presente. Perciocchè essendo questo luogo prossimo alle miniere dell'oro rammentate da Strabone (L. V. 1. 12) e da Plinio (*Hist.* XXXIII. 21) dal quale sappiamo che per condizione imposta dai censori ai pubblicani, come sagacemente spiegò la voce *lex* il Ch. Conte Di Vesme (*Dell'Industria delle min. di Villa di Chiesa*. Torino 1870 p. 3. in nota) il numero dei lavoratori era ristretto a cinquemila, una parte di questi doveva frequentare quel luogo, dove la necessità del provvedersi delle derrate richiedeva che si ponesse un freno alle frodi dei venditori colla facilità che ciascuno aveva di poterle scoprire. A ciò provvide Tito Sestio alzando del suo l'edifizio e fornendolo d'ogni cosa occorrente. Quindi il Gazzera supplì *eum omni ornatu* che è giustificato da altri confronti, ma poteva anche supplirsi *eum omnibus mensuris* come in altre iscrizioni. Essendo però il luogo fuori del territorio d'Ivrea, poichè questa parte fu sempre del Vercellese, e conoscendo dalla tribù che Sestio era estraneo a questi paesi, sospetto che fosse uno dei pubblicani che esercitavano le miniere dell'oro. Se ciò, come pare, è verosimile si spiegherà facilmente perchè egli ci apparisca forestiero, ma da non doversene forse ricercare la patria fuori

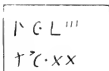
dell' Italia, e giovasse al pubblico ed anche ai proprii interessi nel procurare un Ponderario in quel luogo dove accorreva una parte, se non la maggiore, dei suoi mercenarii, e si conoscerà ancora perchè i cittadini di Ivrea gli conferissero il duumvirato dovendo sperare il contraccambio di qualche pubblico benefizio da un uomo ricco e potente che aveva così grandi ragioni d'interessi non molto lungi dalla loro città.

XXX.

PVPLI·
FVNDAMNT
P·CXXX

Pupli Fundamentum Pedes CXXX.

Questa breve epigrafe segnata sopra di un grosso mattone quando la terra era ancora molle fu ritrovata nel luogo di Pezzana nel Marzo del 1853 insieme ad alcuni altri e ad una figulina figurata. L'iscrizione appartiene a quella classe di brevi indicazioni che servivano ad affermare il diritto di privato dominio, e in questa si attesta che il fondamento di un muro apparteneva ad un Publio ed era lungo cento trenta piedi che sono incirca metri trentotto e mezzo. *Pupli* per *Publi* è conforme all'arcaica ortografia latina (Mommsen C. I. L. I. 1156. 1423) e probabilmente alla

rozza pronunzia locale. La mancanza dell' E nella voce che segue anzichè ad ommissione per ristrettezza di spazio è da attribuire alla oscitanza dello scrittore. Vuolsi notare la insolita forma del F che si approssima soltanto ad una delle corsive che sono date dal Massmann (*Libell. Aurar.* p. 41) e differisce da tutte quelle dei graffiti pompeiani (Zangemeister C. I. L. IV. tab. I. Garrucci *Graffiti de Pompéi*, Paris 1856 p. 39) nei quali non si riscontra. Un' altra forma egualmente rara del F si vede presso il Fabretti (*Inscr. Dom.* p. 346. 7). Parimente corsiva è la forma del P, ma questa al contrario è ugnale a quella che comunemente fu usata nelle scritturo graffito (Zangemeister tab. I. nn. 12. 13).

XXXI.

Fistulae o *Formae* CLIII.
Tegulae CXX.

Questi segni furono graffiti sopra un tegolone quando era ancor fresco, e si ritrovò nel 1852 a Borgo Vercelli insieme con altri che formavano un sepolcro a capanna dentro al quale erano spade ed altri arnesi militari di ferro quasi consunti dal tempo. Non è raro il veder graffite simili

note sulle figuline, e credo che queste siano da confrontare con quelle che spesso s' incontrano sotto il piede dei vasi o che dal Letroune (*Journal des Savans* 1837. pag. 750 e seg.) furono spiegate quali memorie dei figoli che con esse probabilmente indicavano il numero dei vasi lavorati o venduti (cf. Minervini *Bullett. Arch. Napol.* aut. ser. anno 2. p. 23. anno 3. p. 73). Del medesimo genere pertanto sembranmi queste nelle quali pare che il figolo abbia voluto indicare qual numero di due diverse specie di opere avesse fatte o consegnate o vendute per conservarne memoria sia per proprio conto sia per darne ragione al padrone. La prima lettera che deve essere iniziale del nome di una delle opere di cui voleva conservare la memoria ed il numero nell' alfabeto corsivo di Pompei ha il valore del F (Zangemeister tab. I. lin. 5), onde fra le varie opere figuline vi possiamo credere indicato *Fistulae* o *Formae* che di terra cotta furono in uso per la derivazione delle acque e di grande dimensione anche negli acquedotti come in quello di Alatri illustrato dal ch. P. Angelo Secchi (*Civiltà Catt.* an. 1864 vol. 12. p. 737). D' ordinario però erano piccole e a distinguerle da quelle di piombo sono dette *tubi fictiles* da Columella (*De re rust.* I. 5. 2), da Palladio (*De re rust.* IX. 11. 3), da Plinio (*H. N.* 31. 31. 1), e da Vitruvio (*De Archit.* L. 8. VII. 1). Uno di questi ritrovato a Cupra Marittima è delineato nell' opera MS. *Thesaur. Veter. Picenar. Inscript.* di Giovanni Francesco Lancellotti da Stafilo comunicatami dalla cortesia del ch. Ariodante Fabretti e porta impresso il sigillo STERN.. che indica il nome del figolo d'una gente plebea Sternia, ovvero di un Sesto Terenzio. Un' altro figolo Aquillio Giovenale impresse il suo nome in simile tubo dell' Istria (Kandler *Iscr. dei tempi rom. nell' Istria.* Trieste 1855. n. 679). Nella seconda linea il T si spiega naturalmente per iniziale di *Tegla* o *Tecla* che suol trovarsi per *Tegula* (Marini *Arvali* p. 241) e *Teclarius* e *Teglarius* era detto chi le fabbricava (Marini *ivi.* Henzen

7279. 7280). Cosicchè possiamo credere che la memoria che fu segnata in questa tegola indichi che il figolo avesse fatte o consegnate cento cinquantatre fistole e cento venti tegole.

Per meglio illustrare queste note ci si offre un confronto nella scoperta che nel 1839 si fece di un edifizio, che probabilmente era una villa romana, presso al mare, nel territorio di Taggia fra il capo Don e S. Siro, che è la *costa balenae* dell'itinerario di Antonino e della tavola Peutingeriana. Diede notizia di questa scoperta il Canonico Vincenzo Lotti nell'Appendice della *Gazzetta Piemontese* del 3 Giugno 1842 n. 123, ove fra le altre cose racconta essersi trovato un gran numero di tegoloni, alcuni dei quali, pochi di numero, erano piani, e gli altri coi lati piegati o rivolti. In uno di quelli che erano piani si leggeva scritto *superficialmente e negligentemente*, il che significa che la scrittura era graffita

C X X

E T R A S I X X

Questa nota, come in quella di Borgo Vercelli, sembra indicare che il fornaciaio avesse lavorato o venduto 120 manufatti figolini, che probabilmente erano tegole essendone stato trovato un gran numero ed essendo il graffito sopra una di esse. Oltre a queste acconna un'altra specie di opere la cui diversità è indicata dalla congiunzione e dal nome RASI, con cui il Lotti pensò essere significate le tegole piane. Nelle prime che si potrebbero dire *uncinatae* riconoscerei le *hamatae* se i moderni critici non avessero esclusa questa voce da Vitruvio (*De archit.* 7. 4. ediz. di Schneider e quella di Rose e Müller-Strübing. Lipsia 1867) per sostituirvi *mammatae* come sono dette da Plinio (*H. N.* 35. 46. 1) quelle che si credono fatte a somiglianza degli embrici ovvero gli embrici stessi. Delle altre ch'erano in mi-

nor numero e sembrano essere accenuate col nome di *rasi*, o sia che così debbasi leggere, o che questa voce sia abbreviata per *rasiles*, non sappiamo che queste voci siano mai state usate per indicare una specie di tegoli, e sì l'una che l'altra non potrebbero significare altro che *lisci, rispianati, levigati* indicando che fosse tolta loro l'asprezza e scabrosità naturale. In questo senso disse Catullo *rasilem forem* (LXI. 167), Virgilio *rasae hastilia virgae* (G. II. 358), Ovidio *rasae tabellae* (A. A. I. 437) e in età più recente Prudenzio *saxum, metallum, stipitem—rasum, dolatum, sectile (Cathemer.* XII. 199. Dressel 1860), *rasilibus scopulis* per *dolatis* (*Peristeph.* III. 69), o *rasiles buxi* Apuleio (*De mundo* c. 36. p. 426. Hildebrand 1842). Perciò secondo la distinzione accennata ammettendo che *rasi* riferiscasi ai tegoli piani, questi sarebbero quelli che noi diciamo arrotati, e si rispianano e levigano per renderli lisci e politi e servono specialmente per pavimenti. Vitruvio dove parla delle varie specie di questi dice che le *testacea spicata* (ch' erano di piccoli mattoni) dovevano essere *ad regulam perfricata* (L. VII. 1. 5), e qualche volta si trovano levigati e anche limati i mattoni nella parte che resta nella superficie dei muri antichi. Potevano adunque dirsi *rasi* così i tegoli come i mattoni che erano stati levigati e politi, e riferendosi a *lateres* questi tegoloni si confondevano colle *tegulae bipedales* delle quali fa menzione Vitruvio (V. 10) e ne restano tanti esempi (Marini *Arvali* p. 242. Fabretti *Inscr. dom.* p. 510 e 511).

In altro tegolone era scritto

PROB IL

che leggendosi *probatae* o *probati* secondo che piaccia di riferirlo a *tegulae* o *lateres* significa che di queste opere lavorate da un servo n'erano state saggiate ed approvate quarantanove o sia dal padrone prima di metterle al fuoco

o sia dal compratore dopo ch' erano uscite dalla fornace. È questo un nuovo esempio del verbo *probare* nel senso di cui ho discorso altrove (*Annali dell' Istit.* 1870 p. 128) e conferma il nome di *probator* che si dava al saggiatore nelle pubbliche e private officine (*Bullett. dell' Istit.* 1871. p. 160). I due tegoli pertanto di Taggia e quel di Borgo Vercelli provano come fosse uso dei figoli di segnare con graffiti sopra alcuna delle opere loro il numero e la qualità di quelle che avevano lavorato o venduto non altrimenti di quello che spesso fecero i vasai della Grecia e della Campania scrivendo sotto il piede dei vasi il numero e la qualità di quelli che avevano fatti o venduti o consegnati.

ISCRIZIONI SEPOLCRALI

Per osservare un qualche ordine nella pubblicazione di questa classe di iscrizioni porremo da prima quelle in cui sono ricordati onori e pubblici uffizi, quindi le altre che esprimono gradi di consanguineità e parentela o relazioni di attinenza civile collocandole secondo l'ordine alfabetico dei gentilizî.

XXXII.

Diis Manibus . . . . Arriano Equiti Romano Laurens Lavinas Patrono Civitatis Vercellensium.

Sopra un sarcofago ritrovato in Biandrate, lungo m. 2, 17. alto m. 0, 70. la cui parte anteriore segata e trasportata a Novara fu murata nel corridoio dietro l'aula capitolare di S. Gaudenzio. L'iscrizione fu stampata dal Donati *(Ad nov. thesaur. veter. inscript.* p. 290. n. 5) da cui la prese il Frasconi *(Iscr. ant. Novar.* ms. art. 3. n. 9), ma fu così male trascritta e deformata che appena si può riconoscere. Alquanto meglio fu letta e pubblicata dal Racca *(Mar. scritti di N. r.* p. 83. n. 67).

Nel disegno manca la prima linea nella quale secondo il Donati leggevasi

. . . IOV . . . ARRI

perchè, essendosi sfaldata la pietra, è del tutto scomparsa. La lezione però del Donati conviene col principio della linea seguente e ci dà il cognome di ARRIANO che è quello della persona designata nella iscrizione, e che probabilmente gli era derivato da *Arria* sua madre (Labus *Ant. mon. scop. in Brescia* p. 26), ma ignoriamo qual fosse il suo gentilizio, di cui il Donati, non sappiamo quanto correttamente, diede sole tre lettere. Essendo che il sarcofago fu trovato in Biandrate e che il defunto vi è commendato come patrono dei Vercellesi, a ragione dovremo dire che fosse uno dei più illustri uomini della provincia. Ed infatti egli era cavaliere romano, il che importa che avesse un censo cospicuo (cf. inscr. XXXIII) e si conferma vedendolo ascritto al sacerdozio latino dei Laurenti Lavinati, *sacerdozio ambito*, dice il Borghesi, *da persone di non piccolo affare, ma cui la mancanza della dignità senatoria interdiceva l'ingresso nei grandi collegi sacerdotali di Roma di cui questo era un simulacro (Oeuvres* VI. p. 493). Ora per le memorie che si hanno di essi nelle iscrizioni è ben noto che questo sacerdozio si soleva conferire ai cavalieri che aspiravano agli uffizi e alle dignità dello stato, e se talora si trova conferito a persone di minor condizione e anche a qualche illustre liberto, queste l'ebbero quando già avevano compiuto il corso degli uffizi minori, ovvero avevano già conseguito nei municipi o nella milizia quegli onori che erano prossimi o considerati come pari alla dignità equestre (Wilmanns *De Sacerdot. P. P. R. quodam genere. Praecedit quaest. de Laurento et Lavinio.* Berolini 1867 p. 46-50).

Era oggetto principale del loro culto venerare i Penati, che Enea, come scrisse Dionisio, aveva portati da Troia e

collocati in Lavinio: *οὓς Αἰνείας ἐκ τῆς Τρῳάδος ἠνέγκατο καὶ καθίδρυσεν ἐν τῷ Λαουϊνίῳ* (Lib. I. 67), dove i popoli latini e i romani convenivano a far sacrifizi ed alleanza (Wilmans p. 13). Quando poi Lavinio subì il giogo di Roma, il culto dei Penati Lavinati fu affidato ai Laurentini, ma i Romani, anche dopo che questi avevano perduta la loro autonomia, rinnovavano ogni anno l'alleanza, quale cerimonia religiosa prescritta dai libri sibillini, come sappiamo da una notissima iscrizione di Pompei (Mommsen I. R. 2211. Zumpt. *De Lavinio et Laurent. Lavinatib.* p. 2). Da Roma vi andavano poi i sacerdoti a sacrificare per la salvezza della Repubblica, i consoli, i pretori e i dittatori quando entravano in carica (Macrobio *Saturn.* III. 4), i capitani prima di partire per la guerra (Servio *Aeneid.* III. 12) e vi andò M. Aurelio dopo il trionfo dei Marcomanni (Capitolino *in vita* c. 27).

Sotto l'impero il sacerdozio lavinate fu conferito anche a persone ch'erano nate fuori di Roma e del Lazio come si vede nelle lapidi di Chieti (I. N. 5313), di Lesina (Gervasio *Intorno ad alc. iscr. in Lesina* Napoli 1853 p. 9), di Sestino (Murat. 860. 3), di Pesto (Henzen 5184), di Pompei (I. N. 2211), di Fuligno (Henzen 6784), di Rieti (Garrucci *Inscript. veter.* etc. Bruxelles 1854 p. 13), di Rimini (Henzen 6008), di Camerino (Orelli 2172), di Arezzo (Grut. 1029, 7. Orelli 3100), di Feltre (Grut. 409. 8), e nell'Italia superiore in quelle di Belluno (Grut. 420. 2), di Verona (Orti *Int. ai confini del territ. Veron.* p. 38, e *Sopra un framm. di ant. iscr. consol.* 1833. p. 11) e di Lodi (Murat. 123. 3. Orelli 2174). Fuori d'Italia si hanno memorie dei Laurenti Lavinati in Aix (*Mus. Veron.* 310. 2), in Marsiglia (Orelli 2156), in Transilvania (Orelli 4552. *Bull. dell' Inst.* 1848 p. 76 e 155) ed in Africa (Renier *Inscr. rom. de l'Algerie* 3896). Non tutti però i rammentati in queste iscrizioni erano cittadini dei luoghi in cui esse si trovano, perciocchè ad alcuni di essi furono dedicate

siccome a patroni delle città, ovvero perchè essi furono ivi per ragione di uffizi militari o civili, e certamente erano di patria diversa e assai spesso lontana. Non è così dei due soli dei quali resta memoria nelle provincie subalpine. Perciocchè per tacere di due marmi torinesi che ignoriamo a quali persone appartengono (Promis *St. di Tor.* p. 221 e 224), il Gazzera *(Del Ponderar.* Appeud. terza p. 58 e seg.) e il Promis (p. 223) rivendicarono alla città di Torino Vennonio Ebuziano sebbene il marmo sia stato ritrovato sulla Flaminia in vicinanza di Roma (Grut. 484. 2), ed ora la nostra iscrizione c' induce a credere che Arriano fosse Vercellese non solo perchè fu patrono della città e deve essere stato eletto fra i più illustri suoi concittadini, ma ancora perchè il suo sepolcro fu trovato in Biandrate dove deve essere stato collocato nelle terre che ivi aveva posseduto. Circa il tempo in cui visse ed a cui sia da ascrivere il titolo parmi che la forma delle lettere e il tenore della iscrizione si addica alla metà incirca del terzo secolo in cui fioriva il collegio dei sacerdoti Lavinati, ai privilegi ed immunità dei quali accenna ancora una costituzione del 385 del Codice Teodosiano (L. VIII. tit. V. 46) che però è una delle ultime loro memorie (cf. Nibby *Analisi* ecc. II. p. 229 e seg.).

Spesso nelle lapidi questo sacerdozio è indicato colle sole iniziali L L, ovvero colle voci intere o abbreviate, qui però è espresso in maniera nuova LAVRENS L colla sola iniziale della seconda voce, il che provenne dal bisogno di collocare un maggior numero di lettere nella quarta linea. Segue a questa una lettera non ben conservata che si può confondere con F o con P, ma che senza dubbio vuolsi credere P ed iniziale di *Patronus*, come P · C *(Patronus Civitatis)* è in quelle già citate di Chieti e di Pesto, perchè come Arriano per essere cavaliere romano aveva ottenuto il sacerdozio Laurentino Lavinate, così essendo ornato di queste due dignità potè ottenere l' onore del patronato che spesso era congiunto con quello del detto

sacerdozio. In fine la irregolarità della costruzione che dal terzo caso trapassa al retto non è insolita nelle iscrizioni e se ne possono vedere esempi nel Zaccaria (*Istit. lapid.* ed. Roma p. 313).

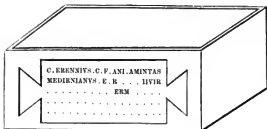
XXXIII.

Caii Vettii Valerini Quatuorviri Iuri Dicundo Equitis Romani Et Laeviae Temissillae Filia Parentibus Carissimis.

Stela di marmo rosso di Verona sulla quale erano scolpite due teste delle quali appena rimane qualche traccia. Servì di soglia nella casa che fu già dei Cavalieri di Malta presso la distrutta chiesa di S. Giacomo ed ora è nell'ingresso del palazzo Gattinara. È alta m. 1,03. larga m. 0,30. nei lati m. 0,16.

Dolla nobiltà e chiarezza della gente Vezzia si è parlato al n. XVIII, e questa iscrizione ci dà notizia che di essa usciva Caio Valerino ch'era cavaliere romano ed ebbe il supremo grado di onore e di potestà nella sua patria. La dignità equestre della quale era ornato, dimostra che era dovizioso, essendo noto che ad ottenerla si richiedeva il censo di quattrocento mila sesterzi (Plin. *Epist.* I. 19) che il Furlanetto provò doversi intendere di capitale o patrimonio *(Le ant. lap. del Museo d' Este* p. 48).

Lo stato del marmo che nel principio della quinta linea è molto corroso lascia incerti se debba leggersi TEMISILLAE o TIMESILLAE, ma quando era in miglior condizione riconobbi come più probabile la prima che la seconda lezione.

XXXIV.

Caius Erennius Caii Filius (tribu) *Aniensi Amintas Medirnianus Eques Romanus Quatuorvir Iuri Dicundo* . . . .

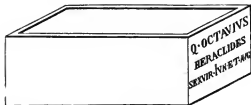
Sarcofago di granito lungo m. 2, 30. alto m. 0, 73. largo m. 0, 80. Fu ritrovato nella riedificazione della basilica di S. Eusebio, e da pochi anni trasportato nel cortile del palazzo della città. Non senza molta fatica e col mezzo di un calco ho potuto leggere le due prime linee; nelle altre si è perduta ogni traccia di lettere essendo state troppo lievemente scolpite. Sebbene l'iscrizione sia così mutila conosciamo da essa un altro cavaliere romano che parimente fu quattorviro, rimanendo però incerto, per difetto della pietra, se fosse giudiziale o edilizio. La tribù Aniense lo addita per vercellese, e il ricordo di questa e l'osservanza dell'antico stile epigrafico ne insegna che fu anteriore ai tempi di Caracalla. Ai tre soliti nomi aggiunge quello di *Medirnianus* che deve credersi derivato da quello della madre Medirnia, secondo l'uso che cominciò dopo il tempo di Silla e comunemente invalse sotto l'impero (Borghesi *Oeuvres* III. 487. IV. 105. Henzen *Annali dell'Istit.* 1850 p. 362).

XXXV.

D · M
L · METELI .
VERI
VI · VIR · IVN
L · METELIV .
QVARTIO
ET · METELIA
QVARTILLA
HEREDES

Diis Manibus Lucii Metelii Veri Sexviri Iunioris Lucius Metelius Quartio Et Metelia Quartilla Heredes.

Stava sulla fine del secolo scorso nel Seminario di Vercelli dove la trascrisse il Ranza che la pubblicò nelle note al Pelliccia *(De Christ. eccl. politia* Tom. III. pag. 169) e fu ridata dal ch. Promis *(Stor. ant. di Tor.* pag. 263). Ora è scomparsa.

XXXVI.

Quintus Octavius Heraclides Sexvir Iunior Et Augustalis.

Sopra un sarcofago di granito lungo m. 2, 42. alto m. 0, 97. largo m. 0, 75. ritrovato verso il 1570 scavando le fondamenta del coro di S. Eusebio, come attesta Giovanni Francesco Ranzo *(Mem. per servire alla Stor. di Vercelli* ms. f. 19) che ne trascrisse correttamente l'epigrafe. Dopo avere servito per molti anni a conservar l'olio nella cantina dell'albergo della *Corona grossa* fu trasportato nel cortile del palazzo della città. L'iscrizione fu pubblicata dal Prof. Ranza *(Iscriz. scop. in Verc.* p. 17) e quindi dal Promis *(Stor. di Tor.* p. 263).

Come nella precedente iscrizione L. Metelio Vero, così notasi in questa che Quinto Ottavio Eraclide fu Seviro Giuniore, differendo però questi dal primo per essere stato anche Augustale. Fra le varie opinioni intorno all'ufficio dei Seviri può tenersi ora per certo che non furono magistrati municipali come tennero l'Oderico, il Morcelli e il Forcellini i quali gli confusero coi *sex primi* del corpo dei Decurioni, valendosi di una iscrizione che l'Henzen (al n.

3931 p. 427) e il Promis (*Stor. di Tor.* p. 255) dichiararono spuria. Anche il Labus aderì alla loro opinione e sostenne che fossero Seviri municipali (*Monum. Bresc.* pag. 56 e nelle note al Rosmini *Istor. di Milano* Tom. I. pag. 1. e Tom. IV. pag. 416). Al contrario pensò il Borghesi che i Seviri fossero i capi dei collegi degli artisti (*Bullett. dell'Instit.* 1839 p. 62) e che quando vennero instituiti nelle principali città gli Augustali, il culto del nuovo Dio venisse affidato ai collegi plebei degli artisti e dei libertini che ivi già esistevano e che i decurioni *scegliessero i principali di quella data corporazione e li creassero Augustali in modo che ogni Augustale fosse membro di quel corpo, ma non viceversa* (Bullett. 1842 p. 107), insegnando che *i sexviri* erano i presidi del collegio delle arti e *sexviri Augustales* quelli del collegio degli Augustali. Perciò secondo questa dottrina quando si trovano uniti in una sola persona i due titoli di *sexvir et sexvir Augustalis* è da intendere che fosse uno dei presidi tanto del primo quanto del secondo dei detti collegi, senza che si debba supporre che lo fosse in ambidue ad un tempo. Con ciò facilmente si spiega perchè nella precedente iscrizione L. Metelio Vero si dica Seviro benchè non fosse Augustale ed in questa Q. Ottavio Eraclide oltre al semplice Sevirato accenni ancora quello degli Augustali. Ambiti erano questi onori dai plebei e dai libertini e se ne tenevano paghi quelli che non avevano modo e speranza di salire ad onori maggiori. essendochè nei municipi e nelle colonie gli Augustali formavano un ordine ch'era intermedio fra i decurioni e la plebe, non altrimenti che lo erano in Roma i cavalieri fra i senatori ed il popolo, e i Seviri rappresentando i loro collegi erano onorati dopo i Decurioni e gli vediamo nelle iscrizioni anche indicati col titolo di *ordo seviralis* (Orelli-Henzen 2229. 3940. 7101). Col qual titolo però non è da intendere col Zumpt (*De Augustalib.* etc. p. 78) che formassero un ordine dei sevirali dopo che erano usciti d'uffizio. poichè, come

nota l'Henzen p. 427, questi seviri che prendono il nome di ordine non sono altro che i maestri del collegio augustale.

Dei Seviri di Vercelli fanno menzioue più iscrizioni. Un *Sexvir Vercellis* è rammentato in una di Lodi (Murat. 62. 1), nel numero XVIII abbiamo veduti i *Seviri Augustales*, e in un frammento ritrovato nel Biellese e riferito dal Mulatera (*Memor. di Biella* pag. 7), nel quale come in una iscrizione di Germania possiamo supplire MAIORCVS (Brambach *Corp. Inscr. Rhen.* 1755) il cognome di cui restano alcune lettere dimezzate, leggiamo

. . I O R C . .
$\overline{\text{VI}}$VIR · MA.
. V G . . A L I .

cioè *Sexvir Magister Augustalis* che il Ranza lesse *Sevir Maiorum* (*Iscr. scop.* p. 18) che è denominazione finora ignota dei Seviri. Questi modi poi erano più o meno accorciati della nomenclatura intera e solenne di *Sexviri magistri Larum Augustalium* (Borghesi *Bullett. dell' Istit.* 1842 p. 105. Henzen 6062). Nelle due iscrizioni che illustriamo i Seviri distinguonsi coll' appellativo di *Iuniores*, come sono denominati in quelle di Como (Aldini *Mar. Com.* num. 88 p. 156), di Lodi (Murat. 62. 1. Fabretti p. 409. n. 339), di Brescia (Murat. 200. 1), di Bergamo (Henzen 7113), e di Milano (Labus presso Rosmini Tom. I. p. 1. Tom. IV. p. 403) e riscontrano coi *Sexviri Seniores* che in alcune di qneste città egualmente si trovano. La qual distinzione di Seviri in seniori e giuniori fu propria, come osservò il Zumpt (p. 82), delle città transpadane e di alcune della Spagna, e a tal proposito vuolsi notare coll' Henzen che sebbene la istituzione degli Augustali fosse ovunque la stessa ed avesse il medesimo scopo, l' amministrazione loro e i nomi dei loro ministri variavano secondo le diverse provincie del roma-

no impero *(Annali dell'Istit.* 1851. pag. 157 e seg. *Bull. dell' Inst.* 1858 pag. 73). Il nome però di giuniori e di seniori può essere stato adoperato per indicare le schiere nelle quali si divideva il collegio, dedotto dalla anzianità della elezione, ovvero dagli onori che i secondi avevano già conseguiti, non mai però come pensò il Zumpt (l. c.) per indicare col nome di seniori quelli che non avevano più speranza di conseguirne de' maggiori. Quale che sia la ragione di tali denominazioni, assai probabile parmi l'opinione del Promis che siano invalse quando a grandissimo numero di ascritti crebbero i collegi degli Augustali.

XXXVII.

D ❧ M
S E V E R I N O
Z O S I M I · $\overline{\text{M}}$ · $\overline{\text{V}}$
V I L I C I · V I C A R
Q V I · V I X I T · A N N
X X V I · D I E S · X V I
SEVERVS · FRATRI
DESIDERAN†SSIMO

Diis Manibus Severino Zosimi Municipii Vercellensis Vilici Vicario Qui Vixit Annos XXVI Dies XVI Severus Fratri Desiderantissimo.

Era sopra un'urna di pietra, ora scomparsa, ritrovata il 16 Maggio 1714 negli scavi della chiesa di S. Eusebio (De Rossi *Mem. relative alla fabbr. della Cattedr. di S. Eusebio* p. 22). Si legge nel Frova (*Stor. di Verc.* ms. T. I. p. X), nel Muratori (977. 8), ma in ambidue senza l'ultima linea, e nelle *Memorie Storiche* di Vercelli del ch. Dionisotti p. 24. Abbiamo qui memoria di due fratelli Severino e Severo ch'erano servi, ed essendo morto il primo ch'era vicario di un'altro servo cioè di Zosimo gastaldo del Municipio Vercellese ebbe dal secondo gli onori del sepolcro. Dei vicarii dei servi fanno spesso menzione le lapidi e di essi ne ha trattato a lungo il Fabretti *(Inscr. dom.* p. 38). Orazio gli definì: *Vicarius est qui servo paret... seu conservus (Sat.* II. 7. 79) ed erano detti *peculiares* (Murat. 892. 1) perchè comperati col *peculio* del servo e considerati come parte di esso. Di uno e forse più di tali vicarii (cf. Grut. 1033. 9) avevano bisogno i villici delle colonie e dei municipii essendo ad essi affidata la cura di sopravegliare ai beni pubblici così urbani che rustici procurandone la loro conservazione perchè non si menomassero le entrate che ne ricevevano. Ve n'era uno in ciascun mnnicipio e i marmi fanno menzione di quelli di Brescia (Henzen 5857), di Urbino (Grut. 1033. 9), di Arezzo (6278) e di Venosa dove come il nostro Zosimo il villico aveva pure un vicario (Orelli 2279), e in una lapide di Narbona apparisce anche una donna come vicaria di un pubblico servo (Grut. 986. 2). Fra i vari uffizi che si affidavano ai villici il Labus preferì di credere che al nostro Zosimo, come pure a due altri di Brescia e di Urbino fosse commessa la cura dell'acquedotto e della distribuzione delle acque, perchè Frontino designa col nome di villici i servi che governavano gli acquedotti, ed i villici di varie acque ci son noti per le iscrizioni *(Marmi ant. Bresc.* p. 125). Ma non dubitò poi di dichiarare troppo debole siffatta congettura (p. 148), sebbene ora potesse parere più probabile avendo sopra dimostrata l'esistenza del-

l'acquedotto di Vercelli. Nondimeno non basta il solo nome di *vilicus* perchè ne deduciamo che a Zosimo fosse data la cura dell'acquedotto. In ricompensa della lunga ed onesta opera loro, questi vilici erano non di rado manomessi ed è noto che dovendo allora prendere un gentilizio si dicevano *Publicii*, ovvero si designavano con un'omonimo della città che nel caso nostro sarebbe stato *Vercellius*, gentilizio rammentato da Livio al tempo della seconda guerra punica (L. 23. 37). Essendo stata questa iscrizione scoperta in Vercelli, le due iniziali M · V con sicurezza si leggono *Municipii Vercellensis*, come spesso colle sole iniziali sono indicati i municipi di Bergamo (Grut. 436. 5), di Como (Aldini *Mar. Com.* p. 88. n. 9), di Milano (Grut. 393. 5, Aldini op. c. p. 171. n. 103), di Ravenna (Olivieri *Marm. Pisaur.* p. 178. *Mus. Ver.* 364. 1. Murat. 1116, 1) e d'altri luoghi così d'Italia *(Bullett. dell'Instit.* 1862 p. 34. Marini *Arvali* p. 634. Fabretti p. 669. Grut. 402. 2, 416. 5) come fuori di essa *(Mar. Ver.* 236. 3, 249. 5. Grut. 88. 13). *Desiderantissimus* per *Desiderandissimus* è d'uso frequente nelle iscrizioni e negli scrittori, e gli esempi ne furono raccolti dal Furlanetto e dal Ch. De-Vit *(Totius Latin. Lexicon.* Prati 1863).

XXXVIII.

C A E C I L I O
P A G . . . . . . S T R O
P A . . . .
. . . . V E R V N T

Caecilio Pagi Magistro Pagani . . . . . . Posuerunt.

Il Durandi pubblicò questa iscrizione come trovata in Santià (*Dell'ant. condiz. del Vercellese* p. 82) e quindi la ridiede il Casalis (*Dizion. geogr.* etc. T. 18 p. 871). Primieramente vuolsi notare l'inavvertenza del Durandi che scrisse mancarvi il gentilizio, mentre doveva dire che mancava il prenome e il cognome, siccome osservò pure il Terraneo nell' *Appendice ai marmi Torinesi* MS. Quantunque egli affermi che la lapide era *spezzata e mancante*, e con ciò venga ad attestarne l'esistenza, ho grave dubbio che l'iscrizione sia stata ad arte composta per recare una prova dell'esistenza di un pago nel luogo di Santià. Quanto sia stato facile il Durandi ad accogliere nelle sue opere iscrizioni spurie e prestasse fede a quelle che gli erano date dal Meyranesio è stato chiaramente mostrato dalla chiara memoria del Prof. Giovanni Francesco Muratori (*Il codice di Dalmazio Berardenco.* Torino 1867) e dal ch. Prof. Promis (*Sopra Giuseppe Meyranesio e Dalmazzo Berardenco appunti critici* Torino 1867). Qualunque poi sia la fonte da cui l'ebbe il Durandi, più ancora la dimostra sospetta il modo onde è composta. La mancanca del prenome, di quello del padre e del cognome potrebbe credersi avvenuta per difetto della pietra, ma troppo chiaro apparisce che le lacune furono disposte in guisa da non rendere per nulla incerti i supplementi e provare con questa iscrizione l'esistenza del pago. Si volle pure far credere che vi fosse il nome proprio dei suoi abitanti, il che parmi essere stato suggerito dalle iscrizioni dei *pagani Farraticani*, e del *pago Mercuriale* che il Durandi medesimo cita a confronto. Non fu però avvertito che *pagi magistro* è formola meno usata che *magistro pagi* (Grut. 26. 9. Orelli 1495. 3796), che è cosa straordinaria che una memoria sepolcrale, anzichè dai parenti del morto, sia posta dai *pagani*, e che in tal caso, essendo un onore insolito, non si sarebbe ommesso di notare ch'era stato conceduto *ex scitu pagi*, o con altra simile formola (Orelli-Henzen 3270. 4948. 6132).

XXXIX.

Crescens Sukig (filius) *Afer Civis* (A)*quacerecensis Nepiotes Posierunt.*

Lapide di granito delle Alpi alta m. 1.66. larga m. 0.55 ritrovata in Santià nel ristauro dell'antica chiesa collegiale ed ora per dono del Cav. Eusebio Costa si vede murata nell'ingresso del palazzo della Città.

Il Crescente che qui è nominato e fu sepolto in Santià era un africano, e come vedremo, nativo di una città della

Bizacene. La notizia della sua patria ne rende certi che il nome SVKIG anzichè confrontarlo con NAMIG di una lapida d'Aosta che il ch. Promis lesse NAMIC*i* e giudicò d'origine gallica (*Antich. di Aosta* p. 47. *Stor. di Torino* p. 149), deve ricercarsi nella lingua punica e possiamo confrontarlo colla prima parte del composto di *Barigbal* (Bargés *Trente neuf inscr. puniques.* Paris 1852. n. 7. 16. 31. Saulcy *Annales de l' Instit. d'Archéol.* 1845. p. 20), e di *Atictaleno* (Bargés ap. c. n. 23), ed anche con *Sorici* (Renier. *Inscr. rom. de l'Algerie* 4262) e *Syricus* (id. 1639) che furono inflessi con terminazione latina. Sukig pertanto era il nome paterno di Crescente. per cui è da sottointendere *Filius*, come nell' iscrizione bilingue di SYRICVS RVBATIS (*filius*) della provincia di Costantina (Renier l. c. *Revue Archéol.* 1848. pag. 702). Fra le varie radici dalle quali può essere derivato questo nome e che sono esposte nella dotta nota che soggiungo (1) parmi che la più verosimile sia quella di crederlo un patronimico di Sicca o Succa città della Numidia e corrisponda a *Siccensis* (Orelli 3733). Dopo avere indicato che era africano, *afer*,

(1) Avendo sopra l'etimologia di questo nome interrogato il P. D. Carlo Vercellone di chiara memoria n'ebbi la seguente risposta che mi pregio di qui riferire.

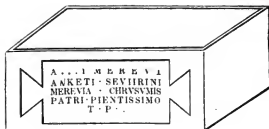
« Il nome punico SVKIG può avere molti riscontri nella
» lingua punica o fenicia, come sarobbe סֻכָּה (*tabernaculum*),
» שׁוּק (*forum*), שָׂכַךְ (*texit*), ma io preferirei riscontrarlo con
» *Sichaeus*, Ζακχαῖος (*purus, iustus*), זַכַּי nome che si in-
» contra in Esdra 2, 9. e Nehemia 7, 14. Luca 19, 2. 5. 8. Esso de-
» riva dalla radice זָכַךְ *fuit purus*, e si prende sia in senso fisico,
» sia in senso etico. Tuttavia si potrebbe anche dubitare che il
» nome SVKIG sia un patronimico derivato dal nome della città
» punica *Sicca*, detta anticamente *Succa* nella Numidia, la quale
» da alcuni si deriva da סֻכָּה da altri da שׁוּק. Il Gesenio (*Mo-
» num. Phoen.* p. 426) preferisce quest' ultima. Ma ritornando al
» mio *Sichaeus* devo aggiungere che il Gesenio ha avvertito (ibid.
» p. 414) come il *Sichaeus* Didonis maritus, Virg. Aen. I. 347.
» 352. essendosi formato, come attesta Servio ad l. c. da *Sicharbas*,
» ha una diversa etimologia, che non fa al caso nostro. »

segue il nome della città nativa, il che reca non piccolo pregio alla iscrizione essendo che per la prima volta appare nei monumenti. È questa la città di *Aquae Regiae* nella Bizacene, oggidì *Haouch-Chirechira* ricordata nell'itinerario d'Antonino (ed. Parthey 54 p. 24. e 55 p. 25.) e nella tavola Peutingeriana (Fortia d'Urban *Recueil des itiner. anciens*. Paris 1845 p. 13-17 e 299) e dagli scrittori della chiesa africana (Vittore Vitense *Histor. persecut. Vandal.* L. 5. n. 170. *Notitia Provinc. et Civit. Africae* ed. Ruinart p. 40 o 157. *Gesta collationis Carthagin.* nelle opere di S. Optato Millev. Parigi 1700 p. 406. Morcelli *Martyr. Eccl. Afric.* T. I. p. 81). In diverse guise fu inflesso e latinizzato il suo gentilizio leggendosi *aquisregensis* in Vittore Vitense (l. c.), *aquaercgiensis* negli atti del settimo concilio Cartaginese (*Acta Concilior.* ed. di Parigi T. I. p. 1249. ed. del Manzi T. IV. p. 437), *acyregensis* e *accrogensis* nell'Ortellio, ed *aquensis*, a cui nel greco risponde ἀκυρεγενσιώτης, si disse il vescovo Massimiano sottoscrivendo nel 419 ai canoni della chiesa africana (Manzi T. III. p. 829). Alquanto diverso apparisce questo medesimo nome nella nostra iscrizione in cui si legge *Quacerecensis*, dove l'O per difetto della pietra sembra scritto per Q e sarebbe facile addurne non pochi esempi (cf. Marini *Arv.* 827), e l'ommissione dell'A in principio, e il cambiamento della g in c sono da attribuire più che ad errore del lapicida alla pronunzia di un nome ignoto in questi paesi, come egualmente si vedono alterati i nomi di patria nelle iscrizioni dei soldati morti in paesi stranieri (Kellermann *Latercula duo Caelimont.* p. 57. n. 144. p. 59. n. 162. Marini *Iscriz. Albane* p. 92).

Indizio di barbarismo insieme e di popolare pronunzia è *nepiotes*, come è *neptia* in iscrizione di Lione (Boissieu *Inscr. antiq. de Lyon* XV. 65. p. 514), mentre al contrario *poserunt* è arcaismo conservato a lungo nel popolo e che non di rado si ha nelle lapidi. (Orelli 1804. 1993. 5061. Cavedoni *Mar. Moden.* p. 271. Brambach *Corp. Inscr.*

Rhenan. 1977. Visconti *Monum. Gabini.* Roma 1810 p. 15. Avellino *Opuscoli* II. p. 288) sapendo da Prisciano che *antiqui . . . posivi protulisse inveniuntur* (*Gram. Vet.* 898) onde *posierunt* è sincope di *posiverunt*, come *posit* che non è meno frequente nelle iscrizioni lo è di *posivit.* Gli antichi dissero pure *poscivi*, e perciò talora ritroviamo *poscit* conservato dall'uso del popolo a preferenza della forma *posuit* che come osservò il Ritschl fu introdotta dai poeti dattilici e per la prima volta si ha in Ennio (*Monum. epigraph. tria* p. 6). Nelle iscrizioni del Piemonte abbiamo *posit* in un marmo di Torino (Promis *Stor. di Tor.* p. 71), *posierunt* in uno di Collegno pubblicato dal Durandi (*Delle ant. città di Ped.* p. 112) e *posurunt* in altro del Monferrato (Gazzera *Del Ponderar.* p. 68), ma questo non è che uno dei barbarismi dei quali ridonda quella iscrizione.

Non è nuovo il ritrovare in queste parti monumenti di persone venute dalle più lontane regioni. Un *oriundo ex Asia* è in iscrizione trovata in Casale (Rivetta *Fatto stor. di Casale* 1809. p. 20) e a nomi che hanno aspetto di punici fu accennato dal Promis (*Stor. di Tor.* p. 148). Di africani, non parlo però dei soldati, se ne trovano memorie in varie parti dell'impero, a Porto (Lanciani *Annali dell'Instit.* 1860 pag. 190), a Ravenna (Murat. 2052. 3), a Colonia (Brambach *Corp. Inscr. Rhen.* 393. Grut. 497. 12) e nella Stiria (Steiner *Inscr. Nor. et Pann.* 3122 p. 407) dove il defunto era andato per ragione di commercio, come lo dichiara l'epigrafe: CIVI AFRO NEGOT*iatori.* Non oso congetturare che il nostro Crescente per uguale motivo si trovasse e quindi venisse a morte in Santià perchè essendo questo luogo sulla via che andava da Vercelli ad Ivrea e comunicava con quella che lungo il Po andava da Pavia a Torino, doveva passare per Santià chi dalle regioni inferiori del Po s'avviava ad Ivrea per valicare le Alpi Pennine, ed egli potè essere quivi sorpreso dalla morte e avervi il sepolcro ornato del titolo che abbiamo illustrato.

XXXX.

Auli? Merevii Aniketi Severini Merevia Chrusumis Patri Pientissimo Testamento Poni Iussit.

Sarcofago di granito lungo m. 1,25. largo m. 0,75. alto m. 0,35. Serve di abbeveratoio in una casa rustica dietro il cimitero di Billiemme.

XXXXI.

CAECILIAE · RHETORICAE
CAECILIVS · EPICTETVS · FILIVS
MATRI · CARISSIMAE · POSVIT

Questa iscrizione, ora perduta, nel secolo XVI era nella casa del Canonico Modena. Si legge nelle schede del Ranzo fogl. 20, donde la prese e stampò il Prof. Ranza (*Poesie e Memorie di donne letterate* p. 82. Vercelli 1769). Nel

secolo XVII fu edita dal Guichenon (*Hist. genealog. de la Maison de Savoie* T. I. p. 49) che l'ebbe da Monsignor Della Chiesa, e mutò in *pientissimae* la voce *carissimae.* Quindi passò nel Muratori (1245. 6), nel Durandi (*Della condiz. del Vercell.* p. 34), nel Terraneo (*Append. ai Mar. Torin.* MS.) e in altri.

XXXXII.

Coesiae Caii Filiae Priscillae Quintus Clodius Collinus Matri.

Stela di marmo bianco, sulla quale era una testa, proveniente dalla chiesa di S. Maria Maggiore. Sta ora nello ingresso del palazzo Gattinara. La parte che ne rimane è alta m. 0,27. larga m. 0,36.

XXXXIII.

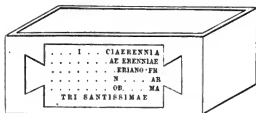
Diis Manibus Didiae Cratiae Matris Piissimae Didius Felix Filius Et Ulattius Callimorphus.

Sarcofago di marmo bianco lungo m. 2,17. alto m. 0,58. largo m. 0,70. Dal benemerito Giuseppe Maria De Rossi sappiamo che fu scoperto nel mese di Agosto del 1714 nello scavo di un pilastro della chiesa di S. Eusebio (*Mem. relat. alla Fabr. di S. Eusebio* p. 28). Dopo essere stato molti anni in una casa del Capitolo i Canonici ne fecero dono al Conte Emanuele Arborio Mella e questi al Municipio nel cui palazzo si conserva al piano inferiore. L' iscrizione fu stampata più volte. Scorretta è nel Muratori (1254.5), secondo la vera lezione la diedero il Ranza (*Poesie e Mem. di donne letterate* p. 79. e nelle note al Pelliccia T. III. p. 216), il Gazzera (*Iscriz. metrica* p. 18), il Baggiolini. (*Stor. di Verc.* p. 438) ed altri.

Notissimi sono i simboli dei genî che colle fiaccole rovesciate stanno appoggiati al cartello. Incerti sono quelli dei due uccelli scolpiti nei lati che non si possono facilmente determinare. Il Bartoli credette ravvisarvi due upupe (*Varie antich del Piemonte* MS. p. 81), il Ranza due

galli (l. c.), ad altri sembrano corvi. In questa incertezza, qualunque sia la specie che vi si volle raffigurata, possiamo dire soltanto che probabilmente questi uccelli furono scolpiti come simbolo funebre. Due uccelli si veggono pure sopra un coperchio di sarcofago di marmo trovato a San Michele di Lucedio che dal De Levis furono creduti due cigni (*Racc. di ant. iscr.* Torino 1781. p. XI), ma che sebbene non lo siano, nondimeno si riconoscono per acquatici, e questi pel loro ctonio significato bene si addicono a un funebre monumento (*Ann. dell' Instit.* 1844. p. 208. *Bull. dell' Inst.* 1845. p. 33).

Didia Crazia e Ulattio Callimorfo ai cognomi grecanici si manifestano di genere libertino, ma non però Ulattio, come fu scritto da alcuno, si deve dire liberto di Crazia. Era anzi liberto di un Ulattio a noi ignoto, la cui gente era assai diffusa in Piemonte e che colla forma latina, come osservò il ch. Promis (*Stor. di Tor.* p. 160), aveva romanizzato il gallico nome.

XXXXIV.

.......*cia Erennia* ..... *Erenniae* ..... *Valeriano? Fratri?* .... *Matri Sanctissimae.*

Urna di pietra lunga m. 1,52. alta m. 0,60. larga m. 0,55. che serve di abbeveratoio nella casa rustica detta *Della Costa* poco lungi dalla chiesa di S. Genuario. Ne trascrissi, or sono venticinque anni, quella parte dell'epigrafe che sopra ho arrecata; da quel tempo fu così danneggiata che quasi nulla più vi si legge. *Santissimae* per *Sanctissimae* è da attribuire a colpa del quadratario.

XXXXV.

. . . . *Vixit Annos LV Caius Iunius* . . . . . *Matri Dulcissimae Posuit Memoriam.*

Sarcofago di granito nella casa rustica detta *Lambritz* dei signori Sella nel territorio di Stropiana, proveniente da Vercelli.

Ventidne sono le urne o sarcofaghi di cui pubblichiamo le iscrizioni, le quali in diciannove di essi stanno dentro a un cartello fornito di anse a coda di rondine che gli antichi dicevano *securiclatae*. In queste anse sono spesso le lettere D M, ma cinque volte vi troviamo invece quest'altre M M che vedonsi pure in un'urna di Novara (Racca n. 26), ed in questa che illustriamo si legge P MM. Era questa certamente uua formola d'uso frequente, e forse più spesso usata quivi che altrove. Lo Scaligero nell' indice del Grutero (p. 88) spiegò queste iniziali come segno di superlativo e duplicazione della voce *Merenti* per *Meritissimo* ed anche *Memoriae*, e in ambi i modi le spiega l'Ursato (*De Notis Romanor.*) Il Bonada pensò che significassero *Maestae Memoriae* (*Carm. ex ant. lapid.* p. 258), il Muratori *Memoriae* o *Monumentum* (1835. 11) e così pure il

Furlanetto (*Ant. lapid. Patav.* p. 302). Il Marini giustamente dissentì dallo Scaligero e le intese solamente per *Memoriae* (Arv. 634) e parimente l'Orelli (4460). Questa spiegazione appare evidente dalla Mariniana che comincia MMR (Arv. 473) ed è riconfermata dalla nostra in cui le sigle P MM vogliono spiegarsi *Posuit Memoriam.* E in vero nelle lapidi s'incontra più spesso scritto *ὁλογραμμάτως posuit memoriam* o *titulum* che *monumentum*, e d'uso frequente è *memoria* per sepolcro o per titolo (cf. De Vit. Lexic.). Onde essendo chiaro il significato di dette sigle appare quanto fosse erronea la spiegazione dell'Alciati e del Ranza (note al Pelliccia T. III. p. 214) che le intesero come iniziali di *Manibus.*

XXXXVI.

VIBIAE
EVTYCHIAE
VIBIA·EPICTESIS
MATRI · OPTIM
T · F · I ·

Vibiae Eutychiae Vibia Epictesis Matri Optimae Testamento Fieri Iussit.

Tavola di marmo bianco alta m. 1,02. larga m. 0,63. ritrovata nel 1781 nelle mura della chiesa di S. Maria Maggiore ed ora conservata nel palazzo Gattinara. L'iscrizione fu stampata dal Ranza nelle note al Pelliccia (T. III. p. 171) e nelle note ai salmi tradotti dal Mattei (T. II. p. 9. ediz. di Vercelli), dal Degregory e da altri.

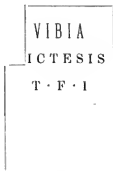
XXXXVII.

Vibia Epictesis Testamento Fieri Iussit.

Tavola di marmo bianco alta m. 1,06. larga m. 0,68. ritrovata insieme colla precedente e conservata nell'ingresso del palazzo Gattinara. Fu stampata dal Ranza (l. c.) e dal Degregory (*Stor. della Vercell. lett.* P. I. p. 54) che inavvertitamente la unì con quella che abbiamo dato al Num. XXVI formandone una sola.

Queste due iscrizioni probabilmente erano collocate sopra una diversa faccia di un medesimo monumento, sebbene possa anche credersi che la prima appartenesse a quel della madre, la seconda a quel della figlia. I cognomi grecanici di ambedue le denotano liberte della gente Vibia, le quali per quanto è lecito argomentare parteciparono anche alle ricchezze dei loro patroni.

XXXXVIII.

D · M ·
. . . . RIAE · ATILIAE · AVITAE
VXORIS · CARISS · . . . .
. . . . FELICISS . . .
ET · FILII · EIVS · POSVERVNT
B · M

Diis Manibus Et Memoriae Atiliae Avitae Uxoris Carissimae . . . . Felicissimus Et Filii Eius Posuerunt Bene Merenti.

Fu ritrovata intorno al 1570 nella chiesa di S. Eusebio e ci fu conservata nelle *Memorie* del Ranzo (fogl. 19) che trascrivendola non tenne conto delle lacune ch'erano sulla pietra. Di qui la trasse il Ranza e la stampò (*Poesie e Mem.* p. 82) segnando con punti la quarta linea, e

male a mio giudizio s'appose prendendo *Feliciss.* per aggiunto di *uxoris* mentre deve essere cognome del marito. Notissimo è questo cognome e se ne hanno non pochi esempi (Fabretti p. 329. n. 485. Muratori 1187. 4; 1309. 1; 1533. 6. Isidoro Bianchi *Lez. sopra un' ant. lap. di Pompei.* Calogerà XV 2. ser. p. 41. *Bullett. dell' Instit.* 1849 p. 37) come quello di *Felicissima* è non meno frequente nei nomi di donne (Murat. 1163. 7; 1221. 5; 1310. 11; 1447. 3; Comarmond *Inscript. de Lion* p. 7. n. 8. Amati *Giorn. Arcad.* T. XXIV p. 91). Spesso era un derivato dal cognome paterno *Felix* o dal materno *Felicitas* come si vede in Ulpia Felicissima figlia di un *Ulpius Felix* (*Giorn. dei letter. di Firenze* 1744 T. III. P. IV. p. 237), in *Apponia Felicissima* che lo era di *Apponius Felix* (Murat. 1133. 6) in *Felicitas* e *Felicissima* ch'erano madre e figlia (Murat. 1291. 9), e per la medesima ragione *Felicissimus* fu detto anche un nipote (Murat. 1462. 10) e forse dal nome degli avi furono imposti i nomi di *Felicitas* e *Felicissima* a due sorelle (Murat. 1462. 10). Ma di *Felicissimus* come aggiunto di condizione o qualità di persona in iscrizione sepolcrale non so che vi sia esempio, e certamente disdirebbe ad un marito pagano che questi, come pensò il Ranza, chiamasse felicissima la moglie defunta.

XXXXIX.

SALVIVS
TORANIVS
AVLIE
. . . .
. . . .

Salvius Toranius Aulie . . . .

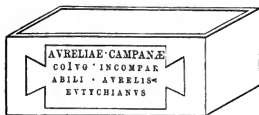
Il Durandi pubblicò questa iscrizione come trovata nel luogo di *Arro*, sulle sponde dell'Elvo presso Saluzzola (*Ant. Condiz. del Vercell.* p. 75) e la ridiede il Baggiolini (*Stor. di Verc.* p. 442). Il gentilizio che è qui ricordato non è nuovo nè in Vercelli, nè in Piemonte dove con forma meno arcaica abbiamo la gente *Turrania*, ma il ritrovarvi il raro prenome *Salvius* e il vedere che si fa servire il gentilizio per dedurne l'etimologia del vicino luogo di Torano, ed *Aulie* scritto senza dittongo con accenno ad origine etrusca come si scorge dalle iscrizioni etrusche che il Durandi reca la confronto, mi fa dubitare della sincerità di questa iscrizione e parmi che sia da riporre fra le spurie, come tante altre che si trovano ne' suoi scritti, sebbene lasci credere d'averla copiata presso i contadini di quel luogo e dica ch'era spezzata e mancante.

L.

D · M
AVRELIAE
AVGVST
VLE · VALERI
VS · FLOREN
TINVS · EXS
CONIVGI
KARISSIME

Diis Manibus Aureliae Augustulae Valerius Florentinus Ex Suo Coniugi Karissimae

Tavola di marmo bianco alta m. 1,60. larga m. 0,32. Da Casalvolone, dove fu ritrovata, passò questa iscrizione in Novara nel chiostro dei canonici della cattedrale. Quivi la trascrisse ed inserì nella sua collezione MS. il sacerdote Frasconi (art. 1. num. 30) e il Can. Racca la pubblicò nei Marmi di Novara (num. LIII). L'iscrizione non ha alcuna difficoltà, se non che è da notare che il Racca aggiunse un S, che non è nel marmo, prima di EXS, formando una sigla che non ha senso, mentre la formola EX *Suo* significa che il marito a sue spese senza il concorso di altra persona pose questa memoria sopra il sepolcro della moglie.

LI.

Aureliae Campanae Coniugi Incomparabili Aurelius Eutychianus.

Sarcofago di granito ritrovato nel sito dove fu scoperta l'iscrizione n. XXIX ed ora nella villa della *Cà Bianca* del fu cav. Flaviano Avogadro di Casanova, dove serve per abbeveratoio. Assai strana è la collocazione del V nel fine della voce *Aurelius*, ma è un indizio palese della negligenza del quadratario che avendo ommesso di scolpirlo al suo luogo ed avvedutosi dell'errore lo aggiunse dopo, collocandolo di traverso a guisa di nesso e rimediando come seppe alla sua negligenza

LII.

Memoriae Caeliae Marcianae Aemilius Hermogenes Coniugi Carissimae.

Sarcofago di granito lungo m. 1,75. alto m. 0,55. largo m. 0,78. Serviva già di abbeveratoio nel cortile dell'albergo dei *Tre Re*. La comperò il Municipio nel sindacato del C. Emmanuele Arborio Mella, ma per fato sempre avverso alla conservazione delle patrie antiche memorie, fu trasportata nel 1849 alla canonica di Sant'Andrea e collocata presso ad una fontana perchè servisse di nuovo per abbeveratoio ai cavalli dei soldati che vi erano aquartierati.

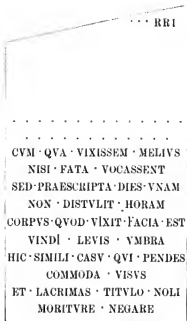
LIII.

· · · RRI

. . . .

. . . .

CVM · QVA · VIXISSEM · MELIVS
NISI · FATA · VOCASSENT
SED · PRAESCRIPTA · DIES · VNAM
NON · DISTVLIT · HORAM
CORPVS · QVOD · VIXIT · FACIA · EST
VINDI · LEVIS · VMBRA
HIC · SIMILI · CASV · QVI · PENDES
COMMODA · VISVS
ET · LACRIMAS · TITVLO · NOLI
MORITVRE · NEGARE

. . . .

Cum qua vixissem melius nisi fata vocassent,
Sed praescripta dies unam non distulit horam.
Corpus quod vixit Facia est Vindi, levis umbra.
Hic simili casu qui pendes commoda visus
Et lacrimas titulo noli moriture negare.

Tavoletta di marmo bianco assai logora affissa nel muro del giardino di casa Alciati. Con vari errori e lacune fu stampata dal Ranza (note al Pelliccia T. III. p. 142). L' attrito ha fatto sparire il primo verso di questa epigrafe metrica, i cui concetti sebbene comuni sono espressi con forme di classica reminiscenza. Il precipuo merito di essa è d' averci conservato nel terzo verso il nome della donna compianta dal proprio marito colla formola *Facia Vindi* che ricorda le parole di Lucano: *liceat tumulo scripsisse Catonis Marcia* (Phars. II. 343), e che spesso ricorre nelle iscrizioni (Visconti *Op. var.* ed. Mil. I. pag. 32. De Vita *Antiquit. Benev.* I. p. 54. Morcelli L. I. n. 52). L' espressione *corpus quod vixit Facia est* è conforme a quella di un' altra iscrizione metrica che accenna i fiori nati sopra il sepolcro: *Hoc flos est corpus Flaviae Nicopolis* (Fabretti *Inscr. Dom.* p. 69. 34). D' origine gallica è il nome di *Vindi*, ma romanizzato come *Vindonius* in una iscrizione di Susa e *Vindona* in altra della Carnica (Promis *Stor. di Tor.* p. 159 e 461). *Vinda* nome proprio di donna si ha nel Grutero (469. 8; 517. 6) e nel Muratori (854. 3), e d' origine barbara si mostra pure in quello del console del 434 Flavio Ariovindo.

LIV.

IVLIAE · TRIVATAE
L · DOMITIVS · SENECIO
CONIVGI

Iuliae Trivatae Lucius Domitius Senecio Coniugi.

Il marmo su cui era incisa questa iscrizione, fu scoperto nel 1575, rifabbricando il coro di Sant' Eusebio, e serviva di piedistallo ad una colonna d' ordine ionico. Si è perduto nel 1757 avendolo il capomastro messo dentro ad un muro. L' iscrizione ci fu conservata nelle schede di Giuseppe Bartoli (*Varie antich. del Piem.* MS. pag. 81), e doll' Ab. Teonesto Frova che la comunicò al Ranza da cui fu stampata (*Iscr. scop.* p. XI) e dopo di lui dal De Gregory (*Stor. della Vercell. lett.* P. I. p. 48). Si legge pure nella *Storia Ecclesiastica di Vercelli* MS. del Canonico Innocenzo Fileppi. Insolito e forse senza esempio è il cognome di *Trivatae* che si potrebbe dubitare essere stato erroneamente letto in vece di *Privatae* se non fossero concordi in questa lezione i manoscritti.

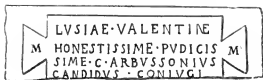
LV.

Lusiae Valentinae Honestissimae Pudicissimae Caius Arbussonius Candidus Coniugi.

Tavola di granito staccata dalla parte anteriore di un sarcofago, lunga m. 1,95. alta m. 0,45. che serviva già di soglia alla soppressa chiesa di S. Agnese ed ora è murata nell'ingresso del palazzo civico. Fu pubblicata dal Ranza nelle note al Pelliccia (Tom. III. p. 214) e dal canonico Racca (*Mar. di Novara* p. 37).

La gente Arbussonia sembra che fosse di Novara, dove Caio Arbussonio Vittorino cavaliere romano ebbe i gradi più onorati del municipio (Grut. 364. 3. Gallarati *Antiq. Novar. Monum.* n. VIII. Racca n. XXVI). Di costui era padre Caio Arbussonio Candido che forse è lo stesso che è rammentato in questa iscrizione, ma deve essere diverso da Arbussonio Candido che in due lapidi novaresi si enuncia senza prenome (Racca XI. XVI). Non avendo il Racca osservata la mancanza del prenome congetturò che l'Arbussonio Candido che pose in Novara la memoria alla consorte Giulia Munazia fosse il medesimo che quel di Vercelli e che perciò avesse sposate due donne, mentre per la mancanza del prenome non v'è identità di persona, e si dee credere di età alquanto più tarda, essendo nondimeno probabile che fosse figlio o nipote di Caio che pose in Vercelli il sepolcro alla consorte.

LVI.

Naupae Magnillee Quae Vixit Ab Ineunte Aetate Cum Marito Annos XXIX. Dulcis Anima Vale.

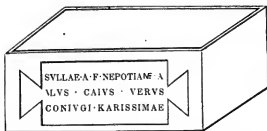
Sarcofago di granito lungo m. 1,45. alto m. 0,65. largo m. 0,82. presso Vercelli nella casa rustica detta di San Bernardo ove serve di abbeveratoio.

Con forma insolita sono enunciati i due nomi della donna ch' ebbe onorata sepoltura in questo avello. Naupe è probabilmente lo stesso che Nape del qual nome si hanno parecchi esempi (*Mus. Veron.* 280. 1. Muratori 1321. 2. Grutero 723. 3; 1119. 8), e Magnillee per Magnillae è forma allungata come in iscrizione bresciana: *Clodiae Achillee sive Cyrillee* (Orelli 3927). In modo parimente insolito sono espressi gli anni della sua vita, che furono ventinove, accennandosi che fu maritata, ma tacendosi per quanti anni lo fosse. La formola *ab ineunte aetate* è rara nelle iscrizioni, e non ne ho che due esempi appartenenti ad una medesima persona in lapidi del 399 e 406 (Orelli 1133. 1134). Affettuosa è l' acclamazione finale, che deve esserle stata indirizzata dal marito, di cui si tace il nome, e dal quale deve avere avuto questo sepolcro.

LVII.

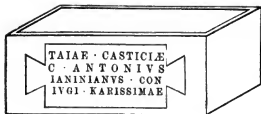
..... *Paulinae Coniugi Sanctissimae Et Sibi.*

Frammento di marmo bianco alto m. 0,30. largo m. 0,26. Si conserva murato nell'ingresso del palazzo civico.

LVIII.

Sullae Auli Filiae Nepotianae Aulus Caius Verus Coniugi Karissimae.

Sarcofago di granito lungo m. 1,52. alto m. 0,72. largo m. 0,60. È nel giardino della casa del canonico Bacchi innanzi all'episcopio.

7*

LVIIII.

Taiae Casticiae Caius Antonius Ianinianus Coniugi Karissimae.

Grande sarcofago di granito lungo m. 2,32. alto m. 0,90. largo m. 0,75. ritrovato nelle fondamenta della chiesa parrocchiale di Cigliano dove si conserva nel cortile del palazzo del comune. L'iscrizione fu pubblicata in modo scorrettissimo dal Vernazza (*Bibliot. Oltramont. e Piemont.* 1780. p. 302) e dal Casalis (*Dizion.* v. Cigliano).

La gente Taia è nota per un marmo di Vienna nel Delfinato (Grut. 831. 8), ma della Casticia e della Ianinia non trovo alcun esempio in Piemonte.

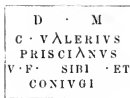
Della Ianinia però dalla quale per parte di madre è derivato a Caio Antonio il cognome di *Ianinianus*, abbiamo

esempio in lapide di Castelnoveto nella Lomellina, dove nel giardino del cav. Panizzari in tavola di marmo bianco si legge

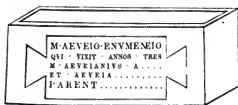
IANINIAE
TIGRIDII · LIB
VIPPIVS · MARO
TIGRIDIANVS
MATRI · KARISSIM

che con varii errori fu edita dal Casalis (*Dizion.* ecc. v. Rosasco).

LX.

D · M
C · VΛLERIVS
PRISCIΛNVS
V · F · SIBI · ET
CONIVGI

Diis Manibus Caius Valerius Priscianus Vivus Fecit Sibi Et Coniugi.

Iscrizione incisa sopra un mattone lungo m. 0,44. largo m. 0,30. ritrovato in un campo poco fuori del paese di Albano, ed ora nell'ingresso del palazzo Gattinara.

LXI.

Marco Aeveio Enumeneio Qui Vixit Annos Tres Marcus Aeveianius A . . . . . Et Aeveia . . . . . Parentes . . . . . .

Sarcofago di granito in una casa rustica a Palestro, dove serve per abbeveratoio, trasportatovi da Vercelli.

Fra i nomi gentilizi derivati da *aevum* son noti *Aevillius, Aevilonius* e fra i cognomi *Aevignanus* (Murat. 499. 5). In questa iscrizione abbiamo *Aevius* che sebbene con forma diversa sembra essere lo stesso che *Evius* che fu usato egualmente per nome (Donati 378. 3) e per cognome (Murat. 957. 9). Da *Aeveia* abbiamo pure il derivato *Aeveianius*, e questi nomi come originati da *Aevum* debbono essere stati considerati come di buon augurio e quale preconio di longevità. Furono usati a preferenza da persone di genere libertino quali sembrano essere quelle che sono nominate in questa iscrizione.

LXII.

MO
BATONI
SALARIO
. . I V I X
. . XXXVI
. . IAFI . I.
. . SSIMO
. . SVIT

Marco Batoni Salario Qui Vixit Annos XXXVI . . . *ia Filio Piissimo Posuit.*

Questo marmo che il Ranza vide già in S. Eusebio e fu pubblicato da lui (note al Pelliccia T. 3. p. 138) e dal De Gregory (P. 1. p. 63) aveva sopra graffito un cavaliere che con una laucia trafiggeva una fiera e alla sua destra un cavallo che come l'altro aveva una corona sul capo. Il Ranza ravvisò nel cavaliere lo stesso Batone che suppose essere stato gladiatore di professione e che avesse combattuto da cavallo contro le fiere nel circo di Vercelli. Affatto erronea è una tale congettura nè richiede d'essere confutata. Dirò soltanto che male s'appose stimando che nel secolo XVI si scoprissero in Vercelli le vestigia d'un *ippodromo* perchè le memorie di quel tempo parlano di un teatro, che nel medio evo serviva ancora alle adunanze del popolo (*Biscioni* IV. f. 134). Non è raro il vedere scolpito sopra le lapidi e sopra i sarcofagi corse di cavalli e caccie di fiere siccome simboli funebri che accennano al fine o al passaggio da questa all'altra vita (cf. Fabretti *Inscr. Dom.* p. 330 n. 488). Essendo smarrito il marmo non possiamo dirne di più. Vuolsi però notare ch'era opistografo e conservava un'epigrafe che avrà il suo luogo fra le cristiane.

LXIII.

Diis Manibus Turranio Secund . . . . Filio Unico? Titus Iuventius ? . . . .

Tavola di marmo bianco nel seminario arcivescovile alta m. 0,32. larga m. 0,16. Nella parte opposta è un'iscrizione cristiana al pari di questa mancante.

Un T. Turranio Liberto di Secondo è in lapide di Padova (Furlanetto *Le ant. lap.* ec. n. 156. p. 164) ed un C. Turranio Secondo in altra di Udine (ivi p. 167). Il nostro però nulla ha comune con questi, ma probabilmente era egli pure, come il primo, un liberto. Nella terza linea parmi si debba leggere *filio unico* come si ha in una iscrizione presso Reinesio (cl. 11. 36) convenendovi principalmente la sillaba che è in principio della quarta. Quel che segue non è di facile restituzione, ma se si suppone che il padre avesse trascurato di porre una memoria all'unico suo figlio defunto, e questa vi fosse posta da una persona estranea che abbia

voluto mordere la noncuranza del padre, si può in tal caso congetturare che l'iscrizione dicesse *Titus Iuventius nomen imposuit* ovvero *inscripsit non pater* ritrovandosi la medesima frase in una iscrizione di Ravenna posta da un marito alla moglie nella quale si legge *posuit nomen sepulchre* (sic) *titulum* (*Veter. Monum. ad class. Ravenn. nuper eruta* p. X. n. 8. senza anno) e allora si intenderà meglio perchè siasi avuta la diligenza di notare *filio unico* servendo questa circostanza a rendere più odiosa la trascuraggine del padre. Qualunque sia la probabilità di questa restituzione, non la propongo che quale semplice congettura.

LXIIII.

Viva Fecit Salvia Brisonia Salvii Filia Et Optioni Et Atili Filiis Et Suis.

Tavola di marmo bianco larga m. 0,58. alta m. 0,48. trovata alla Pieve di Biandrate, e pubblicata dal cav. Vittorio Mandelli (*Il comune di Vercelli nel medio evo.* Vol. II. p. 300. Vercelli 1858).

Dal raro prenome *Salvius* del padre derivò il nome della figlia Salvia Brisonia, onde parmi che si confermi quello che sagacemente aveva già scorto il Mommsen, che i prenomi romani usati per cognome dovessero provenire per lo più dal prenome paterno (*Annali dell'Instit.* 1847. p. 155). Si può nondimeno pensare che Salvia fosse cognome anteposto al nome, secondo l'uso che è frequente negli scrittori, ma che più di rado avviene di trovare nelle lapidi. Ne abbiamo un esempio nella precedente (n. LXII) posta a Batone Salario e in una di Novara (Racca p. 24) addotta ad esempio dal Maffei (*Osservaz. letter.* p. 300. *Mus. Veron.* 370. 5. cf. Marini *Iscriz. Albane* p. 116). Del resto nel caso nostro è men singolare che dal prenome paterno originasse il nome o il cognome della figlia essendo che Salvio fu uno di quei prenomi che come Stazio, Sergio, Vibio e pochi altri divennero gentilizi.

Nel quarto verso si potrebbe intendere che Salvia ponesse questa memoria a sè, ad Opzione e ai figli di un Atilio o di un Atilo, ma credo che *Atili* stia in vece di *Atilo* per una di quelle anomalie per le quali abbiamo nel Grutero *Pompeius* per *Pompei* (354. 3) *Pudenti* per *Pudens* (331. 4) *L. Surredii* per *Surredio* (321. 11) *C. Iulii Vero* per *Veri* (480. 5) e varii altri. *Atilus* si legge sopra un antico sasso che è in un muro presso la chiesa di S. Michele di Trino sottoposto ad un'antica pittura in cui è rappresentato un martire tebeo, e il sasso che ne indica il nome è creduto avanzo di antica iscrizione (Irico. *Rerum patriae* L. 1. p. 11).

LXV.

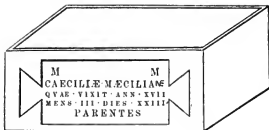
*SEX·CO*ELIO · SEX · F · PO*L*
*GLAB*RIONI · FILIO
*ANN*IS XVII
*VETT*VLEIAE · C · F · IN*O*
MATRI · EIVS
*SEX·COE*LIVS · VICARIVS · *PATER*
T F

Sexto Coelio Sexti Filio (tribu) *Pollia Glabrioni Filio Annis* XVII *Vettuleiae Caii Filiae Ino Matri Eius Sextus Coelius Vicarius Pater Titulum Fecit.*

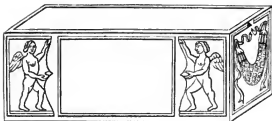
Questa lapide fu scoperta nel 1791 scavando nell'interno del battistero di Biella dove serviva a coprire un sepolcro. Dopo qnalcbe anno scomparve nè aveasene alcuna copia, ed era appena nota per un cenno cbe se ne faceva in una nota ad un sonetto stampato in Biella nel 1804, onde giustamente il Ch. Masserano ne lamentava la perdita (*Biella e i Dal Pozzo.* 1867. p. 87). La dobbiamo ora alle solerti investigazioni del prof. D. Romualdo Roberti cbe la rinvenne murata nella casa del preposto della cattedrale, e alla sua cortesia rendiamo grazie d'avercene favorito un diligente disegno. La lapide è di marmo bianco e manca nei due lati. Quello che ne rimane misura m. 1,25 di altezza, m. 0,68 di larghezza nella parte superiore e m. 0,49 nella inferiore. Quando si scoprì la prima volta si credette cbe vi si facesse men-

zione di un Melio, ma non essendo la gente Melia nota nell'epigrafia del Piemonte e convenendo le lettere superstiti egualmente ai nomi di Aurelio, di Celio, di Cornelio, di Lelio, di Metelio e vari altri che si ritrovano nelle lapidi subalpine, fra questi nomi si dovrà eccegliere quello che meglio convenga allo spazio che ragionevolmente si può supporre che manchi, e sia noto nelle iscrizioni del Piemonte. Non mancando nel fine del verso che una lettera, e dovendo porre in principio il prenome *Sextus*, giacchè i figli ritenevano spesso quello del padre, l'euritmia della iscrizione che è scolpita con bellissima forma calligrafica, fa credere come assai probabile che vi si debba leggere *Caelio* o *Coelio*, gentilizio che ritroviamo nei marmi di Vercelli (n. LII), di Torino (*Marm. Taur.* p. 69. 112. 115), di Chieri (Promis *Stor. di Tor.* p. 389) e in quelli dei Vagienni (Muratori *Iscr. rom. dei Vagien.* n. 18. 80). Le due lettere ultime non lasciano alcun dubbio che indicassero la tribù Pollia, che bene sta colla ingenuità del defunto e che essendo la tribù a cui era ascritta la vicina Ivrea fa conoscere che apparteneva a quella cittadinanza giacchè gli abitatori del territorio di Biella debbono essere stati censiti nell'Aniense che era la tribù dei Vercellesi. La terminazione del cognome conviene egualmente a *Chrysario*, *Clario*, *Curio*, *Lucrio*, *Aprio*, *Glabrio* e a varii altri, ma non dovendo mancare nel marmo che quattro lettere leggo GLABRIONI che sebbene sia cognome illustre degli Acilii fu anche usato da altre genti fuori di Roma (Murat. 1683. 5). Del terzo verso non rimane in principio che un S al quale però, atteso la simmetrica collocazione delle cifre che sono in fine, non possono precedere che poche lettere, ed essendo ragionevole che vi fosse espressa la età del defonto, lo spazio non concede che di leggervi ANNIS con elissi di *vixit* quantunque fosse d'uso comune che quando si ommetteva il verbo si ponesse il nome in genitivo. Fra i nomi che convengono alla terminazione del gentilizio della madre le iscrizioni del Pie-

monte ci offrono quelli di Apuleia, d'Irtuleia e di Vettuleia, il quale ultimo preferisco ai due primi perchè conviene colla regolarità delle linee e si ritrova in un marmo di Torino (*Mar. Taur.* I. 84) e si ha anche una Giunia Vettullia in altro di Pons nel Canavese (Maffei *Mus. Veron.* p. 214. 4. Gazzera *Del Ponderario* p. 31. n. 20). Del cognome non abbiamo che due sole lettere, ma tenendo conto dello spazio che doveva occupare non poteva averne più di tre, ed essendo che Sesto Celio padre ommette l'indizio della ingenuità e la tribù, è chiaro che le persone nominate in questa iscrizione erano di genere libertino e perciò starà bene che Vettuleia avesse un cognome greco o fosse quello di Ino. Questo cognome che come *Thetis* (Murat. 1592. 2), *Nereis* (938 9), *Afrodite* (1306. 14), *Doris* (Marini *Iscr. alb.* p. 86) ed altri era preso dal ciclo mitico marino ricordava la figlia di Cadmo e di Armonia che trasformata in dea fu detta Leucotea ed Ino Leucotea da Cicerone (*Tuscul.* I. 12), e come Vettuleia fu denominata Ino, così egualmente fu detta *Leucothoe* un'Aurelia in una iscrizione di Spagna edita dal Muratori (1068. 2). Essendo l'iscrizione posta ad un figlio dovrà restituirsi nell'ultima linea il prenome e il gentilizio del padre già conosciuti colla spontanea aggiunta di *pater*, osservando però che *Vicarius* è cognome e non titolo di uffizio o d'amministrazione, che abbiamo già veduto (iscr. XXXVII) essere stato proprio dei servi soggetti ad altri servi.

LXVI.

Memoriae Caeciliae Maecilianae Quae Vixit Annos XVII. *Menses* III. *Dies* XXIII. *Parentes.*

Sarcofago di granito che deve provenire dagli scavi della chiesa di S. Eusebio ed ora serve per vaso di deposito nella fabbrica da olio nella contrada del Gallo. La giovinetta che vi fu deposta nel più bel fiore degli anni certamente fu ingenua e rammenta gli illustri nomi dei Cecilii e dei Mecilii. Ebbe il primo nome da una Cecilia sua madre, la cui gente è nota da altre due lapidi di Vercelli, e quello di Meciliana dal padre, il che giova notare perchè nè in Vercelli, nè in altri luoghi del Piemonte finora vi ha monumento che ricordi alcuno della gente Mecilia.

LXVII.

D · AEONI · CHAERE · M
LOLLIAE · PROCLAE
AIONII . SALVE . DOLEAS . NE . FATA . SVPREMA
SIC . FORTVNA . TIBI . DEDERAT . TRANSCVRRERE . VITAM
OMNES . MORTALES . EADEM . NAM . SORTE . TENEMVR
GRATIAE . SI . VITAE . FAMAE . SI . NOMEN . HONESTVM
SI . CHARITES . ALIQVAE . LAVDIS . SI . GLORIA . SVMMA
OMNIA . SVNT . TECVM . QVIS . ENIM . DVM . VITA . MANEBAT
NON . SIBI . PRO . VOTO . VOLVIT . COGNO*scere* . *proclam*
TE . LYRA . TE . CITHARA . MIRA . CVM . VOCE . REQVIRVNT
TE . IVVENES . CVNCTI . PATRIAE . FLEVERE . DOLENTES
QVIS . LACRIMAE . NVNQVAM . POTERINT . SEDARE . DOLOREM
PVRPVREI . FLORES . . . . NI . PVLCHRO
. . . . TVMVLVM . TITVLO . QVEM . LITTERA . FVLGENS
DECLARAT . NIVEO . LAPIDIS . DISTINCTA . METALLO
P A R E N T E S

Sarcofago di marmo bianco lungo m. 1,50. largo m. 0,65. alto m. 0,63 che al tempo di Giuseppe Bartoli si vedeva nel giardino dei PP. Cisterciensi alla Consolata, ma che non

molto dopo fu trasportato nel seminario arcivescovile dove ancora si conserva. L'iscrizione si legge nella tabella che è sorretta dai genii e fu pubblicata dal Ranza nelle note al Pelliccia (III. p. 155), dal De Gregory (*Stor.* P. I. p. 62) e dall'Ab. Cav. Gazzera che avutane copia in una elegante lettera latina dal dottore Delmazzo Sancio la illustrò con una speciale dissertazione (*Iscriz. metr. vercell.* nelle *Mem. della R. Accad. delle scienze.* Torino 1828. Tom. XXXIII· p. 193). In essi però s'incontrano alcune varietà di lezioni, le quali io qui restituisco come stanno nel marmo.

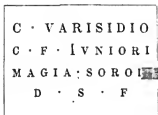
Assai spesso si trovano acclamazioni funebri in greco nelle iscrizioni latine (Fabretti *Inscr. dom.* p. 736 n. 471· Grut. 325. n. 7; 671. n. 14) e parole greche scritte con caratteri latini. In questa abbiamo AEONI CHAERE per *Αἰώνι χαῖρε* che il Ranza spiegò *Aeternum vale* il che ne fa ricorrere col pensiero all'ultimo addio che Enea fece nella esequie di Pallante: *Salve aeternum . . . aeternumque vale* (Aen. XI. 98), il quale addio Virgilio disse altrove *novissima verba* (VI. 231) e *Manes voce vocare* (VI. 506), e Tibullo *praefari manes animamque precari* (III. 2. 15). Non v'ha dubbio che questo sia il loro significato ove si prendano senza altra considerazione degli usi e degli esempi che ne somministra l'epigrafia latina. Il Furlanetto però riconobbe in *Aeoni* uno di quei diminutivi e vezzeggiativi greci *ὑποκοριστικὰ* terminati in *ιον* che passati nella lingua latina hanno il vocativo in *i* ed erano imposti per blandizia o per sopranome alle fanciulle (Append. alla 3 ediz. del Forcellini. De Vit *Onomasticon.* v. Abrotonium). Di questi nomi scrive Prisciano: *diminutionis sive adulationis amatoriae causa proferuntur ut Glycerium, Philetium* etc. (5. 3. p. 173. Kr.) ed abbiamo nei marmi *Leucadi Mel* da *Leucadium* (Grut. 417. 4), *Anthedi* da *Anthedium* nel Marini (*Arvali* p. 560) *Glaucopi Veneri* da *Glaucopium Venerium* (Borghesi *Oeuvres* III. p. 510). Questi nomi che spesso erano imposti dalle nutrici e dai balii per affezione o per vezzo,

erano talora conservati per tutta la vita, al pari di quelli che ad uomini illustri erano dati per sopranome e a guisa di cognomi, coi quali erano più conosciuti, usati anche nelle iscrizioni. *Aeonium* di manifesta derivazione grecanica potè essere imposto a Lollia Procla come augurio *di lunga vita*, e il vederlo anche in principio del primo verso ripetuto con diversa ortografia più facilmente fa credere che propriamente sia nome e non già dativo usato avverbialmente alla greca per esprimere l'estremo saluto. Aeonia fu anche cognome proprio di donna ed Emilia Aeonia fu detta la madre del poeta Ausonio (*Parentalia* II. 1). Se veramente si volle concepire con questo vezzeggiativo un augurio, è da dire che riuscisse fallace, perchè l'epigrafe dimostra che Lollia Procla morì in giovane età, e tacendone anche i nomi dei genitori di essa non altro ci narra ch'era destra a cantare sulla cetra e sulla lira. Lode che presso gli antichi fu assai comune alle fanciulle e di una si legge presso il Fabretti (*Inscr. dom.* p. 80. n. 96)

Docta lyra grata et gestu formosa puella

I versi non sono molto lodevoli per gusto ed eleganza ed anche la metrica non vi è sempre osservata.

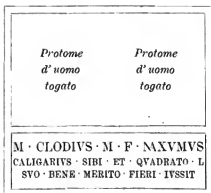
LXVIII.

C · VARISIDIO
C · F · IVNIORI
MAGIA · SOROR
D · S · F

Caio Varisidio Caii Filio Iuniori Magia Soror De Suo Fecit.

Tavoletta di marmo bianco larga m. 0,50. alta m. 0,45. che da Biandrate fu trasportata a Novara dove si vede nel chiostro dei canonici della cattedrale. Fu èdita dal Racca (n. L.) il quale lesse *Posuit* invece di *Fecit* come giustamente aveva trascritto il Frasconi (art. I. n. XLI). Della gente Varisidia vi è nn altro titolo in Novara (Racca n. IX). L'origine gallica del nome *Magia* e dei suoi affini fu dottamente dichiarata dal ch. Promis (*Stor. di Torino* p. 142).

LXVIIII.

Protome d' uomo togato	*Protome d' uomo togato*

M · CLODIVS · M · F · MAXVMVS
CALIGARIVS · SIBI · ET · QVADRATO · L
SVO · BENE · MERITO · FIERI · IVSSIT

Marcus Clodius Marci Filius Maxumus Caligarius Sibi Et Quadrato Liberto Suo Bene Merito Fieri Iussit.

Marmo bianco lungo m. 0,96. alto m. 0,62. conservato nel seminario, trasportatovi dal luogo detto i *Cappuccini vecchi* dove nel secolo XVII era incastrato nel muro di cinta del giardino dei PP. Domenicani, e dove ancora lo vide nel 1764 Giuseppe Bartoli che ne trascrisse l'epigrafe (*Varie antich. del Piem.* ms. p. 81). Prima di lui era stata copiata imperfettamente da Amedeo Bèllini (*Uomini illustri* p. 3. p. 54. ms). Fu quindi stampata scorrettamente dal Ranza (note al Pelliccia T. 3. p. 153) il quale perciò

indusse in errore il Marini che pensò vi fosse espresso un polionimo (*Fr. Arvali* p. 175). Fu di nuovo edita dal Promis (*Stor. di Tor.* p. 455) e dal Dionisotti (*Mem. Stor. di Verc.* p. 24) ma con qualche lacuna e varietà.

L'iscrizione è chiarissima e non abbisogna di commento. È nondimeno pregevole per la menzione dell'arte che fu esercitata da M. Clodio Massimo il quale era calzolaio, *caligarius*, cioè facitore di *caligae*, specie di calzari che comprendevano il piede e una parte inferiore della tibia, ed erano proprie dei soldati e del volgo. Di esse scrissero Giulio Negroni (*De caliga veterum*) e Barnaba Vaerini (*De omnib. apud veter. pedum crurumq. calceam.* Calogerà N. Racc. T. 35. p. 40). Di un caligario fa menzione un'iscrizione di Roma presso lo Spon (*Miscell.* p. 220) e di un *sutor caligarius* una di Milano che fu illustrata dal Labus (note al Rosmini *Stor. di Mil.* IV. p. 451). Un *calciator* è fra i liberti di Livia (Gori *Columb. libert.* etc. n. 88) e questi insieme coi *crepidarii* e *calcearii* dovevano formare il collegio dei *caligarii* di cui fa cenno Lampridio (*Alex. Sever.* c. 33. I. p. 240. ed. Iordan.).

LXX.

Diis Manibus Valerii Restituti Posuit Bassaeus Severianus Et Omnes Domestici. Sciunt Manes Tuae Me Voluisse Et Laborasse Te Liberum Videre Si Ora Et Fatus Dictasset.

Tavola di marmo bianco larga m. 0,30. alta m. 0,40. murata nell'ingresso del palazzo di città.

L'epigrafe fu stampata dal Ranza nelle note al Pelliccia (T. 3. p. 187), dal Gazzera (*Iscriz. metr.* Mem. della R. Accademia delle Scienze T. 33. p. 112) e dal cav. Dionisotti (*Mem. stor. di Verc.* p. 21). Due parti ha questa iscrizione.

La prima indica che la memoria fu posta ai Mani di Valerio Restituto da Basseo Severiano e da tutti i suoi famigliari; la seconda è una manifestazione di affetto del medesimo Severiano verso l'amico defonto colla quale testifica

di aver voluto e procurato che divenisse libero quando il tempo e il destino lo avessero permesso. Da ciò prese il Ranza argomento per affermare che Valerio Restituto fosse morto prima di avere ottenuta la libertà e che *honoris causa* fosse nondimeno designato col nome e col cognome. Inammissibile è una tale spiegazione che sconvolgerebbe le leggi che regolavano l'imposizione dei nomi, e ch'egli imaginò per non aver compreso il senso dell' iscrizione. Perciocchè Basseo invocando in testimonianza i Mani dell'amico defonto parla di cosa avvenuta ed esprime che non solo aveva voluto ma si era ancora adoperato affinchè a tempo opportuno divenisse libero, come avvenne difatti e lo fanno palese i suoi nomi. Sicchè questa iscrizione torna più a lode di Basseo che del defonto medesimo ricordandoci principalmente l'affetto e la cura che aveva avuto per lui.

L'iscrizione è dei tempi della decadenza e probabilmente della fine del terzo secolo, come si scorge dalla mancanza del prenome, dalla latinità con cui è dettata, dalla scrittura di *ora* per *hora*, e dal vedere usato *Manes* nel genere feminile e *Fatus* nel mascolino. Ma nel tempo al quale l'assegniamo non sono rari gli esempi di *Manes* considerati quali esseri di genere feminile come in iscrizione presso del Fea (*Varietà di notizie* p. 174); *Piae Manes* si ha in una di Parma edita dal De Lama (*Guida al Mus. di Parma* p. 71) e *Manes Sanctissimae* in altra presso il Marini (*Iscr. Alb.* p. 127). La quale anomalia grammaticale derivò probabilmente da questo che essendo i Mani le anime dei defonti purificate dalle funebri cerimonie e divenute oggetto di culto (cf. Preller *Römische Mythol.* P. I. §. 2) il popolo ne assimilò il genere designando col feminile i *Manes* in quanto che erano sinonimi ed espressione sacra di *animae*. Di *fatus* per *fatum* occorrono parecchi esempi (Grut. 661. 6; 663. 5. Fabretti *Inscr. Dom.* p. 123. 28. Muratori 660. 4), e questo scambio di genere riceve luce da una iscrizione di Trento dedicata ai

Fatis Masculis i quali contrapponendosi a *Fatis Fatabus* di una iscrizione bresciana (cf. Henzen *Ann. dell'Instit.* 1864. p. 77) fanno conoscere perchè *Fatum* che ordinariamente si usava nel genere neutro siasi qualche volta usato anche al mascolino e al feminile.

LXXI.

Lusia Epicarpia Alumnae.

Tavola di marmo bianco largo m. 0,25. alto m. 0,36. murata nell'atrio del seminario.

Abbiamo in questo marmo un'alunna della quale ignoriamo il nome e la condizione, giacchè per la disposizione delle lettere meglio conviene leggere *Lusia* che *Lusiae*, e deve essere il gentilizio assunto da Epicarpia quando dalla condizione servile passò a quella di liberta. Della gente Lusia vedemmo un'altra iscrizione al n. LV. Intorno agli alunni si vegga quello che ne scrisse il Morcelli (*De stylo* I. p. 187).

LXXII.

Diis Manibus Philumini Et Eutichiae Menander Et Vestina Domini Iuvenum Benemerentium Qui Cum Simul Quietem Petissent In Complexu Pari Exanimes Inventi Sunt.

Una parte di questa iscrizione è perduta; quella che rimane è sopra una tavola di marmo bianco alta m. 0,64. larga m. 0,40. e sta nell'ingresso del palazzo Gattinara. La copia intera di essa è nei manoscritti del Ranzo (*Memorie* ec.

fogl. 19) che la dice ritrovata negli scavi del coro di S. Eusebio nel 1570. Quindi fu pubblicata dal Durandi (*Ant. cond. del Vercell.* p. 34), dal Ranza (*Poesie e Mem. di donne letter.* p. 83), dal prof. Baggiolini (*Stor. di Verc.* p. 344). e con alcuni errori dal Casalis (*Dizion.* ec. T. 24. p. 236) e da altri.

Il caso narrato in questa iscrizione fa nascere a prima giunta il sospetto che sia una finzione o imitazione di un qualche letterato del cinquecento essendo abbastanza noto il racconto di Plinio di due sposi che si precipitarono nel Lario (*Epistol.* VI. 24), l'epigramma di Agatia che narra la morte di due adulteri (*Anth. Grae.* T. IV. p. 38. n. 93. Iacobs) ed essendo stata composta fin da quel tempo l'iscrizione consimile alla nostra, e di evidente falsità, che si disse ritrovata sull'Aventino e fu riferita dall'Appiano (*Inscr. sacros. vetust.* p. 286) e dal Nerini (*De templo et coenobio Bonif. et Alex.* p. 359). Quale che sia la verità del caso narrato nella iscrizione di Vercelli vuolsi notare che essa fu veramente scolpita e che la parte che ancora rimane sembra escludere il sospetto d'una finzione moderna. Nondimeno il dettato non è esente da dubbio perchè l'espressione *domini iuvenum* sembra un modo tradotto dal volgare italiano, e difficilmente se ne troverà altro esempio nel linguaggio epigrafico. L'ommissione dei gentilizi di Menandro e Vestina che dovrebbero essere libertini e perciò vaghi di farne pompa può scusarsi col supporre che furono indicati col solo cognome perchè con questo erano più conosciuti. Se poi si supponesse che come Filumino ed Eutichia essi pure fossero servi non si potrebbe spiegare che si dicessero *domini* di altri servi se non che pensando che gli avessero comprati col proprio peculio, come già si è detto parlando dei vicari dei servi al n. XXXVII. Il nome di Vestina fu anche proprio di femine ingenue (*Mus. Veron.* p. 252. 2) e quello di Eutichia scritto senza dittongo, oltre che può essere difetto della copia del Ranzo si può giustificare con vari esempi

essendo frequente nei nomi grecanici della prima e seconda declinazione, di ommettere il dittongo ul genitivo e al dativo (Iahn *Specim. epigraph.* Kiliae 1841. p. 56). Del resto sebbene le antiche iscrizioni siano così parche nel darne altre notizie le quali siano estranee al solito formolario epigrafico, qualche volta però non ommettono di notare le circostanze rare o singolari che accompagnarono la morte. In lapide sincerissima posta dai padroni a due servi nati in casa, *vernis*, l'uno bambino di quattro anni, l'altra fanciulla di quattordici siccome cosa notevole si legge: *hi uno die mortui pueri* (Oderico *Sylloge vet. inscr.* n. 56. p. 219). Da un'altra conosciamo quale fu la morte infelice di una Emilia Felicità la quale *vehiculo everso via hostiensi III Kal. Febr. obiit* (Grut. 752. 2). Il triste caso di chi si tolse la vita è narrato in una di Parma leggendosi che *pridie natalem suum vicesimum et secundum pruna in pensili posita urguente fato sanum ipse necavit se* (Grut. 519. 3)' e come cosa gloriosa si notò che due tribuni *cum barbaris dimicantes pariter occisi pariter hic iacent* (Grut. 544. 5). Ma questi esempi non tolgono che non si debba essere molto cauti nell'accogliere le iscrizioni che narrano circostanze rare e straordinarie, onde giustamente dall'Aldini fu rilegata fra le apocrife quella di Como di una madre e d'una figlia morte nella medesima ora (*Mar. Com.* n. 148. Murat. 1341. 6) che il Bianchi aveva accolta come sincera (*Mar. Crem.* p. 288) e il Gervasio condannò come spuria quella del Museo di Napoli in cui si dice d'una figlia che *una cum matre complexa funere hic sita* (*Su talune iscr. del Mus. Borbon.* Napoli 1856. p. 71). Imperocchè i falsari oltrecchè lasciano travedere l'imperizia, affettano sempre di fingere cose nuove e singolari, come è il caso narrato in questa iscrizione.

LXXIII.

ONESI
PHORI
EX · SYMPOSIO
AN · SODALES
POSVERVNT

Onesiphori Ex Symposio An.... Sodales Posuerunt.

Tavoletta di arenaria di color bigio larga m. 0,16. alta m. 0,25. ritrovata a Casalbeltrame e quivi conservata in casa dei signori Gautieri. Essendo la pietra assai tenera e ricoperta di calce, nel ripulirla fu in parte cancellata, ed ora più non vi si veggono che le due prime linee ed una lettera della quarta. L'iscrizione la ritrovai intera nelle *Iscrizioni antiche* mss. del Novarese raccolte dall'Ab. Frasconi (art. 3. n. XIX. p. 176) il quale n'ebbe copia per lettera poco dopo che fu scoperta. La semplicità e brevità del dettato non oscura punto il pregio di questa iscrizione che è la sola, per quanto io sappia, del Piemonte dalla quale si abbia notizia di un collegio funeratizio. Dopo ciò che intorno ai collegii scrissero il Mommsen (*De Colleg. et Sodaliciis Roman.* Chiliae 1843), l'Henzen (*Annali dell'Inst.* 1856.

p. 9. 5. e seg.) e il commendatore De Rossi (*Roma Sotterr.* I. p. 202. e seg. *Bullett. d'Arch. Crist.* 1864. p. 59. e seg.) è ora chiaramente dimostrato che non solo i collegii degli artisti e i sodalizii istituiti per ragione di culto e approvati con decreto del senato avevano aree e monumenti comuni pei loro sepolcri, ma che era lecito anche ai più poveri, *tenuioribus*, di formare un sodalizio e adunarsi per contribuire la stipe menstrua a fine di provvedere il denaro necessario alla loro sepoltura. Queste associazioni o sodalizii che si dissero anche collegii, erano i soli che in virtù d'una legge giulia ancora ignota ma ricordata in una iscrizione di uno dei colombarii di vigna Codini (Henzen l. c. p. 18) godessero il privilegio di potersi costituire e adunare senza un espresso senatusconsulto purchè si adunassero soltanto una volta al mese al fine di conferire la stipe, e tal privilegio era proprio non solo di Roma e dell'Italia ma comune a tutte le provincie dell'impero secondo che fu dichiarato da Settimio Severo (Marciano. *Digest.* XLVIII. 22. 1). Fra il secondo e il terzo secolo queste società crebbero dovunque e in grandissimo numero, ed una di esse facilmente si riconosce indicata nella lapide di Casalbeltrame nella quale la voce *Sodales* e l'ufficio compiuto della sepoltura data ad uno di loro, dimostra chiaramente che lo scopo di essa era quello di un collegio funeratizio. Varii furono i nomi con cui s'intitolarono queste società: talvolta si denominavano dalla divinità sotto alla cui tutela eran poste, tal' altra da qualche loro benefattore o dai riti e dagli usi che costumavano. Il sodalizio di Casalbelbrame prese quello di *Symposium* accompagnato da un aggiunto del quale non abbiamo che le due prime lettere iniziali che è difficile e incerto il supplire senza un confronto. Può nondimeno supporsi che quelle lettere significassero *Annuo* dal convito annuale che solevano celebrare. Perciocchè radunandosi per fare le inferie ai defonti celebravano l'epulo funebre nel quale a spese dell'arca del collegio si dispensavano misure di vino

e pane e si distribuiva denaro a quelli ch'erano intervenuti al banchetto. Per questo motivo si dissero *tricliniares* i sodali di un collegio di Trebula (Fabretti *Insr. dom.* p. 699. n. 210), *convictores qui una epulo vesci solent* quelli che sono rammentati in una iscrizione di Fano (Murat. 491. 9. *Mus. Veron.* 262. 10) e *Comestores* i socii di sodalizio nell'epigrafe di Manaforno nell'Abruzzo ulteriore pubblicata dal ch. Minervini (*Bullett. Arch. Ital.* 1862. p. 164) il quale opportunamente gli confronta cogli εἰλαπιναστaί e cogli ἐρανισταί e rispondono ai σύσσιτοι e agli ὁμόταφοι che come nomi proprii dei partecipi di un medesimo collegio sono enumerati da Caio (*Digest.* XLVIII. 22. 4). A somiglianza di questi si denominarono forse *Symposiaci* i socii collegiati di Casalbeltrame avendo dal banchetto comune denominato *Symposium* il loro collegio che si vuol confrontare con quello dei Veterani di Salona che lo dissero *Convibium* (Murat. 531. 3). Fra i vari nomi che furono usati per indicare i soci di queste adunanze e le associazioni medesime credo che debba annoverarsi anche quello di *Sympori* noto per la seguente iscrizione

D · M
A V G V S T I *a*
N O · M A G I *s*
T R O · S Y M *p*
O R · B · N *m*

che non fu intesa dal suo illustratore (Zanetti *Osserv. sopra una lap.* Calogerà 2.ª Racc. T. IX. p. 323) essendo che la voce grecanica indica i compagni o socii aggregati al collegio, e rispondono ai συνιόντες che Ateneo enumera insieme cogli ἐρανισταὶ καὶ συνθιασῶται (VIII. p. 362). *Magister symporum* è lo stesso che *Magister sodalium* titolo proprio di chi era eletto a presiedere ai collegii, e sebbene le associazioni funeratizie istituite al solo fine di procurarsi

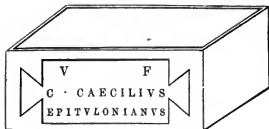
un sepolcro comune non fossero propriamente collegii, non erano però nel fatto diverse da questi, e talvolta ne prendevano anche il nome e ne imitavano i vari uffizi e le loro denominazioni (Mommsen *op. cit.* p. 85).

LXXIIII.

A T I C I A
P · F
S E C V N D A

Aticia Publii Filia Secunda.

Riferisco questa iscrizione sulla fede del Durandi che la pubblicò siccome rinvenuta in Arro presso Saluzzola e *scritta sopra una lapide assai rozza* (*Dell'ant. Cond. del Vercell.* p. 75). Della gente Aticia non conosco alcun esempio nelle iscrizioni del Piemonte ed appena è nota per una di Spagna dataci dal Muratori (1638. 1).

LXXV.

Vivus Fecit Caius Caecilius Epitulonianus.

Sarcofago di granito lungo m. 2,25. alto m. 0,75. largo m. 0,85. ritrovato nelle fondamenta della chiesa di S. Eusebio e che ora serve di vasca nel giardino dell' episcopio.

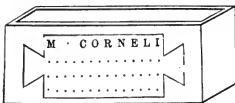
LXXVI.

DIS MANIBVS
L · CALPVRNIVS · MODESTVS.....

Dis Manibus Lucius Calpurnius Modestus .....

È riferita dal Ranzo (*Memor.* mss. fogl. 20) come ritrovata al suo tempo negli scavi della chiesa di S. Eusebio,

ma non deve essere intera e certamente fu male trascritta seguendo nella copia al cognome la voce CONS che non può avere alcuno dei significati che suole esprimere. Assai grave fu l'errore del Ranza che nel pubblicarla (*Iscr. scop.* p. XIII) asserì essere stato Calpurnio console municipale.

LXXVII.

Marci Corneli................

Sarcofago di granito lungo m. 1,40. largo m. 0,68. alto m. 0,57 che si conserva nel cortile della casa del cav. Avondo e deve provenire come gli altri dagli scavi della chiesa di S. Eusebio.

LXXVIII.

D M
P · DOMITIVS · VESTALIS

Diis Manibus Publius Domitius Vestalis.

Dalle *Memorie* del Ranzo (fogl. 2) che la dice ritrovata nella chiesa di S. Eusebio prese il Ranza e pubblicò questa iscrizione (*Iscr. scop.* p. XI) che fu poi nuovamente stampata dal De Gregory (P. I. p. 48). Probabilmente il marmo era mutilo e non fu letto per intero, come quelli delle iscrizioni riferite ai nn. LXXVI e LXXXIII. Ma la leggenda di una moneta di Settimio Severo che ha nel rovescio la Vittoria partica e *Restitutor Urbis* (cf. Eckhel VII. 178), la quale fortuitamente si ritrovò in Vercelli e fu veduta dal Ranzo, congiunta colla presente iscrizione servì a crearne una spuria che senza sospettarne fu pubblicata dal Ranza (*Iscr. scop.* p. X) e dal De Gregory (P. I. p. 61) e diede luogo ad imaginare che fosse sopra un arco di trionfo eretto in onore di Settimio Severo, non avendo inteso che il *Restitutor Urbis* della medaglia si riferiva a Roma e non a Vercelli. Oltre a ciò il Ranza sognò pure, deducendolo dal cognome di Domizio, che fosse quivi un tempio di Vesta.

Errori così grossolani e ripetuti fino a questi ultimi tempi mi fanno ricordare un'altra iscrizione che il De Gregory (P. 1. p. 60), da cui la prese il Casalis (*Dizion.* T. 24. p. 237), pubblicò dalle memorie del Ranzo (fogl. 1) la quale fu parimente composta sopra la leggenda di qualche medaglia e spacciata come scolpita sopra un arco di trionfo dedicato

a Nerone. Imperocchè oltre agli errori intrinseci che sono in essa, manifesta ne è la falsità nell'originale del Ranzo dove si trova due volte manipolata in maniera diversa. Da fonte così poco sincera proviene anche quella di Costanzo e Galerio che ho riferita a p. 20 e che probabilmente imitata da una iscrizione estranea a Vercelli giudico interpolata ed attribuita a questa città.

LXXVIIII.

Q · IOVSIVS · PERENNIS · E · MATERNVS · P · A · D

Quintus Iousius Perennis Et Maternus P. A. D.

Questa iscrizione fu scoperta nel 1870 rimovendo una tavola di pietra che fasciava il zoccolo di uno dei pilastri della chiesa di S. Eusebio. Era scritta per lungo sopra uno dei lati minori ed era chiaro che aveva servito per coprire un sarcofago. Questa scoperta conferma quanto scrisse Giuseppe Maria De Rossi (*Memorie relat. alla fabbr. di S. Eusebio* p. 78) che nel 1713 avendo d'uopo il Capitolo di *avere delle pietre pel zoccolo e camiciata dei piedestalli si valse delle urne ritrovate nel* 1710, e di altre ch'erano nell'atrio e nel cimitero. La pietra fu scalpellata e rispianata affinchè servisse al novello uso e perciò è da temere che l'epigrafe manchi almeno d'una linea.

La gente Iousia è assai rara e in Vercelli apparisce per la prima volta e deve essere la stessa che la *Iusia* e *Iussia* della quale si hanno memorie nel Muratori (1129. 2; 1227. 6). A Quinto Iousio Perenne segue un altro cognome che lascia incerti se si debba riferire ad un altro Iousio che avesse lo stesso prenome, e per brevità fosse indicato in questo modo, o se Materno fosse bensì attinente ma di famiglia diversa dagli Iousii, ovvero se la congiunzione sia usata per formola dichiarativa come *qui et* che serva a indicare il sopranome con cui era volgarmente più noto Perenne. Queste incertezze riceverebbero luce e forse la spiegazione delle sigle seguenti se queste non fossero insolite e d'oscuro significato e se l'epigrafe non fosse mancante.

LXXX.

L · LEONTINVS · L · F ·
APOLLINARIS

Lucius Leontinus Lucii Filius Apollinaris.

Sospetta mi è pure questa epigrafe al pari delle altre che sono date dal Durandi come trovate nei territori di Santià e di Saluzzola, delle quali nessuno vide mai i marmi originali, nè io potei scoprirne alcun indizio nei luoghi da lui indicati. Ma in questa, oltre che havvi un cognome posto in luogo del gentilizio, mi accresce il sospetto il cognome *Apollinaris* e l'affermare che Leontino lo aveva *dall' ordine degli Apollinari* o perchè *era stato iniziato*

ne' sacri riti di Apollo, oppure la sua famiglia, per essere ingenua, avea preso il cognome di Apollinare dagli uffici esercitati (*Ant. Cond. del Vercell.* p. 75). Quasi le medesime cose ripete altrove ed aggiunge che un tal cognome era derivato *da altre locali circostanze che vicino c'indicavano un luco sacro* (*Alpi graie e pennine* Torino 1804. p. 113). Dalle quali parole è manifesto che dal cognome *Apollinaris* intendeva ricavare come una prova che nei luoghi di Briango e di Arro fosse il luco sacro di cui parla Stazio (*Silv.* I. IV. 58)

> Tunc Deus Alpini qui iuxta culmina dorsi
> Signat Apollineos sancto cognomine lucos
> Respicit

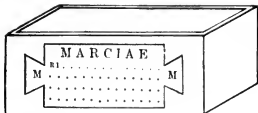
e ch' egli tentò di mostrare ch' era quivi dove vuole che fosse rinvenuta la lapide e dove imaginò che vi fosse un pago denominato *Ara Apollinis* (*Idillii e Discorso int. ai Genii* p. 45. *Alpi gr. e penn.* l. c. *Schiarimenti sopra la carta del Piem.* nelle *Mem. dell'Accad. delle Scienze* T. 13. p. 689) amplificando il breve cenno di Cluverio che *in agro Vercellensi*, senza che però determinasse in qual parte, collocò il bosco di Apolline (*Ital. Antiq.* Lugd. Batav. 1624. p. 232). Non fu però costante in questa opinione e la mutò in parte per aderire a quella del Cara de Canonico che pensò il luco sacro di Apollo di cui parla Stazio essere stato quello del monte Soratte in vicinanza di Roma (*Dei paghi dell'agro Velleiate* p. 69). Quanto sia erronea una tale sentenza si vedrà esposto nella lettera del Borghesi, frattanto giova osservare che più antica del Cluverio è la tradizione che vi fosse un bosco sacro nel vercellese, e che dal culto del nume ricavasse Marziale l'epiteto di *Apollineas* dato a Vercelli (L. 10. 12), ed al quale alludono i versi di Stazio, sebbene nessuna luce diano sul luogo dove sorgeva. Però il Barth commentando i suddetti versi stimò che gli interpreti l'apprendessero dal Calderini il quale ne avesse attinta notizia

da un antico scoliaste (Barthius ad Stat. ed. 1664. T. I. p. 121) e sospettò che il Rutilio Gallico encomiato dal poeta fosse un vercellese. Di qual patria fosse costui e dove si possa credere che fosse il sacro bosco l'apprenderanno i lettori dalla lettera inedita altrettanto dotta quanto cortese che mi scrisse il sommo Borghesi, che quale ornamento di queste pagine mi pregio di pubblicare, e dalla quale vieppiù inverosimile appare quanto e sulla iscrizione e sul luogo del bosco sacro fu scritto dal Durandi. La lettera si riferisce al *Discorso sopra Vibio Crispo* stampato in Vercelli nel 1846.

« Quella mia lettera sulla magistratura di Vibio Crispo non meritava forse gli onori della stampa, ma poichè a Lei è piaciuto di portarne così favorevole giudizio io le debbo vivi ringraziamenti per la liberalità con cui me ne ha spedito molti esemplari. La ringrazio pure delle due copie del suo discorso, in cui ha così virilmente difeso le ragioni di Vercelli sopra quel console. Non avendo mai veduto l'opera del signor Cara de Canonico, ch'Ella vi cita, mi ha sorpreso la sua opinione che i *luci Apollinei iuxta culmina dorsi Alpini* fossero situati alle falde del monte Soratte, poichè se sta bene che Apollo fosse il tutelare di quel monte, non regge però ch'egli desse il suo nome al bosco vicino, che ognuno sa essersi chiamato il *lucus Feroniae*. Se si fosse avvertito che l'alunno di quell'Apollo Alpino cognominavasi Gallico, si sarebbe conosciuto facilmente, ch'egli non doveva essere un abitante dell' ultimo giogo dell' Apennino verso Roma. Dopo che osservai nel Museo dell'Università di Torino la lapide trovata in quella città e dedicata a C · RVTILIO · GALLICO · COS · II non ho più dubitato ch'egli fosse il Rutilio Gallico di quella Selva di Stazio, così bene corrispondendo il verso 82: *Sed revocant fasti maiorque curulis non promissa* SEMEL. Ho quindi creduto ch'egli fosse un Torinese e me ne ha poi fatto piena fede l' altra

iscrizione dello stesso Museo, che la città di Lepti nell'Africa eresse a Minicia Petina moglie dello stesso Gallico, ch'era o ch'era stato suo proconsole, essendo questo il vero senso da darsi a quell'epigrafe già veduto dal Muratori, che che ne abbiano detto gli autori dei *Marmora Taurinensia* quando la riferirono. T. 2. p. 42. Imperocchè fu ordinario costume che tali statue si facessero porre nella città di cui era l'onorato, del qual costume notissimo si è ora avuto un'ampliazione di prova nel nuovo marmo edito nell'*Excursions dans l'Afrique* n. 60 che la città di Adra nell'Arabia aveva fatto collocare in Roma al suo preside P. Geminio Marciano e ch'egli da Roma fece trasportare nella sua patria di Cirta. Se dunque Rutilio Gallico fu Torinese, nelle vicinanze di Torino si avranno da cercare i boschi Apollinei, che non dovranno essere di poca estensione, se si nominano nel numero dei più, nè io mi opporrò se si volessero collocare dalla parte di Vercelli, onde anche questa città potesse avervi eguali diritti. Il che ho voluto notarle perchè da quella elegia se ne ponno trarre altre prove in favore dell'ultima parte del suo assunto risguardante gli studi in Piemonte sul fiorire dell'impero, giacchè quel Rutilio ai miei conti dovrebbe essere stato suffetto la prima volta circa l'825, la seconda circa l'842. E rinnovandole le mie obbligazioni con pienissima stima mi protesto. »

S. Marino ai 30 Giugno 1846.

LXXXI.

Memoriae Marciae Ri............

Sarcofago di granito delle Alpi lungo m. 2,05. largo m. 0,90. alto m. 0,72. Dagli scavi del duomo passò nelle cantine dell'albergo della *Corona Grossa* dove servì molti anni per vasca da olio, e quindi fu trasportato nel cortile del palazzo della Città. Sebbene l'iscrizione sia così malconcia che non sia stato possibile di leggere oltre la prima linea, non è però senza pregio per avervi letto chiaramento il nome di Marcia essendo l'unico monumento di Vercelli che dia notizia di questa gente.

LXXXII.

Diis Manibus Mettiae Valerianae.

Sarcofago di marmo bianco che si conserva nella chiesa di S. Maria di Lucedio. L'iscrizione fu edita la prima volta dall'Irico che ne diede anche il disegno (*De S. Oglerio Dissert.* p. 38), quindi dal Durandi (*Ant. Cond. del Verc.* p. 72) e dal Casalis (Dizion. v. *S. Genuario* p. 254). Nel marmo è METTIAE e non METIAE come essi stamparono e così leggesi questo gentilizio in altri marmi del Piemonte (cf. Promis *St. di Tor.* nn. 14. e 276). Le lettere RE sono un'aggiunta di età molto posteriore e probabilmente vi furono incise quando l'urna fu adoperata ad uso di sepolcro cristiano.

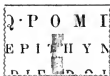
LXXXIII.

DIS MANIBVS
Q · OCTAVIVS ....

Dis Manibus Quintus Octavius ....

Questa iscrizione si trova insieme colla precedente n. LXXVI nelle *Memorie* mss. del Ranzo f. 20. ove si dice trovata nella fabbrica di S. Eusebio ed alla quale parimente si agginnge CONS come fu stampata dal Ranza (*Iscriz. Scop.* p. XIII) che credette di ravvisarvi un console municipale. È chiaro che ambedue furono malamente lette e trascritte, non avendo saputo in questa discernere il cognome che seguiva al gentilizio, e in quella la voce che era posta dopo il cognome.

LXXXIIII.

Q · P O M I
E P I [illegible] H Y N

Quinto Pompeio Epithymeto .....

Il Pompeo indicato in questo frammento era probabilmente un liberto o almeno di genere libertino. Il cognome era certamente *Epithymeto* e non *Epithyneano* essendo chiaro che l' ultima lettera era un M e non un N. Nella terza linea appaiono alcuni frammenti di lettere ma sono così miseri e incerti che non si può con sicurezza ricomporne la lezione.

Questo frammento era murato nella casa di Gio. Antonio Ranza e insieme con altri marmi fu trasportato nell'ingresso del palazzo della Città dove ora si vede.

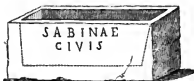
LXXXV.

Memoriae Auli Rustii Procloniani Hedoneius Titi Clodii Severini . . . . .

Ara di granito alta m. 0,65. larga m. 0,30. ritrovata presso Bianzè ed ora murata nell' ingresso del palazzo di città. Con grandissima difficoltà e col mezzo di un calco in gesso ho potuto leggere l'iscrizione che per la durezza del sasso fu troppo leggermente scolpita. La gente Rustia comparisce per la prima volta nel Vercellese e forse in Piemonte, ma è singolare che un C. Rustio Proclo si trova in iscrizione di Roma (Murat. 1556. 13), dal qual cognome deriva quello di Procloniano. A costui pose la memoria Edoneio che probabilmente era liberto di T. Clodio Severino ed esprime la

propria origine col nome grecanico inflesso a guisa di gentilizio latino, nè sono rari gli esempi di una tal forma nel secolo terzo al quale appartiene questa iscrizione.

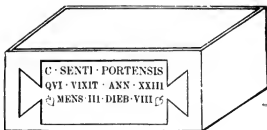
La parte inferiore di quest'ara è scavata in forma quasi quadrata affinchè potesse contenere il vaso dove erano le ceneri del defonto, e la cavità fu espressa nel disegno da una serie di punti.

LXXXVI.

Sabinae Civis.

Sarcofago di granito lungo m. 2. largo m. 0,80. alto m. 0,60. che ancora serve di abbeveratoio nella casa rustica detta *La Stella* del cav. Pescator dove fu trasportata da Vercelli. Ne fa memoria il Ranza nell'operetta sulle *Monache di S. Eusebio* p. 101 ed. 2.ª

Il cognome *Civis* fu ugualmente così proprio degli uomini (Grutero 879. 10. Murat. 687. 6. Aldini *Mar Com.* p. 183. n. 125) che delle donne, come in questa nostra e in varie altre iscrizioni (Grut. 834. 6; 726. 4. Smezio *Auctar.*

p. 46). Qualche volta fu dato ad esse quello di *Civitas* (Marini *Arv.* p. 296. *Iscriz. Alb.* p. 131. n. 142. Murat. 1601. 6). Da ciò si vede quanto errasse il Ranza nel credere che *Civis* stesse per *Cives* e che l'iscrizione di questo sarcofago fosse posta a Sabina dai cittadini.

LXXXVII.

Caii Sentii Portensis Qui Vixit Annis XXIII *Mensibus* III *Diebus* VIII.

Sarcofago di granito lungo m. 2,35. largo m. 0,85. alto m. 0,70. ritrovato negli scavi della chiesa di S. Eusebio che dopo avere servito molti anni per vasca da olio nelle cantine dell'albergo della *Corona Grossa* fu trasportato nel cortile del palazzo di città.

La gente Senzia è assai rara in Piemonte, ed è questa la sola memoria che ne abbiamo in Vercelli; ma assai

frequente ricorre nei marmi della maggior parte delle città lombarde (Labus *Mus. della R. Accad. di Mantova* T. 3. p. 70). Il cognome *Portensis* può essere derivato tanto da *portus* per *portuensis* come in iscrizioni presso Muratori (651. 1) e Grutero (437. 2), quanto da *porta* leggendosi nel Glossario edito dal Mai per sinonimo di *ianitor* e di *ostiarius* (*Classici Auct.* T. VIII. p. 474).

LXXXVIII.

DIIS · MANIBVS
QVINTO · SERTORIO

Diis Manibus Quinto Sertorio.

Così leggevasi in un frammento di marmo bianco nel pavimento dell'atrio della chiesa della SS. Trinità. Primo a trascriverla fu il can. Modena che la inserì negli *Annali* mss. di Vercelli p. 45, ma è da avvertire che in alcune copie vi si trova aggiunta la parola *erogavit* perchè citandovisi in margine una iscrizione novarese (Gallerati *Antiq. Novar. Monum.* n. 55. Frasconi Art. 2. n. 17) in cui è questa voce gli amanuensi confusero in una le due iscrizioni. In egual modo la riferisce il can. Cusano (*Stor. di Verc.* ms. Disc. 3. § 5), ma erronea è certamente la lezione del Bellini (*Serie degli uom. illustri* ms. P. 3. f. 17), del Corbellini (*Stor. di Verc.* ms. L. 1. c. 14) e del Fileppi (*Hist. Eccles.* ms. dopo la vita di S. Eusebio) i quali la riportano in caso retto:

Quintus Sertorius. Fu stampata dal Durandi (*Ant. Cond. del Vercell.* p. 34), dal De Levis (*Racc. di ant. iscr.* p. 15) e dal prof. Baggiolini (*Stor. di Verc.* p. 431). La gente Sertoria è nota da altre iscrizioni del Piemonte e specialmente da una di Industria presso il ch. Promis (*Stor. di Tor.* n. 110. cf. n. 72).

LXXXVIIII.

. . ALERIO · C · L · PAL · AN . . .
. VALERIVS · C · F · TRA . . .

Caio Valerio Caii Liberto (tribu) *Palatina Aniceto Caius Valerius Cai Filius Tra* . . . . .

Carlo Amedeo Bellini (*Uomini illustri* P. 3. *Iscriz. Elogi* ecc. ms. f. 9) ne conservò questa iscrizione che fu rinvenuta scolpita in una gran tavola di marmo con belli caratteri il giorno 9 di Maggio del 1667 nello scavo dei fondamenti della chiesa di S. Eusebio. Dal Bellini la prese il Fileppi che la riferisce nella *Storia Ecclesiastica di Vercelli* ms. in fine della vita di S. Eusebio. Fu pubblicata per la prima volta dal ch. Promis (*Stor. di Tor.* p. 269) colla variante di *Valerius* nella prima linea invece di *Valerio* che io lessi negli esemplari più antichi, nei quali nella seconda linea dopo *Valerius* leggesi CAETRA che potrebbe essere cognome come lo fu di un amico di Cicerone (Orelli *Nov. Fragm. Cicer. pro Flacco Schol. Bob.* p. 280), ma

parmi giusta l'emendazione del Promis che legge *Caii Filius*, e perciò le tre lettere seguenti TRA... saranno il principio del suo cognome, e tanto più che nelle copie si vede disgiunto dalle precedenti.

Rara è la menzione della tribù nelle lapidi dei liberti e quando la enunciano è sempre la Palatina ch'era una delle quattro urbane e perciò riputata vile ed ignobile. Ma il ch. Promis dimostrò che siffatta rarità ha minor luogo nelle lapidi della Transpadana e in ispecie in quelle del Piemonte perchè quivi nel secondo secolo i liberti che avessero conseguito il Sevirato Augustale spesso erano ascritti ad una tribù che però fu sempre la Palatina. Di che sagacemente ne divinò la ragione scrivendo che ciò « significa il favore » dato ad essi nella Transpadana dagli Augusti, ai quali » soli eran essi devoti, anzichè alle romane instituzioni « (*Stor. di Tor.* p. 265) e che « estesa dagli imperatori la » cittadinanza a molti liberti, purchè Seviri Augustali, » strinsero ad essi vieppiù quest'ordine, ma cercarono ad un » tempo di attenuarne la cosa che doveva riuscire ostica ai » Romani, collo stiparli nella tribù men pregiata » (l. c. e *L'Iscriz. Cuneese di Catavignus* ecc. Torino 1870. p. 69-70).

LXXXX.

FRAMMENTI

a

V L I V S · M
O R N E L I

Marcus Aulius Marci Filius Cornelianus.

Questo frammento di marmo bianco fu ritrovato nella basilica di S. Maria Maggiore e si conserva nell' ingresso del palazzo Gattinara. A prima vista pare da leggervi *Iulius*, ma se bene si osserva sul margine della frattura vi rimane l' indizio d' una linea obliqua che mostra come la lettera che manca fosse un' A. Onde è da leggere *Aulius* che è nome di gente nota per lapide d' Industria (Promis *St. di Tor.* n. 54), il cui territorio, diviso solamente dal Po, era contermine a quel di Vercelli.

b

Marmo bigio rinvenuto nei fondamenti della casa del signor Minoli nel Corso. Nella seconda linea sembra da

leggere CASSIAE e nella terza *Titus Vicnidius* ad esempio di T · VICNIDIVS che è in un'ara votiva del chiostro dei canonici del duomo di Novara (Gallarati n. XLII. Racca p. 67. n. 46. e scorrettamente Murat. 94. 3. Donati I. p. 51).

c

G A*io*
SEGOM*ano*
HELP*is*

Marmo bianco trovato nello scavo del condotto del Corso presso la chiesa di S. Lorenzo. Supplisco GAIO perchè non sembra che vi fossero più di quattro lettere e la gente Gaia o Caia si ha nella iscrizione n. LVIII. Il cognome ha l'aspetto d'essere di origine gallica e perciò sarà *Segomano* o *Segomoni* il quale ultimo nome era anche proprio di Marte presso ai Galli (Orelli 1356. cf. Cavedoni *Bull. dell'Instit.* 1859. p. 86).

d

C · GAVS*io*
C O M O*ni*
. . . V .
. . . . .

Tavoletta larga m. 0,25. alta m. 0,16. rinvenuta fra le rovine della chiesa della Pieve presso Vicolungo. Tanto il nome quanto il cognome sembrano gallici romanizzati. Leggo *Comoni* perchè dove comincia la frattura si vede chiaro il principio di un N.

e

C · T V*rranio?*
. . V .

Piccolo frammento di marmo bianco ritrovato nello scavo del condotto della Piazza Maggiore. Il supplemento *Turranio* è dato come probabile, riscontrandosi questo nome nella iscrizione LXIII.

f

L·V E R C V S*io*
L · F
Sat / R N A *li*

Frammento di un cippo di granito ritrovato in Santià usato come scalino all'ingresso di una povera casa. Il gentilizio è restituito per congettura, ma il cognome *Saturnali* è quasi certo.

g

P · F · D E C*imus*
S I I · L

Frammento di marmo nella casa campestre Vaschetti nel territorio di Lignana. Il cognome può credersi che fosse *Decimus* come presso il Muratori (1088. 7), ovvero *Decianus* o *Decius* che si trovano usati in egual modo (Muratori 1307. 7).

h M · COPANI

Sotto il fondo di un vaso di terra rossa aretina ritro vato presso l'oratorio di S. Caterina era graffito questo nome che senza dubbio è quello del possessore del vaso. Il nome era scritto in giro nel circolo e vi seguivano una o due altre parole, le quali, essendo il vaso frammentato, non si poterono leggere.

i Λ T

Lettere graffite sotto il fondo di un altro vaso di terra rossa simile alla aretina, le quali esprimevano il principio di un nome che si potrebbe compiere in varie maniere.

k . . . C I L

Di marmo bianco ritrovato nello scavo della Piazza Maggiore.

l N I I
C I

Di marmo bianco ritrovato col precedente, ma i caratteri sono di forma diversa e allungata.

m . . . PRO . . . . .

Piccolo frammento in cui sopra alle lettere si veggono leggermente incise le gambe posteriori di un cavallo.

n . . . ©·Xc . . .

Queste cifre erano scolpite in marmo bianco ritrovato nei fondamenti del palazzo Zubiena.

o VIII

Sopra un grosso sasso assai rozzo rinvenuto nello scavo del condotto presso S. Caterina e che alla forma sembrava un termine.

p Ω

Lettera scolpita sopra un tronco di un albero a cui erano appoggiate le gambe di un satiro. Questa statuetta doveva avere l'altezza di m. 0.50. incirca. Era di marmo bianco e fu rinvenuta nelle vicinanze del duomo. La lettera è un *omega* e simile a quella che si vede sul fianco di una base edita dal Maffei (*Mus. Veron.* p. 41) ch'egli denomina *omega smyrnaeum*.

q

Di un frammento di iscrizione è memoria nel T. 3. delle *Iscrizioni, Elogi* ecc. ms. f. 51. di Carlo Amedeo Bellini nel seguente modo: « Nella corte parrocchiale di S. Do-
» nato e nel muro della cappella di mia casa vi è infisso
» un marmo rappresentante una mezza figura d'uomo con
» certe parole da un lato smezzate per la rottura della pie-
» tra cioè

A · COS · O · ET · O

» e sotto alla medesima figura vi è un M e più abbasso
» si legge ROMANI. » Essendo stato malamente trascritto non si può farne alcuna congettura.

r

Nelle *Memorie relative alla fabbrica della cattedrale di S. Eusebio* compilate da Giuseppe Maria De Rossi a p. 9. si legge che nel 1703 ai 12 Maggio « si trovò un de-
» posito di pietra... sovra il quale era una gran lapide
» con un'iscrizione della quale per la lunghezza del tempo
» erano state per la più parte corrose le lettere, non poten-
» dosi leggere altro che in un cantone della prima linea
» VRTIVS. Nella seconda linea non si potè conoscere nem
» meno una sola lettera. Nella terza linea circa nel mezzo
» si leggeva VIRTVS. Nella quarta per quanta diligenza si
» sia usata non si è potuto vedere cosa alcuna. Nella quinta
» linea quasi al principio si leggeva VIR e nelle altre non
» si scopriva veruna lettera da poter ricavare qualche senso. »

ISCRIZIONI MILITARI

LXXXXI.

D ❦ M
L ❦ VALERIVS · L · F
ANI ❦ CRESCENS
VERC ❦
MIL · LEG · II · ADI · P · F
> · COMINI · PAVLINI
ANN · XXXX
STIPENDIORVM · XVIIII
T · F · I · H · F · C
H · S · E

Diis Manibus Lucius Valerius Lucii Filius (tribu) *Aniensi Crescens Vercellis Miles Legionis II Adiutricis Piae Fidelis Centuriae Cominii Paulini Annorum XXXX Stipendiorum XVIIII. Testamento Fieri Iussit. Heres Faciendum Curavit. Hic Situs Est.*

Il Grutero (564. 8) e lo Smezio (167. 12) diedero questa iscrizione come esistente a Buda in Ungheria nel pavimento della chiesa di S. Maria Maddalena, e giustamente il Mommsen (C. I. L. III. 3567) congetturò che ambedue l'avessero dall'Apiano (492. 2). Dal Grutero la prese il Durandi (*Ant. Cond. del Verc.* p. 28), ma, per non so quale cagione, non la stampò che per metà, e fu seguito dal Baggiolini (*St. di Verc.* p. 414) e dal Casalis (*Dizion.* T. 24. p. 232). Intiera però si legge nel De Gregory (*Stor. della Verc. lett.* P. I. p. 118).

LXXXXII.

TER · EXSOMNVS
TER · F · AN · VER
MIL · LEG · XVI
AN · XL · STI · XVI
H · S · E
AVRELIVS · DS · P

Tertius Exsomnus Tertii Filius (tribu) *Aniensi Vercellis Miles Legionis* XVI *Annorum* XL *Stipendiorum* XVI. *Hic Situs Est. Aurelius De Suo Posuit.*

Questa iscrizione era in Reisweiler nel Lussemburgo e fu edita dal Grutero (534. 4), ma dallo Steiner (*Cod. Inscript.* T. I. n. 401. p. 236) e ultimamente dal Brambach (*Corp. Inscript. Rhen.* n. 1079) fu data senza l'asta o picca ch'egli vi ha delineata nel mezzo e colla linea, che nel Grutero è la prima, collocata per ultima come ordinariamente suol'essere. Pare incerto se TER esprima il prenome o il gentilizio. o se sia ommesso l'uno dei due vedendo che fu anche tralasciato il prenome e il cognome d'*Aurelius*, e se si debba leggere *Terentius* o *Tertius*. Ma essendo che nella seconda linea il prenome del padre fu espresso colla medesima nota non dubito di leggere *Tertius* sebbene sia nome gentile (Murat. 1752. 9; 1788. 30) e rare volte si trovi come prenome (Orelli 2727. 2728. Murat. 1984. 4), e i prenomi si veggano ommessi nei latercoli militari nei quali i nomi sono espressi in vocativo (Kellermann *Laterc. duo* p. 26. n. 2. p. 30. n. 14. p. 48. n. 38). È anche probabile che il suo gen-

tilizio fosse *Exsomnius* e l'*i* fosse in nesso coll'*n*, tanto più che da un marmo di Torino è nota una *Exsomnia Secunda* (Grut. 839. 13. Guichenon *Hist. Geneal.* T. I. p. 70) e si conosca da un altro di Pagliero nella provincia di Cuneo *M. Exsomnius Severus* (Muratori *Iscr. Rom. dei Vagienni* n. 221). Lo Steiner credette che questa iscrizione appartenesse a Verona mentre la tribù Aniense l'aggiudica senza alcun dubbio a Vercelli, essendo Verona ascritta alla Poblicia. Della legione XVI ha raccolte le notizie il Borghesi (*Iscr. di Burb.* T. IV. p. 139) donde impariamo che combattè con Cesare ed ebbe il nome di *gallica*, che alla morte di Nerone si trovava nella Germania inferiore, che una parte di essa essendo venuta coll'esercito di Vitellio in Italia fu battuta a Cremona, e quindi dispersa da Vespasiano nell'Illirico, e che l'altra parte rimasta in Germania aderì a Civile e fu a Treveri, ma si recò a Metz all'avvicinarsi delle truppe di Cereale mandato da Vespasiano a domare i ribelli. Toruata in grazia dell'Imperatore, e giuratali fedeltà, fu reintegrata ed ebbe il nome di *Flavia* al quale poi aggiunse anche quelli di *Firma, Fidelis.* Passò quindi nella Siria dove ancora stava al tempo di Teodosio. Non avendo in questa iscrizione alcun titolo sembra che spetti a quel tempo in cui aveva il campo nelle vicinanze di Metz (Tacito *Hist.* IV. 70), il che fu nel 71, e che intorno a quest'anno passasse di vita Exsomno e avesse dall'amico Aurelio questa memoria.

LXXXXIII.

L · VALERIVS · L · F ·
ANIENSIS · VERC ·
MILES · LEG · XX ·
ANNORVM · XXX ·
AE · IX · HIC · SITVS

Lucius Valerius Lucii Filius (tribus) *Aniensis Vercellis Miles Legionis* XX *Annorum* XXX (meruit) *Aera* IX. *Hic Situs.*

Dal Grutero (1110. 6) e dal Bartoli (*Antich. d'Aquil.* p. 169. n. 175) sappiamo che questa iscrizione era in Aquileia, e fra quelle di questa città la colloca il Mommsen (C. I. L. V. 939) sebbene alcuno l'abbia creduta di Udine perchè ivi fu trasportata. Fra i nostri scrittori la riferirono il Durandi (*Ant. Cond. del Verc.* p. 28), il Baggiolini (*Stor. di Verc.* p. 413) e il Casalis (*Dizion.* T. 24. p. 232).

Questa è forse l'iscrizione più antica in cui si riscontri il nome di Vercelli e la tribù alla quale era ascritta perchè mancando Valerio del cognome e la legione XX dei titoli di *Valeria Victrix* ed essendovi usata la voce *aera* per *stipendia*, tutto induce a credere che appartenga ai primi tempi dell'impero. Ciò infatti conviene con quanto sappiamo di questa legione, la quale nell'anno sesto dell'era volgare essendo nell'Illirico sotto Valerio Messalino riportò una solenne vittoria sopra quei popoli (*Vell. Patercul.* L. II. 112), onde il Grotefend opinò che ricevesse allora i titoli di *Valeria Victrix* (*Realencyclopädie* del Paoly T. IV. p. 897).

Perciò sembra probabile che prima di quei fatti fosse almeno di passaggio in Aquileia ed ivi venisse a morte Lucio Valerio. Terminata nell'anno nono dell'era nostra la guerra illirica passò nella Germania inferiore dove era sotto Augusto e Tiberio, e quindi al tempo di Claudio andò in Inghilterra, e non rivide l'Italia se non una sola parte di essa quando cioè nel 69 mandò una vessillazione in aiuto di Vitellio. Ma quando questi fu vinto, prestò sebbene tardi, obbedienza a Vespasiano e continuò ad avere i quartieri nella Britannia dove ancora si ritrovava al tempo di Gallieno, Vittorino e Carausio (Borghesi *Oeuvres* IV. 246). Non essendo adunque più venuta nelle parti d'Aquileia, dove si trovò la lapide, e concorrendovi le altre circostanze che abbiamo accennate, sembra ragionevole che non si possa credere di tempo diverso da quello che da principio fu indicato.

LXXXXIIII.

A N I V . R E G V I
D O M O · V E R C E L
SIG · ET · VETER · LE
X X I · RAP · H · E · P · C

. . . . (tribu) *Aniensi Regulus? Domo Vercellis Signifer Et Veteranus Legionis* XXI *Rapacis Heres Eius Ponendum Curavit.*

Si conserva nel museo di Colonia e seguo la lezione del Brambach (*Corp. Inscr. Rhenan.* n. 1983). eccetto nel-

l'ultima linea in cui legge H · F invece di H · E come sta nell'Orelli (3379), nello Steiner (*Codex Inscr.* T. 2. p. 137. n. 927) e nel Lersch (*Centralmuseum* Bonn 1839. p. 35. n. 31). Di più questi come il Brambach reca la sigla che è in fine dell'epigrafe e che fu tralasciata dall'Orelli e dallo Steiner. La quale sigla risolvendosi H S si può interpretare *Hic Situs* col confronto di un' altra simile presso lo Smezio (167. 15) ed il Brambach (n. 81) che può spiegarsi *Hic Situs.* Comunque sia non è raro nelle iscrizioni di Germania di trovare tali sigle, e l'Hefner credette che significassero *locum sibi testamento ordinavit* quelle consimili che sono sotto una lapide di Regensburg (*Römische-bayerische Inscriftlische* p. 37. n. XXVI. Munchen 1846). Disgraziatamente la rottura della pietra ci ha tolto di conoscere il nome e il cognome di questo soldato che al Lersch piacque leggere *Annius Regulus* confondendo la tribù col gentilizio. Bene sta che la lapide si trovi a Colonia perchè si sa da Tacito che la Legione XXI Rapace al tempo d'Augusto era nella Germania inferiore donde passò nella superiore intorno a quello di Galba. Avendo preso le parti di Vitellio venne in Italia e combattè a Bedriaco e a Cremona e quindi dai Flavii vittoriosi fu rimandata in Germania a rintuzzare la ribellione di Civile (Borghesi IV. 247). Della sua venuta in Italia se ne ha memoria in un marmo del museo di Parma dichiarato dal Labus (*Lettera a Pietro De Lama* p. 12). Essendo la lapide stata trovata sul basso Reno è assai probabile che appartenga alla prima metà del secolo primo, quando cioè vi aveva i suoi alloggiamenti e prima che gli trasportasse nella Germania superiore. Da essa conosciamo che il vercellese era stato signifero cioè a dire porta-insegna di una delle dieci coorti che formavano la legione (cf. Furlanetto *Museo d'Este* p. 101) e morì quando già compiuti gli stipendi era nel numero dei veterani.

LXXXXV.

C · ANNIVS
C · F · ANI
SALVTVS
VERCELLIS
MIL · LEG · XXII
PRI · AN · XXXIII
STI · XI · H · S · E
H · F · C

Caius Annius Caii Filius (tribu) *Aniensi Salutus Vercellis Miles Legionis* XXII *Primigeniae Annorum* XXXIII *Stipendiorum* XI. *Hic Situs Est. Heres Faciendum Curavit.*

Fu edita dallo Steiner (*Cod. Inscr.* I. p. 253. n. 431) e dal Brambach (*Corp. Inscr. Rhen.* n. 1208) dal marmo che esiste nel museo di Magonza, nel cui territorio abbondano le memorie della legione XXII, che, come sappiamo da Tacito, vi ebbe i quartieri, ed era in Germania quando nel 69 giurò fedeltà a Galba (*Hist.* I. 55. IV. 61). Fra i suoi prefetti fu Didio Giuliano che fu poi imperatore (Sparziano *Didio* c. 1). Una parte di questa legione venne in Italia a favore di Vitellio, e l'altra che restò in Germania si unì a Classico e Tutore, ma non tardò a raggiungere Cereale e ad avere il perdono dai Flavii (Borghesi IV. p. 252). Il ch. Urlichs mostrò che nella prima guerra seguì Traiano nella Dacia, ma pare che poco dopo tornasse ai suoi antichi quartieri avendosi quivi memorie di età posteriore (cf. Hen-

zen note al Borghesi IV. p. 203). Non sappiamo se alla prima o seconda sua stanza in quelle parti appartenga la lapide di Annio Saluto, ma vedendo che al titolo di *primigenia* non aggiunge quelli di *pia fidelis* che in lapide di data certa assume sotto Adriano nel 137 (Orelli 3135) può credersi che sia anteriore anche a Traiano ed appartenga alla fine del secolo primo.

LXXXXVI.

Q · CLODIVS · C · F
AN · SECVNDVS
VERCELLIS · MIL
COH · IIII · PR · MILIT
AN · XV · VIX · AN · XXXV
H · S · EST

Quintus Clodius Caii Filius (tribu) *Aniensi Secundus Vercellis Miles Cohortis* IIII *Praetoriae Militavit Annos* XV *Vixit Annos* XXXV. *Hic Situs Est.*

Iscrizione scolpita in travertino, coi solchi delle lettere tinti di minio, alta m. 0,73. larga m. 0,58 scoperta nella

villa detta *Del Cinque*, ed ora murata nel cortile del Museo Capitolino. Fu edita dal Guasco (*Museo Capitol. antiq. inscript.* T. 2. p. 11. n. 145) e dall' Oderico (*Dissertationes* etc. p. 194. n. 18) il quale però omise l'ultima linea.

Q. Clodio Secondo accenna la sua patria Vercelli e il pieno diritto di cittadino romano colla indicazione della tribù ed è ben noto che non si poteva militare nelle coorti pretorie se non si aveva la cittadinanza romana. Perciò fino a Settimio Severo non vi erano compresi che i nativi d'Italia o delle colonie e municipii ch' erano romanizzati. Chi vi era ammesso doveva militare per sedici anni per ottenere l'onesta missione, che non giunse a conseguire Q. Clodio il quale ascrittovi di venti anni morì di trentacinque, un anno prima che ne avesse diritto. Era promozione il passare dalle legioni alle coorti del pretorio, ma essendovi entrato in quella età non può credersi che militasse prima in altro corpo, e così per questo come per la qualità dei caratteri e il tenore della iscrizione crederemo che fosse soldato pretoriano molto prima di Settimio Severo che introdusse nelle coorti pretorie soldati barbari presi dalle legioni e ne durò l'usanza sotto i suoi successori.

LXXXXVII.

Lucius Atilius (Lucii) *Filius* (tribu) *Arniensi* (Fu) *scus* (V)*ercellas Miles Cohortis* VIII *Praetoriae. Militavit Annos* XX. *Vixit Annos* XLIIII. *Titulum fieri Iussit. Hic Situs Est.*

Iscrizione di travertino alta m. 0,81. larga m. 0,59. scoperta fuori di porta Salara nel 1752 ed ora murata nel cortile del Museo Capitolino con molte altre di pretoriani. Fu pubblicata non senza qualche scorrezione dal Zaccaria (*Stor. letter. d'Italia* vol. 3. p. 673) secondo l'apografo che il Garampi ne aveva mandato al cav. Olivieri. Corretta è nel Guasco (*Mus. Capitol. antiq. inscr.* T. 2. p. 32. n. 164).

Essendo certo, come già si vide in tanti monumenti che la tribù di Vercelli era l'Aniense è chiaro che per somiglianza di voce fu scolpito erroneamente *Arniensi*. Il Labus notò il medesimo errore in due di Cremona edite dal Maffei (*Mus. Veron.* 123. 7; 124. 4) nelle quali si vede egualmente scambiato il nome della tribù, ohe deve essere l'Aniense alla quale, come Vercelli, era ascritta quella città (*Mus. della R. Accad. di Mantova* T. 2. p. 140).

Luoio Atilio militò ventun'anno, cioè a dire cinque anni più che d'ordinario solevano i pretoriani. Questo maggior numero d'anni può spiegarsi supponendo che ricevuto il congedo rinovasse la ferma, ovvero che come qualche volta avvenne pei soldati delle legioni e pei classiarii fosse stata differita l'onesta missione, al che sembra che alludano le note formole dei diplomi nei quali si legge *qui vicena stipendia aut plura meruerant* (Cardinali *Dipl. Imper.* tav. IV. p. 19 etc.) c in uno dei classiarii d'Egitto *senis et vicenis pluribusve stipendiis* (tav. VII. p. 25).

LXXXXVIII.

Diis Manibus Lucio Cattio Caii Filio (tribu) *Aniensi Luciliano Vercellas Militi Cohortis* VIIII *Praetoriae Centuriae Argentonis Militavit Annos* XXVI. *Heres Faciendum Curavit.*

Il Muratori diede due volte questa iscrizione (2028. 5; 2031. 9) ma sempre scorrettamente. Perciò ingannati il Durandi (*Cond.' del Verc.* p. 28 e 33) e gli altri che la riferirono dopo di lui credettero che fossero due diverse iscrizioni (Baggiolini *Stor. di Verc.* p. 411 e 440. Casalis Tom. 24. p. 232). Meglio la diede il Bottazzi (*Antich. di Tortona* p. 48), ma non del tutto conforme al marmo che tuttora si

conserva nel monastero di S. Croce in Gerusalemme e dal quale io la trascrissi. Il marmo è bianco ed ha m. 0,50 di altezza e m. 0,29 di larghezza.

È da osservare, che il nome della patria il quale suole essere indicato col sesto caso, lo è invece col quarto, come pure si è veduto nella precedente iscrizione n. LXXXXVII. Lo stesso ricorre in una iscrizione presso del Kellermann nella quale si ha *Volaterras* per *Volaterris* (*Laterc. duo* etc. p. 56. n. 130). Osservando che questa rara eccezione ha luogo nei nomi difettivi che mancano di singolare sembra che nel volgere del secondo secolo s' introducesse l' uso di esprimere con questi nomi in due diversi casi il nome della patria, e forse non senza affettazione di ellenismo.

LXXXXVIIII.

C L A V D I O
V E T E R · E X · C O H · V ·

Claudio Veterano Ex Cohorte V.

Il primo che diede questa iscrizione fu il Durandi il quale afferma che al suo tempo si leggeva ancora in *una lapide a forma di colonna che poi fu rotta e di cui non vi avanza che il capo* (*Ant. Cond. del Vercell.* p. 82). Dopo di lui la diedero il Baggiolini (*Stor. di Verc.* p. 392). e il Casalis (*Dizion.* v. Santià T. 18. p. 871). La circostanza notata dal Durandi può rendere ragione della mancanza del nome e del cognome e del vedere una coorte V senza l'ag-

giunta del corpo di cui era parte, e che non si tralasciava di notare. Ma essendo l'iscrizione d'origine poco sincera fa assai dubitare che sia genuina.

C.

LATERCOLI MILITARI

COORTI PRETORIE ED URBANE

I nomi di alcuni Vercellesi che militarono nelle coorti pretorie sono registrati in vari latercoli militari. Sette di essi gli ritroviamo menzionati in quello che, sebbene non completo, consta nondimeno di due grandi frammenti dei quali l'uno è nel museo di Firenze, l'altro in quello del Vaticano. Il fiorentino, siccome più noto, fu edito dal Grutero, dal Muratori, dal Gori, dal Moutfaucon e da altri, ma unito col frammento Vaticano lo fu soltanto dal Marini (*Arvali* p. 326-7 e 333) e dal Kellermann (*Vigil. Romanor. Laterc. duo Caelim.* p. 47. 48. nn. 101. 101*a*) alla cui lezione mi attengo. In quello del museo di Firenze (n. 101. col. 3. lin. 36-7) si legge

a EVOC L L SALVIV S ADIVTO R VERCEL L
SIG L LAELIV S NEPO S VERCEL L

Ambidue furono ascritti fra i pretoriani nel consolato di Torquato e di Attico cioè nel 143 e nella centuria di Iedarno,

ma rimane iguoto in quale coorte lo fossero. Il primo dicesi *evocatus* perchè dopo avere compiuto il tempo dei legittimi stipendi, che per le coorti pretoriane era di sedici anni, ritornò sotto le armi ed ebbe forse l'ufficio di *librarius* cioè di colui che teneva i conti e i registri della centuria, avendo il Borghesi veduto nel marmo un L che non vi aveva ravvisato il Marini. Il secondo fu *signifero* o vessillario della coorte, il che significa ch'era soldato distinto, commettendosi questo uffizio a quelli che avevano l'onore del *torque* senza che si richiedesse che fossero promossi di grado, essendo però inferiori all'aquilifero (Promis *Stor. di Tor.* p. 390). La gente Lelia di Vercelli ci è nota solamente per questo e per un altro soldato il cui nome si legge in un altro latercolo pretoriano.

Nel frammento della medesima tavola ch'è nel museo Vaticano era nominato un vercellese ch'era stato inscritto nel medesimo anno, ma il cui nome è perduto (Kellermann p. 48. n. 101*a*. col. 1. lin. 22)

b . . . . S VERCEL L

Sotto i medesimi consoli era entrato nella centuria di Prisco della coorte IV (col. 3. lin. 23)

c Q CAECILIV S VERV S VERCEL L

e nel consolato di Avito e Massimo dell'anno seguente 144 (col. 4. lin. 17)

d L IVLIV S PRISCIANV S VERCEL L

In un frammento di altro latercolo ora nel museo Vaticano, edito già dal Muratori (2041), da cui lo prese il Durandi (*Ant. Cond. del Verc.* p. 32), e poi dal Marini (*Arvali*

p. 329) e dal Kellermann (p. 49. n. 102. col. 2. lin. 18) si legge

e L · POMPEIVS · L · F · AN · TERTIVS · VERCELL

Fu questi ammesso fra le guardie del pretorio nella centuria di Giusto della coorte VI nel 154, anno del consolato di Commodo e Laterano. In questo e in altri latercoli al nome della patria si aggiunge anche quello della tribù in cui era censita perchè essendo ammessi in queste coorti i soli cittadini romani, la tribù serviva anche meglio a far manifesto il diritto per cui ciascuno di essi era inscritto.

Di due altri pretoriani ne dà i nomi un latercolo del quale la prima parte è tuttora nel monastero di S. Gregorio al monte Celio e fu pubblicata la prima volta dall'Oderico (*Dissertat.* p. 320), e la seconda fu portata a Bologna dove ora si vede nel museo della Università. In questa seconda parte leggiamo i nomi di due vercellesi

f EQV C · CRISPIVS · C · F · ANI · SECVNDINVS · VER

L · MAGIACVS · L · F · ANI · SEVERIN · VERC

i quali nel secondo consolato di Commodo, cioè nel 179 entrarono in una delle coorti dei pretoriani, della quale però ignoriamo il numero e la centuria. Questa parte fu pubblicata dal Malvasia (*Marm. Fels.* p. 253), dal Fabretti (*Inscr. Dom.* p. 213. n. 536) e dallo Schiassi (*Guida al Mus. di Bol.* p. 42) la cui lezione fu seguita dal Kellermann (p. 51. n. 103*a*). Ma l'errore che v'introdusse il Malvasia nel segnare la patria di Crispio Secondino leggendo VEL invece di VER che propriamente è nel marmo, si trova in tutti gli accennati scrittori, e lo Schiassi pensò che vi fosse indicata Velia della Lucania. Che poi quivi si legga VER a differenza di VERC che è nell'ultima linea, è chiaro che fu così scolpito per mancanza di spazio, ed oltre a ciò l'assicura

a Vercelli anche la propria tribù. Apparteneva Crispio alla turma degli *equites* ch' erano aggiunti a ciascuna coorte e dicevansi *equites speculatores*, *equites praetoriani* (Orelli-Henzen 3498. 6767). *Magiacus* come ha dimostrato il ch. Hübner ha la forma propria dei gentilizi di origine gallica (*Quaest. Onomatolog. lat.* Bonnae 1854. p. 27), e dei vari nomi che derivarono dalla medesima radice e che si trovano nelle iscrizioni subalpine gli esempi furono raccolti dal ch. Promis (*Stor. di Tor.* p. 142).

Di un nono vercellese che fu pretoriano cioè di

g ... LAELIVS · L · F · ANI · PAVLINVS · VERC

che in un anno incerto fu ascritto nella centuria di Cassio della settima coorte faceva menzione un latercolo ora perduto, ma che abbiamo nel Grutero (570. 10), nel Fabretti (339. n. 512), nel Gudio (176. 9) e nel Kellermann (p. 52. n. 108. lin. 10).

Si aggiunga a questi un piccolo frammento inedito che si conserva nel museo che il ch. barone Pietro Ercole Visconti donò alla Università di Roma. Vi sono notati i nomi di cinque città, fra le quali è Vercelli, e perciò a buon diritto merita che qui lo trascriva

h

C O S
R · SVBL
V E R O N
V E R O N
V E R C E L L

N O · C O S
C O R T O N A
O R I N T I I

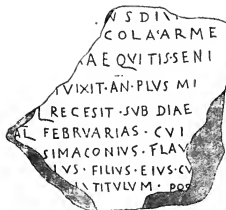
Delle coorti urbane non si conoscono che due soli frammenti di latercolo ritrovati nelle terme di Tito ed ora nel museo

Vaticano. Siffatta penuria di monumenti ne priva di conoscere i nomi dei vercellesi che debbono avervi militato, ed appena da uno dei due menzionati sappiamo di un

i . . . . . S AVITV S VERCEL

che come si deduce dal consolato seguente vi fu ascritto nell'anno 118 e apparteneva alla coorte undecima urbana. I due frammenti furono editi dal Marini (*Lettera al P. Ab. Rosini* 1796) e dal Kellermann (p. 44. n. 98*a*. lin. 7).

Computando ora i vercellesi che militarono nelle armi romane sotto l'impero, cinque di essi furono legionari, tredici ascritti fra i pretoriani, ed uno nelle coorti urbane. Sono in tutto ventuno, nè scarso è un tal numero se si paragona con quello di altre città, come può vedersi presso il ch. Promis (*Stor. di Tor.* p. 418-9). Vuolsi però osservare che mentre d'iscrizioni e di notizie de' suoi soldati è assai ricca Torino, e se ne conoscono parecchi d'Ivrea, al contrario molto scarsa ne apparisce Novara. Della quale diversità fra due città cotanto vicine non so trovarne ragione che nel-nell'indole dei due popoli d'origine e di stirpe diversa, onde quelli che si erano stabiliti al di qua della Sesia si piegarono più facilmente agli usi e ai costumi romani, laddove quelli che si erano fermati sulle rive dell'Agogna mantennero più a lungo le patrie costumanze e furono più amanti di stare nella terra natia che di andare in cerca di avventure o di fortuna militare. Di che possono fornire anche una prova i nomi gallici che non di rado si trovano nelle lapidi del Novarese, che rarissimi invece sono in quelle del Vercellese, perchè ciò dimostra anche meglio come gli uni più di buon'ora si studiarono di romanizzare, e gli altri più costanti nel conservare le proprie tradizioni conservarono più a lungo la patria nomenclatura.

CI.

...... De *Scola Armen*iorum Prim*a Equitis Sen*ioris Qu*i Vixit An*nos *Plus Mi*nus *XL Recessit Sub Die*..... *K*alendas *Februarias Cui*..... *sima Coniux Flav*ius..... *ius Filius Eius Cu*m (Collegis ?).... *Titulum Pos*uerunt.

Sebbene questa iscrizione possa aver luogo fra le cristiane, ho stimato meglio non disgiungerla dalle militari alle quali appartiene. Fu ritrovata nel mese di Luglio del 1863 negli scavi della nuova fabbrica dell' Ospedale Maggiore e propriamente nel cortile ch'era verso la parte posteriore della chiesa di S. Pietro Martire. Sventuratamente non è intera e manca del nome del defunto ch'era soldato di un corpo d'Armeni a cavallo che doveva avere i quartieri in Vercelli.

Fu però grande fortuna che la potessi trascrivere appena fu rinvenuta, essendo ora scomparsa e riuscite vane le cure per ritrovarla.

Nel quarto secolo erano in Italia quindici prefetture o stazioni di Sarmati gentili fra le quali noveravansi quelle di Novara. Vercelli. Torino, e quasi a pari distanza nel mezzo di queste due, un'altra custodiva Quadrata ed Ivrea (*Notit. Dignit. Occid.* XL. § IV. 12. Böcking) guardando ad un tempo lo sbocco della valle che metteva alle Alpi Graie e Pennine, e il punto dove la via che ne discendeva si univa presso al confluente della Dora col Po colla via principale che congiungeva Pavia e Torino. Erano i Sarmati soldati a cavallo e insieme coloni, perchè essendo stati scacciati, come attesta S. Gerolamo, fuori dei loro paesi dai propri servi (*Chronicon* ad an. 337) furono accolti, secondo che narra l'anonimo Valesiano, da Costantino il grande il quale ne distribuì più di trecento mila nelle varie parti dell'impero (*De Constant. M.* § 32), dando loro terre da coltivare e commettendo ad essi la cura di custodire o difendere le provincie. Questo fatto sembra doversi assegnare all'anno 334 circa, ed Ausonio accennando a quelli che vide collocati nelle Gallie, scrisse (*Mosell.* v. 9)

Arvaque Sauromatum nuper metata colonis.

Dei Sarmati come soldati a servizio dell'impero però non si comincia ad averne notizie che nella seconda metà del secolo quarto, e cessano del tutto prima della fine del secolo quinto, il che è attribuito dal Böcking alle invasioni germaniche, per le quali divenuti sudditi o servi perdettero la propria autonomia e condizione di prima (p. 1086 e 1093). Non si sa che fossero scacciati dalle terre che coltivavano, ma certamente dispensati dall'obbligo di militare dovettero restar confusi coi popoli in mezzo ai quali vivevano, e tanto più facilmente che di buon'ora debbono avere abbracciato il cristianesimo. Un prete di nome *Sarmata* è rammentato

in una iscrizione di Vercelli del sesto secolo circa (Grut. 1169. 7) e forse col suo nome ne indica la gente da cui discendeva, come è indubitato che almeno accenna alla dimora di essa in cotesti paesi. Nel Piemonte non se ne ha altra memoria cho quella che lasciano intravvedere i nomi di vari luoghi da loro forse abitati, ch'ebbero o conservano dove più, dove meno alterato quel di *Sarmazia* (Promis *Stor. di Tor.* p. 98). Uno di questi, *Sarmatia* e *Sarmacia*, era nella diocesi di Vercelli ed è rammentato nel diploma del 7 Maggio 999 col quale Ottone III confermò al Vescovo Leone varii distretti che la sua chiesa già possedeva (Provana *St. del re Ardoino* p. 349. cf. De Conti *Notizie Stor. della città di Casale* T. 2. p. 297. e 172).

Ora la nuova iscrizione ci dà notizia di un soldato di cavalleria armena morto in Vercelli, dove era colla sua famiglia, il che ne fa credere che vi fosse di stanza colla sua ala dopo che i Sarmati avevano cessato d'essere soldati, perhè essendo essi coloni non si può pensare che avvenisse uno scambio di guarnigione quando avevano ancora l'obbligo di militare e custodire il paese loro assegnato. Perciò sembra che verso il principio del secolo quinto un corpo di Armeni a cavallo venisse a tenere i quartieri in Vercelli e forse anche nelle vicine città. Di due corpi di cavalleria armena fa menzione la Notizia, dei quali uno era in Oriente, ma non sappiamo dove, e l'altro nell'Oasi minore, dipendente dal capo delle milizie d'Egitto (*Not. Orien.* V. 1. XXV. 1). Di corpi Armeni in Italia non se ne aveva notizia ohe dai papiri di Ravenna (Marini *Pap. Diplom.* n. 95. 109. 122) e per quanto io sappia la prima memoria epigrafica si ha in questa iscrizione. Frequente nella Notizia è la distinzione degli *equites* in *seniores* ed *iuniores* per indicare le ale o numeri ch'erano di più antica o di più recente formazione, e dicendosi nella iscrizione che il soldato apparteneva alla scuola prima dei seniori, ne viene che ve n'era un'alra dei giuniori, ed ambedue ci sono ora per la prima volta rivelate.

La rarità e il pregio dell'iscrizione è messo in bella mostra dalla dotta lettera che il ch. Commendatore Gio. Battista De Rossi con isquisita cortesia si è compiacinto d'indirizzarmi e della quale mi è caro fare dono ai lettori.

« Eccole le promesse ricerche sopra un mutilo epitaffio di Vercelli, certamente cristiano.

« Nelle linee 2, 3, 4 si dee leggere *de* (ovvero *ex*) *s*COLA · ARME*niaca* (ovvero ARME*niorum* e così è meglio) *pri*MA EQVITIS SENI*oris qui* etc. Sappiamo dalla *Notitia utriusque imperii*, che nei primi anni del secolo quinto le legioni *Armeniache prima e seconda* obbedivano al *Magister officiorum per Orientem* (*Notit. imp. Orient.* VI. 1); l'*ala secunda Armeniorum* al *Comes rei militaris per Aegyptum* (l. c. XXV. 1); la *vexillatio* (equitum) *comitum sagittariorum Armeniorum* al *Magister militum praesentalis per Orientem* (l. c. V. 1). I papiri c'insegnano che nel secolo sesto avevan quartiere in Ravenna i *numeri* di soldati a cavallo *Armeni* e *Perso-Armeni* (Marini *Papiri* p. 311). Non parlo dei *domestici numeri Armeniaci* nominati nelle carte del monastero di S. Giustina di Padova, perchè queste sono troppo screditate. L'iscrizione di Vercelli ci rivela una *Schola Armeniorum prima equitum seniorum*, che dall'appellativo *schola*, solito designare i corpi militari palatini, raccolgo avere appartenuto alla corte dell'imperatore. La formola *equitis senioris de schola* etc. dee essere confrontata collo *scutarius ex schola prima* (Muratori 1896. 3), *scutarius scholae secundae* (l. c. 1922. 4), *scutarius scola tertia* (l. c. 1873. 3). Se il defunto avesse avuto un grado nella sua milizia, sarebbe stato scritto ..... (il litolo del grado) *ex schola* etc. *equitum seniorum*, come nella Lionese testè scoperta *centenari ex numero equitum catafractariorum seniorum* (*Bull. dell' Inst.* 1868. p. 22). Essendo colui semplice milite a cavallo, fu chiamato *eques senior ex schola* etc.

I due genitivi *equitis senioris* esigono che il nome del

defunto sia parimente in genitivo. Ciò non concorda col formolario epigrafico cristiano della Liguria, nel quale osservo adoperato costantemente nei secoli quinto e sesto il nome del defunto in caso retto costruito coll'*hic requiescit* o con alcuna frase simile. Prima dell'epoca citata il nome del defunto fu sovente scritto con formole dedicatorie in dativo, come in molti esempi notissimi è facile verificare. Le voci *locus*, *dormitio*, *depositio* seguite dal genitivo comunissime in Roma e ripetute nelle iscrizioni greche di Roma e di tutto l'Oriente (ΤΟΠΟϹ, ΚΟΙΜΗΤΗΡΙΟΝ, ΚΑΤΑΘΕϹΙϹ etc.) sono inaudite nella epigrafia della Liguria. Cesserà però ogni meraviglia ponendo mente alla origine straniera del defunto e probabilmente anche della famiglia di lui che fece fare l'iscrizione. Infatti la clausola *conius* (coniux)..... *filius cum* (collegis, commilitonibus) *titulum posuerunt* è similmente estranea al formolario cristiano della Liguria. L'epitaffio mi sembra del secolo quarto cadente o della prima metà del quinto.

Aggradisca queste poche notizie dettate *opere tumultuario* come novello pegno dell'affettuosa amicizia etc.

Roma 30 Giugno 1871.

ISCRIZIONI DI ANFORE E PESI

CII.

1.

OL
PEXDVL
BEL
EXC
V
B.V

2.

Є
OL
EXDVL
BEL
EXC
V̄
B
V̄
E

3.

OL
BE
V̄
λc.
B
BIV

4.

OL
BEL
...
B
CV

5.

OL
EXDVL
...

6.

...
...
...
COS

Scavandosi nel 1842 le fondamenta della cavallerizza furono ritrovate sei anfore di fondo piano, alte m. 0,74. e nella maggiore ampiezza del diametro di m. 0,22. Per ordine del sindaco furono portate nell'archivio della città dove ancora si conservano. Avevano tutte sul collo una epigrafe che in due sole era integra, e nelle altre quattro, essendo svanito il colore, più o meno imperfetta. Le trascrissi subito che furono trovate; ora in alcune la tinta rossa delle lettere è illanguidita o scomparsa del tutto. La paleografia è eguale a quella dei programmi e delle anfore di Pompei, ma vuolsi avvertire che in quella che è segnata col numero 2 il B grande è di colore verde ed è scritto al di sopra delle lettere rosse in guisa che comprende due linee, mentre in quelle dei numeri 3 e 4 è posto di fianco. Del medesimo colore è pure la lettera Є che è sotto al collarino dell'anfora e sopra l'iscrizione del numero 2, e la linea sopra l' V che è di

fianco. Verdi sono ancora le lettere che stanno a lato nel numero 4. Tutte le lettere che sono scritte di fianco sono alquanto più piccole e poste al di sotto dell' ansa che è a destra di chi legge.

Queste anfore, come si rileva dalle iscrizioni, non erano vinarie, ma destinate a conservare le olive delle quali facevano grande uso gli antichi e servivano specialmente *ad eas condituras quae lautioribus mensis adhibentur* (Columella R. R. XII. 49). Parecchie anfore con leggende consimili furono ritrovate a Pompei, e segnatamente da quella in cui si legge OLIVA ALBA DVLCE (Schoene *Tituli vasis fictilib. inscripti.* C. I. L. IV. 2610) ricaviamo l'interpretazione delle nostre nelle quali leggiamo OLIVA EX DVLCI. In una sola di queste iscrizioni (n. 1) alla seconda linea è premesso un P che seguendo ad OLIVA deve servire a determinarne la qualità. Perciò credo probabile che si debba leggere *pausia*, sapendo da Varrone che le olive di questa specie si conservavano secche, ovvero raccolte ancora verdi nella salamoia: *oleas esui optime condi . . . . et pauseas aridas vel virides in muria* (R. R. I. 60) e da Columella, il quale descrive il modo con cui si preparavano e deponevano nelle anfore (R. R. XII. 49), che la pausia *potius escae quam oleo est idonea* (V. 8). Plinio poi ne dà la ragione perchè a preferenza delle altre specie si conservasse la pausia dicendo che aveva *plurimum carnis* (H. N. XV. 4. 1). Essendo pertanto questa molto più polposa delle altre doveva essere di quella specie che oggidì ancora è in commercio e si conosce col nome di oliva di Spagna, donde anticamente se ne portava grande quantità a Roma, e come dolcissime di natura Plinio loda in ispecie quelle che nascevano *circa Emeritam Lusitaniae* (XV. 4. 5)

Le olive che si volevano conservare nella muria eleggevansi ancora immature, onde Virgilio disse *et amara pausia bacca* (Georg. II. 86), e quelle ch'erano intatte e bianchissime, *sine macula et quam candidissimas* (Colum. XII.

49), donde si ha la spiegazione dell' epigrafe pompeiana: OLIVA ALBA. Raccoglievansi ancora le *poseae quum iam decolorantur antequam mitescant* e si conservavano nell'olio come si usa pure oggidì: *oleo quam optimo servantur* (Colum. XII. 37. 8). Erano grate e mettevansi in serbo anche le nere, e così queste come quelle furono portate *inter promulsidaria* nella cena di Trimalchione (*Satir.* § 31. ed. Buecheler). Ne fa testimonianza un' anfora ora nel museo di Milano che io trascrissi già presso il ch. cav. Biondelli, ed è la medesima di cui fa cenno il Labus come trovata a Chiavenna (*Mus. di Mantova* II. p. 57) e fu per la prima volta pubblicata dal Mommsen (C. I. L. IV. ad. n. 2610)

OL
NIG
EX DVL
EX CEL
L

Così le bianche come le nere si acconciavano ancora col miele o col mulso, insegnando Palladio (*Nov.* 22. 1) e Columella che *plusculum mellis aut mulsi adiiciunt* (R. R. XII. 49), e ne dà la ragione Plinio scrivendo: *mirumque dulcem succum olivas bibere et alieno sapore infici* (XV. 4. 1). Con ciò si spiega perchè aggiungasi DVLCE alla OLIVA ALBA dell' anfora pompeiana ed EX DVLCI in quelle di Vercelli e di Milano, e nella seguente di Asti

OL
EXDVL
EXCEL
R
M · C · PI ·

scorrettamente stampata dal prof. Muratori (*Asti colonia Rom. e sue iscr.* 2.ª ed. Torino 1869. n. 53). Dalle quali iscri-

zioni si vede che nella Italia superiore usavasi la formola *ex dulci*, colla preposizione che spesso in Apicio serve a indicare la composizione delle vivande (*Apici Caeli De re coquin.* ed. Schuch. Hidelbergae 1867), e della quale come ha osservato il Mommsen (l. c.) mostrarono l'uso l'Haupt (*ad testam. Porcelli* n. 20) e il Munker (*ad Hygin. fab.* 20). Di questo uso basti soltanto ricordare i luoghi di Columella *oliva alba ex muria* (XII. 49. 4) e di Plauto *resinam ex melle aegyptiam* (*Merc.* 137).

Oscura e senza alcun confronto è la voce BE e BEL dei numeri 1, 2, 3, 4 essendo incerto se si debba riferire alle olive ovvero al modo con cui erano preparate. Soltanto per congettura propongo che contenendosi nell'anfora olive che per essere acconciate col miele avevano acquistata una certa dolcezza, si possa leggere *Bellaria*, e come quelle che erano conservate nella muria si davano al principio della mensa, così queste si dessero in fine, sapendo da Aulo Gellio che *bellaria significat omne genus secundae mensae quae πέμματα Graeci aut τραγήματα dixerunt ea veteres, nostri bellaria appellaverunt* e segue dicendo che così fu detto anche il vino dolce (*Noct. Att.* 13. 11). Se questa congettura si avvicina al vero si può credere che nei numeri 3, 4 fosse tralasciato *ex dulci* perchè si comprendeva nella voce *bellaria*. Mancando però di confronti è da aspettare che nuove epigrafi ne confermino la probabilità o ne dichiarino il vero significato.

Nella quarta linea la lezione EX CEL*la* è avvalorata dalle iscrizioni di Milano, di Asti e di Pompei (Schoene 2596. 2636-37. 2655. 2669) e da quella edita dal Gori (*Proem. alle Iscr. Don.* p. 82. e nelle note alle Satire del Soldani Sat. V. p. 237). Alla qual voce sembra che dovesse seguitare il nome del padrone di essa come nell'anfora del Gori (l. c.) nella quale si legge *Ex Cell. L. Purelli Gemelli*, ma talora, come osservò lo Schoene (2596), questa formola è scritta in modo assoluto senza relazione a persona; qualche

volta però, come nelle nostre, vi seguono numeri che forse esprimevano quello delle anfore piene, ovvero il prezzo, come avvisò il ch. Fiorelli osservando che il medesimo numero essendo ripetuto non poteva indicare l'ordine progressivo che le anfore avevano nella cella (*Giornale degli scavi di Pompei* 1861. p. 26). Quale però sia nelle nostre il significato delle cifre che terminano queste epigrafi o di quelle che vi sono scritte di fianco non si può affermare. Il B che è quasi tre volte più grande delle altre lettere si vede pure nell'iscrizione graffita di un dolio trovato nel Modenese (Cavedoni *Bull. dell'Inst.* 1846. p. 34.) nella quale il Cavedoni credette di ravvisare espresso con lettere greche il numero delle anfore che conteneva e già prima notato con lettere latine (*Nuova silloge epigraf. Moden.* p. 61). Iscrizioni, come le nostre, segnate con diverso colore si videro sui dolii trovati sul Sarno illustrati dal ch. Barone De Gnidobaldi (*Bull. Arch. Nap.* n. 5. anno VII. p. 107. *Intorno a vari dolii vinari.* Napoli 1859. p. 44), ed in un'anfora d'Ivrea che porta scritto col pennello

P · P · A · H · V

CAP CL ⸾

ed ha la prima linea di color rosso e la seconda col segno serpeggiante di color verde.

Pregevole sopra tutte sarebbe stata l'anfora indicata col n. 6 nella quale rimane l'indizio che vi era segnato un consolato. Ma anche quando fu ritrovata era già sì sparita ogni traccia di colore nelle linee precedenti, che appena potei raccoglierne l'indizio che se ne vedeva nell'ultima.

CIII.

Queste iscrizioni erano segnate in rosso col pennello sul collo di due anfore trovate nello scavo di una cantina presso la chiesa di S. Giuseppe a porta Torino. Le due cifre però che sono sotto alla prima vi furono impresse quando la terra era ancor molle prima di essere messa nella fornace.

Del significato di queste epigrafi non ci è dato ancora di poter proporre alcuna probabile spiegazione. Hanno però una qualche somiglianza con quelle di due anfore pompeiane

(Schoene 2642. 2662) e si possono confrontare con altre due rinvenute in Ivrea nei fondamenti della facciata del duomo, nelle quali lessi

1.	2.
C I P	C NP
ʕ C	I I S N
H I I S	ʕ

In queste però piuttosto che un nome sembra essere espressa una misura.

Le cifre che sono al disotto, nell'una impresse e nell'altra dipinte, indicano il numero delle misure che contenevano. Essendo difficile che sulla ruota le anfore riuscissero di giusta e perfetta misura si aveva cura di segnarvi col carbone o col minio, dopo ch'erano state misurate, qual fosse la loro capacità. Qualche volta ve la segnarono i figoli stessi, come già osservò il ch. Guidobaldi (*Bull. Arch. Napol.* n. 5. an. VII. p. 85-6. *Dolii del Sarno* p. 31), e così fece quello che formò l'anfora vercellese imprimendovi con cifre di forma singolare il numero LI per indicare quello dei sestarii che conteneva.

La prima delle sigle dipiute sotto la seconda è un Q come si soleva usare nell'alfabeto corsivo (Zangemeister *Inscr. Pariet. Pompeian.* C. I. L. IV. tab. I. lin. 2. e 6) ed è iniziale di *Quadrantal* o anfora a cui segue il segno del sestario (*Volus. Maecian.* Hultsch *Metr. Script.* II. p. 71), accompagnato da due piccole linee perpendicolari, segni dell'unità, onde vi leggeremo *Quadrantal sextaria duo.* Essendo che la capacità legale dell'anfora era di quarantotto sestarii pari a litri 26,39, i cinquanta sestarii di questa saranno pari a litri 27,49 e i cinquantuno della prima a litri 28,04 e perciò ambedue sono maggiori della propria e determinata misura. Onde chiaramente si vede quanto

fosse conveniente pel commercio e per le famiglie di conoscere e notare la capacità vera di ciascuna, e più spesso ancora la vediamo notata sui dolii perchè crescendo la grandezza del vaso, maggiore era il danno che produceva l'ignoranza della sua giusta misura.

CIIII.

ANFORE CON NOMI O LETTERE GRAFFITE

Altre anfore hanno graffiti nomi al genitivo o iniziali che probabilmente indicavano le persone alle quali appartenevano, affinchè in caso di furto o di emarrimento si potessero ricercare e conoscere. Di quest'uso fa cenno Plauto: *urna ..... haec litterata est: ab se cantat quoia sit* (Rudens v. 381), e il ch. Fiorelli (*Giornale degli scavi di Pomp.* I. p. 26) e Schoene (C. I. L. IV. p. 172) osservarono che i nomi dei mercadanti e dei padroni delle officine qualche volta appariscono scritti sulle anfore di Pompei. Uno di questi nomi parmi di ravvisare in un'anfora del Museo dell'Ospedale Maggiore la quale ha graffito sul ventre

1. Γ MAGI

e che questo Publio Magio fosse un vercellese si conosce mercè il confronto di due altre iscrizioni (cf. n. LXVII e C. *f*).

Parimente in una d'Ivrea che ha sul collarino il bollo L · SALVI si legge graffito

M ΛFI

che ne indica un Marco Afio o meglio Afinio, e in due altre del medesimo luogo con lettere scritte col pennello in rosso CAI, che è pure in anfora vinaria di Napoli (Mommsen I. R. N. 6307. 13) e PN.

Un'altra del medesimo museo mostra graffite sul collo le lettere

2. BA

che è incerto se si debbano prendere per nota di ciò che si conteneva nell'anfora o che voleva rammentato il padrone, ovvero siano il principio di un nome, che più chiaramente però riconosco preceduto dal prenome in questo graffito

3. T · M

che è sul collo di un'altra anfora che è ivi colla precedente.

Poco fuori della città sul principio della via che conduce ad Olcenengo, e alla sinistra di essa fu ritrovato sotterra circa il 1845 un numeroso deposito di anfore ordinatamente disposte. In un centinaio circa di esse era graffito un grande

4. M

che si potrebbe credere iniziale del nome del mercadante che lo teneva quivi raccolte, se non fosse che vidi in Ivrea un'altra anfora segnata colla medesima lettera, onde è che sospetto che qualche volta i figoli invece del bollo contrassegnassero con note graffite le opere loro.

In altra anfora del detto museo si vede un grande

5. N

e parimente un grande

6. P

è sul ventre di una che nel 1842 fu ritrovata nello scavo del condotto sotterraneo del Corso.

Dipinta di rosso è la seguente nota

7 N =-

in quella parte del collo che è sotto una delle anse in un'anfora che fu ritrovata nei fondamenti della casa del cav. Alberto Mella ed ha impresso sul ventre il bollo del padrone della officina T · H · B. Il segno del quadrante preceduto da N sembra porgere indizio che non sia nota numerica di capacità, giacchè alle oncie dovrebbe precedere un numero intero, ma piuttosto di prezzo che il padrone volle segnarvi o per ricordo di quello che aveva pagato per ogni sestario, o del prezzo che aveva statuito di venderlo. Laonde si può forse leggere *Nummum et quadrantem*, e intendere che *Nummum* stia invece di *assem*. Dei prezzi notati sulle anfore vinarie, si hanno esempi in quelle di Pompei, siccome congetturarono il Fiorelli (l. c.) e lo Schoene (l. c.), ma di questa nostra non oso dire di più non sapendo che cosa contenesse, essendo forse anche ardita la congettura proposta.

CV.

ANFORE CON NUMERI GRAFFITI

Un'altra serie di anfore invece di nomi e di lettere ci si mostra segnata con numeri o sigle. Si è già veduto che questi quando erano espressi sotto alle iscrizioni servivano a indicarne la capacità, ma sembra che vi siano stati segnati a tal fine anche quando vi si trovano solitari. Sul ventre di un'anfora che si trovò scavando presso uno dei viali che sono fuori di porta Torino erano state impresse, quando la creta era ancora molle, queste note

1. C · ↓ · PO . .

nelle quali l'L arcaico è forse da riferire ai sestari che conteneva. Mancando per frattura il seguito delle note alla destra rimane incerto il significato di PO . . che si può congetturare come principio di *Pocula* avendo l'esempio di un vaso romano sul quale si trova scritto ch'era *capace di* 56 *pocula* (*Bullett. dell'Inst.* 1842 p. 168). In tale caso doveva seguirvi qualche cifra numerica.

Due anfore del museo dell'ospedale maggiore ci mo·

strano graffiti due numeri diversi in questo modo. Una ha sul collo

2. ↓ X I I X

e sul ventre

C ↓ X I I

L'altra ha egualmente sul collo il numero

3. X X I I

e sul ventre

T ↓ X
V

Siffatte note sembrano esprimere una misura diversa da quella dei sestari vedendo che sulla seconda anfora le cifre sono precedute da un T, che deve essere segno del ciato, sebbene presso Volusio Meciano si trovi espresso con TI (Hultsch II. p. 71). Che in queste parti si usasse di numerare per ciati lo dimostra un piccolo dolio d'Ivrea, ora nel R. Castello d'Agliè, sul quale è graffito

<|> <<II

e che leggo *cyati mille ducenti duo* i quali essendo pari a due anfore e quattro sestari convengono anche colla grandezza del vaso. Parimente in tre anfore di Ivrea si ha T e ☩ seguiti dai numeri LI, LII e XCIII che intesi per ciati ne danno, in numeri interi, quattro sestari per la prima e

per la secouda e otto per la terza. Ma queste misure sono troppo insufficienti se si prendono come segni della capacità vera delle anfore. Vi ha perciò luogo di credere ohe qualche volta si tralasciasse il numero intero che naturalmente si comprendeva e si notasse soltanto quello che indicava qnanto l'anfora capiva più della propria misura. Ora, se è giusta tale congettnra, essendo notati sull'anfora di Vercelli, segnata col numero 3, sessanta ciati, che sono eguali a cinque sestari, ne viene che la sua misura intera ne comprendeva cinqnantatre, che, come già si è veduto, è la misura che sogliono avere le anfore. Lo stesso è da dire di quella del numero 2, perchè sebbene vi manchi la sigla T, possiamo credere che il nnmero LXIIX indicasse qnello dei ciati che sopravanzavano, i quali essendo quasi pari a sei sestari, e perciò contenendone l'anfora cinquantaquattro, era qnasi egnale alla precedente.

In un frammento di anfora rinvenuto nello scavo della piazza maggiore era graffito il numero

4. . . CXXCV

Sul lahhro di uno dei due dolii che furono ritrovati colle anfore scoperte sulla via d'Olcenengo era segnato con nna punta il numero

5. VI

e sopra l'altro

6. XXX . .

I qnali due nnmeri dovevano significare quello delle anfore che contenevano, essendo spesso grandissimi, come ad esempio, quello della villa Alhani che ne capiva diciotto (Marini *Iscriz. Albane* p. 39), del museo di Bologna che ne conteneva

quaranta (*Bullett. dell'Instit.* 1843 p. 152), e di S. Sabina sul-l'Aventino che aveva inscritta la capacità di anfore quarantacinque (Descemet *Memoire sur les fouilles exécutées a Santa-Sabina* p. 31. n. 23. cf. De Rossi *Bullett. dell'Instit.* 1855. p. L).

CVI.

Peso di serpentino verde ritrovato nella vicinanza della chiesa di S. Andrea. Esplorato sopra una bilancia di precisioue pesa grammi 953, 25, onde si riconosce per un *tressis* o trilibra romana, sebbene essendo scheggiato da una parte, manchino grammi 24, 15 per giungere al giusto ragguaglio che, secondo i calcoli del Cagnazzi (*Su i valori delle misure e dei pesi* ecc. Napoli 1825), dovrebbe dare sulla bilancia.

Le lettere formate di punti sono intarsiate d'argento e probabilmente esprimono il prenome ed il nome di Quinto Ogulnio che n'era il padrone.

CVII.

Questo peso è di bronzo e venne in luce il giorno 12 Giugno del 1851 dallo scavo del condotto della piazza maggiore, e propriamente in quel luogo che confina col vicolo che mette alla piazzetta. Quivi due metri circa sotterra furono scoperti i selci dell'antica strada romana la quale era fiancheggiata da camere o meglio taberne in due delle quali era ancora conservato il pavimento d'opera signina con marmi innestati di vari colori in forma di rose. In una di queste taberne si rinvenne una stadera di quella specie che dai greci erano dette ἡμιζύγια e dai latini *Trutinae* (Vitruvio 10. 8. Schneider) ed era eguale in tutto alle pompeiane (*Museo Borbonico* Vol. I.Tav. LV. 1. Caylus *Recueil d'antiq.* T. 4. Tab. 96. p. 312), ma fu guasta dagli scavatori e

si potè soltanto salvarne parte della lance e delle catenelle dalle quali pendeva e il romano di bronzo (*aequipondium*) che scorrendo lungo l'asta (*scapus, librile*) indicava il peso e rappresentava un bellissimo busto di Minerva. Vi fu trovato insieme questo peso che porta sopra notato il segno di tre oncie, *quadrans*, e che sulla bilancia di precisione risponde a grammi 82, 85 alquanto maggiore d'un gramma del legittimo peso che dovrebbe avere, essendo che l'oncia secondo i calcoli del Cagnazzi era di grammi 27, 15 (op. cit. p. 145), ovvero di 27, 195 secondo quelli del Dureau de la Malle (*Économie politique des Romains*). È però cosa insolita che si trovi un peso antico che sovrabbondi, essendo notissimo che in generale sono quasi tutti più o meno mancanti alla prova della bilancia. Assai vi si approssima un quadrante del museo Kircheriano edito dal ch. P. Garrucci (*Annali di Numismat.* di Giuseppe Fiorelli Vol. I. p. 203) che pesa grammi 80, 60. La differenza maggiore del nostro si può attribuire ad un leggerissimo avanzo di ossido che ancora conserva. Le due Lettere A . N le credo iniziali del nome del padrone della taberna, come ad esempio *Auli Numisii* o altro nome che cominci colla medesima lettera.

FIGULINE

Giova premettere un breve cenno intorno ai luoghi donde principalmente provengono le figuline delle quali ora conviene dare l'elenco. Una parte di esse venne fuori dai due sepolcreti ch'erano fuori della città, l'uno sulla strada di Casale ad ottocento metri circa dalla città su quel piano che da una parte si eleva dalla Sesia e che diviso per mezzo dalla strada si estende fra la casa denominata Brettagna e la fornace. L'altro era parimente alla distanza di un chilometro circa dalla città a destra della strada di Trino sopra un largo dorso di terreno, ora spianato, ch'era diviso dalla via campestre che conduce alla casa rustica della Binella. Da questi due luoghi si raccolsero la maggior parte delle lucerne letterate ed anepigrafi. Presso alla città nelle scavo dei fondamenti delle case che sono intorno alla chiesa di S. Vittore, e quando si spianò il terreno per fare il viale che le sta innanzi, fu trovato un gran numero di vasi di varia forma e grandezza, e che quivi fosse una figlina lo dimostrarono due forme, l'una di lucerna, l'altra di vaso, che vi si rinvennero. Ma questo luogo non fu convenientemente esplorato e troppo poco fu il conto che si fece degli oggetti che a caso ne uscirono. Lo stesso è da dire di un grande deposito di anfore e vasi scoperto soltanto in parte quando si rispianò il terreno che sta in basso alla destra del canale che scorre fra la detta chiesa di S. Vittore e il bosco dei platani sotto al quale anche al presente giace un gran numero d'anfore e vasi. Un'altro deposito, come già si è notato, di sole anfore e dolii fu scavato e distrutto a poche centinaia di metri dalla strada di Gattinara sulla sinistra di quella che va ad Olcenengo. Molte anfore si trovarono ancora sparse per le campagne con manifesti indizi

che avevano servito per cinerari, e non poche intere o frammentate uscirono dagli scavi della città, e se ne trovò un certo numero nello scavo del condotto fra la strada di Realto e qnella che va al foro frumentario, ed alcune di queste conservavano ancora nell'iuterno una fine spalmatura di pece, come erano qnelle che il Gori riferisce essere state ritrovate a Volterra (*Inscr. antiq.* III. p. 154), onde è da credere che avessero servito pel vino. Non mancano notizie di altri depositi scoperti in altre parti della città, ma non avendoli veduti, nè essendo stato chi pensasse a trascriverne i bolli non è da farne altra memoria, ed io riferisco quei soli che furono da me veduti e trascritti.

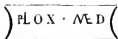
CVIII.

Marci Maelii Titi Filii Attiaci.

Questa epigrafe è sopra un'embrice lungo m. 0, 75 largo m. 0, 45, ed è il solo che fornito d'impronta si conosca trovato nel vercellese. Venue in luce da un sepolcro formato di tegole nei beni dell' Avv. Del Corno, in luogo detto la Ravanara, prossimo alla chiesa della Madonna del Palazzo poco fuori di Crescentino.

La gente Melia ed Attia dalla quale deriva *Attiacus* sono nnove nella epigrafia vercellese, e perciò è probabile che questa tegola venisse da una officina che fosse di là della Dora o del Pò. Notabile è il numero dei simboli in questa figulina i quali non potendosi tutti riferire all'impresa o insegna della officina, convien dire che vi fossero impressi per ornamento o con una particolare intenzione che non è dato di divinare qual fosse. Forse precipuo era lo spino o foglia di cardo che sta nel mezzo, e il bue e l'oggetto incerto che vi segue, e che può credersi un'ara, alludono al culto di qualche divinità. Quattro simboli allusivi al cnlto di vari Numi sono impressi in una figulina di Boville edita dal Fabretti (*Inscr. Dom.* p. 491 n. 180), ma per solo ornamento sembra che fossero ripetuti cinque volte quelli di una ghiauda e d'nn ramoscello che alternati circondano l'impronta in un frammento di dolio del museo Kircheriano.

Fra gli oggetti che aveva adunati il signor Gabriele Treves nella sua casa in Vercelli era un mattone che proveniva da Industria colla impronta

PLOX · MED

Del *Philoxenus* che quivi ha segnato il suo nome e che sembra essere un servo non conosco altri bolli, ma di MED che deve indicare il principio del cognome del suo padrone si hanno riscontri in due aufore del Testaccio (QFRMED. PCMED) nelle quali sembra accennato quello di *Medici* o *Medicus*, e sull'esempio di KOCMA IATROY di una fistola presso il Fabretti (*Inscr. Dom.* 543. 396) leggo in questo mattone *Philoxenus Medici* (servns), essendo *Medicus* coguome latino come lo era IATPOC presso dei Greci (Boeckh C. I. G. I. p. 635).

In un'altro parimente d'Industria, con lettere in rilievo ma assai trascurate si legge

L·HASTPIACA

e forse ne indica un *Lucius Hastensius* ovvero *Hastensianus* che sebbene sia usato per cognome di un M. Vezzio (Kellermann *Laterc. duo Caelim.* n. 101*a*. 3. 18. Muratori *Asti Col. Rom.* n. 13) può essere stato preso anche per gentilizio secondo l'uso non raro dei nomi patrii che conservano la forma del possessivo (Henzen 6247. 4). Sì il nome e sì il cognome di *Plaga* manifestano l'origine servile del figolo e la manomissione ottenuta dal municipio astense, sul cui territorio, confinante con quello d'Industria, era probabilmente la fornace nella quale fu lavorato questo mattone.

CVIIII.

ANFORE CON DUE IMPRONTE SUL COLLARINO.

Questi bolli sono impressi sul collarino di varie anfore che furono ritrovate in Vercelli ed alcune specialmente in quel deposito di antiche stoviglie che è presso al bosco dei platani. Le loro impronte hanno finora pochi riscontri con quelle delle figuline di altri paesi e sono non meno importanti per la novità che per le notizie che ne possiamo ricavare. Imperocchè la formola IMP, che credo doversi leggere IMP*eratoris*, ne indica che le anfore furono lavorate in un fondo del fisco imperiale dal quale lo aveva ricevuto in enfiteusi un privato, che valendosene per opere di figulina, accenna alla condizione del fondo medesimo soggetto all'obbligo di pagare perpetuamente un tributo colla dichiarazione di VECT*igalis* Quest'obbligo però non impediva, che, osservate certe condizioni, non si potesse vendere il fondo (Cod. IV.

66. 3) o se ne facesse donazione *dummodo suis quibusque temporibus, ea quae fisco praestanda sunt, repraesentare cogatur* (Cod. XI. 61. 1). Dei quali fondi scrisse Paolo: *agri.... vectigales vocantur qui in perpetuum locantur, id est, hac lege, ut tamdiu pro his vectigal pendatur, quamdiu neque ipsis qui conduxerint, neque his, qui ad locum successerunt, auferri eos liceat* (Dig. VI. 3. 1). E Caio: *praedia ea lege locantur, ut, quandiu id vectigal praestetur, neque ipsi conductori, neque haeredi eius praedium auferatur* (Instit. Comm. III. §. 145). Perciò dalle iscrizioni dei mattoni e delle tegole rileviamo che le figline ch'erano nei fondi del demanio imperiale passarono dai padri ai figli e furono per lunghi anni esercitate da una famiglia medesima, e conosciamo ancora ch'era costume di notare nelle impronte il nome dell'imperatore ch'era supremo padrone del fondo in cui si lavoravano. Il che io credo che si facesse appunto per attestarne l'alto dominio, affinchè col tempo l'erario non potesse averne alcun danno, e che per le figuline dei fondi demaniali si dovesse indicare l'appartenenza imperiale come fu fatto sui massi de'marmi grezzi (*Annali dell' Inst.* 1870), sui pani di piombo (Garrucci *Dissertaz.* II. 85. 86) che venivano da cave o da miniere fiscali, e sulle fistole degli acquedotti appartenenti al patrimonio del principe. Nelle figuline romane sono perciò ovvie le formole *Ex Praediis Augusti* e in quelle de'tempi Costantiniani *Rationis Sacri Patrimonii;* in quelle però delle officine ch'erano lontane da Roma, come nelle Pansiane di Rimini, era indicato il solo nome dell'imperatore che viveva quando furono lavorate (Tonnini *Le figuline Riminesi* p. 15-20. Kandler *Iscriz. dei tempi rom. nell' Istria* n. 558-66). E per addurre altri esempi, in due tegole di Monteleone si legge, *au*GVST · VIB*one?*, e C . L . CAESARVM (Capialbi *Inscript. Vibonens. Specimen* n. 90. 106. 107. Mommsen I. R. N. 6306. 6), sopra un manico d'anfora nella Svizzera NERVÆ ⋁EP (Mommsen *Inscr. Conf. Helvet*,

348. 13), sotto varie lucerne AVG . ANTONINI, AVGNRI, C. CAESAR (Birch *History of ancient pottery* vol. 2. p. 406) e sopra alcune anfore del Testaccio venute a Roma da paesi lontani AVGGGNNN (*Bullett. dell' Inst.* 1872. p. 130-9). Ora nei sigilli delle anfore di Vercelli è taciuto bensì il nome dell'imperatore, ma la formola IMP e IMPE · VECT dichiara, egualmente che le precedenti iscrizioni, che le anfore furono lavorate in un fondo di supremo dominio del fisco imperiale al quale perciò si doveva il pagamento di un canone. Del primo e più semplice modo non trovo che due soli confronti, in un mattone di Padova con | IMP | (Furlanetto *Lap. Patav.* p. 456. n. 712), e in un vaso, che il ch. Commendatore M. Descemet vide e trascrisse alla Esposizione Universale di Parigi del 1867, colla impronta IMP COP, nella quale forse le lettere del secondo gruppo sono iniziali del figolo. Ma coi bolli di Vercelli si può ancora paragonare questo che con lettere incuse vidi impresso sul collarino di un'anfora in Ivrea

LIC NI V E C A/

dove sembra da leggere *Licinii Vectigalis Augusti.* Non ho però dubitato di riferire al n. 4 anche un bollo di Vercelli che è impresso a rovescio sull'orlo di un'anfora, perchè sebbene sia incerto il significato delle prime tre lettere ed oscuro il nome del figolo, lascia scorgere chiaramente la formola IMP come negli altri.

Ma diverso parmi il significato di AVG nel seguente sigillo di un'anfora di Pollenzo, ora in Alba

| VARII · AVG |

che il Prof. Muratori credette impresso in un vaso (*Iscriz.*

14

Rom. dei Vagienni n. 142. 3), perchè invece di intendere che Vario fosse *Augustalis* sospetto che sia da leggere *Varii Augusti Liberti* coll'ultima voce ommessa e sottintesa, e sia da riconoscere in esso un liberto di Elagabalo, denominato col gentilizio proprio di questo imperatore prima che usurpasse quello di Aurelio ed occupasse il trono di Roma (Eckhel VII. 246), e che gli fu ridato quando *nomen eius, id est, Antonini erasum est, Senatu iubente, remansitque Varii Heliogabali* (Lamprid. c. 17). La quale spiegazione si avvalora col confronto di alcune lucerne le quali portano LASAVG (Marini *Figul.* MS. n. 199. Brunati *Mus. Kirch.* p. 41), CIAS · AVG (Marini n. 174. Gori *Inscr. Ant.* I. 222 Mommsen I. C. H p. 93), P · AS AVG (Marini n. 262. Kenner *Mus. Vienn.* Birch *History of pottery* II p. 406), PASSAVG (Marini n. 263) e sono dichiarate da un'altra in cui si legge L AS AVGN S (Brunati l. c.) donde si conosce che i figoli che al proprio nome aggiungono AVG*usti* erano veramente liberti augustali quantunque per segno di sommessione e di affetto si dicano *servi* (cf. Gervasio *Due Iscrizioni Messinesi* p. 2 e seg.). E tali erano i figoli nominati in queste lucerne sulle quali per brevità di spazio si segnò solamente il prenome e il principio del gentilizio, che di uno di essi coll'intera nomenclatura di P. Assio Amazonio si legge in una figulina del 184 (Fea *Framm. di Fasti* n. 65). Essendo pertanto certo che il Vario segnato nell'anfora di Pollenzo fu liberto di un Augusto, non potè esserlo che d'Elagabalo, ed essendo poco probabile che questi avesse liberti prima che toccasse i quattordici anni, nella quale età secondo Erodiano fu proclamato imperatore (V. 3. Bekker), e dato che allora abbia avuto liberti, essendo stato fino a quel tempo in Emesa della Fenicia è poco verosimile che alcuno di essi venisse dopo ad esercitare la figulina in Italia. Vedendo ancora che questi sembra gloriarsi del titolo di Augusto del suo patrono sembra più probabile che sia stato

manomesso quando Elagabalo era già imperatore ed invece del nome d'Aurelio, ch'egli allora ostentava, ricevesse quello di Vario proprio della famiglia di lui. Gli esempi dei liberti di Livia ci mostrano che quelli i quali furono manomessi prima che diventasse Giulia ed Augusta congiungono questo titolo col primo suo gentilizio, come per esempio *Livius Augustae Libertus* (Gori *Descript. Monum. sive Columb. Libert. Liviae* n. 81. 107. 121. 170. Muratori 1008. 10), mentre quelli ch'ebbero la libertà quando già era entrata nella gente Giulia e divenuta Augusta diconsi *Iulii Augustae Liberti* (Gori n. 5. 116. Fabretti *Inscr. Dom.* 72. 5. Muratori 1008. 1). Non è adunque nuovo che i liberti imperiali congiungano il titolo di Augusto col primitivo gentilizio del loro patrono e parrà meno improbabile che se ne abbiano esempi nel terzo secolo quando le lapidi militari del tempo degli Antonini ne porgono quelli di soldati che si chiamano Aurelii, quantunque già ammessi nelle legioni sotto Antonino Pio ed insieme diconsi Elii cangiando nome col cangiare di Augusto. Si può nondimeno anche aggiungere che essendo stati, come si è detto, tolti ed aboliti i titoli e i nomi che Elagabalo aveva usurpati, i suoi liberti parimente abbiamo dovuto lasciare il nome di Aurelio e prendere quel di Vario che solo era rimasto all'antico loro patrono. Che l'anfora sia dei tempi di Elagabalo ne è anche prova che fu trovata a Pollenzo insieme con questa tegola che porta scritto l consolato,

e fu pubblicata dal ch. Promis (*Stor. di Tor.* p. 216) e dal Prof. Muratori che non avendola veduta credette che fosse sopra di un vaso (l. c. CXLII. 1). Imperciocchè invece del quinto consolato di Claudio credo che vi sia segnato quello di Tiberio Clau-

dio Quinziano del 235 (Borghesi *Annali* 1856 p. 48-52. De Rossi *Inscript. Christ.* l. 12) riconoscendo però col Promis indicato in Q. Tullio il padrone della fornace. Ed in questa iscrizione abbiamo un altro esempio del consolato nel secondo caso invece del sesto, secondo l'uso che il Borghesi osservò essere proprio delle lapidi galliche (*Bullett. dell'Instit.* 1845. p. 165).

Qualunque sia il valore della congettura proposta intorno al nome di Vario, riesce assai importante il trovare sulla terza delle nostre anfore colla nota IMP il nome di Ancario. Perciocchè questo medesimo nome ricorre nolle figuline del Padovano (Furlanetto l. c. p. 449), del Polesine (De Vit *Le ant. lap. rom. del Poles.* 1853. n. 107. p. 105), in una tegola con Q ANCHARI C · F del museo di Narbona trascritta dal ch. Descemet, e con lettere parimente a ritroso come nella nostra anfora, ANCAR ANI F in una tegola delle provincie napoletane (Guarini *Alcuni suggelli ant.* p. 94. n. 16. Mommsen I. R. N. 6036. 18). Il che dimostra che questo figolo e quelli della sua famiglia dovevano avere l'officina vicino alle sponde dell'Adriatico, e che delle opere loro se ne fece commercio anche per mare, nè è da stupire se le ritroviamo in Vercelli, come quivi e in Ivrea si trovano anfore di Salvio Epicio, di Erennia, di P. Sepullio, di A. Libavio e di Scapula le cui officine dovevano essere egualmente vicino alle foci del Po ritrovandosi nel territorio di Bologna, di Modena e di Ferrara (Gozzadini *Di un sepolcr. etrusco presso Bologna* p. 37. Furlanetto l. c. p. 459. *Bullett. dell'Instit.* 1858. p. 27). E infatti essendo lodatissime le anfore di Adria che per la loro fortezza sono commendate da Plinio: *Cois amphoris laus maxima, Adrianis firmitas* (35. 12. 46), e sapendo quanto fosse esteso il commercio che delle figuline di Rimini e Pesaro si faceva sulle due coste dell'Adriatico, nella Venezia e nell'Emilia (Bocchi *L'importanza di Adria Veneta* ec. nell'*Arch. Stor. Ital.* Ser. 3. Tom. X. p. 2. Borghesi presso Furlanetto l. c. p. 538)

mercè delle nostre si conosce ora che il loro commercio si estese ancora fino alle città che sono ai piedi delle Alpi. Il quale commercio doveva essere in fiore non solo per la bontà delle stoviglie, ma sì ancora per la facilità del trasporto conducendole colle barche lungo il corso del Po e quindi per quel della Sesia a Vercelli, oltrecchè da questa città partiva una strada che passando per Cozzo andava a Pavia, Lodi (*Itiner. Anton.* ec. n. 283. p. 135. Parthey) e Piacenza (*Tab. Itiner. Peutinger.* Seg. III. A . B Scheyh) ed era opportunissima al commercio fra i paesi subalpini e quelli ch'erano sulle sponde inferiori del Po. La quale strada con grave danno dei paesi circumpadani fu abbandonata quando sorsero i comuni e si formarono i piccoli stati. Ma, per tornare alle epigrafi delle anfore, il nome di CLYMENVS che è in due di esse (1 e 2) deve essere quello del servo che le lavorò e non cognome di Ancario che in embrici del Polesine dicesi ANCHARI FORTIS (De Vit l. c. n. 107), e CLYMENVS in uno dei seguenti bolli si trova congiunto con quello di un'altro padrone, onde si riconosce per servo, e lo dimostra ancora il nome del suo compagno *Ermete*, e perciò è da dire che passato da uno ad altro padrone lavorasse in due diverse officine.

Paragonando insieme queste quattro impronte sembra che vi siano espressi i nomi di *Caius Laertius Balbus* o altro

cognome che abbia la medesima iniziale. Essendo però ignota finora, per quanto io sappia, la gente Laerzia in Piemonte, havvi maggiore probabilità che queste anfore siano pure venute quivi da una estranea officina. E credo che lo stesso sia da dire di un'altra che fu ritrovata colle procedenti e porta scritto con lettere in rilievo

9.

La riunione di queste e di altre anfore e vasi, che daremo in appresso, ed hanno nomi di officine diverse fanno manifesto che quivi, non era già l'officina dove furono lavorate, ma un deposito formato per commodo di qualche negoziante. Questa impronta lascia incerto se il prenome di Lamio sia *Marcus* od *Aulus* e differisce dalle altre ommettendo il nome del servo, poichè *Colonus* è cognome di cittadini e d'ingenui (Grut. 564. 7. Hagembuchio *Epist. epigraph.* p. 617), e qui è proprio di Lamio. Raro è questo gentilizio nell'epigrafia latina e perciò non senza probabilità si può credere che fosse un libertino dell'autica gente dei Lamii nobilitati dai versi di Orazio (Od. III. 17. 1) i cui giardini sono mentovati da Cicerone (*Ad Attic.* 12. 21. 2) e da Svetonio (*Calig.* 59), e l'anfora lavorata forse in uno dei loro fondi deve essere venuta a Vercelli da luogo lontano, che per mancanza di confronti non si può congetturare ove fosse.

CX.

ANFORE CON UNA SOLA IMPRONTA

Sul ventre di due anfore, l'una ritrovata fuori di Vercelli nella regione detta *i Cappuccini Vecchi*, l'altra in città erano queste tre lettere

11. A · R · N

colla differenza che sulla prima erano in incavo, sulla seconda in rilievo. Non avendo alcun confronto non si può congetturare qual fosse il gentilizio di questo Aulo che probabilmente era cognominato Nepote.

Insolito è il nome di Acrisio

12. C A C R I S I

usato in questo bollo incompleto che è impresso sul collarino di un'anfora la quale fu ritrovata nello scavo del condotto del Corso Carlo Alberto, perchè essendo preso dalla mitologia eroica (Hygin. Fab. 84 Pausan. 2. 16. 2. Apollodoro 2. 4. 4. cf. De Vit *Onomasticon*) dovrebbe esser cognome, e tale infatti è in una iscrizione latina stampata dal Mommsen (I. R. N. n. 635). Essendo però il bollo frammentato si può dubitare se veramente non sia quivi espresso

il cognome, e forse tale è in una impronta su vaso di terra rossa ACRISI OF dataci dal Fillon (*L'art de la terre chez les Poitevins* Niort 1864. p. 31) e dal Birch (*History of ancient pottery* II. p. 409). Chiaro invece è il cognome in questo frammento di collarino di anfora rinvenuto nei fondamenti di una casa a porta Torino

13. ÆDEARC

e che finora è senza esempio nelle figuline. Mi sembra però il medesimo che con diversa ortografia è sotto un busto ove si legge SVLPICIVS EDARCVS del quale ci diede notizia il Zaccaria (*Stor. letter. d'Ital.* vol. X. p. 621). I due bolli seguenti impressi sopra due manici

14. C L I B

15. A L I B A V I

ritrovati il primo alla fornace sulla via di Olcenengo, il secondo presso il bosco dei platani, ed ambidue con lettere in rilievo ma rozzamente formate si danno luce a vicenda. Da questi conosciamo due figoli diversi, ma della medesima famiglia, Aulo e Caio Libavio, della quale, per quanto so, non era noto che un bollo con LIB di un'anfora del Ferrarese (Ferro-Sancassano *Istoria della città di Comacchio* p. 525), che da questi nostri viene ora spiegato.

Incerti perchè male conservati sono questi due che furono ritrovati nello scavo del condotto del Corso sopra

un'ansa il primo, e sopra il collarino di un'anfora il secondo.

16.

Λ S C . . . . .
V O M . . . . .

17.

A R ꟼ L A I

Sopra un manico ritrovato egualmente nel Corso era chiaramente e con bellissime lettere scritto

18.

C E R D

che per mancanza di confronti ne lascia incerti se si debbano separare le lettere siccome iniziali dei tre nomi, ovvero sia da leggervi CERD*o*, nome del servo che formò l'anfora.

Sopra un altro manico ritrovato nel Corso leggesi in rilievo

19.

E Ր I C

che riscontra col bollo seguente che con lettere incuse è sul collo di un'anfora che fu rinvenuta nel giardino del Conte Edoardo Arborio Mella.

20. SAE·PIC

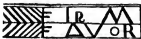
Questi due bolli ricevono luce da quello di Villanova nel Bolognese che con lettere parimente incuse era impresso sul collo di un'anfora colla sola varietà del punto collocato

prima della terza lettera e che il ch. Prof. Rocchi spiegò *Salvi Epicii* (Gozzadini *Di un ant. sepolcreto etrusco* p. 37). Il prenome e il gentilizio di questo figolo si trova pure in un'anfora del Museo Palagi, ora a Bologna, ritrovata a Milano, poichè il ch. Descemet (*Collez. di Figul.* MS.) riveduta la ne corresse in questo modo

FVSCVS
SEPI
HILARV

la lezione già divulgata (*Bullett. dell' Inst.* 1832. p. 202). I quali bolli si potrebbero paragonare con quello di un labbro di anfora trovato a Rubbiara con MIEPICE.. (Bortolotti *Opusc. relig. letter. di Modena* n. 35. p. 175) e con altro dato dal Birch (l. c. p. 408) nel quale EIPC mi sembra scritto per EPIC se il ch. Bortolotti non credesse di leggervi *M. Icpi C...* e non si potesse anche proporre la lettura di *Marci Iuni* (o altro nome) *Epicti* avendo di questo cognome esempio nel Muratori (360. 4).

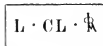
Dagli scavi della piazza maggiore si ebbe in frammenti uno di quei grandi vasi che gli antichi chiamavano *mortaria*, o dal fosso che sta innanzi alla cavallerizza un collarino di anfora che avevano egualmente impresso questo sigillo

21.

che leggeremo *Firmi* o *Firmus* (Servi o Servus) *Favoris.* Assai note sono in Roma le figuline di C. Calpetano Favore (Fabretti *Inscr. Dom.* p. 502. n. 77. 78. 79. 80. 87. Boldetti *Osserv. Cimit.* p. 530) di Favore servo di Dionisio (Borghesi IV. p. 381) e di Calpetano Favore (Cardinali *Iscriz. Veliter.*

p. 226) dei quali, per quanto mi è noto, non si conoscono che tegole e mattoni, ma di questa gente dovette essere il C. Calpetano Liviano che impresse il suo nome sull'orlo di un mortario di Pompei ora nel Museo Nazionale di Napoli (Mommsen I. R. N. 6307. 17). Il nome di Favore che ora ritroviamo sopra un mortario e sopra un'anfora di Vercelli si rinviene pure sotto a lucerne nelle provincie napoletane (Mommsen I. R. N. 6308. 15), in Rimini (Tonnini *Figul. Rim.* p. 65. n. 26), in Zurigo, che il Mommsen però sospetta provenienti dall'Italia inferiore (*Inscr. Conf. Helv.* 350. 11) e in Germania (Froehner *Inscr. terrae coctae vasor.* n. 1068) dove egualmente se ne ritrovano col nome di *Firmus* (1101-1108). Se il *Firmus* che nei sigilli di Vercelli si qualifica servo di Favore lo fosse di uno dei Calpetani di Roma non possiamo affermarlo, ma non è inverosimile che delle stoviglie delle loro officine se ne facesse commercio coi paesi dell'Italia superiore, ed anche di là delle Alpi. Ed avrei forse letto il nome di Favore in questo singolare bollo di un'anfora d'Ivrea.

(ΦΑ ΩΛ)

dove a primo aspetto sembra espresso con lettere greche ΦΑVωρ se nel primo gruppo meglio non si leggesse APRI, cognome di un L. Claudio, che in un mattone ritrovato nel fosso di piazza Castello in Torino e donatomi dal cav. Gazzera, di chiara memoria, lasciò questa impronta

L · CL · APR

che finora fu inedita.

Un' anfora trovata alla casa detta *Bellaria* nel luogo dell' antica cittadella aveva scritto sopra uno dei manici

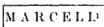
22. HERENNI

che riscontra con L HERENNI di un'anfora del Museo di Nîmes veduta dal ch. Descemet, e con HERENN · FL.. di un altra di Rimini (Tonnini op. cit. p. 51. n. 27). Io però non la vidi e l'ebbi soltanto da schede. Ebbi però questo manico che fu trovato nel fosso di contro alla cavallerizza

23. \ENNA

nel quale *Herennia* è forse il nome della donna, che come se ne hanno parecchi esempi, era padrona della fornace. Se ne ha un confronto in un'anfora di Osopo sulla quale è intero questo sigillo (Asquini *La giardiniera suonatrice* ec. p. 6). Donde conosciamo che anche questa ci venne da luogo lontano e probabilmente dalle rive dell'Adriatico.

D'incerta lezione e rozza scrittura è il seguente sigillo

24. HKIM O

che è sopra di un manico ritrovato nel Corso presso la chiesa di S. Salvatore.

Di belle lettere è questo sul labbro di un dolio ritrovato nel Corso col nome di

25. MARCELLI

che si legge soltanto sotto molte lucerne in Germania

(Froehuer 1457-64) e in una del Museo di Marsiglia (Descemet *Collez.* MS.).

Ignoto altrove è il sigillo di nn manico rinvennto nel fosso di contro alla cavallerizza.

26. MENEMAPI

e ne fa conoscere una gente Enemapia di oscura e volgare condizione siccome lo indica il medesimo nome che derivato da ἐνεμαπιὸς significa, per esprimerlo con voce usata da *Vegezio* (*De Mulomedic.* 2. 14. 5), colui che *clysterizat.*

Nel medesimo luogo si rinvenne un'altra ansa a lettere incuse con questo nome

27. MICRONI P.

che derivato egualmente dal greco non ha ancora confronto nelle figuline. Oscura è la significazione del P che si vede pure in questo bollo con SPECTATIP di un' anfora del Museo del Cataio (*Bullet. dell'Instit.* 1848. p. 110). Il Borghesi illustrando una figulina di Velleia con RAHI P propose di leggere *Patris* (IV. p. 384. n, 52), e al n. 54 arrecandone un' altra che dopo il nome servile ha PS, spiegò queste lettere *Publii Servus.* Ma non parmi che nelle anfore suddette sia da supplire l'ultima lettera potendo il P avere nn diverso significato.

Presso all' antica Commenda dei cavalieri di Malta, dove era già la chiesa di S. Giacomo, nello scavo di una cantina si trovò nn frammento di collarino di anfora con questa impronta

28.

La frattura ne tolse di conoscere il gentilizio, ma un figolo di questo cognome è noto per una lucerna di Fermo (De Minicis *Iscriz. Fermane* n. 781).

Sopra un manico uscito dallo scavo del condotto del Corso era impresso

29. PERIGE

che sebbene possa compiersi *Perigenes*, essendo questo un cognome, e sebbene non vi sia alcun punto preferisco di leggervi *Publii Erii Gemelli*, leggendosi GEMELI in anfora del Museo di Vienna in Francia (Descemet *Collez.* MS.), e *Gemini* sotto molte lucerne (Froehner l. c. n. 629-633. Mommsen l. C. H. 352. 92), e pel confronto di PERI sopra un vaso di terra rossa (Descemet l. c.), dove troviamo il medesimo prenome e gentilizio.

Sul collarino di un'anfora uscita fuori dal fosso innanzi alla chiesa di S. Vittore era stampato

30.

Sciolti i due nessi vi sembra indicato il nome di *Pusio* diminutivo di *Pusus* lo stesso che *Puer*, e cognome proprio di persone del volgo.

Presso alla casa rustica detta di S. Giovanni a un chilometro circa dalla città sopra un collarino di anfora infranto vidi scritto

31. P·SEPVLLI·P·F

Rividi la medesima impronta sopra alcune anfore intere in Ivrea, nota per altre del Bolognese (Gozzadini *Sepolcreto Etrusco* 1854. p. 38) e del Padovano (Furlanetto *Lap. Patav.*

p. 459, n 723) dove sono altre memorie della gente Sepullia (Muratori 1559. 8) e donde debbono essere vennte le anfore di Vercelli e d'Ivrea.

Sopra il ventre di due anfore ritrovate l'una nel fosso innanzi al quartiere di cavalleria, e l'altra nei fondamenti della casa del cav. Alberto Mella, della quale si è discorso al n. CIIII. 7. erano incuse queste tre lettere

32. T · H · B

che erano egualmente sopra un'anfora del Modenese (Cavedoni *Nuova Silloge epigraf. Moden*. 1868. p. 62. *Bullett. dell'Inst.* 1838. p. 129) e ch'io vidi parimente incusa e con lettere della medesima forma sul ventre di due anfore nel'Emporio in Roma. A Vercelli pertanto come a Roma furono portate dal commercio che si faceva di questi fittili e delle cose che in essi si contenevano, facendo le anfore presso gli antichi l'ufficio che presso di noi fanno i barili e le botti, e congetturo che anche queste venissero dalle parti inferiori del Po, come sembra indicarlo quella del Modenese che additandoci un luogo intermedio ne mostra quasi la traccia del loro viaggio dall'Adriatico alle Alpi.

Il seguente bollo

33. VAN · PÆN

fu ritrovato presso al bosco dei platani impresso sopra un collarino di anfora nel quale sembra indicato il gentilizio *Vanii* che è noto per una lucerna del Museo di Lione (Froehner 2061) e per un vaso di terra rossa del Museo di Vienna in Francia (Descemet *Collez.* MS.). Questo nome fu anche proprio di un fabbricante di vetri che nella fusione lo impresse sotto il fondo di un vaso del Museo di Leida (Janssen *Mus. Lugd. Batav.* p. 159. n. 301). Il co-

gnome accorciato ora forse quello di *Paenulae* che si ha in Livio (25. 19) e nelle iscrizioni, ma è più probabile che fosse quello di *Paeniani* che mostrerebbe la relazione di origine dalla gente *Paenia* che è ricordata in una lapide del Fabretti (*Inscr. Dom.* p. 637. n. 312) e della quale si conosce uno stratego dell'Egitto (C. I. Gr. I. p. 128. cf. Cavedoni *L'Era dei Martiri* 1848. p, 18). Parmi che questo sigillo sia il medesimo che il Cavedoni vide sopra un'anfora in Modena e che essendo mal conservato dubitando spiegò *Iunius Patcn..* oppure *Unio Pacti Nostri* (*Bullett. dell'Instit.* 1823. p. 88).

Nel medesimo luogo si trovò questo

34. | P E A |

che lascia incerti se con trasposizione di una lettera sia indicato lo stesso cognome che nel precedente, ovvero se sia da avere per principio di un nome diverso.

Incerto è pure questo

35. | V E D E R |

sebbene le prime lettero siano chiarissime e sia dubbia soltanto l'ultima che sembra un R. È sopra un'ansa ritrovata nei contorni della città.

Dallo scavo del Corso si ebbe un manico colla impronta

36. | V I B I A N I |

che è nome frequente sulle lucerne, ma raro sulle anfore. Si trova però sopra un *mortarium* in Inghilterra (Birch. l. c. p. 409).

Un collo d'anfora, vicino al bosco dei platani, aveva impresso

37. (Z Q S Q S)

che si può leggere *Zosimus Sulpicii Servus*, ovvero con altro nome che cominci colla medesima lettera.

Nello scavo del condotto intorno alla Piazza Maggiore si ritrovarono due labbri di dolio, le cui impronta era per caso strano rotta quasi nel medesimo luogo, in questo modo

38.

Abbiamo in essa la terminazione di un nome, ma non abbiamo confronti per rintegrarlo.

Due frammenti di manici ritrovati nel Corso

39. M •

40.

ci esibiscono egualmente il fine di due impronte, la seconda delle quali può confrontarsi coi numeri 8 e 18, sembrandomi che sia nuova la prima della cui finale non ho alcun esempio.

CXI.

LUCERNE

1. AELIANI

Questo nome è sotto una lucerna trovata in uno scavo presso alla chiesa di S. Cristoforo ed ha riscontro con altre date dal Froehner (21-22). Forse lo stesso nome leggevasi sotto di un'altra con

2. AE....

che fu trovata nel sepolcreto della strada di Casale.

3. APRIO

4. APRIO
⊙F

Assai frequente è questo nome sulle lucerne, e ne vidi quattro ritrovate in vari luoghi del Vercellese. La seconda che arreco proviene dal sepolcreto della strada di Casale, e sebbene sembri che innanzi al F abbia il *Theta nigrum*, lascia molto incerti se veramente lo sia. Imperocchè in una del Modenese con

APR
O

avvertì il Cavedoni (*Bullett. dell'Instit.* 1844. p. 182; 1848. p. 101) che ciascuna delle prime tre lettere aveva nello spazio chiuso un punto che mancava nell'O sottoposto, e ne recò a confronto le monete della Giulia nelle quali qualche volta sono punti nel seno delle lettere (*Ragguaglio dei precip. rispost.* p. 92. n. 7.). Non ne mancano esempi nelle iscrizioni (*Nuova Silloge epigraf. Moden.* p. 36), e molti ne possono fornire le lucerne medesime, nelle quali fra le altre abbiamo ʘF PRIM (Froehner 456), CANTʘM (543), FRONTN (1129), LʘLLI (1349) ecc. e nei vasi di terra rossa ʘF MOD (Hübner C. I. L. II. 4970. 329. *c*) CAPITʘ (4970. 120) ERʘS (4970 173 ecc). Onde è evidente che il punto fu inserito nell'O per solo vezzo e capriccio dei figoli, e che perciò nella nostra è da leggere APRIO*nis* OF*ficina*.

Non dissimile fu il capriccio del figolo che inserì un punto nel mezzo del nome della seguente trovata alla *Bellaria*

5. A T. I M E

Il nome è senza dubbio troncato per ATIMETI, del quale si hanno esempi in altre lucerne della Svizzera (Mommsen 350. 3), della Germania (Froehner 190-94), della Dalmazia (*Annali dell' Inst.* 1850. p. 132), e in Italia del Modenese (*Bullett. dell'Instit.* 1846. p. 31), di Padova (Furlanetto *Ant. Lap. Patav.* p. 450. n. 686), del Polesine (De Vit *Ant. Lap. del Poles.* n. 91), di Rimini (Tonnini *Figul. Rim.* p. 62. n. 2-4), di Parma (De Lama *Tav. legisl.* p. 74), di Stabia (Hercul. Vol. VIII. tab. 36) e in Inghilterra (Birch II. p. 406). Essendo queste lucerne di bellissima argilla di color corallino e assai forti si spiega perchè siano state così divulgate col commercio in paesi tanto lontani l'uno dall'altro.

Ad un chilometro dalla città nel luogo detto alla *Binella* si trovò questa col nome

6. CERINTHI

che riscontra con CERINTHVS di una del museo di Nîmes (Descemet *Collez.* MS.) e del museo Palagi in Bologna (*Bull. dell'Instit.* 1870. p. 204), del qual figolo tornerà il discorso in appresso.

Due lucerne che hanno il nome di

7. COELI

furono ritrovate l'una nel sepolcreto presso la strada di Trino, l'altra in quello ch'era sulla via di Casale. Questo nome s'incontra in altre che furono ritrovate nell'Istria (Kandler v. 585. e 627). Si legge col prenome L · COELI in una d'Inghilterra (Birch II. p. 407) e in altra data dal Passeri (*Lucernae Fictiles* III. tab. XII).

Dallo scavo del Corso presso la chiesa di S. Giuliano uscirono le due seguenti di bella argilla rossiccia col nome

8. COMVNIS

9. COMVNIS

che s'incontra assai di frequente in Italia e fuori (Brunati *Mus. Kircher.* n. 21. *Bullett. dell'Inst.* 1848. p. 110. *Mus. Veron.* p. 169. Tonini l. c. p. 64. n. 15. De Vit l. c. n. 98. Froehner 785-90).

Sotto due altre leggevasi

10. D E S S I

11. C D E S S I

La prima si trovò fuori di porta Casale, la seconda è in casa del Marchese Arborio di Gattinara. Questo figolo qualche volta ommette il prenome, ma se ne vede ornato in quelle di Aosta (Promis *Antich. di Aosta* p. 82), del museo di Torino, di Parma (De Lama *Tav. legisl.* p. 75), del Modenese (Bortolotti *Opusc. relig. letter. di Modena* 1368. Settembre e Ottobre p. 181), del Polesine (De Vit l. c. p. 169), di Rimini (Tonnini l. c. p. 64. n. 19) e di Madrid (Hübner 4969. 20). Qualche volta segnò ancora *Officina Dessi* (Mommsen I. C. H. 350. 26).

Vedesi solamente un

12. D

sotto una lucerna ritrovata a Desana e che conservasi quivi presso la famiglia Ferrari. Della figura che è rappresentata nel disco superiore parlerò nel numero seguente.

Alla casa campestre detta la *Brettagna* sulla destra della strada di Casale fu trovata questa che aveva il nome di

13. E V C A R P I

e nel prato che è dall'altra parte della strada, dove era già un sepolcreto, se ne trovò un'altra del medesimo figolo con

14. E V C A R P

Se ne hanno esempi in altre del museo d'Este (*Bullett. dell'Inst.* 1848. p. 110) e di Basilea (Mommsen I. C. H. 350. 10).

Un'altra ritrovata nel medesimo luogo ha solamente

15. E

che solitario si vede pure in una del museo di Torino.

Sotto a due ritrovate, la prima a Prarolo, la seconda nel fosso di S. Clemente, si legge

16. FESTI

17. FESTI
Q

e questo nome si ha egualmente in lucerne del museo d'Este (*Bullett. dell'Instit.* 1848. p. 110), di Verona (*Mus. Veron.* p. 169) e del Kircheriano (Brunati n. 28). Se ne ritrovano eguali nel Bergamasco (Vimercati Pozzi *Fittili Loveresi* Bergamo 1842. tav. in fine), in Salona (*Annali dell'Instit.* 1850. p. 121), in Germania e nella Svizzera (Froehner 1088-91).

Nessuna lucerna è forse più comune di questa che ha il nome di

18. FORTIS

e della quale potei acquistarne cinque esemplari in Vercelli In una di queste era

19. FORTIS
⊙

nella quale non credo che l'O col punto vi sia posto come segno funebre, ma come già notai, sia iuiziale di *Officina*, invece del *Fecit* che si vede in un' altra (Froehner 1119). Due figoli si conoscono con questo cognome. L'uno è Ancario che già si è veduto segnato in un'anfora, e che in embrice del Polesine scrisse ANCHARI · FORTIS (De Vit l. c. n. 107-8. Furlanetto *Lap. Pat.* p. 449), l'altro in figulina di Modena L ' AEMILI · FORTIS (Bortolotti l. c. p. 165). Probabilmente dalle fornaci di uno di qnesti uscirono le tante lncerne che ne recano il cognome, e che debbono essere state assai ricercate per la bellezza e fortezza della terra di cui sono formate.

Pari a qneste sono quelle col nome di

20. FRONTO

delle quali n'ebbi una uscita dallo scavo del Corso. Se ne conoscono di Nonantola (Bortolotti l. c. p. 180), di Bologna e di Rimini (Tonnini l. c. p. 65. n. 34), di Salona (*Annali dell'Instit.* 1850. p. 121), del Polesine (De Vit l. c. n. 109) e di Germania (Froehner 1140). In una d'Inghilterra sembra che premetta il nome di Anfidio, ma il cognome accorciato può compiersi anche FRONT*ini* che si legge in altre lucerne (Birch l. c. II. p. 406), e del quale se ne trovano molte con iscrizioni variate in Normandia (Cochet *Normandie Souterraine* p 71).

Nei contorni della città si scoprì la seguente col nome di

21. L V.T A Tı

che si legge pure in nna di Tortona pubblicata dal ch. Belgrano (*Atti della Soc. Lig. di st. patr.* vol. III. fasc. 2. p. 764). Questo nome fa ricordare l'iscrizione Muratoriana

(963. 2) di Caio Lutazio Pansiano *figuli ab imbricibus*, nella cui officina si potrebbe credere lavorata questa lucerna, se le critiche osservazioni del ch. Tonnini (l. c. p. 23. e seg.) non le avessero tolto autorità qnantunque anche al Borghesi fosse sembrata sincera.

Presso alla casa campestre denominata la *Binella* uscì dalla terra qnest'altra con

22. NERI

che ha riscontro con una di Este, dovo si hanno memorie della gente Neria (Cavedoni *Bullett. dell'Instit.* 1848. p. 109. 110) e con altre di Bologna (Muratori 503. 4), di Modena (Bortolotti l. c. p. 180), del Polesine (De Vit l. c. n. 116), di Rimini (Tonnini p. 67. n. 44) e d'altri luoghi fuori d'Italia (Froehner 1683-85).

In due altre lucerne, l'una di Tronzano, l'altra delle vicinanze della città lessi

23. OCTAVI

che col prenome di Caio si enuncia in una di Salona (*Annali dell'Instit.* 1850. p. 125) e senza prenome, come nelle nostre, in altre di Rimini (Tonnini l. c. p. 67. n. 45) e del Polesine (De Vit l. c. n. 118).

Dal tenimento detto di S. Bartolomeo ad un chilometro fuori della città venne la seguente

24. OPENES

ch'era intera, ma coll' iscrizione troppo detrita per poterne rilevare la lezione.

Da Vicolungo e da Carezzana se n'ebbero due con

25. PHOETASPI

che si trova egualmente in quello del Polesine (De Vit n. 126), di Rimini (Tonnini p. 68. n. 52) e di Germania (Froehner 389).

Dal luogo di Cozzo venne quella di

26. PROCVLI

nota già per una del museo di Parma (De Lama *Tav. Legislat.* p. 75) e di Cupra Montana (Bruti Liberati *Opusc.* p. 9).

Tre sole iniziali sono in questa che è presso il marchese Arborio di Gattinara

27. Q G C

ed è eguale ad altre del museo di Torino e di Bologna (Muratori 503. 3), e ad una di Rimini (Tonnini p. 66. n. 36).

Di chiara lettera ma d'incerto significato è questa

28. ? E

che venne dal sepolcreto della strada di Casale.

Di bella creta di color corallino è la lucerna con

29. SATVRNN

che fu trovata a Pezzana. Molte se ne hanno di questo figolo che nel segnare il proprio nome tenne diverse maniere

(Froehner 1885-88). Se ne hanno esempi in Modena (*Bullett. dell' Instit.* 1844. p. 182), nel museo di Vienna e di Leida (Ianssen *Mus. Lugd. Batav.* 202). Un *P. Valerius Saturninus* è in una tegola d'Aosta (Promis *Antich. d'Aosta* p. 82) e della Svizzera (Mommsen I. C. H. 346. 14), e un C. Cestio Satnrnino in tegola della Mirandola (*Bullett. dell'Instit.* 1846. p. 40).

Mal conservata e di lezione poco sicura è la seguente

30. S
SOIN
O

che fu rinvenuta poco fuori della città alla fornace sulla strada di Casale, e si può confrontare con quella di SOIINI OFI che è a Parigi (Froehner 2010).

Dal medesimo luogo se n'ebbe una con

31. SOLI

che finora non ha altro esempio, ma un figolo di questo nome M SOLI si trova sulle anfore del Testaccio. Può nondimeno essere nome tronco di *Solini*, ovvero essere scritto per *Solli* che si hanno nel Froehner (2015-19).

Notissima è quella di

32. STROBILI
⊙

ritrovata a Desana, che è in molti musei, e della quale si possono addurre non pochi esempi. L'O è iniziale di *Officina*,

e come già si è notato al n. 4, ha per vezzo del figolo un punto nel mezzo.

Di fina creta e di bel colore corallino è la lucerna lavorata da

33. VERECVND

che si raccolse nel fosso di S. Martino. È comune in molti luoghi (Froehner 2090-100), ed è nel museo di Zurigo (Mommsen I. C. H. 352. 213). Fu ritrovata in Velletri (Cardinali *Iscr. Velit.* p. 225), in Rimini (Tonnini l. c. p. 69. n. 61) e nel Polesine (De Vit l. c. n. 136).

Già abbiamo veduto sopra di un'anfora, ed ora vediamo sotto una lucerna ritrovata nello scavo del Corso il nome di

34. VIBIANI

che egualmente si legge in una nel museo di Parma, proveniente da Velleia (*Bullett. dell' Instit.* 1844. p. 182), di Bologna (Murat. 503. 10) e di Torino. Ne furono ritrovate altre in Salona (*Annali dell' Instit.* 1850. p. 132), nella Dalmazia (*Bullett. dell'Instit.* 1848. p. 110), in Voghenza (Calogerà *N. Racc.* vol. 22. p. 9), in Scandiano (Bortolotti l. c. p. 179) e se ne hanno nel museo di Leida (Ianssen *Mus. Lugd. Batav.* p. 152. n. 226) e in Ratisbona (Froehner 2119*a*).

Rara è questa col nome di

35. VRIANI

che fu scavata nel Corso e della quale non trovo che un solo confronto in una del museo di Cortona (Gori *Inscript.*

antiq. II. p. 393). Ma affatto singolare è la nostra per avere sul disco superiore da una parte figurate le forbici, dall'altra un uccelletto volante, che sembrano quivi espressi come simboli funebri piuttosto che per semplice ornamento.

Un'altra che si ritrovò alla *Binella* ha nel mezzo la sola lettera

36. V

e al di sopra un coccodrillo, che uscendo come da una caverna circondata da alghe, sembra attendere l'assalto che sta per dargli un serpente eretto sopra le spire.

CXII.

LUCERNE FIGURATE ED ANEPIGRAFI

I due sepolcreti che già dissi essere stati scoperti sulla strada di Casale e di Trino, in vicinanza della città, ne diedero circa settanta lucerne con vari'altri oggetti di terra, di vetro e di metallo. Molte di queste lucerne erano anepigrafi, ma ornate di figure e di simboli che giova di accennare brevemente.

Queste lucerne in generale sono di forma alquanto diversa da quella che hanno le letterate, perchè dovendo il

disco superiore contenere una rappresentazione è più espanso e non ha quel ciglio rilevato all'intorno che suole essere in quelle. Per siffatta forma contenendo minore quantità di olio sembra che fossero meno atte agli usi domestici e fossero principalmente destinate ad uso funebre, come si rileva pure dall'essere state ritrovate quasi tutte colle urne cinerarie e qualche volta dentro di esse.

In tre di queste lucerne sono rappresentati un *cane corrente*, un *leone in corsa* e un *cavaliere* che va di carriera. La significazione loro è forse la medesima per cui sopra i sarcofagi furono espresse le corse circensi come allusioni funebri alla fugacità della vita. Quale simbolo di viaggio agli Elisi è sopra un sarcofago il cane che accompagna il padrone (*Museo Worslei.* Labus pref. XIII), e indizio di apoteosi il cavallo, che perciò forse è figurato in due lucerne del Passeri (*Lucer. Fictiles* II. tab. 27), essendo opinione che su di esso trasmigrassero le anime (Visconti *Mus. Worslei.* tav. IX). Due leoni correnti sono pure in altre lucerne (Passeri III. tab. 15), e si veggono sopra i sepolcri, come notò il Visconti, anche per le relazioni che questi animali avevano col culto dionisiaco (M. P. C. IV. tav. 29).

Forse alla medesima idea alludono due lucerne col *Pegaso* e col *cavallo alato* che ha un'*ape* sopra la testa, sebbene di questo simbolo non sappia indicar la ragione. Della instabilità della vita parmi evidente quello di un *uccello che sta sopra un ramo* e si vede espresso in due lucerne. Il medesimo significato si può credere che fosse simboleggiato nell'*uccello*, che già dissi (CXI. 35) impresso sul margine di un'altra lucerna, al quale rispondono dalla parte opposta le *forbici*, le quali essendo attributo proprio di una delle Parche significavano il fine della vita, il cui stame veniva, al tempo determinato, reciso da essa. Del qual simbolo ne vedremo in seguito un altro esempio.

Sopra sei lucerne era la *maschera comica* che quale

ornamento simbolico è assai spesso effigiata sopra di esse (Ficoroni *De larvis scen.* tab. X. Passeri l. c. II. tab. 53. e seg. III. tab. 105. e seg.) e sopra i sarcofagi. Alle quali è da aggiungerne un'altra in cui si vede *un'ara ornata di encarpi, alla quale è appoggiata una clava, e sulla quale è posta una maschera scenica.* Questa rappresentanza ha confronti nelle gemme (Ficoroni *De larvis scenicis* tab. 4. e 26) e nei denari della gente Vibia (Cohen *Descript. générale des monnaies de la Républ. Rom.* tab. XLI. 18), dove cogli emblemi propri di Melpomene sembra simboleggiare la comedia e la tragedia (Visconti M. P. C. I. p. 171. tav. 26), ma sulle lucerne e sopra i sarcofagi allude alla vita che in breve tempo è giunta al suo fine, a guisa di azione scenica che comincia, si svolge e presto finisce (Visconti l. c. VII. p. 13). A questo modo di considerare la vita, come osservò il Raoul-Rochette (*Troisième Mém. sur les antiquités chrétiennes* p. 188), si riferiscono le estreme parole di Augusto che domandò agli amici se nella vita avesse bene adempiuta la sua parte di mimo, e quelle di un defunto che in una lapide Gruteriana (742. 7) dice ai superstiti: IAM MEA PERACTA MOX VESTRA AGETUR FABULA. Poterono nondimeno le maschere funebri essere simboli di iniziazioni dionisiache (Visconti *Monum. Borghes.* p. 205. Labus *Museo di Mantova* III. p. 83) essendo queste considerate qual pegno di felicità per gli estinti.

In altre quattro era un *pesce*, che non è da confondere col noto simbolo dei monumenti cristiani, perchè queste lucerne furono ritrovate in un sepolcreto ed in mezzo ad oggetti pagani. In queste pertanto parmi che secondo l'antico adagio: *pisce taciturnior* (Erasmo *Adag. chiliad.* I. cent. V. 29) siasi voluto esprimere con siffatto simbolo la quiete e il silenzio del sepolcro, come il *Delfino* ch'era sopra altre due indicava il passaggio delle anime alle isole fortunate (Visconti M. P. C. IV. tav. 33. Marini *Iscr. Alb.* p. 113. Furlanetto *Museo d'Este* p. 79).

Quattro se ne ritrovarono coll'*anfora* che spesso è pure scolpita sopra i sepolcri (Passeri *De Anaglypho Benevent.* presso De Vita p. 327), e che probabilmente indicava il cinerario ove erano deposti gli avanzi del rogo. Nei bassorilievi però dei sarcofagi l'anfora suole essere indizio del viatico di cui era provveduto il defunto pel viaggio all'altro mondo (Cavedoni *Museo del Cataio* p. 21), e come simbolo di trasmigrazione da questa all'altra vita potè essere espressa sulle lucerne. Sopra due altre è un vaso in forma di κάνθαρος eguale a quello che si vede in due lucerne del Passeri (III. tab. 49) nel quale ravvisò espresso un *aquiminale*. Di questi vasi o bacini lustrali trattò il ch. Tomassetti che giustamente osservò come fossero vari di forma (*Di un bacino lustrale consecr. alla Ninfa Giuturna. Bullett. dell' Instit.* 1871. p. 139), ed opportunamente appariscono sulle lucerne sepolcrali, perchè servivano alle lustrazioni che si facevano sopra i sepolcri e colle quali si purificavano i superstiti contaminati dal contatto dei morti. Qualche volta ancora si seppellivano insieme con essi, ed uno ne fu trovato nel sepolcro di Pesaro illustrato dall'Olivieri (*Delle figline Pesaresi e di un Larario puerile* tav. 3. e 4). In un'altra vedesi un *simpulo* che accenna ai sacrifizi e alle libazioni che si facevano sopra la tomba, e che perciò insieme colla patera spesso si vede rappresentato sopra dei cippi funebri.

Ai sacrifizi che si facevano ai Mani si riferisce forse un'altra lucerna con *ara ignita dietro alla quale sono due aste decussate*. In un dipinto pompeiano si vede una simile ara con un' asta appoggiata ad essa che l'Avellino congetturò essere di Minerva (*Bullett. Arch. di Napoli* Anno V. p. 29). Le due aste sembrano accennare un eroe ed è noto che con questo nome si appellavano le anime di quelli che per le loro virtù erano fatte partecipi dell' immortale felicità degli Elisi e che *Heroum* si disse anche il sepolcro (Murat. 889. 8. Fea *Framm. di Fasti* p. 14. n. 47).

Fra le lucerne che hanno nomi o lettere inscritte se ne

è recata una al n. 12 che ha figurato sul disco *un uomo nudo cinto soltanto di perizoma che stando colle ginocchia a terra immerge le mani dentro un gran labbro che è posto sopra una base. Dietro al labbro spunta una testa di ariete che sembra appressarsi ad esso.* Il primo pensiero che si presenta alla mente vi ci fa raffigurare espressa una scena della vita comune presa dalla vita pastorale, come altre occorrono sulle lucerne, e credere che rappresenti un pastore nell'atto di preparare la bevanda alla greggia. Ed in fatti in una pittura del Virgilio Vaticano si vede un pastore che abbevera una delle sue pecorelle entro un vaso che tiene fra mani (*Virgilii Picturae antiquae* tab. XII. Romae 1835). Nondimeno può avere anche un mistico senso, essendo l'ariete sacro a Dionisio e vittima solita ad essere immolata nelle lustrazioni (cf. Iahn *Annali dell'Instit.* 1848. p. 216).

In due altre è *una testa di donna veduta di fronte colla mezzaluna sul capo* che facilmente si riconosce per Diana o la Luna, ed è simbolo opportuno per un oggetto consecrato ai defunti (Sante Bartoli *Lucer. veter. sepulchr.* P. 2. tab. 11. 12. 13). A questa divinità era sacro il *Gallo* che si vede sopra di un'altra (*Mus. Chiaram.* tav. 35. p. 263, Gargallo Grimaldi *Annali dell'Instit.* 1847. p. 189) e può credersi anche simbolo di Mercurio e di Bacco ai quali era sacrificato (*Mus. Pio Clem.* tav. 8. *Annali dell'Instit.* 1860. p. 394), essendo considerato il primo come psicopompo, e il secondo come purificatore delle anime per mezzo delle iniziazioni e delle lustrazioni.

Una sola di queste lucerne ha la *tigre* che è simbolo dionisiaco e perciò si comprende la relazione che aveva coi funebri monumenti. Ma essendo la tigre anche simbolo dell'autunno (Zoega *Bassoril.* vol. 2. p. 222) può esprimere il tramontar della vita, come sopra i sarcofagi spesso furono rappresentate le stagioni per indizio del corso e delle vicende del vivere umano dal suo principio alla fine.

Un'altra ci mostra un *serpente eretto sulle sue spire* e

potè significare così il genio del defunto ed essere simbolo d'immortalità (Visconti *Mus. Worsleiano* pref. XII), come di quello del luogo dove era il sepolcro. Un serpente egualmente eretto innanzi ad un'ara si vede in una lucerna del Passeri (II. tab. 68), e il Cavedoni congetturò che possa accennare anche alla palingenesia e agli onori eroici fatti al defunto (Müller *Handb.* § 431. 2).

Ai riti funebri appartengono gli spettacoli gladiatori che sui monumenti sepolcrali e sulle lucerne spesso vengono rappresentati per quella relazione che avevano colle esequie (Henzen *Explicatio Musivi in villa Burghesiana asservati* etc. Romae 1845. p. 14). In una delle nostre si vede *un gladiatore ferito che coperto di scudo sta con un ginocchio a terra e tiene la sinistra alzata come in atto di ultima difesa o di chi domanda pietà.* In altra è *un gladiatore, che coperto d'elmo ornato di lunghe penne e d'ocree le gambe, impugna lo scudo colla sinistra e la sica colla destra, e movendo il piede sinistro sta per avventarsi contro il suo avversario.* L'armatura lo manifesta per un Sannita (Henzen l. c. p. 39. *Bullett. dell' Instit.* 1850. p. 167) e non è raro a vedere sulle lucerne (Passeri III. tab. 12).

Tacerò di una sulla quale era rappresentato un *atto afrodisiaco*, ed accennerò soltanto due altre sulle quali per semplice ornamento era impressa una *rosa* e una *ghianda*.

Alle fittili aggiungo due lucerne di bronzo fatte con bellissima arte. La prima è nel museo dell'Ospedale Maggiore e figura una testa, a quanto pare, di schiavo che ha la bocca aperta e sporge il labbro inferiore sul quale ardeva il lucignolo, la seconda ritrovata con molti altri bronzi presso al luogo della Scavarda è alquanto più piccola e rappresenta una testa come la prima. Ambedue sono simili a quelle che si veggono nelle tavole del Causeo (*Museum Romanum* Tom. 2. sect. V. tab. 14 e 15), nel Bartoli (*Antich. d'Aquileia* p. 270) e in vari musei.

CXIII.

VASI ROSSI

Non essendo che tre i vasi di certa provenienza aretina ritrovati in Vercelli, comprendo insieme con questi anche gli altri di terra rossa che probabilmente erano opera di officine locali o galloromane venute quivi d'altri paesi.

Nello scavo del condotto del Corso si trovò un fondo di tazza con questa impronta

1.

ERT
OCEL

che reintegrata si legge *Caius Sertorius Ocella*, figolo aretino già noto e compreso fra quelli dei quali ci ha dato l'elenco il ch. Gamurrini (*Iscr. degli ant. vasi fitt. aret.* Roma 1859. n. 149).

Un'altro frammento di tazza si rinvenne scavando presso l'oratorio di S. Caterina ed aveva stampato nel fondo

2.

S VR

cioè *Surus* che in altri sigilli dicesi liberto di Lucio Sario (Gamurrini l. c. n. 346. e 347).

Il terzo uscì dagli scavi di una casa presso la chiosa di S. Vittore ed ha entro una pianta di piede il nome

3. . . ELℸI

nel quale una lettera è segnata a rovescio, e si ha da leggere *Lucii* o *Caii Gelli*, che sono figoli noti e datici dal ch. Gamurrini (l. c. n. 168-173). Che delle stoviglie di Lucio se ne facesse commercio in Piemonte lo dimostrano una tazza ritrovata in Novara (Gallerati *Ant. Novar. Monum.* n. 43) e due altro in Torino (Promis *Stor. di Tor.* p. 449. Fabretti *Primo supplem. alla racc. delle ant. iscr. ital.* Torino 1772. p. 7).

Ad officine galloromane appartengono due grandi patere ritrovate sulla sinistra della strada di Casale in quel campo che è presso al canale, di contro alla fornace, e dove sembra che fosse il confine dell'antico sepolcreto. Spianando quivi il terreno si scoperse un sepolcro di forma notabile e singolare. Era formato di mattoni congegnati in forma di piramide, entro alla quale era il vaso colle ceneri, e ai quattro lati di essa, sopra il dado che formava la base erano disposte, una per parte, due patere di vetro, e le due di terra sopra accennate. Questo sepolcro fu subito distrutto e potei appena salvare le patere, sebbene anch'esse fossero in parte danneggiate dalla barbarie degli scavatori. Quelle di creta erano di bel colore corallino assai vivido e di terra finissima, lavorate con gusto e con graziosi ornamenti a rilievo nel contorno. Si sarebbero credute di origine aretina se i nomi impressi nel mezzo non avessero indicato che debbano credersi di origine gallica, e fatte a imitazione delle aretine. Infatti nel mezzo di una leggevasi

4.

che è nome che non si trova in nessuna figulina d'Italia, ma solamente in quelle dei vasi rossi in Inghilterra (*Archaeolog. Britann.* vol. XXVII. p. 152. Roach Smith *Illustrations of Roman London* p. 103. Froehner 980), dove del medesimo figolo si hanno altri vasi rossi con DIVICATIM (Birch II. p. 413. Roach Smith l. c. Froehner 978). Il ritrovare pertanto queste stoviglie nella Cisalpina e in Inghilterra fa credere che uscissero da qualche officina della Gallia e che il commercio le avesse portate così di là del mare, come di qua delle Alpi.

Lo stesso è da dire dell'altra nella quale era impresso il nome di

5. CARATILLI

di cui finora non si ha riscontro alcuno. Ma questo nome è forse lo stesso che CARATVLLI che si legge in una iscrizione del Wurtemberg (Grut. 862. 2. Brambach *Corp. Inscr. Rhenan.* n. 1639. Steiner n. 2374) derivato da CARATVS che si ha in iscrizione elvetica (Mommsen I. C. H. 276) e riscontra con CARATINI, altra forma di diminutivo che è cognome di un Torinese (Promis *Stor. di Tor.* p. 383. n. 157). I quali nomi essendo d'origine gallica fanno sì che a questa si debbano anche riferire le opere che gli portano impressi, qualunque sia il luogo dove furono lavorate.

I vasi che seguono sono di color rosso meu vivo e di terra meno fina che i precedenti. Perciò gli credo opere di officine locali, o almeno di transpadane. Fra questi è singolare uno di colore rossiccio, nel cui fondo, per capriccio del figolo, fu impresso venti volte il sigillo in forma di piede entro al quale si legge

6 L·VÀ·S

che probabilmente ne dà i tre nomi di *Lucii Valerii Secundi.*

In altro che ha colore alquanto più vivo, nel sigillo, che parimente ha forma di piede, è il nome

7. PRIMICII

che è lo stesso che *Primitii* e che sebbene abbia la terminazione dei nomi gentili, deve essere cognome (cf. Ianssen *Mus. Lugd. Batav.* p. 88) ed è derivato da *Primus*, addolcendo la terminazione collo scambio solito della muta, come spesso avviene nei nomi che escono in *icius* (cf. De Vit *Lexicon* etc. T. 2. p. 5. lett. C).

In una tazza ritrovata nello scavo della Piazza Maggiore, entro una pianta di piede, erano le lettere

8. C·A·S

indicanti i tre nomi del figolo, e che per mancanza di riscontri non si può determinare quali fossero.

Più incerta è la seguente impronta

9. C·Q·S

ch'era egualmente in una piauta di piede nel fondo di un vaso ritrovato presso al boschetto dei platani.

Dal medesimo luogo venne un fondo di piccola tazza col nome di

10. Q ÆRI

che senza nesso

11. Q HERI

si lesse nel fondo di un'altra ritrovata nello scavo del condotto del Corso presso la chiesa di S. Salvatore. Questo figolo è forse il medesimo che colle iniziali si enuncia in altre due impronte a forma di piede

12. Q · H · M · F

13. . . H · M · F

nelle quali sembra da leggere *Quinti Herii Marci Filii.* Ignota era fino ad ora in Piemonte la gente *Heria,* della quale ritrovo soltanto un liberto a Brescello (Cavedoni *Nuova Sill. epigr. Mod.* p. 35), nè apparisce nelle figuline d'altri paesi. Il ritrovamento però di queste quattro impronte in Vercelli, e di tre nel medesimo luogo dà occasione di credere che fosse vercellese, e che quivi presso al luogo sopra indicato avesse la propria officina. Singolare è la tazza di cui diedi l'impronta al n. 12. perchè da un lato ha impresso una specie d'ascia o di scure che nella lama ha tre lettere in questa guisa

AIO

dove però non è certo se la terza lettera sia O ovvero D. Di questi vezzi o bizzarrie dei figoli ne abbiamo altri esempi, e basti citare quello di un figolo che scrisse il proprio nome entro una copide o spada curva datoci dal Guarini (*Sigilli antichi* append. p. 18. n. 43). Confrontando però questo segno

con quello del vaso del numero seguente CXIIII. 7. pare probabile che abbia un significato simbolico funebre, e che la spada o scure abbia il senso medesimo che in quello esprimono le cesoie, cioè a dire il fine della vita troncata dalla Parca o dal Fato.

Il solo cognome di *Successi* si può leggere iu questo

14.

C C E S S
. . . . R

che era sn fondo di vaso ritrovato presso al boschetto dei platani.

Incerto e incompleto è il sigillo

15. P M A . .

in forma di pianta di piede che vidi sopra un piccolo vaso trovato alla *Binella*.

Non mancarono fra questi vasi alcuni ch'erano ornati di figure in rilievo, o di graziosi disegni con viticci e foglie intrecciate, e considerevoli ancora per la loro grandezza. La maggior parte però erano spezzati, perchè gli scavatori per avidità di trovarvi oggetti di valore, e per rozzezza di costumi gli sogliono infrangere appena sono scoperti.

CXIIII.

VASI NERI

Frequentissimi sono i vasi neri nell'Etruria, e nell'Italia meridionale, e rari al contrario nella superiore, dove pochi forse ne uscivano dalle officine, o vi erano importati. Alcuni se ne raccolsero anche in Vercelli, ma alla loro scarsezza si aggiunse ancora che i loro sigilli erano guasti o incompleti.

Nel deposito di figuline presso il boschetto dei platani era questo

1. (C V A . . . .)

che essendo malamente impresso non si potè leggere intero, ma lascia credere che si possa supplire *Caii Valeri.*

Incerto è pure il seguente di una tazza ritrovata alla *Binella* e che conservava le sole prime tre lettere

2. (C V P . . .)

le quali suggeriscono il nome di *Cupitus* che varie volte s'incontra sulle terrecotte (Froehner 886).

Tre frammenti di vasi che conservavano parte dell'impronta nel fondo vennero fuori dallo scavo del condotto del Corso,

3. C M A

4. A

5. A·I

ma sì scarse sono queste reliquie che non è dato di restituirne i nomi.

Incerto rimane pure anche questo

6. NE T I

ch'era entro a un'orma di piede, e del quale non abbiamo che la sola terminazione.

In un fondo di vaso nero ritrovato nel condotto del Corso, del quale, mancando il mezzo, restammo ignari del nome del figolo, era da una parte impresso questo segno

7.

che rappresenta una forbice che taglia un filo il quale reciso cade da una parte. Già si è veduto che una forbice era

impressa sul ciglio di una lucerna (CXI. 35), e che una scure fu segnata parimente in rilievo da un lato in un fondo di tazza (CXIII. 13). Nei quali segni più tosto che le imprese delle officine sembrano accennati simholi funebri in relazione coll'uso a cui erano destinati questi vasi, secondo l'idea che attribuiva alle Parche di recidere lo stame della vita al tempo determinato dal Fato. Siffatta interpretazione ha un confronto e una prova nelle cesoie di ferro che frequenti si trovano nei sepolcri di Fasano o *Gnathia* fatteci conoscere dal ch. P. Garrucci (*Bullett. dell' Instit.* 1866. p. 23), e che l'Avellino osservò dipinte sopra un vaso d'Armento dove la Parca recide lo stame della vita di Marsia (*Bullett. Archeol. Napolet.* anno II. p. 77. tav. IV. 3). In una gemma edita dal Venuti, fra i vari simboli della morte, il concetto medesimo fu espresso colle *forcipi* invece delle cesoie (*Collectanea Antiq. Roman.* tab. 80). Quindi il ch. P. Garrucci sagacemente notò la relazione che è fra questo istrumento e i pesi da telaio che spesso trovansi nei sepolcri, perchè servendo questi a condurre l'orditura della tela, simboleggiavano quella della vita ch'era giunta al suo termine. Questi pesi che hanno la forma di un cono o d'una piramide tronca, e qualche volta hanno due lati parallelli più larghi e sono traforati verso la sommità, si ritrovano nei sepolcri così di Grecia (Salinas *I Monum. sepolcr. scop. etc. in Atene.* Torino 1863. p. 16), come d'Italia (*Bullett. dell'Instit.* 1841 p. 20. 1846. p. 25), e fra questi si vogliono specialmente ricordare quello del museo di Parma, e un'altro ritrovato presso alla Mirandola (Cavedoni *Nuova Sill. epigr. Moden.* p. 58) perchè forniti di iscrizioni che sembrano aver relazione coi riti funebri. Ne furono ritrovati alcuni anche presso Vercelli e fra gli altri uno che aveva varie linee graffite, che varie cagioni m'impedirono di poter leggere e di trarne un disegno. Che questi pesi siano stati adoperati per i telai verticali, come ha mostrato lo Schneider (ad *Script. rei rust.* T. V. p. 709. ed. Torin.) è certo, e così si spiega la grande

quantità cho talora se ne ritrova, ma che alcuno di questi fosse anche adoperato ad uso funebre non pare potersi mettere in dubbio.

CXV.

FORME DI VASI E DI LUCERNE

Sebbene dal confronto delle nostre figuline con quelle di altri luoghi siasi conosciuto che una parte di esse vennero a Vercelli da estranei paesi, non è però che non fossero officine anche quivi, dove non mancava l'argilla atta a vari generi di stoviglie e non vi si lavorassero almeno quelle di uso più ordinario. E tanto più è verosimile quanto cho la tecnica ceramica degli antichi purificava e colava prima l'argilla, come si conosce per le figuline medesime e lo ha mostrato il copioso deposito di argilla così preparata che fu scoperto a Torino e descritto dal ch. Promis (*Stor. di Tor.* p. 192). Ora che in Vercelli vi fosse alcuna di coteste officine si conosce dallo forme che furono ritrovate presso alla chiesa di S. Vittore, dove in mezzo a molti vasi interi e frammentati era questa del fondo di un vaso nella quale entro una pianta di piede leggevasi

1. II ∧ИINI

Nessun vaso ritrovossi fino ad ora con questa impronta, che a ragione si dovrebbe aver caro, siccome opera di un'antica officina di Vercelli. Nuova pure è la gente *Hatinia* in Piemonte, ma di essa con ortografia meno arcaica si ha notizia di un figolo L · ATINI che lavorò mattoni ritrovati presso il lago di Nemi.

Vicino al medesimo luogo si rinvenne una forma di lucerna nella quale si legge

2 MVTINI

cioè *Mutini*, nome che per la sua significazione si manifesta plebeo (Fabretti *Glossar. Italic.*) e del quale non si ha altro esempio nè in Piemonte, nè in Vercelli. Sembra però che sia tronco in questa iscrizione

MVT

CERINTHVS F

di una lucerna che fu trovata in Modena (Bortolotti *Opusc. relig. letter. e mor. di Modena* 1868. Sett. e Ott. p. 180), in Rimini (Tonnini *Figul. Rimin.* p. 66), e di un'altra che vidi in Monza, dove sembra da leggere *Mutini Cerinthus* (servus) *Fecit*. In tal caso, sapendo ora che il Mutino aveva l'officina in Vercelli, dove si ritrovò una delle sue forme, converrà dire che come il commercio portò a Vercelli le anfore dall'Adriatico, così di quivi portasse altrove le lucerne che vi erano lavorate. Nè ci riesce nuovo il nome del servo Cerinto essendosi già veduta una sua lucerna ritrovata presso alla città (CXL 6).

Le lucerne delle quali prima si è parlato e le forme

ora descritte appartengono a quella età nella quale fiorivano ancora le arti, e perciò sono da credere anteriori al secolo terzo. Continuò nondimeno l'industria delle figuline in Vercelli per lungo tempo, come si conosce da un'altra forma di lucerna assai grande, ritrovata vicino alla chiesa di S. Salvatore, della quale, non essendosi rinvenuta che la parte superiore, ignoriamo il nome di chi la lavorò. Aveva questa in giro un ornato di viticci e di foglie, che al poco gusto con cui erano imitate e disposte rivelavano l'arte cadente del secolo quarto, nel quale, mercè di questa forma, sappiamo che sussistevano ancora le officine di Vercelli. Altre simili lucerne furono ritrovate fuori della porta di S. Andrea ed altrove, ma sebbene si riconoscessero all'arte come posteriori a Costantino, non avevano alcun segno che desse indizio di cristianesimo.

Fra i lavori di argilla sono da ricordare ancora alcune figure che si ritrovarono insieme coi vasi cinerari nei due sepolcreti di Vercelli e in quello che fu scoperto a Tronzano. Queste figure erano fatte colla forma e vuote nell'interno. Anzichè essere oggetto di culto sembravano balocchi da fanciulli e sepolti insieme con essi. Nel sepolcreto della strada di Trino era fra le altre una figura d'uomo togato che suonava un gran lituo o tromba ricurva, che perciò diremo rappresentare un *cornicine*, ed era simile ad uno che scolpito sopra un sepolcro fu dato in disegno dal Carli (*Antich. Italiche* T. III p. XLIV), che lo credette un ἱερὸς σαλπιγκτής, che risponde al *tubicen sacrorum* dei Latini, da che l'ufficio di questi tubicini era principalmente di assistere ai sacrifizi, e con questo titolo sono mentovati nelle iscrizioni (Gervasio *Iscriz. dei Luccei* p. 48). Assistevano pure alle esequie, e quindi la loro figura può essere stata deposta entro i sepolcri anche come simbolo funebre. Furono ritrovate ancora alcune piccole teste di creta, amuleti, in forma di falli, di luna bicorne e vari oggetti di bronzo e di osso che si riferiferivano a religiosa superstizione, e parte si vogliono con-

siderare come cose state care ai fanciulli e sepolte insieme con essi (cf. Raoul Rochette *Troisième Mémoire sur les antiq. chrét.* p. 96. e seg.).

Per compiere le notizie delle figuline di Vercelli rimane che accenni alcune tazze di color cinericio, che talora tende al turchino, condotte con molta grazia e sottigliezza. Nell'esterno alcune hanno ornati ad incavo, altre a rilievo, e queste sono bellissime. Nessuna ha mai il nome del figolo, e trovandosene in vari luoghi del Piemonte e fuori è da credere che in Vercelli fossero importate.

Raro cimelio è una piccola tazza, che io ebbi dagli scavi del Corso, la quale aveva ornamenti di rilievo ed era coperta di lucida vernice argentina. Di quesla vernice se ne ha qualche esempio nelle figuline del museo di Napoli, ma non so dire con quale materia e in qual modo si desse alla creta il colore e la lucidità dell'argento. Nelle tombe etrusche furono trovati bicchieri di terra dorati, sui quali però l'oro era soprapposto (*Bullett. dell'Instit.* 1871. p. 67), al contrario di quello che si vedeva nella nostra tazza, dove il colore argentino era proprio di una vernice che aveva acquistata la lucentezza al fuoco della fornace.

ISCRIZIONI CRISTIANE

Le iscrizioni cristiane di Vercelli sono circa quaranta, e assai notabile è qnesto numero se si consideri che molte andarono perdnte o fnrono distrutte, e si confronti con quello molto più scarso che ne ha la maggior parte delle chiese in Italia. Di sedici, non computati i frammenti, esistono i marmi; le altre furono conservate da codici o da scrittori che prima d'ora le pnbblicarono. La più antica che è fornita di data certa è del 434, alla quale segnono altre cinque prima della fine del secolo V; la più recente che abbia nota consolare è del 530. Di alcnne però che ne sono prive, si può coll'aiuto degli indizi storici, determinare a quali anni incirca appartengono, rimanendo incerte alcnne pocbe delle quali soltanto per l'analogia delle formole si pnò fare giudizio del secolo in cui furono scritte.

È degno di essere specialmente notato che qnattordici di queste iscrizioni sono metriche, e che eccetto una sola, si riferiscono tntte a persone di chiesa o a Dio consecrate, e cbe non tutte sembrano appartenere agli anni nei quali morirono le persone alla cui memoria furono dedicate. Indicherò quale probabilmente ne fosse il motivo, ma prima è da osservare che quella sola di esse della quale, por la

scoperta del marmo, conosciamo la nota consolare è del 528, e che della medesima età è da stimare quella delle due sorelle del vescovo Costanzo che sedeva sulla cattedra di Vercelli intorno al 520. Queste due iscrizioni pertanto essendo contemporanee ci danno modo di poter giudicare che parimente lo siano quelle di s. Eusebio (CXXVIII), delle quattro sorelle (CXXXI), di Maria (CXXXIII), di Giustiniano (CXXXIIII) e di Sarmata (CXXXV), perchè paragonandole a vicenda fra loro vi s'incontrano le medesime frasi e il medesimo stile, una certa predilezione di simili forme e pensieri, e un cotale sforzo nel modo di connetterli insieme, che ne induce a credere che un solo ne fosse l'autore e che questi vivesse sul principio del secolo VI, cioè a dire nel tempo medesimo in cui fiorivano Boezio ed Ennodio. Da questi carmi, che insieme sommano a più di cento versi, apparisce che il loro autore fosse capace di provarsi anche in maggiori componimenti, giacchè da alcuni di essi traspare che avesse arte ed eloquio per esprimere i più svariati concetti. Oltre a che vi sono osservate le regole metriche e ricorrono in esse omistichi e frasi che ricordano quelle degli antichi poeti latini, onde è da dire che nello studio di questi, per quanto comportavano i tempi, si fosse educato. Comparando queste iscrizioni con quella di s. Flaviano che morì intorno al 542, l'ignoto poeta doveva essere già morto in tale anno, perchè tanto differisce da esse che non è da credere, che se fosse stato ancor vivo non gli fosse commesso di scriverne il metrico elogio, essendo egli tanto miglior verseggiatore dell'autore di questa.

Avendo mostrato quanto sembri probabile che le indicate iscrizioni siano contemporanee ed opera di un solo autore vissuto sul principio del secolo VI, come, oltre alla iscrizione del 528, si conosce anche dalla forma dei caratteri di quella di s. Eusebio, conviene ancora osservare che in minor numero sono le sepolcrali fatte per onorare la memoria di persone morte in quel tempo, e che le più

sono elogietiche ed onorarie per celebrare le virtù di persone che erano morte da molto tempo, ma la cui memoria era viva e gloriosa nella chiesa di Vercelli. Sono di questo numero quelle di Eusebio, delle quattro sorelle, di Maria, delle sorelle del vescovo Costanzo, e perciò si spiega perchè non abbiano note croniche le quali indicassero l'anno e il giorno della deposizione, come appunto ne sono prive le onorarie che Papa Damaso compose e fece scolpire in lode dei martiri, ed è molto probabile che siano state scritte quando si restaurò ed abbellì il luogo ove riposava il corpo di s. Eusebio, e che allora si onorasse insieme con esso la pia memoria di quelli che per le loro virtù gli erano stati sepolti all'intorno. Ora sappiamo che appunto sul principio del secolo VI nuovi ed insigni ornamenti vi aggiunse il vescovo S. Flaviano rivestendo di musaico istoriato l'abside della basilica sopra l'altare di S. Eusebio, e vi fece rappresentare s. Eusebio, s. Limenio e se medesimo a' piedi del Salvatore ch'era nel mezzo. Al quale mosaico aggiunse l'iscrizione dedicatoria che sventuratamente è smarrita, ma che da alcune parole che ritrovai riferite nelle schede del Ranza conobbi che certamente era metrica, e che oltre al mosaico il luogo era stato ornato di marmi. L'età pertanto dell'autore delle iscrizioni coincide con quella dell'episcopato di lui, e questa coincidenza e l'avere egli dedicato con epigrafe metrica i nuovi ornamenti con cui aveva decorato il sepolcro di s. Eusebio, e la differenza già notata fra i predetti carmi e l'epitafio metrico del suo sepolcro induce a conchiudere che l'autore finora ignoto di quelli non sia altri che s. Flaviano medesimo. E qui conviene notare che in questi carmi apparisce integra e si bandisce la sana dottrina dogmatica, rivelasi grande amore ed ammirazione per le più sublimi virtù e in ogni parte sono conformi al carattere e all'ufficio proprio di un vescovo, come si vedrà nelle dichiarazioni che avranno luogo opportuno a ciascuno di essi. Di più lo studio dei versi congiunto coll'amore

delle arti sacre, e l'aver preso a celebrare, ad onore della virtù e a ricordanza dei posteri, i più belli esempi di santità del suo popolo, dimostra un ingegno addottrinato e colto sopra il comune di quel secolo, e di leggieri s'intende perchè essendo in lui queste doti congiunte colla pietà della vita sia stato prescelto a sedere sulla cattedra di s. Eusebio. La fama del suo valore nel verseggiare si estese oltre i confini della provincia, nè credo ingannarmi se stimo opera sua una iscrizione che il viaggiatore del secolo X trascrisse in Ivrea (Grut. 1770. 2), perchè nei pensieri, nelle frasi e nello stile è tanto simile a quelle di Vercelli che chiaramente si riconosce composta dal medesimo autore. Appena oso sperare che nuove scoperte vengano un giorno a confermare la mia conclusione, ma assai lieto sarei se quel complesso di circostanze che a me la fanno parere molto probabile conducesse i critici a farne eguale giudizio, perchè come in quei tempi medesimi Ennodio illustrò col culto della poesia la sede di Pavia, s. Paolino quella di Nola, Sidonio quella di Clermont e i vescovi Spes ed Achilleo, testè additatici dal ch. Gio. Battista De Rossi, quella di Spoleto (*Bull. d'Arch. Crist.* 1871 p. 112 a 120), così la Vercellese avrebbe nuovo argomento d'onore dagli studi e dai carmi di s. Flaviano.

Oltre a queste abbiamo ancora altre cinque iscrizioni, delle quali due le diremo ritmiche anzi che metriche, e sono indizio della barbarie che celeremente trasformava ogni maniera di lettere. Ma se tutte insieme le consideriamo facendo paragone del loro numero con quello che ne hanno le chiese vicine, ne danno occasione di fare una nuova avvertenza. Imperocchè mentre in Vercelli troviamo una scuola poetica che ne lasciò l'indizio e la prova della sua esistenza nei versi scolpiti nei marmi, le chiese vicine, eccetto Milano, non raggiungono neppur tutte insieme il numero che ne porge la nostra città. Perciocchè nessuna ne conosciamo d'Aosta, di Torino, di Alba, di Asti e di Tortona, una sola

ve ne ha d'Ivrea (Grut. 1170, 2) e di Novara (Bascapè *Nov. Sacra* p. 260), se pure questa che si trova nelle opere di Ennodio (*Carm.* II 95) fu mai scolpita, perchè sembra un elogio scritto per ammirazione delle virtù del vescovo Vittore, come gli altri non pochi che il vescovo Ticinese scrisse in lode dei vescovi di Milano. Una sola egualmente ne ha Lodi (Zaccaria *Episcop. Laud. series* p. 95) e tre la chiesa di Pavia (Cappelletti *Le chiese d' Italia* T. XII p. 401-405).

Questa diversità non parmi che debba essere fortuita nè originata da estranee cagioni, ma sibbene frutto e conseguenza del modo con cui Eusebio aveva costituito il suo clero, essendo noto che lo aveva ritirato a vivere presso di sè affinchè intento all'acquisto della virtù ed allo studio rendesse il suo ministero più utile e più onorato.

Un tale ordinamento di vita occupata negli esercizi della pietà e dello studio doveva far sì che talora fra questi ecclesiastici ne emergessero alcuni ornati di singolare virtù e di studi sopra l'uso comune dei tempi, come ne fanno prova il vescovo s. Flaviano del quale ora ho discorso e quelli che nel IV e V secolo uscirono dal chiostro di s. Eusebio, e rifulsero non meno per pietà, che per dottrina ed eloquenza. Di che abbiamo le solenni testimonianze di s. Ambrogio e s. Massimo che ascrissero a principal lode d'Eusebio la bella schiera de' pastori usciti dalla sua scuola, e vuolsi notare, come già osservò il Tillemont (T. VII p. 778) che le orazioni di Massimo in lode d'Eusebio furono recitate in Vercelli, e come io credo, certamente prima che sedesse sulla cattedra di Torino. Pertanto io non dubito punto che anche insieme agli studi più gravi non vi avesse anche luogo l'esercizio della poesia, come ne fanno prova i carmi che ho cercato di rivendicare a Flaviano, e che sono di non lieve importanza per far giudizio della cultura letteraria della città in quei secoli remoti nei quali ci manca quasi ogni altra memoria.

CXVI

ΕΝΘΑ ΚΙ
ΤΕ Ο ΕΥΜΥ
ΡΟC ΜΑΤΙLΙ
ΝΙΑΝΟC ΖΙ
CACΜΙ̅Ϛ̅ΗΜΙ̅
ΤΕΛ.ΜΑΡΤΕ
ΜΙCΙΟΥΒ̅Κ̅ΙΝΔΙ

Fatte le opportune correzioni e sciolte le abbreviazioni si legga:

Ἔνθα κεῖται ὁ εὔμοιρος Ματιλινίανος ζήσας μηνάς ις̅ ἡμέρας ι̅ τελευτήσας μηνὸς Ἀρτεμισίου β̅κ̅ ἰνδ ι̅.
e in lingua italiana traducasi: *Qui giace il felice* (optimam sortem nactus) *Matiliniano avendo vissuto mesi sedici, giorni dieci; morì nel mese d'Artemisio addì ventidue nella indizione decima.*

Questa iscrizione è la sola greca che si conosca di Vercelli e la dobbiamo al benemerito cittadino Giuseppe Maria De Rossi che ne lasciò copia nella diligente *Relazione degli scavi* che per la fabbrica della cattedrale si fecero dal 1703 al 1717, ed afferma che fu trovata il giorno 19 di Maggio del 1714 insieme con quella che si vedrà al numero seguente.

Appena fa d'uopo avvertire che *κῖτε* è scritto per *κεῖται*, *ζῖσας* per *ζήσας*, essendo noto che l'iotacismo era

in uso fino dal tempo dei Tolomei ed è frequentissimo nelle iscrizioni del quarto e quinto secolo, e come qui è scritto εὔμυρος per εὔμοιρος, così εὐμυρύτης per εὐμοιρύτης è in iscrizione di Como (De Rossi *Bullett. d' arch. crist.* 1864 p. 78), ed εὐμυρίτω per εὐμοιρείτω in altra di Roma (id. ivi 1872 p. 65). Questo scambio e varietà di vocali proveniva principalmente dalla pronunzia, ed è noto che l' uso dell'υ per οι era proprio del dialetto ionico comune a molta parte dell' oriente (Mettaire *Graecae ling, dialect.* p. 124. Sturz *De dialect. Maced.* p. 123).

La lingua greca, il nome del mese Artemisio proprio dei Macedoni ed accettato dai Siro Macedoni e la formola ipatica propria degli orientali che vedremo nella seguente iscrizione che fu trovata insieme con questa nel sepolcro medesimo, sono indizi hastevoli per credere che Matiliniano fosse figlio di genitori stranieri ed originari d'oriente. Così una iscrizione greca di Milano fu posta ad uno ch'era nativo di Costantinopoli (Grut. 876. 10), in altra di Pavia (Maffei *Graec. sigl. lapid.* p. 82. Zaccaria *Excurs. litter.* p. 208) e in quella già citata di Como i defunti diconsi nativi dei confini di Apamea. Sospettò l'Alciati che l'epigrafe Milanese fosse posta ad uno dei greci che Giustiniano aveva mandato in Italia per difenderla contro dei Goti (Calogerà. *Raccolta* ec. T. 41 p. 154). Troppo difficile e incerto è il divinare le cagioni per le quali questi greci siano venuti in Italia, e se vi avessero stanza come officiali dell' impero o per privati interessi. Qualunque ne fosse il motivo, sembra che alcuni vi facessero lunga dimora e vi contraessero parentele sposando donne romane, come ricavo dal nome del fanciullo Matiliniano che deve esserli derivato dalla madre Matilia ed è nome di una gente romana (Murat. 1515. 9). E perciò appunto, sebbene l' iscrizione sia greca, e la lettera Λ ricorra altra volta, questo nome fu scritto con L perchè l' autore dell' epigrafe conservò in esso l' ortografia propria della lingua e del nome latino.

Il fanciulletto visse poco più di sedici mesi ed è chiamato εὔμοιρος per esprimere la felicità da lui conseguita in virtù del battesimo, ed è voce propria delle iscrizioni cristiane per indicare la sorte di chi ragginnge la beatitudine eterna, come, se non fosse supsrfino, potrei mostrare con altri esempi. Con diversa inflessione ma con eguale significato si legge εὐμυρύτης nella citata iscrizione di Como e con diverse voci del verbo εὐμοιρέω si prega egual sorte e felicità ad Urania figlia di Erode Attico (De Rossi *Bull. d'arch. crist.* 1872 p. 65), ad Onesimo in nna lapide del cimitero di s. Ssbastiano (Murat. 1918. 10) e a Teotista in una iscrizione che il Lupi vide nelle grotte di Siracusa (*Dissert. e Lett. filolog.* Arezzo 1753 Lett. IX p. 50) e che come cristiana fu riconosciuta dai nuovi editori di Berlino (C. I. G. 9454). Con εὔμοιρος vuolsi confrontare μακάριος e μακάρια che i greci solevano aggiungere ai nomi dei defunti allorchè gli ricordavano, e che nel medesimo senso si trovano nelle iscrizioni di Tebe in Egitto (C. I. G. 9111 a 9118). Anche i latini usarono qualche volta una simile acclamazione come in questa iscrizione di un loculo bisomo nella quale si legge: (Aringhi *Roma Sott.* I. p. 521).

EXSVPERANTIA IN PACE PETAS PONO FELIX
....PERANTIVS FELIX IN PACE

dove *Felix* dopo l'invocazione *petas pro nobis* non è nome proprio, ma esprime lo stesso che εὔμοιρος. Non di rado nelle iscrizioni del quarto e quinto secolo si legge in fine la voce FELICITER, e ne abbiamo un esempio nelle nostre al n. CXXV, e con questa acclamazione comune ad ogni sorta di buon augurio esprimevano egualmente le preghiere ed i voti che facevano pel beato e felice riposo del defunti. Più però parmi che vi si appressi l'altra che è più frequente

IN BONO (Marangoni *Acta S. Victor.* p. 80. Aringhi l. c. II. p. 142. Murat. 1833. 6. De Rossi *Roma Sotterr.* II. tav. 43 n. 54) che meglio esprime l'idea del possesso e del godimento della ottenuta felicità.

Questa idea fu probabilmente rappresentata in un simbolo che l'Aringhi trovò nel cimitero di s. Sebastiano, e che come di oscura significazione fu riferito dal Fabretti *ad exercenda ingenia* (*Inscr. Dom.* p. 574). Infissi nella calce di un loculo trovò egli tre dadi, ciascuno dei quali rappresentava il *senione*, ch'era numero propizio e fu detto da Persio *dexter senio* (III. 48), e insieme formavano il numero diciotto ch'era il ben augurato e segno di felicità e di vittoria perchè era il miglior punto che si potesse trarre coi dadi. Perciò Esichio disse: τρὶς ἓξ νικητήριος βόλος (ed. Schmidt. Jenae 1858) e Suida (ed. Becker. Berolini 1854) e i paremiografi: παντελῆ νίκην δηλοῖ (*Paraem. graec.* cent. IV. 23 cent. V. 4 ed. Leustsch et Schneidewin. Gottingae 1839). Ben è vero però che talora si trovarono dadi nei loculi e nella parte esterna di essi, e figurati si vedono in una iscrizione del cimitero di Callisto, ma qnesti dal ch. Comm. De Rossi furono giustamente esclusi dal ciclo del simbolismo cristiano, avendoli ravvisati quali ballocchi di fanciulli, o segni di loculi, o indizi dell'arte professata dal defunto essendo noto un *artifex artis tesserariae lusoriae* di una iscrizione cristiana (*Roma Sotter.* II. p. 309). Ma i tre dadi quali furono veduti disposti dall'Aringhi non hanno finora altro esempio, ed essendo solitari senza l'aggiunta di alcuna delle solite formole, sembrano avere un significato simbolico, e rassomigliando la vita a una partita di giuoco in cui vince chi fa il miglior punto nell'ultimo tratto, possono esprimere la carriera mortale felicemente compiuta e coronata dal premio della eterna felicità. Perciò i dadi che sopra quel loculo ostentavano i punti vittoriosi e felici si possono considerare come geroglifico di εὔμοιρος, da che ne rappresentavano simbolicamente la medesima idea.

L'indizione decima con cui è segnato l'anno della morte di Matiliniano non giova punto per farne conoscere in quale anno sia morto, ma dovendo essere l'iscrizione contemporanea della seguente, non si andrà lungi dal vero assegnandola alla prima metà del secolo quinto in cui l'indizione decima ricorse negli anni 12, 27, e 42, e fra questi penderà il giudizio quale sia da prescegliere.

CXVII

HIC · REQVIESCIT · IN·SOMNO
PACIS · BM · VICTORIA QV*ae*
VIXIT · ANNOS · N · XXXVII
HV· · · · · · · · · · VALERI · ·
CON· · · · · · · · CONTRA · *vo*
TVM · POSVET · RECES*sit*
*s*VBD · II · IDVS · SEPTEM
*Ario*VINDO · TRANSPENTIVI

Hic requiescit in somno pacis bonae memoriae Victoria quae vixit annos numero XXXVII *hu..... Valerius? coniugi suae? contra votum posuit. Recessit sub die secunda idus Septembris Ariovindo et Aspare Viris clarissimis* (consulibus).

Giuseppe Maria De Rossi autore della *Relazione degli scavi* sopra accennata racconta che ai 19 di Maggio del 1714 si trovò un sepolcro *vicino alla muraglia che dirideva l'atrio della chiesa non guari discosto dalla spalla destra della porta maggiore entrando in chiesa*, e che fu determinato di *lasciarlo fermo e chiuderlo di nuovo*, *levandone due*

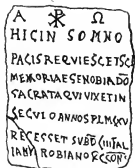
sole pietre piccole sulle quali leggevansi le qui riferite iscrizioni, cioè questa e la greca del numero precedente. Fu pubblicata dal Muratori (1957. 7) sopra una copia alterata comunicatali dal can. Rogerio, e dal Gazzera con correzioni ed aggiunte che non erano necessarie (*Iscr. crist.* p. 83).

Ho espressamente riferito le parole della *Relazione* perchè servono a sciogliere una difficoltà proposta contro la lezione della formola ipatica. Osservando il ch. Comm. Gio. Battista De Rossi che i fasti latini, al contrario dei greci, prepongono Aspare ad Ariovindo, e che questi gli è sempre posposto nelle iscrizioni latine, e specialmente in quelle di Milano, onde si conosce che Aspare era console occidentale, dubitò che fosse più sincera la lezione del Muratori SVB· IND · VI che quella del Gazzera .....VINDO TRANSPENTI VC. (*Inscript. Christ.* T. I p. 297). Ma attestandoci la *Relazione* predetta che fu trovata insieme colla greca la quale col ricordare il mese Artemisio dimostra che il sepolcro apparteneva a stranieri ed orientali, è pur manifesto che essi anteponendo il nome di Ariovindo a quello di Aspare seguirono l'uso della loro patria ponendo nel luogo d'onore il nome del console orientale. Pertanto oltrechè le copie delle iscrizioni che il Rogerio mandò al Muratori sono presso che tutte scorrette, cessa ogni dubbio che non vi siano veramente indicati i consoli del 434, e si ha una bella ed inaspettata conferma delle regole ipatiche stabilite dal ch. De Rossi, ed un esempio di non lieve importanza per spiegare come qualche volta si possa trovare l'ordine dei nomi della formola orientale in lapide occidentale. Rimane solamente incerto se il nome di Aspare sia stato male scolpito o mal letto. Le sigle VI furono corrette dal Gazzera in VC, e credo a ragione, perchè quantunque il titolo di *Vir Illustris* fosse proprio delle primarie dignità, ed Aspare sia detto *Vir Illustris* nel clipeo votivo pubblicato dal Bracci (cf. De Rossi l. c. p. 298), come pure il console del 516 nel dittico Crémonese illustrato dall'Allegranza (*De dypt. consul. Crem.*

negli *Opusc. Erud.* p. 7), nelle lapidi però si ha sempre la formola VC (De Rossi *Inscr.* I. p. LI), e la nostra desta sospetto che vi seguisse un'altra linea in cui fosse scritto distesamente VI*ris Clarissimis.*

La sigla N preposta agli anni della vita non è frequente, ma se ne hanno riscontri nelle iscrizioni di Roma, (Fabretti *Inscr. Dom.* p. 270 n. 131), di Francia presso Le Blant e in una di Chiusi (Liverani *Le Catacombe e ant. crist. di Chiusi* n. XXVII).

CXVIII

A ☧ Ω
HICIN SOMNO
PACISREQVIESCETSC
MEMORIAESENOBIADO
SACRATAQVIVIXETIN
SECVLOANNOSPLMXV
RECESSETSVBD(IIIIKAL
IANVROBIANOCCONS

Ἄλφα Χριστός Ὠμέγα. *Hic in somno pacis requiescit sanctae memoriae Zenobia Deo sacrata quae vixit in seculo annos plus minus* LXV. *Recessit sub die nona kalendas Ianuarias Probiano viro clarissimo consule.*

È su tavola di marmo bianco alta m. 0,53 larga m. 0,36, che per dono del Conte Carlo Emanuele Arborio Mella si vede ora nell'ingresso del palazzo municipale. Venne fuori dal luogo dove era l'antica chiesa di S. Pietro *della Ferla*, e giova notare che da quelle adiacenze uscirono in luce altre iscrizioni, ed è da sperare che altre ancora se ne troveranno se avvenga che un qualche giorno si smuova quivi il terreno. Fu stampata dal Gazzera (l. c. p. 86), ma con qualche varietà che non è secondo la vera leziono del marmo.

Pregevole è questa iscrizione che ne rammenta Zenobia vergine consecrata, morta di sessantacinque anni il 24 Decembre del 471. È dessa la prima che ci si presenta nel corso di un secolo dopo la morte di Eusebio, ma ne vedremo altre sette, delle quali alcune debbono aver vissuto in questo medesimo spazio di tempo, sebbene per la mancanza di notizie dovremo discorrerne agli anni nei quali probabilmente furono scritte le memorie che abbiamo. Questo numero al certo è notabile, ed è un'indizio di non poco rilievo per conoscere quanto quivi si mantenesse viva l'istituzione delle vergini sacre promossa da Eusebio, e alle quali sembra che accennasse quando mandò da Scitopoli un saluto alle *Sanctae Sorores.* Si veggano le memorie che ne ha raccolto Gio. Antonio Ranza, alle quali mancò l'ornamento di questa iscrizione dissotterrata più tardi, e di un'altra che sfuggì alle sue ricerche (*Delle Monache di S. Eusebio.* ediz. sec. Vercelli 1785).

La formola *Deo sacrata* è prova indubitata che Zenobia aveva ricevuto pubblicamente e solennemente il velo dal vescovo, a differenza di quelle che avendo fatta privatamente promessa di osservare la verginità erano dette *Deo devotae,* e dovevano passare qualche tempo di prova prima di essere ammesse a ricevere il velo (Thomassin *Vet. et Nova Eccl. discipl.* T. I p. 780. Lugduni 1706. Zaccaria *De Veter. Christ. inscr. usu in re Theol.* p. 336 nel T. I del *Thes. Theolog.* Venet. 1762. Martigny *Diction. des antiq.*

chrét. v. vierges). Imperciocchè *consecrare* e *consecratio* erano vocaboli propri per indicare l'imposiziono del velo e la benedizione impartita loro dal vescovo, e si leggono perciò adoperati nel canone quarto del Concilio terzo Cartaginese (Labbè-Coleti T. II. col. 1400), in una costituzione di Maggioriano (Cod. Theod. Nov. Maior. Tit. VI *De sanctimonial.* § 1 e 2. Haenel p. 306) e assai frequentemente da s. Ambrogio. Pertanto sebbene talora le iscrizioni ricordino le sacre vergini colle formole di *Virgo Dei*, *Virgo sacra*, *Ancilla Dei* ec. (De Rossi *Bull. d'arch. crist.* 1863 p. 72), in qnesta non meno che in quella delle qnattro vergini sorelle che sono dette *sacratas* e fu ad esse dedicata dalla nipote *Taurina sacrata* (n. CXXXII) abbiamo la propria e solenne formola ecclesiastica che il ch. Boissieu osservò notata in una iscrizione di Lione (*Inscript. antiq. de Lion* p. 551) e si ha in altra conservataci da Gregorio di Tours (*De gloria confessor.* c. 4) e in quelle della Gallia pubblicate dal ch. Le Blant (*Inscr. chrét. de la Gaule* T. I. n. 44. 199. 203 T. II. n. 560). Ma se in queste chiese e in quella di Vercelli abbiamo *Virgo sacrata*, non è che vi fosse distinzione fra questa formola e quella di *Virgo sacra*, la quale essendo specialmente in uso in quella di Roma, (De Rossi l. c. e *Inscript.* I. n. 524. 745) era egualmente propria e solenne, ma ciò proveniva dagli usi e dalla nomenclatura diversa delle varie chiese.

Alla venerazione con cui erano dai fedeli riguardate le sacre vergini vuolsi attribuire se qui vediamo l'ordinaria formola *bonae memoriae* mutata in quella di *sanctae memoriae* ch' era solita a usarsi nei titoli sepolcrali dei vescovi, come in qnelli di Grato e Gallo d'Aosta (Gazzera *Iscr. crist.* p. 56. 57), di Ursicino di Torino (l. c. p. 135) e di Grazioso di Novara (Bescapè *Novar. Sacra* p. 277. Gallerati n. LIV) e qualche volta anche in quelli di sacerdoti (C. I. L. V. 5683). Le iscrizioni della Gallia ne ricordano parimente una vergine *sacra* colla formola *beatae memoriae* (Le Blant

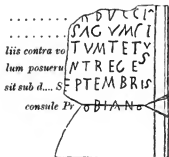
T. II. n. 392) ed un' altra con quella di *venerandae recordationis Deo sacrata* (l. c. n. 615). Non è però da tralasciare che il titolo di *sanctae memoriae* o fosse per la bontà della vita o per rispettoso affetto verso il defunto fu dato anche a fedeli che non ebbero alcun grado ecclesiastico, come si vede in una iscrizione che dalle schede del Marini pubblicò il ch. De Rossi (*Inscr.* I. p. LI).

Cosa affatto singolare è la forma classica dell' Ω invece della corsiva ω, che sebbene egualmente fosse in uso nelle iscrizioni del secolo quarto, come si vede negli esempi arrecati dal Franz (*Elem. epigraph. graec.* p. 245), nondimeno nei monumenti cristiani non si trova mai a lato del monogramma, e non ne conosco altro esempio che in una gemma anulare edita dal Costadoni (*Dissert. sopra il simb. del pesce* nella Racc. del Calogerà T. 41 p. 304), della quale però, per essere molto sospetta, non possiamo far conto. Sembrava che se ne avesse un altro esempio nella iscrizione, ora scomparsa, di un vescovo d' Acqui del 488 presso del Gazzera (l. c. p. 59), ma nella stampa del Biorci che la vide si conosce chiaramente che vi era un' omega della forma corsiva (*Antich. e Prerogative di Acqui Staziella* p. 111) che per mancanza di carattere proprio riuscì male espressa, non quella che vi fu sostituita dal Gazzera. Singolare pertanto resta l' esempio offertoci dalla iscrizione di Vercelli dove lo scarso numero dei monumenti ci lascia ignorare se fosse imitato in altre iscrizioni.

L'iniziale di Zenobia è propriamente un S e non una Z e perciò si legge *Senobia.* Non è nuovo questo scambio delle due sibilanti fra loro avendo nelle iscrizioni *Smaragdus* e *Zmaragdus*, *Smirna* e *Zmirna* e deve attribuirsi a pronunzia locale che è viva tuttora, e può farne fede chi avendo ivi insegnato molti anni sa per propria esperienza quanto difficilmente ottenesse dai giovani che nella pronunzia distinguessero il suono delle due affini.

In ultimo vuolsi notare che lo scrittore della epigrafe nell'indicare il giorno della morte di Zenobia fece uso dell' Ἐπίσημα βαῦ, espresso con forma angolosa e meno frequente, ma di cui si ha riscontro in una lapide presso il Le Blant (T. II. pl. 62 n. 373).

CXVIIII

.... DVLCI
.... SACVMCI
liis contra vo TVMTETV
lum posueru NTREGES
sit sub d.... S EPTEMBRIS
consule Pr OBIANO

Questo frammento alto m. 0,40 largo m. 0,22 fu trovato nei muri della distrutta basilica di s. Maria Maggiore ed ora è nell' ingresso del palazzo Gattinara. Il consolato di Probiano lo assegna all' anno 471 al quale appartiene anche la iscrizione precedente. Il Gazzera che lo pubblicò (l. c. p. 88) credette potersi leggere nel primo verso ***anima dulcis***, che a me pare assai dubbio, perchè la prima lettera mutila invece di A è forse un avanzo di R, e in questo verso era forse espresso un nome proprio. Nel secondo, SA può essere terminazione di un nome feminile e forse di

una madre che coi figli pose la memoria al marito, onde con qualche probabilità propongo di leggere in questo frammento ....*sa cum filiis contra votum tetulum posuerunt sub die* ....*Septembris consule Probiano. Tetulum* per *titulum* si trova in altre iscrizioni (De Rossi *Inscript.* n. 491. Fabretti *Glossar. Italic.* p. 1799). Dollo scambio di *e* per *i* ne vedremo altri esempi al n. CXXIIII.

CXX

Hic in somno pacis requiescit bonae memoriae Flora quae vixit annos plus minus viginti et tres. Recessit sub die tertia idus Octobris consule Zenone.

Fu ritrovata scavando nel luogo dove era la chiesa di s. Pietro alla Ferla ed offerta dal Conte Arborio Mella al

municipio che la fece affiggero nell' ingresso del suo palazzo. È di marmo bianco, larga m. 0,41 ed alta m. 0,55. La comunicai al Cav. Gazzera che la pubblicò (l. c. p. 88).

Il nome di Flora si ha in una iscrizione del medesimo secolo presso l'Allegranza (*Inscr. sepulcr. christ.* p. 2. n. 3) e non è raro nei marmi cristiani nei quali spesso si leggono nomi derivati da *flos*, o presi da qualche fiore in particolare come si vede nell'elenco che ne fece il Martigny (*Diction. des antiq. chrét.* p. 448). Quello di Flora era comune anche alle donne pagane, che lo prendevano dalla Dea, ma una donna cristiana avrebbe arrossito e sdegnato di averlo rammentando esso le turpitudini che, come sappiamo da Lattanzio, si commettevano nelle sue feste (*De falsa relig.* L. I. c. 20). Innocente e puro d'ogni turpe allusione era nella nostra Flora che deve averlo ricevuto da quello di Floro suo padre, e denotava insieme l' ingenuità e la paternità della figlia. Della discordanza del genere fra il nome e il pronome molti sono gli esempi nello iscrizioni del IV e V secolo (Allegranza l. c. n. 5. 29. 33. 36. 47).

Nel marmo sembra scritto *vicinti* per *viginti* che egualmente si trova in uno di Pesaro (Olivieri *Mar. Pesaresi* n.95) e dei numeri scritti parte con lettere e parte con cifre si ha riscontro presso il Fabretti (*Inscr. Dom.* p. 570. n. 140).

Flora morì di ventitro anni ai tredici di Ottobre nel consolato di Zenone che senza altra aggiunta lascia incerti a quale anno appartenga. Imperocchè essendo certo che questi è Zenone Augusto che tenne il trono d'Oriente dal 474 al 491 e che quattro volte fu console, e dovendosi escludere gli anni nei quali lo fu soltanto per l'Oriente, l'iscrizione non può appartenere che al 475 in cui assunse il consolato d' Occidente, ovvero al 479 in cui non ebbe alcun collega e il suo nome fu egualmente adoperato per nota dell'anno così in Oriente come in Occidente (De Rossi *Inscript. Christ.* I. p. 381. 386). Osservando però che nella lapide manca la nota della iterazione credo che con ciò si

abbia un indizio per assegnarla all' anno 475, essendo che in tale anno fu console occidentale per la prima volta, e a quest' anno il ch. Liverani ne assegnò una di Chiusi nella quale il consolato di Zenone è indicato come nella nostra, sebbene per errore, come credo, di stampa si legga l'anno 474 (*Le catacombe e ant. crist. di Chiusi* p. 191. Siena 1872).

Sotto alla iscrizione è graffita una colomba che ha nel becco un ramoscello che deve dirsi d'olivo sebbene le foglie rassembrino a quelle dell'edera. Non comparisce in nessun altro marmo di Vercelli, e in questo per lo sgretolamento del marmo non vedesi intera. Questo simbolo è uno dei più antichi e insieme di quelli che durarono più a lungo nei monumenti cristiani. Mercè il confronto di questi con vari luoghi degli antichi Padri è messo ora in chiara luce che come la colomba alludeva all' anima del defunto e l' ulivo alla pace, così quando son congiunti equivalgono alla formola *spiritus in pace* sì frequente nei primi tempi del cristianesimo (De Rossi *De christ. monum.* ΙΧΘΥΝ *exhibentib.* p. 17. *Roma Sotterr.* T. II. p. 311). Perciò qui esprime che Flora essendo morta nella comunione della chiesa e volatasene in cielo si riposava nella pace di Cristo, ed era come un segno dell' estremo saluto, con cui, deponendola nel sepolcro, fu acclamata da' suoi.

CXXI

Hic in somno pacis requi
escit. b. m. . . . . qui? vixit
P L V S *minus annos . . . . . .*
RECES *sit sub die . . . .*
S E P T *embris Flavio Faus*
T O I V *niore v. c. consule*

Trascrissi questo frammento nel giardino del palazzo del Conte Edoardo Arborio Mella, e seppi che fu trovato scavando presso alla Ferla. Quantunque sia assai piccolo, nondimeno eccetto il nome proprio ed i numeri, l'iscrizione si restituisce quasi interamente. Essa ha il pregio di porgerne nell'ultima linea sufficiente indizio per riconoscervi il nome di Fausto Juniore console occidentale del 490, così denominato per distinguerlo dal Fausto console del 483, e senza questa determinazione, come osserva il ch. De Rossi (*Inscript. Christ.* I. p. 397) non si legge mai nelle lapidi. (cf. Marini *Papiri diplomat.* p. 282a). Non trovandosi mai l'aggiunta di *Junior* con altro nome di console che termini in TO, non è punto dubbio che qui non fosse segnato il come di Fausto.

CXXII

*Hic i*N S O M
n D P A C I S
*quie*SCITPAS
*casiu*ˈS ˈNFANS

Titoletto di marmo bianco alto m. 0,30, largo m. 0,24 ritrovato insieme col precedente alla chiesa della Ferla e dal Conte Arborio Mella conceduto al Municipio che lo collocò nell' ingresso del suo palazzo. Ne diedi copia al Gazzera che lo pubblicò (l. c. p. 85).

Manca il principio d'ogni linea, ma chiara e facile ne è la restituzione. Ha solamente qualche incertezza il nome proprio perchè prima del S finale è un piccolo tratto che sembra avanzo di I anzi che di V, e se così fosse dovrebbesi leggere *Pascalis* e non *Pascasius*. Ma del nome Pascalis non so che si trovi alcun esempio nelle iscrizioni dei primi secoli, mentre invece molti sono i *Pascasii* che ad ogni tratto s'incontrano. Osservando però attentamente il tratto della lettera mi parve che non fosse un I, o un L ma la seconda asta di un *u* di forma rotonda U, quale si vede nelle iscrizioni cristiane di questo secolo (De Rossi *Inscr. Christ.* I. n. 730. 846. 890. 983 etc. Lupi *S. Severa* p. 133) e perciò abbastanza sicura mi sembra la lezione *Pascasius*, come vi lesse il Gazzera. Questo nome sì frequente fra quelli degli antichi fedeli indicava, come già osservò il Vettori che chi lo portava era nato nelle feste pasquali (*Dissert. philolog. qua nonnulla sacrae vetust.* etc. Romae 1751),

e lo prova la famosa iscrizione del Fabretti illustrata dal Noris nella quale a un fanciullo di nome Severo fu aggiunto quello di Pascasio, perchè era nato nel giovedì che precedette ovvero seguì al giorno della Pasqua del 457 ed era perciò compreso nei giorni pasquali (*dies pascales. Inscript. dom.* p. 577. n. LXX. De Rossi *Inscript. Christ.* I. p. 353). Così pure *Epiphanius, Anastasius, Parasceves* erano nomi derivati dalle principali feste della Chiesa ed imposti in memoria di esse (Martigny *Diction. des antiq. chrét.* p. 451).

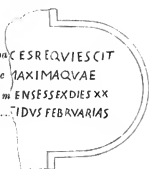
La voce *infans* propriamente significa chi non ha l'uso della parola, e perciò si può credere che Pascasio morisse in fascie prima che apprendesse a parlare. Nelle iscrizioni però, sebbene qualche volta si trovino segnati anche i soli giorni di vita ch'ebbe un fanciullo, *infans* (Le Blant *Inscr. chrét. de la Gaule* II. p. 126 n. 455) significa così quelli che veramente erano infanti di un' anno (Murat. 1871. 9), di due (Gazzera l. c. p. 138. Liverani *Catac. di Chiusi* p. 117), come quelli di quattro (idem p. 155), di sei, di sette, di nove (Murat. 1160. 11) e di dodici (Grut. 671. 13) onde si vede come questa voce avesse acquistato un senso più esteso del primitivo e si conferma l'attestazione di s. Girolamo che al suo tempo in Roma tutti i fanciulli si dicevano *infantes* (*Quaest. in Genes.* 21. 14). Anzi così sotto la repubblica come sotto l'impero era qualche volta usato quale appellativo anche di giovani adulti, e così fu detto un Legato legionario, e vari esempi ne furono raccolti dal Labus (*Marmo di C. Giulio Ingenuo* p. 31 e seg.). La semplicità della nostra iscrizione e l'ommissione degli anni o dei mesi vissuti dal piccolo Pascasio sembrano indicare che veramente morisse di tenerissima età.

Il medesimo nome di Pascasio era probabilmente in questo frammento

. . . . . A. . .
. . . VSISI . .
*pasc*ASIVS . .

che nel 1851 si ritrovò nello scavo del condotto intorno alla piazza maggiore, e sì per la rozzezza della pietra, come per la forma delle lettere appariva di età assai più tarda.

CXXIII

H i c   i n   s o m n o   p a
c i s   r e q u i e s c i t   b. m.
. . . . *s* V B D I A C
qui vixit A N N O S
*plus mi*N V S X X X
*recessi*T S V B D I K A L
. . . . P. . . .

Anche questa fu trovata alla Ferla e dal C. Arborio Mella data alla collezione del Municipio. È di marmo bianco larga m. 0,30, alta m. 0,32.

Il suddiacono del quale con nostro danno si è perduto il nome morì di circa trenta anni. Secondo l'antica disciplina era quêsta l'età prescritta per potere essere promosso all'ordine maggiore del Diaconato. Le chiese dell'Africa però seguivano una diversa legge e consecravano i diaconi a venticinque anni, ma le altre tutte, eccetto il caso di meriti e virtù straordinarie, osservavano fedelmente l'uso e la tradizione confermata dai canoni della chiesa romana (Thomassin *Vet. et Nova Eccl. Discipl.* Dissert. I. p. 442. ed. Lugd. 1706). Egli adunque morì quando era prossimo a

raggiungere quel grado ch' era forse uno dei più vivi suoi desideri. Ben è vero che non di rado così i diaconi come i suddiaconi perseveravano tutta la vita nel medesimo grado e se ne hanno esempi nelle memorie di molte chiese. Una iscrizione di Roma ci addita un suddiacono di sessantotto anni (Murat. 428. 2. cf. Zaccaria *Excurs. litter.* p. 29), una di Chiusi di sessantacinque (Liverani *Catac.* ec. *di Chiusi* p. 100) e di due che toccarono gli ottanta anni se ne ha esempio in una di Genova (Murat. 407. 1) e in altra di Francia (Le Blant *Inscr. Chrét. de la Gaule* T. II. n. 427).

L'ignoto nostro suddiacono morì sei giorni prima delle calende di non sappiamo qual mese, ed è notabile la forma dell'ἐπίσημα βαῦ che differisce da quelle che sono più note e comuni.

CXXIIII

*Hic in somno pa*CESREQVIESCIT
bonae memoriae MAXIMAQVAE
*vixit annos...... m*ENSESSEXDIESXX
recessit sub die... IDVS FEBRVARIAS

Fu ritrovata nella demolizione della basilica di s. Maria Maggiore, e conservata con altri marmi dal Marchese Arborio Gattinara nel cui palazzo ancora si vede. È di marmo

bianco, e nelle estremità più alte misura m. 0,55 e in lunghezza m. 0,40. La feci conoscere al Gazzera che la pubblicò (l. c. p. 85).

Quantunque l'iscrizione sia dimezzata si può considerare siccome intera, perchè ci conserva il nome di Massima, alla cui memoria fu posta, e la parte che manca si supplisce con sicurezza. Confrontata con altra che daremo in fine nei frammenti al n. 2 sembra a prima vista che quella sia il complemento di questa, tanto le conviene pel numero delle linee e per le parole superstiti che sono appunto quelle che mancano in questa. Ma la forma dei caratteri e del marmo sono troppo dissimili, onde è che solo apparente è la loro convenienza e i due marmi appartengono a due iscrizioni diverse.

L'idiotismo di *paces* per *pacis* si vede pure nel numero seguente, e simile scambio di *e* per *i* trovasi nei nostri marmi in *posuet* per *posuit* (n. CXVII), *requiescet*, *vixet*, *recesset* per *requiescit*, *vixit*, *recessit* (n. CXVIII), *tetulum* per *titulum* (CXIX), *corpores* per *corporis* (CXXVII. 9), *neptes* per *neptis* (CXXXII. 30), *delecta* e *porregere* per *delicta* e *porrigere* (CXLIII. 9. 11). Simili esempi si hanno pure in altre iscrizioni del Piemonte (Gazzera l. c. p. 29. 49. 51. 138) e quasi dovunque in quelle dell'Italia superiore, assai più frequenti che nella meridionale, e in quelle della Francia. È ben vero che pari permutazione di vocali era nel dialetto latino arcaico come in *here*, *Vergilius*, *Deana* etc. ma la frequenza con cui si trova nelle iscrizioni cristiane si deve alla pronunzia e al dialetto popolare che allora era in uso, e serve a mostrare come si preparasse il cambiamento delle terminazioni dei nomi e di alcune voci dei verbi nelle lingue moderne. Il che fu già osservato dal Ch. Le Blant (*Inscr. chrét. de la Gaule* pref. p. 118) per rispetto al francese moderno e anche meglio appare nella lingua italiana.

CXXV

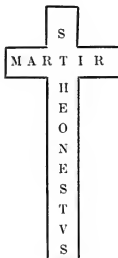
HIC IN SOMNO
PACES REQVI
ESCIT B̄M̄ MA
XENTIVS V̄H̄
QVI VIXIT IN
HOC SAECVLO
ANN̄ P̄L̄ M̄ XXX..
RECESSIT SVB L.
..II KAL FEB. IN...
FELICIT..

Hic in somno pacis requiescit bonae memoriae Maxentius vir honestus? honorabilis? qui vixit in hoc saeculo annos plus minus XXX.. *recessit sub die* ..II *kalendas Februarias Indictione... Feliciter.*

Questa iscrizione era scolpita sopra un marmo opistografo che nell'altra parte aveva quella di Batonio Salario che ho riferito al n. LXII p. 109. Sappiamo dal Ranza che fu trovata nella fabbrica del duomo, e la stampò nelle note al Pellicia (T. III. p. 139), donde la prese il Gazzera (l. c. p. 89). Ora il marmo è smarrito.

Il Massenzio che dicesi *Vir honestus* ovvero *honorabilis* visse poco più di trenta anni e morì sul fine di Gennaio di non sappiamo quale anno del secolo sesto al quale appartiene l'epigrafe. Per difetto della pietra manca il numero della indizione che però non bastava a indicarcelo. L'iscrizione termina colla acclamazione *feliciter*, che come di buon augurio era assai comune presso gli antichi in

ogni pubblica o privata occasione, e qualche volta trovasi pure in fine delle iscrizioni sepolcrali pagane (Marini *Arvali* p. 581-83. Fabretti *Inscr. Dom.* p. 31 n. 148). *I cristiani non rifiutarono siffatta acclamazione*, scrive il ch. De Rossi, *ma nelle loro iscrizioni essa apparisce di rado e in epitaffi di secoli bassi*, e ne adduce un bell'esempio d'iscrizione votiva contemporanea alla nostra (*Bull. d'Arch. Crist.* 1870. p. 34). Nelle iscrizioni sepolcrali cristiane non può avere altro significato che quello di augurare al defunto morto nel seno della chiesa l'eterna felicità e ci ricorda l'εὔμοιρος di cui si è parlato al n. CXVI. Il Marini ne citò vari esempi fra i quali è anche questa iscrizione (l. c. p. 638). Altri ce ne forniscono quelle del Piemonte del secolo settimo (Durandi *Città di Pedona* ec. p. 25. 27. 121. Gazzera l. c. p. 49. 53) e delle città della Gallia (Le Blant *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I. p. 455. n. 339. 340), ed un nuovo ne vedremo fra le vercellesi al n. CXLIII nell'epitaffio di un vescovo.

CXXVI

Sapevasi dalle memorie della vita di s. Eusebio che al martire s. Teonesto aveva dedicato la basilica cattedrale e che in essa vi aveva riposto il suo corpo. E infatti vi fu ritrovato quando Monsignor Bonomi proseguì la rinnovazione del coro e della chiesa. Dalla pergamena che è rinchiusa nell'urna dove furono raccolte le ossa appresi che fu ritrovato nella cappella ch'era dedicata a s. Teonesto e ai ss. Innocenti *in sepulcro marmoreo*, e trovai delineata in essa l'iscrizione che in forma di croce era scolpita sulla tavola di marmo che vi era sopra. La riferirono il Ferrero

(*S. Eusebii vita* ed. 2 p. 126), il Bellini (*Serie degli uom. ill.* Ms. P. 1. f. 37), il Ranzo (*Mem. per la stor. di Verc.* Ms. f. 166), il Frova (*Lettera di Filadelfo Libico* ec. Venezia 1761 p. 95), ma erroneamente la diedero il Corbellini (*Stor. di Vercelli* Ms. L. 2. c. 13) e il canonico Innocenzo Filippi (*De antiq. et dignit. Eccl. Vercell.* in fine del sinodo Solaro p. 250. *Dissert. Apologet.* p. 15) sebbene l'avessero dal Ferrero.

Gli scrittori ecclesiastici assegnano la morte di s. Teonesto alla fine del secolo III, essendo tradizione che fosse uno dei soldati Tebei che soffrirono il martirio al tempo di Massimiano. L'iscrizione però essendo smarrita, non possiamo giudicare della sua età dalla forma delle lettere, ma non sembra contemporanea, chè non sarebbe in forma di croce, nè vi si leggerebbe MARTIR per MARTYR, nè più antica della fine del secolo IV in cui già era in uso il titolo di *sanctus* dato ai martiri. Non è pertanto improbabile che sia del tempo di s. Eusebio come fanno sospettare la semplicità dell'epigrafe e l'arca marmorea ritrovata presso all'altare, se pure non fu scolpita in occasione di qualche ristauro o abbellimento, ma non più tardi del principio del secolo V.

Della quale età è l'iscrizione crociforme fornita della data consolare del 425 e pubblicata dal ch. De Rossi (*Inscript.* I. n. 646). Un più antico esempio sembra che se ne abbia in un sigillo del museo Borgiano da lui divolgato, il quale essendo foggiato a guisa di croce greca, ed imitantandola anche nei nessi delle lettere mostra che si ebbe una speciale intenzione di alludere ad essa (*Bull. d'arch. crist.* 1870 p. 9). Un opportuno confronto colla nostra si ha nella lapide sepolcrale di s. Abbondio che è del medesimo secolo e fu ritrovata in Como sotto l'altare della basilica a lui dedicata (C. I. L. V. 5402). Fuori d'Italia se ne ha un'altro esempio in una di Marsiglia edita dal Le Blant (*Inscr. chrét. de la Gaule* II. p. 309. pl. 73. n. 442). Di età più tarda è

quella di Savigliano in Piemonte della quale il Gazzera diede il disegno (l. c. p. 45. tav. III) e credette che fosse della fine del secolo ottavo e del tempo che sedeva in Torino il vescovo Claudio. A questo giudizio s'attenne anche il Troya (*Cod. Diplom. Longob.* T. IV. n. 689. p. 556), ma al secolo decimo meglio fu riferita dal ch. Carlo Promis (*Stor. di Torino* p. 449).

La lapide colla iscrizione di s. Teonesto fu ritrovata rimossa dal primitivo suo luogo, in guisa che giacendo presso ad altri corpi lasciò incerti quale di essi fosse veramente quello del santo, siccome narrauo gli scrittori vercellesi ed attesta pure la pergamena che è nella cassa ove furono raccolte le ossa.

Credo che bene avvisasse il Ferrero che quei corpi siano stati così scompigliati in occasione di qualche ristauro. Presso alla lapide era pure un sepolcro senza iscrizione che pei ricchi ornamenti che vi furono ritrovati è da credere che fosse di qualche insigne personaggio. Imperocchè siccome narrano il Ferrero (l. c. p. 127), il Ranzo (*Mem.* cit. p. 166) e il Corbellini appena scoperchiato l'avello vi apparve un uomo con vesti militari che tosto si risolvettero in polvere, ornate di lamine d'oro, con collana e croce d' argento dorato sul petto e cingolo con borchia d' oro in rilievo. Aveva a lato una spada di legno nero ed un ventaglio parimente di legno ornato di oro e stivali di cuoio elegantemente lavorati. Vicino al capo erano cinque tazze o scudelle *una maggiore dell' altra et una nell' altra di legno rosso et ognuna di quelle aveva tre liste d'oro dall'orlo al fondo rivoltate prima intorno all'orlo e giuntesi poi al mezzo di dentro, e le due più grandi avevano nel mezzo una medaglia d'oro* (Corhellini l. c.). Il metallo prezioso che se ne ricavò fu tanto che il Ranzo dice essere stato del valore di duecento ducati d'oro, e il Ferrero, scrittore giudizioso e credibile, lo fa ascendere a cinquecento. Ho narrato questa bella e ricca scoperta che si può con-

frontare con quella consimile che nel 1717 si fece in Perugia (Vermiglioli *Ant. Iscr. Perug.* T. II. p. 608) e con quella del sepolcro del martire s. Gereone che nel 1121 si fece in Colonia e fu descritta da Rodolfo abbate di s. Trudone presso del Surio (*De probat. sanctor. histor.* T. VI. p. 574), perchè vi fu trovato un'anello d'oro con una testa scolpita nel mezzo, intorno alla quale era una leggenda che, come dice il Ferrero, nessuno seppe interpretare, e che in due modi affatto diversi è riferita dal Corbellini e dal Ranzo i quali convengono solamente nel dire che vi era il nome di *Satrapa*. Perciò arbitraria è la lezione di

VICTORIVS SATRAPAS VERCELLENSIS

data dal Ranzo, e che giustamente il Mommsen rilegò fra le false (C. I. L. V. p. 67* n. 707*). Essendo però che questo doveva essere un anello signatorio, la leggenda doveva esprimere i nomi della persona che lo portava, e questa ci rimase ignota perchè non si seppero leggere. La descrizione e la singolarità degli oggetti ritrovati, e il confronto colla scoperta di Perugia rende probabile che il personaggio vercellese quivi sepolto vivesse nel secolo sesto sotto il regno dei Goti.

CXXVII

VCI
...RSEC LAC
...DOS·VPFR
REDI·TVRVS·...
...RA·TVS·INOFF...
OM·NI·S·TRENV...
MAGNANIMVS·PV...
TRVM·DI·LECTVS...
GOR·PORES·HANC RE·C...
MERVIT PROMVNERE...
COMMENDANS·SANCTIS·AI...
MAMCOR·PVS·QVE·FOVEN·DV...
QVI·VI·XIT·IN·HOC·SECVLO·ANN
PLMS XX·D P S DS·V KAL S IVN
PCS MAVVR·T IVG CONSVLS·

Nel preambolo alle iscrizioni cristiane ho accennato il numero al certo notabile di quelle che sono metriche, e cercai d'indagare chi ne fosse l'autore o quali cagioni favorissero in Vercelli lo studio delle iscrizioni poetiche. Ora cominciando da quella che essendo fornita di data ne porge un termine di confronto colle altre, lo disporrò secondo che richiedono le notizie storiche o l'analogia che hanno fra loro.

Questa iscrizione è una delle più importanti che vennero fuori dagli scavi presso alla chiesa della Ferla, e che dal Conte Mella fu donata al Municipio. È di marmo bianco ed è larga nella parte inferiore ove è intera m. 0,47 ed alta cominciando dal punto ove è frammentata m. 0,58.

Fu stampata dal Grutero (1169. 8) che la prese dal codice palatino di Heidelberga, ora vaticano col n. 833 nel quale si legge a f. 52, (cf. De Rossi *Inscript.* I. p. VII* VIII*)

donde sono presi i supplementi che compiono ciò che ora manca nel marmo, nel quale quando era intero leggevasi

Ultima concludens prae
sentis tempora vitae
*presbiter h*OC P*ositus tu*
*mulo pe*R SECLA Q*uiescit*
5 . . . .LDO SVPER*as meri*
tis REDITVRVS A*d auras*
*g*RATVS IN OFFI*ciis atque*
O M N I STRENV*us actu*
MAGNANIMVS PV*roque fra*
10 TRVM DILECTVS A*more*
CORPORES HANC RE*quiem*
MERVIT PRO MVNERE *vitae*
COMMENDANS SANCTIS AN*imam*
CORPVSQVE FOVENDV*m*

Nel codice mancano le note croniche le quali abbiamo ricuperate col ritrovamento della lapide ove leggesi: ***Qui vixit in hoc seculo annos plus minus*** **LXX.** ***Depositus sub die V Kalendas Iunias post consulatum Mavurti viri clarissimi consulis.***

Appena vidi questa iscrizione la prima volta nel 1842 riconobbi in esso subitamente l'originale della Gruteriana di Dalmazio, ed avendo osservato che vi erano le note croniche le quali mancano in quella, ne comunicai la notizia al Gazzera che annunziò la felice scoperta e la ristampò (l. c. p. 103). Non fu però fedele all'apografo che gliene feci, perchè, fra le altre cose, nel terzo verso ove nel marmo si legge ......L·DO pose invece la lezione del Grutero DALMATIVS, che è pur quella del codice, onde si vede che l'autore della silloge palatina mutò il nome del defunto e di suo arbitrio vi sostituì un nome diverso da quello del marmo. Perchè ciò avvenisse si spiega colle osservazioni del ch. De Rossi sopra l'autore di quella silloge. Egli era

un oltramontano che nel secolo IX o X venendo a Roma trascrisse le iscrizioni metriche che trovò nel suo camino iu Italia e nella dimora di Roma, e a questa sua vaghezza dobbiamo saper grado di averci conservate quelle che vide in Ivrea, Vercelli, Milano, Pavia e Piacenza le quali ora sono perdute. Sei ne copiò in Vercelli, delle quali è questa la sola di cui siasi ritrovato il marmo, il che quanto giovi a dar fede allo altre non è mestieri di dirlo. Ma il viaggiatore omise di trascrivero la prosa che suole essere a' pie' delle iscrizioni ove si notano gli anni del defunto, il dì della morte e l'anno in cui avvenne. La ragione di questa omissione che lascia in tanta incertezza l'età della maggior parte di quelle iscrizioni non altra fu che non essendosi proposto il raccoglitore oltramontano uno scopo epigrafico o storico, ma essendo solamente intento a compilare una silloge che gli fornisse abboudevole raccolta di versi, di locuzioni e di esempi che servissero allo studio e all'esercizio del comporre, trascurò come inutili ed estranee al suo fine le note che non erano in versi. Pertanto ricercando egli nelle iscrizioni solamente la varietà e l'eleganza delle poetiche locuzioni, s'intende, come bene fu avvertito dal Mommsen, perchè mutasse il nome barbaro e non punto latino dell'iscrizione in quello di *Dalmatius* che più grato suonava al suo orecchio. Infatti la lapide mostra chiare le ultime lettere di un nome in ....LDO, ed essendo stata posta mentre in Italia regnavano i Goti, non possono indicarci altro che un nome di origine gotica o franca. Ma sebbene il nome possa appartenere alla lingua così dell'una come dell'altra nazione, osservando che il defunto morì di 70 anni ai 28 di Maggio del 528, ed era perciò nato 42 anni prima che i Goti venissero in Italia, credo che piuttosto che Goto debba aversi per Franco, come pure lo era il prete Apro che fra breve vedremo in altra iscrizione e che io credo in circa del medesimo tempo. Le terminazioni dei nomi in *ildo* e *aldo* si trovano egualmente nelle due lingue,

come, per citarne alcuni, si vede negli esempi seguenti. Fra i Goti famoso è Gildo celebrato da Claudiano *(De bello Gildonico)*, son noti i re Atanagildo, Ermengildo e Leovigildo, nè di rado s'incontra il nome di Bertaldo. Nelle iscrizioni delle Gallie così del tempo dei Franchi, come dei Goti si ha Ingildo in una del 557 (Le Blant II. p. 38 n. 393), Vistrigilde (l. c. II. p. 547. n. 662), Fredaldo (l. c. I. p. 88. n. 42), Egrebaldo (l. c. I. p. 427. n. 324), Egioldo nel tempo dei Merovingi (l. c. II. p. 2. n. 371), Engebuald (l. c. II. p. 148. n. 465) e Magnoaldo e Vinoaldo fra l'anno 470 e il 493 (l. c. II. p. 355. n. 575). Osservando però che i nomi in *ald* erano per lo più latinizzati in *aldus* e quello della nostra iscrizione finiva in LDO sembra più verosimile che terminasse in *ildo* come quelli degli esempi che ho arrecati. Quale poi fosse questo nome non ci è dato di sapere, ma non poteva avere per ragione del metro più di tre sillabe come, per cagion d'esempio, Ingildo e Fredaldo.

L'anno in cui avvenne la morte di questo ignoto sacerdote, che come si scorge dalle parole del quinto verso, *puroque fratrum dilectus amore*, era uno dei conviventi nel chiostro Eusebiano, fu il 528, indicato dal *post consulatum* di Mavorzio, perchè nessun console ebbe l' Occidente in quest' anno in cui l' imperatore Giustiniano lo fu pel solo Oriente (De Rossi *Inscr.* I. p. 462). Preziosa è questa data che ci fu rivelata dalla scoperta del marmo, perchè abbiamo per essa un termine di confronto per argomentare dell' età delle altre che ne sono prive, le quali, come già ho accennato, probabilmente sono opera del vescovo s. Flaviano, nè al certo inferiori a quelle di Ennodio suo contemporaneo.

In questa lapide i punti sembrano disposti in modo che servissero a distinguere le sillabe. Il che non è cosa nuova, e ne addusse vari esempi il Marini (*Arvali* p. 33 e 159); nè altro sono che uno dei tanti vezzi e capricciosi modi con cui i quadratarii dell'età scadente s'imaginavano di abbellire le lapidi.

CXXVIII

✠ EMERITAE QVANTVM DAMNATO CORPORE VITAE
VEL CVNCTIS EXVTA MALIS MENS POSSIT IN ISTO
SAT DEDIT AGNOSCI VIRTVS QVAM MILLE LABORES
EXILIIQVE DOLOR VICTI STVPVERE FIDELEM
5 BLANDVS ET ADFATV FACILIS SANCTVSQ . SERENO
IN VVLTV EXPONENS ANIMVM PATIENTIOR AEQVO
VIRTVTVM SPECIMEN DIVES SVB PAVPERE MVNDO
SCRIBTORVM CVSTOS RIGIDVS DVBIIQVE SERENVS
EXCVSOR VERI CONTENDENS MENTE BEATA
10 PVRGATAM IN TERRIS ANIMAM REVOCARE PER AETHRA
INDIGNVM CLAMANS DEMERGI CRIMINE VITAS
SVLPVREASQ . VNDAS CORRVPTO CORPORE ADIRE
CANDOR ERAT MENTIS VERVS SEMPERQ . DOCEBAT
OMNIA FACTORVM NOSTRAE RATIONIS HABENDA
15 PARTICIPESQ . MALI FACINVS QVI IN FATA RECLINANT
VLTOR INEXPLETVS FIDEI BELLATOR IN HOSTES
SINCERVS CVLTORQ . DEI DOMINORQ . MALORVM
ERRANTVM LVMEN QVI CRIMINA TOLLERET ORE
TALIS ERAT SPECIE QVEM NEC IEIVNIA LONGA
20 MAGNANIMVM VICERE SITIM FLVVIALIBVS VNDIS
ALGOREM VILI SOLITVM DEPELLERE VESTE
ROBORE CAELESTI MVNDVM CALCAVIT ET OMNES
TERRENAS VICIT LABES PVRGATIOR AETHRA
VITARVM MACVLAS PVRO QVI DECOQVIT IGNI
25 REBVS QVI DOCVIT POPVLOS FACTISQ . VOCAVIT

È su tavola di marmo bianco alta m. 1,45, larga m. 0,87 e fu ritrovata il 18 Febbraio del 1581 sopra il sepolcro di s. Eusebio ch'era sotto l'altare maggiore nell'abside dell'an-

tica basilica, quando monsignor Giovanni Francesco Bonomi proseguì il rinnovamento del coro che dieci anni prima aveva cominciato il Cardinale Guido Ferrero. Fu tosto pubblicata dal Bonomi (*Antiq. Patr. serm. et epist. de s. Eusebio* Mediol. 1581 p. 43), e quindi dal Ferrero (*S. Eusebii vita* Romae 1602. p. 60), dal Cusano (*Disc. Hist.* etc. *dei vesc. di Vercelli.* Ivi p. 13), dal Gattinara (*Vita di s. Eus.* p 191), dal Della Chiesa (*Histor. cronolog.* p. 134), dall' Ughelli (*Italia Sacra* T. IV. p. 749 ed. Coleti), dal Ranza (note al Pellicia T. III. p. 148. *Delle Monache di s. Eusebio* p. 128 ed. 2. Verc. 1785), dal Mai (*Collectio Nova veter. script.* T. V. p. 376), dal Gazzera (*Iscriz. crist. del Piem.* p. 91), dal Migne (*Dict. d'epigraph. chrét.* T. II. col. 573 n. 123), dal Cappelletti (*Chiese d'Italia* T. XIV. p. 362) e da altri.

Fra le varianti che s'incontrano in questi scrittori debbo soltanto notare che il marmo nel sesto verso ha *exponens* e non *exponins*, come parve al Ranza seguito dal Gazzera. Nel verso decimo settimo *dominor* per *domitor* deve essere errore del quadratario. Le lettere sono bene scolpite, ma alcune sono di forma assai larga, altre assai strette e allungate, e le parole congiunte insieme senza distinzione di spazio o di punti. Piccolissimo è l'intervallo che divide una linea dall'altra.

L'iscrizione non ha alcuna nota cronica che determini l'anno della morte del santo o quello nel quale fu collocata, ed essendo intera è manifesto che non vi fu mai segnata. Sarebbe preziosa l'una o l'altra di queste notizie perchè si toglierebbe l'incertezza che ancora si ha sull'anno della sua morte, o si saprebbe almeno da quale dei suoi successori ne fu ornato il sepolcro. Il solo autore che faccia memoria della morte d'Eusebio è s. Girolamo il quale afferma che morì sotto Valentiniano e Valente (*De Script. Eccles.* T. II. p. 917 ed. Vallarsi), e sembra che nel seguito del Cronico d'Eusebio (T. VIII. p. 812) ne determinasse anche l'anno che nella edizione del Vallarsi ed in altre risponde

al settimo del regno di Valentiniano, che fu il 374 dell'era cristiana (Roncalli *Vetust. lat. script. chronica* T. I. p. 514). Molto incerta però è questa data perchè tali sono le varianti dei codici esaminati dal Pontac che le note croniche ondeggiano fra il 367 e il 370 (*Chronica trium illustr. auctor.* etc. Burdigalae 1604. ad loc.), ed appariscono ancora più turbate nel codice vaticano edito dal Mai dove confondono insieme il 368 e il 373 (*Script. Veter. Nova Coll.* T. VIII. p. 404). Da ciò si conosce quanto dubbio sia il parere dello Scaligero che avvisò essere avvenuta la morte di Eusebio nel 369, e quanto egualmente sia incerto il giudizio del Vallarsi che come cosa da non dubitarne, *haud dubium*, l'assegnò al 370 (T. II. p. 918). Non ha pertanto alcuna forza la sentenza del Baronio, il quale non avvertendo la confusione delle cifre che si trova nei codici pensò che s. Girolamo computasse gli anni cominciando dall'anno secondo, ossia dal primo anno intero del regno di Valentiniano e Valente, e perciò la determinò all'anno 371 (*Annal. Eccles.* T. V. p. 352. ed. Pagi), settimo del loro regno. Più cauto fu il Tillemont al quale non isfuggì l'incertezza e la varietà delle note dei codici e fu contento a dire che certamente avvenne prima del 375, ultimo del regno di Valentiniano (*Mem. pour serv. a l'Hist. Eccles.* T. VII. p. 559). E questo giudizio è confermato dal testo di Eusebio della edizione critica di Alfredo Schoene, nella quale la morte d'Eusebio è notata nella Olimpiade 287, cioè a dire fra il 371 e il 374 (*Eusebii Chron. canonic. quae supersunt.* Berolini 1866 p. 197), nè finora ci è dato di poterla ristringere in minore spazio di tempo e molto meno di determinarne l'anno preciso.

La mancanza d'ogni nota cronica è un indizio per cui si riconosce che l'iscrizione è elogistica e non propriamente sepolcrale, perchè difficilmente sarebbe stata omessa in quella età nella quale era già divenuto comune l'uso di segnare le date (De Rossi *Inscr. Christ.* I. p. CXVI), e che fu composta non già quando morì, ma sì quando da alcuno

dei suoi successori fu ornato il suo sepolcro. Ora ricercando in qual tempo ciò sia avvenuto non abbiamo altri indizi che quelli che si possono ricavare dalla forma delle lettere, le quali, secondo quello che già ho notato, mostrano la paleografia della fine del secolo V o del principio del VI, e dalla forma della croce quadrata che prima del secolo V rare volte si trova sui monumenti almeno dell' Occidente. Questa osservazione vale anche più quando si tratta di croci ornamentali e terminate in triangoli, massimamente poi se sono segnate in principio dello iscrizioni (De Rossi *De Christ. titul. Carthagin.* p. 28. 29, 34 estratto dal T. IV dello *Spicil. Solesm.*). Verificandosi tutto ciò nella lapide dell'elogio di s. Eusebio, così la croce come la forma con cui fu segnata ne rivela che non deve essere stata scolpita che sul principio del secolo VI, e se cerchiamo in quale occasione sia stata scritta non so additarne altra più opportuna di quella che vi ebbe nel pontificato di s. Flaviano, quando questi nei primi decennii del secolo ornò di marmi e di mosaico istoriato il coro ove riposava il corpo di s. Eusebio (Cusano *Discorsi Historiali* etc. p. 86). Allora pertanto debbono essere state composte e questa e le altre iscrizioni elogistiche ad imitazione di quelle che Papa Damaso aveva scritte ed apposte ai sepolcri dei martiri e ai luoghi più insigni di Roma, e delle quali siccome congetturai fu autore s. Flaviano medesimo.

I venticinque versi che compongono l'iscrizione sono acrostici, cominciando ciascuno di essi da una delle lettere che formano il titolo

EVSEBIVS EPISCOPVS ET MARTVR

Antico è questo modo di verseggiare e se ne hanno esempi nei monumenti profani (Fabretti *Inscr. Dom.* p. 634. n. 290. Renier *Inscr. Romain. de l'Algerie* n. 2074. cf. Gazzera l. c. p. 92), ma molti più ne danno le iscrizioni cri-

stiane e specialmente quelle del quinto e sesto secolo (Fabretti l. c. p. 272. n. 150. Marini *Arvali* p. 828. Bosio *Roma Sotter.* p. 418. Le Blant T. II. n. 477). Altri due esempi ne vedremo fra breve nelle iscrizioni di Vercelli. *Martur* per *Martyr* non è errore del lapicida, ma fu scritto veramente dall'autore dell'epigrafe come si vede chiaramente dal penultimo verso che comincia colla voce VITARVM. Siffatto scambio non è infrequente nelle iscrizioni cristiane, e provenne, come già osservò Matteo Egizio (*De Bacchanal.* p. 154) dall'uguaglianza di suono che l'y greco aveva nella pronunzia coll'u dei Latini. Il Fabretti (l. c. p. 175) ne radunò vari esempi, e *marture* per *martyre*, *marturibus* per *martyribus* si ha in lapidi presso il Lupi (*Epit. s. Sever.* p. 181) e l'Iacuzio (*Bonusae et Mennae* etc. p. 23 e 26).

L'iscrizione è elogistica anzi che storica, e l'autore che aveva materia sovrabbondante per tramandare ai posteri notizie di somma importanza si diffuso invece a narrare le virtù di lui e delle quali fa l'enumerazione e l'encomio. Ne rammenta la fortezza dell'animo, l'affabilità, la dolcezza, la povertà, la pazienza, la vita dura e penitente e soprattutto la costanza nella difesa del giusto e del vero, e lo esalta quale maestro dei popoli per la virtù dell'esempio e della parola. Appena accenna ai mille travagli e ai dolori dell'esiglio sostenuti per la difesa del cattolico dogma contro agli Ariani, e all'errore dei Priscillianisti (v. 14 e 15) che del male delle azioni accagionavano il fato. Onde è chiaro che Eusebio combattè questo errore con non minor forza che facesse contro quello di Ario.

Nel titolo che serve di tema agli acrostici è detto vescovo e martire come lo appellano egualmente s. Ambrogio, s. Massimo e l'autore di un sermone che fu attribuito a s. Ambrogio, ma che è alquanto più antico e fu suo discepolo (*S. Ambros. Opera.* ed. Maurin. T. IV. p. 577). Alcuni credettero che questo titolo gli fosse dato perchè veramente morisse versando il sangue sotto colpi di sassi in un tu-

multo suscitato dagli Ariani in Vercelli. Troppo facilmente credette il Gazzera che *antica e costante* fosse la tradiziono di questo martirio perchè *registrata*, dice egli, *nelle pitture, negli inni e nelle altre sacre liturgiche orazioni* (*Iscriz. Crist. ant.* p. 92), mentre nessnno di questi docnmenti è più antico del secolo decimo, ed erroneamente affermò che fosse *corroborata dall'oracolo del Vaticano*, essendo notissimo che la chiesa fa memoria di Eusebio fra i martiri che non morirono di morte violenta (cf. Tetamo *Diarium liturg. theol. mor.* T. IV. p. 102 e 170. Venet. 1779), ma sì fra quelli che furono annoverati fra i martiri per l'esiglio e i tormenti che sostennero per la fede, e perchè sebbene non morirono in mezzo ad essi non mancò loro la volontà di sostenerli fino alla morte (cf. Ansaldi *De Martyrib. sine sanguine adv. Dodwellum.* Mediol. 1744. Benedetto XIV. *De Beatif. serv. Dei* etc. L. III. c. XI. Georgi *Martyrol. Adonis* p. 44). Perciò s. Paolino da Nola scrisse di s. Felice confessore (*Natalit.* III. 4-7).

Caelestem nactus sine sanguine martyr honorem
Nam confessor obit, poenas non sponte lucratus
Acceptante Deo fidam pro sanguine mentem,

e nei versi 21-23

Denique nil impar his, qui fudere cruorem
Testibus et titulo simul, et virtute recepta
Martyris ostendit meritum.

Del medesimo santo (*Natalit.* VI. 151)

Sed meruit pariter quasi caesi martyris ostrum
Qui confessor obit.

Il medesimo titolo fu dato anche a s. Martino di Tours (Le Blant I. n. 180)

CONFESSOR MERITIS MARTYR CRVCE APOSTOLVS ACTV

perchè come Ensebio molto soffrì dagli Ariani, e sebbene morisse placidamente molti anni dopo, da Giuliano era stato esposto ai dardi nemici (Tetamo l. c.). Di altri confessori che furono egualmente onorati del medesimo titolo ha dato un'elenco il Guyet (*Heortologia* L. 2. quaest. VIII p. 102) e Benedetto XIV (*De Serv. Dei Beatif.* etc. L. 3. c. XII). A ragione pertanto meritò questo titolo Eusebio, e la chiesa romana, come dimostrò il ch. De Rossi, onorò solennemente col nome di martire chi senza la morte violenta soffrì persecuzione od esiglio (*Roma Sotter.* II. p. 305). L'una e l'altro ebbe a tollerare durissimi Eusebio, ma che morisse di ferite e percosse non ne fa cenno alcuno l'epigrafe, non vi alludono punto i discorsi di s. Ambrogio e s. Massimo, confessore non martire lo dicono s. Gerolamo e s. Gregorio di Tours, e che potesse esserlo vi si oppone la condizione dei tempi del regno di Valentiniano sotto il quale morì. Anzi il Baronio mostrò che s. Ambrogio anteponendoli Dionisio di Milano perchè essendo morto nell'esiglio si era più di lui avvicinato alla corona di martire, ne esclude la morte violenta o ne inferisce che anche senza questa meritò giustamente il titolo glorioso di martire per gli strazi ch'ebbe a soffrire dagli Ariani nell'esiglio di Scitopoli (*Ann. Eccles.* T. V. p. 352). Agli argomenti del Baronio altri ne aggiunse il Tillemont (T. VII. nota XII. p. 777), nè la critica concede che ei sostenga diversa opinione. Imperciocchè la più antica memoria della morte violenta è nel sermone di Attone (*Attonis s. Vercell. Eccl. episc. Opera.* Vercellis 1768 P. II. p. 311) e nella vita del santo pubblicata dall'Ughelli (T. IV. p. 1029), ma così Attone, come lo scrittore di questa vissero nel secolo decimo, quando già la vera tradizione antica era stata alterata, e forse lo fu per ispiegare il titolo di *martyr* con cui questa iscrizione ci mostra essere stato onorato dopo la morte.

Colle cose ora esposte consontono anche le indicazioni degli antichi martirologi. Imperocchè i codici del Geronimiano editi dal Martene (*Thes. nov. anecdot.* T. III. p. 1558), dai Bollandisti (Giugno VII. p. 365), dal Fiorentini (*Vetust. Occid. Eccles. martyrol.* p. 693), dal Dachery (*Spicileg.* T. IV. p. 663. ed. Paris. 1671), e il romano detto piccolo (Georgi *Martyrol. Adonis* p. XXXIV) segnano il giorno della morte d'Eusebio colle laconiche note: *Vercellis Eusebii episcopi*, *depositio Eusebii episcopi*, *Eusebii confessoris*, *Eusebii episcopi et confessoris*, senz' altra aggiunta che accenni avere egli conseguita morendo la corona di martire, che non omettono di notare parlando degli altri. Dondo s'inferisce che il glorioso titolo di martire deve esserli stato dato primamente nella sua chiesa, ed oltre a questa iscrizione lo troviamo anche in quella di s. Onorato, nella quale si legge

EGREGIVS MARTYR PRAESVL ET EVSEBIVS

e con questo titolo è pure commemorato nell'antico calendario eusebiano, sebbene come l'abbiamo, non sia di età tanto antica (Cusano *Discorsi Histor.* p. 315), e non si trova nei martirologi delle altre chiese che quando a questi si aggiunsero brevi notizie storiche. Infatti la prima menzione del martirio l'abbiamo in quello di Beda, *Eusebii episcopi qui moventibus persecutionem Arianis sub Constantio principe martyrium passus est* (Bedae *Opera* T. V. p. 994. Migne), col quale concordano, eccetto l'errore di *Constantino* per *Constantio*, il Vaticano della regina di Svezia, e il Fuldense che sembrano alterazione dell'Ottoboniano nel quale solo si legge: *sub Constantio principe passus*, dove *passus* e *martyrium passus* sembrano indicare i supplizi atrocissimi sofferti dal santo nell'esiglio di Scitopoli, non la morte avvenuta per mano del persecutore, perchè è certo che sotto Costanzo sostenne l'esiglio e i supplizi, ma non

la morte. Più copiosa è la nota aggiunta in quello di Notkero (Canisio *Lect. Antiq.* T. II. p. 3 e 159), che è fra il secolo VIII e il IX, ma come apparisce dai codici con alterazione assai manifesta, perchè dopo aver detto che al tempo di Giuliano era tornato da Scitopoli e dalla Cappadocia alla sua chiesa, soggiunge: *novissime persequentibus Arrianis martyrium scalarum tractu perpessus, sed Salvatore I. C. servante salvatus in pace ecclesiae circum confessionis suae consummavit*, ed attribuisce ad una nuova persecuzione il supplizio dell'essere stato trascinato per le scale, che per confessione d'Eusebio medesimo nella lettera ai Vercellesi sappiamo essere avvenuto in Scitopoli, ed è chiaro che quell'inciso è stato trasposto dagli amanuensi, tanto più che vi ha aperta contradizione colle ultime parole: *in pace ecclesiae circum* (l. cursum) *confessionis suae consummavit.* Da questo e da quello di Beda derivano quello di Adone (Georgi l. c. p. 367) e di Usuardo (Sollerio *Martyrol.* ec. p. 439) che sembrano averlo contratto ed emisero in questo luogo l'ultima ed importante notizia che morì quando la chiesa era in pace. Nè certamente lo scrittore poteva dire che finì il corso della sua vita in pace, se lo avesse compiuto con una morte violenta. In nessuno però dei martirologi geronimiani appare più evidente l'alterazione quanto nel codice del secolo VIII o IX della biblioteca di Berna, del quale diede notizia il ch. De Rossi nei prolegomeni della *Roma Sotterranea* (T. II. p. XII), ed alla sua cortesia debbo il *fac-simile* della nota che si riferisce ad Eusebio. In esso f. 109 *verso* sotto alle calende d'Agosto si legge

JN JTALJA · uir
cellis civitate pas
& depositio . Sci Eusebii.
epi et confessoris.

Quivi le parole *passio et* che ho segnate con diverso carattere, sono, come osservò il De Rossi, un'aggiunta di seconda mano contemporanea in circa del codice, cioè del secolo di Carlo Magno. In fatti *passio et depositio* è formola inusitata nel primitivo geronimiano massime poi nella memoria di un confessore. E con ciò resta chiarito che l'interpolazione dell'antica genuina interpolazione avvenne circa il secolo ottavo o nono, e furono allora confuse insieme le due formole, l'una anteriore pel *confessore*, l'altra posteriore pel martire che si credeva consumato *(passus)* in Vercelli. Allora si turbò l'ordine delle notizie della sua vita e si divulgò la credenza che avesse conseguito in morte il titolo di martire che i suoi contemporanei a giusta ragione gli avevano dato pei supplizi che aveva sofferti nell'esiglio di Scitopoli.

CXXVIIII

IAM AESCVLAPIO SACRVM
ET D · STEPHANO LIMENIVS
EP · PIENTISSIMVS CVM CONS
VETA ANNONA CONFIRMAVIT

Limenio fu successore di Eusebio e secondo che notano gli antichi calendari vercellesi battezzò e consecrò s. Ambrogio. Nel 381 intervenne al concilio d'Aquileia al quale sottoscrisse: *Limenius episcopus vercellensis (Sacros. Concil.* ed. Labbè-Coleti T. 2. p. 1163). Di lui non abbiamo altre memorie e qui reco questa iscrizione perchè ricorda

il suo nome, non già perchè spetti al suo tempo dal quale anzi è molto lontana.

Fu pubblicata dal Durandi (*Ant. Cond. del Vercell.* p. 89) che la prese dal Libro Ms. dei benefizii dell'archivio della collegiata di Santià, nel quale io la rividi, e dove si dice ch'era scritta *sopra un sasso a forma di piccola colonna quadrata collocato* nella chiesa sotterranea di s. Stefano e che *fu imprudentemente disfatto* l'anno 1680. Dopo il Durandi la ripubblicarono il Mai (*Collect. Nova* T. V. p. 231), il Migne (*Diction. d'epigraph. chrét.* T. II. p. 997), il Casalis (*Dizionar.* etc. v. Santià) e il Cappelletti (*Chiese d'Italia* vol. 14. p. 363). Nel manoscritto mancano i punti che il Durandi pose innanzi alla prima linea supponendo che l'iscrizione fosse mutila. A me pare che nulla vi manchi, perchè sebbene l'iscrizione cominci con *iam* non è perciò necessario che vi precedesse qualche verso, riferendosi essa al luogo dove fu collocata. Forse fu ivi posta per attestare e dar credito a una tradizione locale che Limenio avesse consecrato quel luogo, ma è manifestamente falso ciò che si aggiunge *cum consueta annona confirmavit* che è formola che troppo ricorda quella dei diplomi imperiali del medio evo. Anche il dire che la chiesa era già un tempio dedicato ad Esculapio, del qual Dio non si ha alcuna memoria nè in Santià, nè in tutto il vercellese, mostra che chi la scrisse aveva intenzione di nobilitare e dar pregio al proprio paese. Inoltre il titolo di *Divo* nei primi secoli non davasi ai Santi (cf. Cavedoni *Ragguaglio crit. dei monum. delle arti crist.* Modena 1849 p. 36), e la voce *pientissimus* sembrami indizio di affettata eleganza del secolo XVI del quale non credo più antica questa iscrizione. Non è però improbabile che Limenio dedicasse una chiesa in Santià, ma le circostanze con cui vi si volle aggiungere fede affievoliscono l'autorità della memoria scolpita in quel sasso.

CXXX

PONTIFICIS SANCTI CINERES TENET HONORATI
ARCHA HOMINIS VILIS QVAE MANET INGENIO
HVNC SANCTVM DOCVIT NVTRIVIT PASTOR ALVMNVS
EGREGIVS MARTYR PRAESVL ET EVSEBIVS
5 EXILII POENAS ET CARCERIS ISTE SVBIVIT
DISCIPVLVS CARVS ET SOCIVS PARITER
AMBO FIDE DIGNI MERITIS ET NOMINE PATRES
CVM CHRISTO IVNCTI PRAEMIA SVMMA TENENT
TERTIVS HANC VRBIS SEDEM TENVIT HONORATVS
10 ANTISTES CVIVS SPIRITVS ASTRA TENET
EVSEBIVS PRAESVL PRIMVS QVI MARTYR ALVMPNVS
CAELORVM POSTQVAM REGNA BEATA PETIT
HIC PATER ECCLEXIAM DOCVIT HANC DOGMATE CERTO
SERMONES COMPLENS ACTIBVS IPSE SVOS
15 TERRIS AC COELO CONSPICVVS VBIQVE MAGISTRO
EVSEBIO CONSORS HIC HONORATVS ADEST

Questa iscrizione ci fu conservata intera nel codice Eusebiano n. LIII f. 3. dove il copista notò ch'era scolpita sull'avello marmoreo *ad altare beatae Mariae Virginis in quo corpus beati Honorati requiescit super lapide sepulcri eiusdem*, e dopo averla trascritta soggiunge: *descripsi superius notatos super capsam beati Honorati.* Una parte della lapide esisteva ancora nel 1701 in cui il Montfaucon la vide *proprio loco mota* presso alla porta della cattedrale e la trascrisse (*Diarium Italic.* Paris 1702 p. 445) cominciando dal nono verso *Tertius* etc., il che fa conoscere che già si era smarrita la prima parte. Dopo quel tempo disparve anche la seconda. Intera perchè presa dal codice la

diedero il Bonomi (*Antiq. Patr. serm. et excerpta* p. 4), il Ferrero (*s. Eusebii vita* ed. Rom. p. 109), l'Ughelli (*Ital. Sacr.* ed. Coleti T. IV. p. 761), il Della Chiesa (*Histor. cronolog.* p. 135), il Cusano (*Disc. Histor.* p. 12) e il Bellini (*Serie degli uom. ill.* etc. Ms. P. I. f. 29). Quelli però che conobbero la sola parte che fu veduta dal Montfaucon credettero che questa fosse l'intera iscrizione, e il Muratori (1886. 3), seguito poi dal Bonada (*Carm. ex ant. lapid.* T. II. p. 502. n. 24) pensò che la prima parte fosse un'altro elogio scolpito sulla tomba innanzi al secondo. Non so intendere perchè il Ranza (note al Pellicia T. III. p. 151), che pure la vide intera nel codice, posponesse i primi otto versi ai secondi, e fra questi notasse un segno di divisione quasi che fossero due iscrizioni diverse. Oltre agli scrittori citati la diedero il Zaccaria (*De veter. Christ. inscr. usu* etc. p. 404), il Gener (*Theol. dogmat. scholast.* etc. T. IV. p. 404), il De Gregory (*Stor. della verc. lett.* I. p. 115), il Gazzera (*Iscr. crist.* p. 95) e il Cappelletti (*Chiese d'Ital.* T. XIV. p. 364) i quali la presero dal Ferrero.

I primi otto versi sono qui pubblicati come stanno nel codice, eccetto che ne ho tolte le correzioni che vi furono fatte da mano recente, ho sciolte le abbreviazioni del copista del secolo XII e tenni l'ortografia degli altri otto versi come furono letti e trascritti dal Montfaucon dal marmo originale.

Soggetto di vive e gravi controversie fu questa iscrizione perchè leggendosi in essa che Eusebio fu il primo *(Praesul primus)* ed Onorato il terzo Vescovo di Vercelli *(Tertius hanc urbis sedem tenuit Honoratus)* era con ciò confutato quanto il Can. Innocenzo Fileppi aveva scritto per sostenere che prima d'Eusebio erano stati vescovi titolari in Vercelli. Gli si opposero due vercellesi dottissimi il domenicano Giuseppe Giacinto Trivero e l'ab. lateranense Teonesto Frova, ma non si diè vinto il Fileppi, nè v'ha artifizio che non usasse per eludere l'autorità di questa

iscrizione e giunse perfino a negarne l'antichità e ad affermare che fosse fattura del secolo XV (*Dissert. Apolog.* Lucae 1754 p. 133). Eppure egli non ignorava che il suo assunto era combattuto anche dall'antico calendario eusebiano e dalla antica serie dei vescovi, che a somiglianza di quella della basilica ostiense, era dipinta nella cattedrale di s. Eusebio, dove il Bonomi che la vide dice di s. Onorato: *Ordine etiam tertius apparet ex illius effigie quae in basilica cathedrali antiquitus expressa in aliorum episcoporum imaginibus eum locum obtinet nomine etiam inscripto* (*Antiq. Patr. Sermon.* p. 4).

L'iscrizione non nota in quale anno morì, o quando e da chi fu posta sopra il sepolcro. Non credo però che sia di molto posteriore alla sua morte, che dopo diciotto anni circa di episcopato avvenne intorno all'anno 415. Da essa impariamo che Onorato fu discepolo di Eusebio, e quel che più importa, suo compagno d'esilio e di carcere, onde è da credere che lo seguisse a Scitopoli e fosse ovunque partecipe delle sue pene (*socius pariter, ubique magistro Eusebio consors*). Perciò giustamente affermò il Tillemont (*Mem. pour l'Hist. Eccl.* T. X. p. 258) che non gli si può negare il titolo di confessore. Vuolsi ancora notare che l'epigrafe dicendo *Ecclesiam docuit dogmate certo* accennò alla dottrina da lui propugnata e costantemente insegnata non solo contro agli errori di Ario, ma anche a quelli di Gioviniano che due monaci apostati Sarmazione e Barbaziano erano venuti a propagare in Vercelli mentre vacava la sede per la morte di Limenio (*S. Ambrosii Epist.* 63. T. III. p. 1110. ed. Ven. 1751). Di Onorato fa menzione Paolino notaio della chiesa Milanese dal quale sappiamo che fu presente alla morte di s. Ambrogio (*Vita S. Ambros.* §. 47. nelle Op. di s. Ambr. ed. Migne T. I. p. 43).

Non ho notato le false lezioni che s'intrusero nelle stampe del Fileppi, del Ranza e del Gazzera perchè ho seguito quello del codice e del marmo le quali anche meglio

rispondono al senso. Avverto soltanto che *alumnus* è qui usato due volte in significazione attiva, del qnale uso non mancano esempi, ed Isidoro dice: *licet et qui alit et qui alitur, alumnus dici potest, id est, et qui nutrit et qui nutritur, sed melius tamen qui nutrit (Etymolog.* L. X. A. 3. p. 458. ed. *Areval.*). Nell'uso comune però è sempre in si gnificazione passiva.

CXXXI

PONTIFICIS SANCTI REQVIESCVNT MEMBRA SACRATO
PRO MERITIS DEVOTA LOCO QVI PACE PERENNI
MYSTICVS ANTISTES PARADYSI SEDE LOCATVS
HVNC VENERANDA SIBI SVSCEPIT ECLESIA PATREM
5 PERPETVO CHRISTI REFERENTEM FLORE CORONAM
IVSTITIAE CVLTOR SACROSANCTAE PRAEMIA LEGIS
SVMPSIT APOSTOLICAE NVMERATVS IN ORDINE TVRBAE
VNVM TER QVINIS ADIVNXIT EPISCOPVS ANNVM
TERGEMINOQVE SVPER COMPLEVIT TEMPORA MENSE
10 IVSTINIANVS OVANS PENETRAVIT LIMINA CAELI

Dal codice palatino f. 52 prese il Grutero (1169. 9) questa iscrizione della quale non si ha altronde alcuna notizia. Dopo il Grutero fu ristampata dal Fileppi (*De antiq. et dignit. Eccl. Vercell.* in calce al sinodo di Vercelli del 1749 p. 248), dal Gazzera (*Iscr. Crist.* p. 98) e dal Cappelletti (*Chiese d'Italia* T. XIV. p. 366).

Da qnesta impariamo che il nome di Ginstiano che si leggeva nella serie dei vescovi dipinta nella cattedrale, nella quale era il settimo, e nell'antico calendario Eusebiano ai

21 di marzo, era sincopato invece di Giustiniano, come lo mostra ancora la sottoscrizione *Justinianus episcopus ecclesiae Vercellensis* che nel 452 appose alla lettera sinodica dei vescovi della provincia di Milano a Papa Leone I (*Sacros. Concilia* etc. Labbè-Coleti T. IV. p. 584). Sedette sulla cattedra di Vercelli sedici anni, sei mesi e alcuni giorni, ma ignoto rimane l'anno della sua morte. L'enumerazione però degli anni e dei mesi di episcopato, essendo indizio che la lapide debba credersi contemporanea, fa sospettare che non vi mancasse nè l'anno, nè il giorno della deposizione, ma che non essendo espressi in forma metrica fossero negletti dal viaggiatore che solamente era intento a far collezione di versi. La contemporaneità si rileva pure dalla forma e dallo stile che la ravvicina a quella di s. Onorato anzi che a quelle che furono dettate da s. Flaviano o uscirono dalla sua scuola.

Non degna di nn'uomo dotto qual'era il Fileppi fu l'arte con cui distinguendo Giustiniano da Giustiano ne fece due vescovi, discosti l'uno dall'altro quasi tre secoli, per fare del primo un vescovo di Vercelli dei tempi apostolici, ed assegnare Giustiano alla metà del secolo V. La falsità di questa congettura fu messa in chiara luce dal Triveri (*Histor. crit. dissert. in alter. a Franc. Fileppi* etc. Mediol 1753 p. 46), al quale rispose il Fileppi (*Antiq. et dignit. Eccl. Vercell. vindicata* §. V. Lucae 1754) e sostenne l'errore colla sofistica interpretazione che le parole della lapide *Apostolicae numeratus in ordine turbae* significassero che Giustiniano fosse stato uno dei discepoli della primitiva turba apostolica. A confutare un tale errore credo che basti quello che già si è osservato, ma egli o non seppe o non volle avvertire che quell'espressione null'altro significa se non che ascese all'episcopato e perciò fu uno dei banditori evangelici successori degli apostoli dei quali aveva imitato l'esempio e la virtù. Tale è il senso con cui spesso le parole *Apostolo* ed *Apostolico* furono usate nei monumenti ecclesia-

stici (cf. Svicero *Thesaur.* v. Ἀπόστολος. Zaccaria *Stor. letter.* T. III. p. 14) e sebbene nell'età di mezzo il titolo di *Apostolicus* divenisse proprio del romano Pontefice (cf. Du Cange s. v.) nei secoli anteriori davasi egualmente ai vescovi, e *vir apostolicus* fu appellato s. Germano vescovo di Parigi (Le Blant T. I. n. 205) e *culmen apostolicum* l'episcopato nella iscrizione di Pantagato vescovo di Vienna (T. II. n. 429). Eppure nessuno pensò mai che questi, ed altri che si potrebbero citare, fossero vescovi dei tempi propriamente detti apostolici, e giovi sperare che il troppo grande amor patrio del Fileppi non induca altri a ripetere il medesimo errore.

Confrontata la lezione del codice e del Grutero correggo nel terzo verso HVIC, che è pure nel codice, in HVNC, essendo evidente l'errore dell'amanuense. Conservo MYSTICVS come diede il Grutero invece di MISTICVS che è nel codice, e aggiungo, come il Grutero, i dittonghi a SACROSANCTAE e a TVRBAE perchè nel codice si veggono alle voci IVSTITIAE ed APOSTOLICAE. Correggo ECLESIA per ECCLESIA perchè lo richiede il metro, e come osservò il ch. De Rossi (*Bull. d'Arch. Crist.* 1871. p. 116) così è scritta questa parola in prosa ed in verso in molte iscrizioni e libri del terzo, quarto e quinto secolo.

CXXXII

LVMINE VIRGINEO HIC SPLENDIDA MEMBRA QVIESCVNT
INSIGNEIS ANIMO CASTAE VELAMINE SANCTO
CRINIBVS IMPOSITO COELVM PETIERE SORORES
INNOCVAE VITAE MENTIS OPERVMQVE BONORVM
5 NOXIA VINCENTES CHRISTO MEDICANTE VENENA
INVISI ANGVIS PALMAM TENVERE PERENNEM
ASPIDE CALCATO SPONSI VIRTVTE TRIVMPHANT
LETANTVEQVE SIMVL PACATA IN SECVLA MISSAE
EVICTIS CARNIS VITIIS SAEVOQVE DRACONE
10 OBLVCTANTE DIV SVBEGVNT DVRISSIMA BELLA
NAM CVNCTIS EXVTA MALIS HIC CORPOEA CONDVNT
TANTVS AMOR TENVIT SEMPEE SVB LVCE SACRATAS
IVNGEEET VT TVMVLO SANCTARVM MEMBRA SORORVM
ALVVS QVAS MATRIS MVNDO EMISERAT VNA
15 AD COELVM PARITER MITTET DOMVS VNA SEPVLCRI
MIEIFICO GENETRIX FETV QVAE QVATVOR AGNAS
PROTVLIT ELECTAS CLARIS QVAE QVATVOR ASTRIS
EMICVIT CASTOQVE CHORO COMITANTE MARIA
LETATVR GEADIENS OEEMANIS SEPTA PVELLIS
20 INGRESSAE TEMPLVM DOMINI VENERABILE MVNVS
ACCEPIENT DVROS QVONIAM VICERE LABORES
FLORIBVS ET VARIIS OPERVM OEMMISQVE NITENTES
LVCIS PERPETVAE MAGNO POTIENTVR HONORE
ADVENTVM SPONSI NVNC PRAESTOLANTVR OVANTES
25 VESTE SACRA COMPTAE OLEO DVRANTE BEATAE
IMMORTALE DECVS NVMEROSA PROLE PARENTES
AETERNO REGI FIDEI PIETATE SACRARVNT
NOMINA SANCTARVM LECTOR SI FORTE REQVIRIS
EX OMNI VERSV TE LITTERA PRIMA DOCEBIT
30 HVNC POSVIT NEPTES TITVLVM TAVRINA SACRATA

Non si ha memoria di questa iscrizione prima di Francesco Ranzo che ne lasciò copia nelle sue schede (*Mem. per serv. alla stor. di Verc.* Ms. quad. 2. f. 37). Al tempo del canonico Modena la lapide si vedeva ancora in una cappella del duomo, donde dopo disparve, e non so se dall'originale o da copia la prendesse Giovanni Stefano Ferrero che fu il primo a pubblicarla (*S. Eusebii vita* ediz. 2. p. 15). Quindi la diedero nuovamente il Gattinara (*Vita di S. Euseb.* p. 23), il Cusano (*Discorsi Histor.* p. 79), il Muratori (1903. 5), il Bonada (*Carm. ex ant. lapid.* II. p. 505 n. 27), il Ranza (*Poes. e Memor. di Donne letter.* p. 85. *Monache di S. Eusebio* ediz. 2. p. 129 e nelle note al Pellicia T. III. p. 144), e il Gazzera (*Iscr. Crist.* p. 93).

L'iscrizione è acrostica e i nomi delle quattro vergini sorelle che in essa sono encomiate si raccolgono dalla prima lettera di ciascun verso, come espressamente si ammonisce il lettore nei tre ultimi, e fu usato in altre iscrizioni acrostiche pubblicate dal Fabretti (*Iscr. Dom.* p. 272. n. 150. p. 634. n. 290.) e dal Le Blant (*Inscr. Chrét. de la Gaule* II. n. 477 e 630). I loro nomi leggendoli *a capite per litteras deorsum*, come dice una delle citate iscrizioni, sono Licinia, Leonzia, Ampelia e Flavia, alle quali fu posto questo titolo da Taurina loro nipote e come esse a Dio consecrata. Questi nomi ritraggono tutti dagli antichi, il dettato scorre non senza facilità e con qualche reminiscenza del latino classico antico. Dell'età di queste vergini nulla sappiamo, e perciò intorno ad essa sono discordi le opinioni degli scrittori. Il Bellini ed il Gazzera pensarono che vivessero sotto il pontificato d'Eusebio, al secolo sesto invece le assegnarono il Ranzo e il Cusano. Al giudizio dei primi si accosta quello del Muratori che stimò essere l'iscrizione della fine del secolo IV o del principio del V. Non avendo altri criteri per giudicarne che quelli che ne porge l'iscrizione, ed essendo questa stata composta per cura della nipote e comprendendo insieme tutte le quattro sorelle, si

vedo che non è contemporanea alla loro morte, o che conviene distinguere fra il tempo in cui avvenne e quello in cui l'iscrizione fu posta. Se pertanto è probabile ch'esse professassero di vivere vergini sulla fine del IV secolo, non è meno verosimile che almeno l'ultima di esse morisse intorno alla metà del V, e quindi è ragionevole di credere che la nipote Taurina volesse commendarne la memoria con questa iscrizione elogistica ed onoraria quando era, se diam fede al Bellini che afferma di averne letta la notizia in una carta dell'archivio metropolitano, superiora del monastero eusebiano. E dovendosi credere che le fosse commesso questo uffizio quando già era di età provetta, ecco che noi c'incontriamo in quegli anni nei quali pei suoi versi già doveva fiorire Flaviano, che anche per altro ragioni già esposte, ho mostrato essere probabilmente l'autore di questa o di altre iscrizioni. Laonde anzichè giudicarla, come pensò il Muratori, della fine del secolo IV o del principio del V, con più ragione la stimeremo appartenere alla fine di questo medesimo secolo.

Il caso certamente raro di quattro sorelle che tutte si consacrano a Dio, e secondo il loro desiderio furono poste insieme nel medesimo sepolcro, era ben degno che se ne celebrasse la memoria, e tanto più che essendosi segnalate per insigne virtù furono quindi invocate nelle antiche litanie vercellesi, e il calendario eusebiano ne segnava la festa ai tre di Agosto (Cusano *Disc. Hist.* p. 315). Il Ranza uomo ingegnoso, ma sempre vago d'accogliere ciò che aveva dello specioso e del singolare, intese il verso 14 in guisa che significasse che le quattro sorelle fossero nate ad un parto, e il Gazzera a ragione rifiutando tale interpretazione propose di cangiare *una* in *unae* riferendolo al soggetto *sorores*. Io non veggo che vi sia nulla da mutare per escludere l'interpretazione del Ranza. In questo e nel seguente verso accennando il poeta che tanto si erano amate in vita che vollero anche essere sepolte insieme, fa un paragone, o

dice che come un solo ventre le avova date alla luce, così un solo sepolcro le manderà al cielo. Inteso il verso in tal guisa, il senso ne apparisce semplice e naturale, e non fa d'uopo correggerlo per confutare una falsa interpretazione. Al qual verso

Alvus quas matris mundo emiserat una

fa riscontro una iscrizione romana di due sorelle Rufina e Bonifazia, vergini sacre, che diconsi *unius utere natas* (De Rossi *Inscript.* I. n. 524) e un luogo di s. Gregorio ove fa menzione di tre sorelle *uno eodemque tempore sacratae* e a lui congiunte con prossimi vincoli di parentela (*Homil. in Evang.* n. 38. p. 1291. Migne).

Delle lodi e della gloria delle figlie si fa partecipe anche la madre Maria che circondata da esse entra nella regia celeste. Il nome di lei che la ragione del metro ci fa pronunciare Maria coll'i lunga può far parere probabile che veramente sia nome semitico, non gentilizio romano. Ma essendo che il nome della Vergine come proprio di donna è assai raro nei monumenti dei primi secoli, e che anche nelle iscrizioni del IV secolo nelle quali s'incontra (De Rossi *Inscr.* I. n. 325. De Boissieu *Inscr. de Lion* p. 585. n. 43) è sempre incerto se sia cognome o gentilizio, e vedendo che nessuna dello sue quattro vergini ha nomo che alluda ad usi e costumi cristiani sembra più verosimile che il nome materno esprima il gentilizio dei Marii e che il poeta per licenza ne raddoppiasse la quantità, come por licenza omise l'elisione nei versi 6, 14 e 25. Il nome di Maria è pure in iscrizione di Acqui e per gentilizio non per cognome l'intese il Moriondo (Biorci *Antich. d'Acqui* T. II. p. 108).

Da questa iscrizione che ci conservò il nome di cinque vergini sacre, e dalle altre che ne ricordano tre abbiamo una prova storica della istituzione di Eusebio, e ricaviamo la chiara intelligenza dello parole *propositum virginitatis*

instituit che in lode di s. Eusebio si leggono in un sermone che fu già attribuito a s. Ambrogio, ma che certamente è d'uno scrittore alquanto più antico (*S. Ambrosii Opera* Venetiis 1751. T. IV. p. 577). In essa sono pure da notare i due versi 26 e 27, nei quali si dice che le quattro donzelle erano state consecrate a Dio dai genitori, perchè il poeta espresse quivi il diritto che le leggi romane davano ai padri e ai tutori di collocare, con libero ed assoluto arbitrio, i figli che avevano *in potestate*. A questo diritto si uniformò anche s. Paolo (I. *Corinth.* VII. 36-38) e il Concilio Toletano IV nel canone 49 (*Sacros. Concil.* Labbè-Coleti T. VI. col. 1463), e il Baluzio nelle note a Salviano mostrò che più tardi il diritto della potestà patria fu qualche volta esercitato anche dai fratelli maggiori sopra i minori (Salviano *Advers. Avarit.* L. II. p. 192. Migne). Siffatto impero che nella destinazione dei figli alla vita ecclesiastica la chiesa d'accordo colle leggi civili riconobbe ne' padri si mantenne finchè l'abuso di esso e la libertà della vocazione dei figli indussero Celestino III. ad abrogarlo del tutto (Gio. Chiaramonti *Dissert. del paterno imperio.* Calogerà N. R. T. V. p. 184).

La nipote Taurina che come esse era stata consecrata a Dio era figlia di un loro fratello o d'una loro sorella, e i latini dell'aureo secolo avrebbero scritto *neptis fratris* o *sororis*, ovvero *ex fratre, ex sorore*. La terminazione di *neptes* per *neptis* è propria della latinità scadente e si trova pure in iscrizione di Lione (Boissieu l. c.), e come *accepient* per *accipient* nel verso 21 serve a mostrare la facilità dello scambio fra le due vocali che già ho fatto avvertire al n. CXXIIII.

CXXXIII

GRATA QVIES GEMINAS TENET HIC IN PACE SORORES
QVAS SACER ANTISTES CHRISTO CONSTANTIVS AVCTOR
GERMANO ADIECTO INSTITVIT DOMINOQVE DICAVIT
MORIBVS AC VITA SIMILES ACTVQVE MODESTO
5 VNA DOMVS MENS VNA FVIT DOMVS VNA SEPVLCRI
NOMINE EXVPERIAE GAVDENS VNA ALTERA FRATRIS
AMBAE VIRGINEVM SACRATAE VERTICE CRINEM
INTACTO CASTAM SERVARVNT CORPORE MENTEM
QVISQVE FIDEM VIVAM CONFESSVS DOGMATE VERO
10 AETERNAM FISVS CHRISTO CVM CORPORE VITAM
CENSEAT HAS NVNC LVCE FRVI VITAQVE PERENNI

Si trovò questa iscrizione nel 1572 demolendo il coro di s. Eusebio e fu copiata da Gio. Francesco Ranzo nelle cui schede si è conservata (*Mem. per serv. alla stor. di Verc.* quad. VII. f. 168). Una copia ne trovò pure Gio. Antonio Ranza nelle *Vite Mss. di 17 Vescovi di Vercelli*, ora smarrite, del can. Modena e la pubblicò nella dissertazione *Delle monache di s. Eusebio* (ed. 2.ª p. 134), donde la prese il Gazzera (l. c. p. 96).

Essa ci fa conoscere che Esuperia e Costanza furono sorelle del vescovo Costanzo che nella serie dipinta dell'antica cattedrale era il decimoterzo fra i successori di s. Eusebio, e quindi si congetturò che ne occupasse la sede intorno al 530. Di lui non ci resta altra memoria, perchè con grave iattura non ci fu conservata l'iscrizione che nell'anno predetto fu trovata sulla sua tomba insieme con quella delle sorelle (Cusano *Disc. Hist.* p. 85).

Dal terzo verso di questa impariamo che s. Costanzo aveva un fratello, e secondo che già si è osservato sull'iscri-

zione precedente, ci si porge un'esempio della potestà patria esercitata dai fratelli sopra le sorelle, perchè certamente orfane di genitori, dicendosi che insieme le educarono e consecrarono a Dio. Di una Costanza vergine ricorreva la commemorazione ai 18 di Febbraio nell'antico calendario eusebiano, ma non sappiamo se alla seconda di queste sorelle o ad altra ignota vergine si riferisse.

Il Gazzera avendo osservato in questa iscrizione un emistichio che trovasi in quella delle quattro sorelle e la rassomiglianza che per la forma e l'andamento hanno fra loro, ne arguì giustamente che ambedue fossero del medesimo autore. Non bene però congetturò che quella delle quattro sorelle fosse più antica e su questa fosse modellata quella di Esuperia e Costanza, e che si dovesse muovere il vescovato di Costanzo e collocarlo verso il tempo di s. Onorato, perchè sebbene io creda che veramente quel vescovato sia da collocare qualche tempo prima di quello che gli si assegna, non si può anticipare prima degli inizi del secolo VI, e le due iscrizioni sono certamente contemporanee, e come suggeriscono gli indizi e gli argomenti che già ho esposti, sono opera di s. Flaviano.

CXXXIIII

SANCTORVM MERITIS COMMENDAT MARIA CORPVS
CASTA GRAVIS SAPIENS CLEMENS MODERATA QVIETA
CLARAM SVBLIMIS FVDIT QVAM PARTVS IN AVRAS
SED PLACITVRA DEO GENERIS SVPERAVIT HONOREM
5 HAEC NON MORTALES SED VIRGINITATIS AMORE
AETERNOS SORTITA TOROS CHRISTIQVE PETIVIT
PERPETVAM LVCEM NVLLO QVAE FINE TENETVR
TERTIVS ET DECIMVS GAVDENS HANC VIDERAT ANNVS
CONPOSVIT CORPVS CAELVM CVM LAETA PETIVIT
10 TEXERAT HAEC SACROS CASTO VELAMINE CRINES
SED CHRISTVM FESTINA PETIT MVNDVMQVE RELIQVIT

Questa iscrizione è fra quelle che nel secolo decimo furono copiate in Vercelli da un viaggiatore oltramontano e che dal codice palatino prese il Grutero (1170. 1). Reca maraviglia che restasse ignota agli scrittori delle cose di Vercelli, e specialmente a Gio. Antonio Ranza al quale sarebbe stata opportuna per la sua dissertazione *Delle monache di s. Eusebio.* Fu ripubblicata dal Gazzera nelle *Iscrizioni Cristiane* del Piemonte (p. 97).

Abbiamo veduto uella iscrizione precedente che Maria era il nome della madre delle quattro vergini sorelle, ed ora ricorre in questa un'altra Maria cbe avea fatto professione di verginità. Non sappiamo se fosse fra queste un uodo di parentela, e i domestici esempi servissero a propagare nelle loro famiglie i più bei frutti delle cristiane virtù, e non avendone altre memorie appena ne è lecito congetturarlo. Dall'iscrizioue conosciamo che la gente dei Marii,

donde ebbe i natali questa sacra vergine, era chiara ed illustre,

Claram sublimis fudit quam partus in auras

e si volge a sua lode che ne superò la chiarezza coll'avere ambito le eterne spirituali nozze di Cristo,

Sed placitura Deo generis superavit honorem.

Morì di tredici anni e così tenera età non le fu impedimento che già avesse ricevuto il sacro velo, perchè la disciplina ecclesiastica uniformavasi in questo alla legge civile che, come concedeva ai padri di collocare a marito le figlie che avevano dodici anni, così riconosceva per valido e sacro il proponimento di verginità fatto da esse in quella età solennemente innanzi alla chiesa (Thomassin *Vet. et nova Eccl. discipl.* T. I. p. 780 ed. cit.). L'ammetterle però era riservato alla sola autorità e al giudizio del vescovo, e con quale prudente cautela dovesse procedere fu esposto da s. Ambrogio rispondendo a coloro che generalmente avrebbero voluto escludere l'età giovanile da tale proponimento (*De Virginit.* c. 7. p. 275, T. III. ed. Ven. 1751). Ma o sia che fosse per togliere abusi o per rimuoverne ogni pericolo il Concilio terzo Cartaginese del 397 proibì che si velassero vergini prima di venticinque anni (*Sacros. Concil.* Labbè Coleti T. II. col. 1400. can. 4), e quindi una costituzione di Maggiorano del 458 lo vietò fino ai quaranta (*Cod. Theod. Nov. Maior. tit.* VI. *De Sanctimon.* §. 1. Haenel p. 306), la quale però cinque anni dopo siccome ingiusta fu abrogata da Severo (*Nov. Sever.* tit. I. *De abrog. capit. iniust. leg. d. Maior.* Haenel p. 335). Non sembra che gli abusi che forse erano altrove e diedero luogo a queste prescrizioni fossero avvenuti nelle chiese di Vercelli e di Milano, perchè quivi a lungo si mantennero le tradizioni e gli ordinamenti di s. Eusebio e di s. Ambrogio, nè sappiamo che

alcnn simile provvedimento sia stato fatto in qneste chiese. Anzi il trovare in Vercelli nel V secolo nna vergine consecrata morta di tredici anni, come ne troviamo una di dodici in Roma (De Rossi *Inscript.* I. p. 213. n. 497) e un'altra di sedici in Lione (Boissieu *Inscr. de Lion* p. 550) dimostra che quivi la chiesa seguiva liberamente le antiche tradizioni, e che non essendovi abuso non vi era alcun impedimento nè per parte della chiesa medesima, nè del potere civile.

La preghiera con cui comincia l'iscrizione raccomandando ai santi presso ai quali riposava il verginale suo corpo fa conoscere che venne deposto vicino all'altare di s. Eusebio, dove infatti furono ritrovate qnesta e le altre iscrizioni delle sacre vergini. I santi adunque ai quali specialmente raccomanda le caste sne spoglie sono s. Teonesto, s. Eusebio e gli altri presso ni quali giaceva sperando di averli intercessori innanzi a Dio. La fiducia che gli antichi fedeli, riposando presso i corpi dei martiri, avevano nelle preghiere e nella intercessione loro, ci è attestata da innumerevoli iscrizioni e vari esempi ne porgono anche le vercellesi. Un hell'esempio ne abbiamo in quella che il viaggiatore del secolo X trascrisse in Ivrea (Grut. 1170. 2) e che qui espressamente ricordo, perchè, come già dissi, non duhito che al pari di qnesta e delle altre di Vercelli non sia egualmente opera di s. Flaviano.

CXXXV

DISCITE QVI LEGITIS DIVINO MVNERE REDDI
MERCEDEM MERITIS SEDES CVI PROXIMA SANCTIS
MARTYRIBVS CONCESSA DEO EST OBATVMQVE CVBILE
SARMATA QVOD MERVIT VENERANDO PRESBITER ACTV
5 SEPTIES HIC QVINOS TRANSEGIT CORPORIS ANNOS
IN CHRISTO VIVENS AVXILIANTE LOCO
NAZARIVS NAMQVE PARITER VICTORQVE BEATI
LATERIBVS TVTVM REDDVNT MERITISQVE CORONANT
O FELIX GEMINO MERVIT QVI MARTYRE DVCI
10 AD DOMINVM MELIORE VIA REQVIEMQVE MERERI

Trovasi nel codice palatino a f. 51. donde la pubblicò il Grutero (1169. 7), e da lui la presero il De Gregory (*Stor. della Vercell. letter.* I. p. 116) ed il Gazzera (*Iscriz. crist. ant.* p. 101).

Probabilmente non mancavano nel marmo le note croniche le quali, siccome aliene dal suo scopo, furono neglette dal collettore alemanno, e per ciò che già si è osservato è da credere che sia una di quelle iscrizioni che sul principio del secolo VI furono composte da s. Flaviano. Essa ci fornisce uno dei più belli esempi della fiducia che gli antichi fedeli riponevano nel giacere presso il sepolcro dei martiri, sperando di meglio partecipare dei meriti loro, e tutta si aggira nello svolgimento di questo pensiero, che con maggiore o minore ampiezza si trova frequentemente espresso nelle iscrizioni del IV e V secolo. Molti e notissimi ne sono gli esempi, ma qui mi piace riferire le parole di un Padre, che se non fu vercellese, ebbe però relazione colla chiesa di Vercelli, e certamente uscì dal suo clero.

cioè a dire di Massimo vescovo di Torino, che accenna a questa credenza e le cui parole sono opportuno commento a questa iscrizione. Parlando egli dell'aiuto e del presidio che in vita e dopo la morte abbiamo nei meriti e nel patrocinio dei martiri, scrive: *in corpore nos viventes custodiunt et de corpore recedentes excipiunt: hic ne peccatorum nos labes assumat, ibi ne inferni horror invadat. Nam ideo hoc a maioribus provisum est, ut sanctorum ossibus nostra corpora sociemus; ut dum illos tartarus metuit, nos poena non tangat; dum illos Christus illuminat, nobis tenebrarum caligo diffugiat. Cum sanctis ergo martyribus quiescentes evadamus inferi tenebras, eorum propriis meritis, attamen consocii sanctitate. (S. Maximi ep. Taur. Opera* p. 262-3 Romae 1784).

Il sacerdote alla cui memoria fu posta, morì di 35 anni ed apparteneva al consorzio del chiostro eusebiano, al quale accenna il pentametro

In Christo vivens auxiliante loco

per indicare i vantaggi che l'animo ritraeva dalla vita pia e ritirata. Il nome di Sarmata allude così a discendenza di stirpe, come a provenienza di luogo, ma non fa d'uopo pensare alle regioni del settentrione, poichè quando i Sarmati vennero accolti nell'impero romano e divisi in varie parti di esso, un numero di essi fu collocato anche in questi paesi, dove stanziando divennero naturali, e diedero il nome di Sarmazia ad un tratto di paese presso Casale, come più estesamente ho mostrato a p. 179-80. Dalla costoro dimora deve essere originato il cognome di Sarmata, che non è da credere alterato o scambiato dal trascrittore come fece nella iscrizione del 528. Assai curioso è l'errore del De Gregory che stimò Sarmata poeta e autore della iscrizione medesima.

La menzione dei ss. Martiri Nazario e Vittore dimostra quanto sia antico il loro culto in Vercelli. Da che s. Am-

brogio trovò il corpo di s. Nazario nel 395 in Milano (s. Ambrosii *Opera*. Migne T. I. p. 110) se ne diffuse generalmente la venerazione, e parte delle sue reliquie furono da lui mandate in dono alle chiese di Nola, di Fondi, di Brescia, e a quelle dell'Africa e delle Gallie (Baronio *Martyrol. Romanum* 28 Luglio) e in varie città vennero edificate chiese in suo onore. Parmi probabile che allora s. Ambrogio così delle reliquie di Nazario, come di quelle di Vittore, il cui corpo è pure in Milano, ne facesse dono anche alla chiesa di Vercelli, ch'era una delle principali della provincia, e che quivi venissero collocate in luoghi separati l'uno dall'altro, ma fra loro assai prossimi, ed in mezzo a questi eleggesse Sarmata il suo sepolcro per essere quinci e quindi protetto dalla vicinanza loro, ciò che esprime l'iscrizione dicendo *lateribus tutum reddunt*. Antico certamente è l'ossequio che questi martiri ebbero in Vercelli. Un'antica chiesa da vari secoli distrutta dedicata a s. Nazario è mentovata negli anni 1190 (*Histor. patr. Monum.* T. I. p. 955), 1197 (ivi T. II. p. 1179) e 1234 (Mandelli *Il Comune di Vercelli* T. III. p. 72 e 142). Ma che questa chiesa fosse molto più antica si rileva dal diploma del Re Berengario del 913 in cui è nominata la *porta s. Nazarii* che le era vicina (Mandelli l. c. p. 53) e a poche miglia fuori della città era quella della Badìa che ora è parrocchia. Parimente antica era la chiesa di s. Vittore della quale però non si ha notizia prima del 1191, e che rifatta interamente ancora esiste (Mandelli l. c. p. 142). Il calendario eusebiano segnava la festa del primo ai 28 di Luglio e del secondo agli 8 di Maggio (Cusano *Disc. Hist.* p. 314. 315), che sono i giorni medesimi notati nell'antico calendario ambrosiano pubblicato dal Giorgi (*Martyrol. Adonis* etc. p. 716 e 717).

CXXXVI

QVISQVIS POST MVNDVM AETHERIAS CONSCENDERE PLAGAS
POSSE PVTAT IVSTOS MARCELLINVM QVOQVE CREDAT
PRESBITERVM CAELI SEDES HABITARE QVIETAS
NAM RECTIS CASTVM GESSIT SVB MORIBVS AEVVM
5 RELLIGIONE PIVS BESSORVM IN PARTIBVS ORTVS
ET GEMINA VITAM FELIX AETATE PEREGIT

Leggesi nel codice palatino a f. 52 e nel Grutero (1169.11), donde l'ebbero il Fleetwood (*Inscr. antiq. Sylloge* p. 448), il Marini (Mai *Coll. nova vet. script.* T. V. p. 31), il Migne (*Diction. d'epigr. chrét.* T. II. col. 1175) e il Gazzera (*Iscr. Crist.* p. 105).

La patria di Marcellino lodato in questa iscrizione è indicata nel quinto verso ove dicesi *Bessorum in partibus ortus*. Il Gazzera pensò che i Bessi qui nominati fossero i popoli della Tracia, e che Marcellino di là avesse l'origine e i natali. Ma considerata la distanza dei luoghi e la natura e i costumi di quella gente, sebbene fosse divenuta cristiana al tempo di s. Paolino da Nola (*Carm.* 17. v. 205 e seg.), sembra poco probabile che Marcellino di là venisse a Vercelli e vi fosse ascritto nel clero, e tanto più che vi ha una altra regione di Bessi ai quali in modo più semplice e naturale si possono riferire le parole della iscrizione. È noto cho in sui confini della diocesi di Vercelli, in quella parte dove il territorio di Biella si divide da quello d'Ivrea corre una catena di colli che è detta la Serra, e che quella parte di essa che è verso il settentrione variamente conformata a colli e vallette, a piani e dirupi, e secondo i luoghi è fertile o sterile, si chiamava anticamente e chiamasi tut-

tora la Bessa, ed appartenne fino all'anno 1772 alla diocesi di Vercelli. Era questo il luogo delle miniere d'oro del vercellese menzionate da Strabone (L. V. 1. 12) e da Plinio (H. N. 33. 21), e che Ottone III nel 999 donò insieme col contado di Santià alla chiesa di s. Eusebio (Biscioni I. f. 61 e 62. *Histor. patr. mon.* T. I. p. 341. Caccianotti *Summar. veter. monument. tabul. Vercell.* p. 4). Le quali miniere sembrano essere le medesime che erano ancora operate nell'anno 1230 in cui il comune di Vercelli le diede a fitto per venti anni ad Imberto da Patrico e suoi compagni da Brescia, e insieme con quelle d'argento e di azzurro sono ricordate come esistenti sui colli di Montequadro, Montaggio o Azzolate (Biscioni II. f. 74. 75. Caccianotti l. c. p. 162. 163). In questi luoghi sono paesi e villaggi una volta assai più popolati e fiorenti fra i quali sembra che fosse principale quello ch'era sul monte Vittumolo nominato da Strabone, dal geografo Ravennate e dal primo diploma di Ottone III, e vi sorgeva la ricca Badìa di s. Salvatore e s. Giacomo della Bessa fondata nel 1083 da Rainerio vescovo di Vercelli (Ughelli *Ital. sacr.* T. IV. p. 1072 ed. del 1652. cf. Muratori *Ant. ital.* VI. p. 322. *Hist. patr. Mon.* T. II. p. 234). Il nome di Bessa dato in generale a tutta questa regione è certamente antichissimo e fu proprio d'altri luoghi da questi molto remoti. Βῆσσα era il nome di un borgo in Egitto (Quatremère *Mémoires geograph. et histor. sur l'Egypte* T. I. p. 231) e di una città della Locride, e questo nome che in Omero significa luogo eminente selvoso e folto di prunai e di sterpi (Il. Γ. 34. Ρ. 282) ma cospicuo e d'ampia veduta (Od. Κ. 253 περισκέπτῳ ἐνὶ χώρῳ) e perciò da Sofocle detto ventilato (Aiac. 196 ἐν εὐανέμοις Βάσσαις), è quanto altro mai conveniente a questi luoghi, i quali sebbene per la coltivazione abbiano in parte mutato d'aspetto conservano ancora l'orridezza dell'antico etato selvaggio in quel lungo tratto che è da Mongrando a Cerrione, dove infiniti cumuli di sassi e le vestigia degli scavi atte-

stano le fatiche che vi sostennero i ricercatori dell'oro (Durandi *Alpi Graie e Pennine* p. 110). Vuolsi ancora notare l'omonimia dei Bessi vercellesi con quelli della Tracia, perchè questi erano famosi per l'arte di saper scavar l'oro onde di essi disse Claudiano (*De consul. Mallii Theodor.* 40)

venas rimata sequaces
Abdita pallentis fodit solertia Bessi

e di condurre sotterranei cunicoli per cui si legge in Vegezio: *cunicularios......... ad morem Bessorum* (*De re milit.* II. 11), sicchè il nome di Besso divenne appellativo e sinonimo di scavatore (De Vit *Onomasticon*). Pertanto non so se dal significato di Bessa che sopra ho accennato o se da quello di Bessi avesse origine il nome del luogo, ma comunque sia risale almeno fino ai primi tempi dell'impero romano. Nè è da credere col Durandi che la Bessa fosse denominata da s. Besso martire tebeo venerato nella Abazia ivi fondata dal vescovo Rainerio Avogadro (*Dell' ant. condiz. del Vercell.* p. 54), perchè al contrario, essendo il martire anonimo, fu detto Besso dal nome del luogo del quale era patrono identificando così nel nome di lui la tutela del territorio come delle genti che vi abitavano. I Bessi pertanto nominati nella iscrizione non sono quelli della Tracia, ma sì gli abitatori di quel tratto di paese che si dice la Bessa, ed era compreso nella giurisdizione episcopale della sede di Vercelli al cui clero fu aggregato il Marcellino che meritò l'elogio che ci fu conservato. La sua età è indicata nel verso

Et gemina vitam felix aetate peregit

col quale il Gazzera intese determinata l' età di sessanta anni, ed a ragione perchè computandosi l'età media dell'uomo trenta anni, e questa secondo che nota Servio (Aeneid. VIII. 508) fu detta *saeculum*, il poeta usando *aetas* per *saeculum*

disse che Marcellino aveva vissute due età, che è quanto dire che aveva trascorso due volte lo spazio di tempo che suole computarsi per la vita media dell'uomo.

Il modo con cui il poeta espresse la beatitudine eterna conseguita da Marcellino in premio delle sue virtù parve al Gazzera che fosse dubitativo e sapesse quasi di *etnico senso*. Assai grave e più che a prima vista non pare è questo sospetto che conviene togliere e mostrare quanto poco abbia di vero. Nei primi secoli non avendo ancora la chiesa definito se le anime dei giusti che nulla avessero da espiare entrassero subitamente in cielo, ovvero riposando in luogo di aspettazione vi restassero fino alla risurrezione del corpo alcuni padri tennero questa seconda sentenza che nel silenzio della chiesa non poteva dirsi contraria alla fede, nè tacciare d'eresia. L'iscrizione nostra pertanto intesa anche in questo modo avrebbe indicato una opinione erronea di chi la scrisse, non mai un etnico senso che fosse contrario anche alle dottrine tollerate nella chiesa. Le due diverse sentenze sembrano talora accennate nelle iscrizioni metriche, ma perciò appunto che sono poetiche non hanno quella severità e proprietà di espressione che possa fare certa fede della dottrina professata da chi le scrisse, e fra gli esempi che ne ha adunati il ch. Le Blant (T. II. p. 396-411) alcuni possono avere una più equa interpretazione dovendosi ascrivere alla forma dell'espressione più che al pensiero se sembrano indicare qualche dubbio sulla vera dottrina. S'incontrano, è vero, anche nelle opere dei Padri le due diverse sentenze, ma il Muratori nell'egregio trattato *De Paradiso non expectata corporum resurrectione* (Opere Minori T. 17. Napoli 1762) dimostrò che il maggior numero di essi, e dei più antichi e più illustri credette che le anime giuste, quan do non abbiano difetti da espiare, ascendano subitamente al cielo, e che questa credenza fu sempre la più comune in tutta la chiesa. Per la qual cosa i teologi opinano che ove si incontrano nei Padri espressioni che sembrano oppor-

visi debbono essere intesi nel senso che è più conforme alla credenza comune che primamente fu dichiarata nel concilio di Lione del 1274, ed ebbe sanzione dogmatica colla costituzione apostolica di Benedetto XII nel 1336 e colla definizione del concilio di Firenze del 1439 (cf. Gazzaniga *Praelect. Theol. hab. in Vindobon. Univers.* T. II. Dissert. 3. cap. XII. p. 71. Bassani 1831). A questa dottrina sono conformi le iscrizioni di Vercelli, e già vedemmo che quelle di Onorato (CXXX. 8. 12), di Giustiniano (CXXXI. 3), di Maria (CXXXIV. 9), e di Sarmata (CXXXV. 9) accennano alla beatitudine eterna conseguita dalle anime loro subito dopo la morte. In modo più esplicito ne parla l'epitaffio di Esuperia e Costanza (CXXXIII. 9-12) in cui dicesi

Quisque fidem vivam confessus dogmate vero
Aeternam fisus Christo cum corpore vitam
Censeat has nunc luce frui vitaque perenni.

I quali versi sono molto notabili perchè asseriscono che chi ha fede viva debba credere come verità dogmatica, *dogmate vero*, che le anime loro erano già ammesse alla vita eterna con Cristo. Siffatta credenza tenne sempre la chiesa di Roma, ed è bello il vedere che con essa era uniforme la vercellese. Ma paragonando i tre primi versi della iscrizione coi tre ultimi di quella delle due sorelle ora citati si conosce che le due iscrizioni furono scritte da un medesimo autore che in modo poco diverso espresse il pensiero medesimo, e illustrandosi a vicenda fanno dileguare il poco considerato sospetto che quella di Marcellino dia qualche sentore di etnico senso.

CXXXVII

HIC RECVBAT DIGNVS CHRISTO LEVITA SACRATVS
TOTAM QVI SANCTO TENVIT MODERAMINE VITAM
NOMINE DICTVS APER GALLORVM PARTIBVS ORTVS

È nel codice palatino a f. 52, donde l'ebbe il Grutero (1169. 10) e da lui il Gazzera (l. c. p. 105). Essa ci ricorda un diacono di nome Apro, di nazione gallica, ma che ascritto al clero di Vercelli terminò quivi la vita. Perciò la riferisce pure il Le Blant (T. II. n. 654. p. 534) fra quelle dei Francesi morti fuori di patria. L'ultimo verso è simile al penultimo della precedente ed è anche un indizio che ambedue furono scritte da un medesimo autore. Certamente non mancavano in fine le note croniche le quali non essendo scritte in versi furono, secondo il suo costume, trascurate dal copista oltramontano, il quale perciò ne lasciò ignorare il tempo in cui visse e gli anni che Apro ebbe di vita.

CXXXVIII

SIDER · EOS · CATALIA . . . .
LVCES · VBAERIA . . . .
VICIT · SOLA · FIDE . . . .
RELIGIO · PIETAS · S . . . .
5 VEXITO · VANS · PR. . . . .
HAEC · TVMIDAS. . . . .
BISDENIS · GEMIN. . . . .
SANCTORVM · GRE. . . . .
C · SD · XVI · KAL · MART . . . .

Sono venticinque anni che nel pubblicare la *Relazione* etc. di Giuseppe Maria De Rossi, che solo ci conservò questo frammento ritrovato nell'altare di s. Barnaba il 21 Maggio del 1713, tentai di spiegare in una nota quale fosse il senso probabile della iscrizione. Ora però le seconde cure mi fanno condannare quanto allora ne scrissi, perchè conoscendo che di essa non abbiamo che la terza parte incirca, cioè a dire i soli principii dei versi, vien meno la spiegazione che allora ne diedi. Il Gazzera che l'ebbe da me la stampò (l. c. p. 86) senza alcuna osservazione.

La maggior parte dei manoscritti che la riferiscono sono copie rifatte in questo secolo. Come qui la pubblico la ritrovai in un esemplare meno scorretto della metà circa del secolo scorso, e solamente correggo *vexit* in vece di *dexit*, *tumidas* in vece di *dumidas* che debbonsi credere errori dei copisti, e non danno alcun senso, oltre che la vera lezione è confermata dai confronti che accennerò. Non tenendo conto

dei punti che, come si vide al n. CXXVII, erano posti ad arbitrio del quadratario, si legga

Sidereos Catalia . . . .
Luce sub aeria . . . .
Vicit sola fides . . . .
Religio pietas s. . . . .
Vexit ovans pr . . . .
Haec tumidas . . . .
Bisdenis geminis . . . .
Sanctorum gremiis . . . .
Rec. *sub die* XVI *kal. Martias* . . . .

In queste parole pertanto abbiamo il principio di altrettanti versi, dei quali, sebbene siano così mutilati, possiamo nondimeno arguire qual fosse il senso loro, e facilmente ancora si potrebbero compiere se in quanto alle parole i supplementi non paressero troppo arbitrari. Premetto perciò che se di alcuno darò il supplemento non intendo di proporre una vera restituzione, ma affinchè meglio apparisca qual sia il senso che come probabile vi riconosco, nè lo farò se non indotto da confronti colle altre iscrizioni.

Era questa in lode di una pia donna e forse di una sacra vergine, facendone fede il pronome *haec* in principio del sesto verso. Il suo nome, che non so se per colpa del copista si debba dire alterato, sembra indicato dalla voce *Catalia*, della quale come nome proprio non si ha alcun esempio e solo fra quelli che cominciano colle medesime sillabe può paragonarsi con quello di *Catali* popoli alpini dell'Istria (Plin. III. 24. 1. Grut. 408. 1) e col cognome *Catalus* di una iscrizione di Aquileia (C. I. L. V. 907), sebbene per la quantità lunga della penultima sillaba, come è richiesta dal metro, debba avere una origine diversa.

Il confronto che le parole dei primi due versi hanno con quelli delle iscrizioni delle quattro sorelle (CXXXII. 3. 23),

di Esuperia e Costanza (CXXXIII. 11) e di Maria (CXXXIIII. 6. 9) ci fanno abbastanza conoscere qual fosse il senso che esprimevano, indicando che la defunta era andata in cielo dove splendeva circondata di luce presso a poco in questa guisa

Sidereos Catalia choros iam laeta petivit
Luce sub aeria caelesti lumine fulgens.

Nel terzo verso leggendosi *vicit* sembra che questa voce ne indichi una delle predilette metafore delle nostre iscrizioni nelle quali il combattimento e la vittoria delle passioni sono espresse con termini di battaglie e vittorie militari (CXXVIII. 16. CXXXII. 6. 10. 11), e il confronto coll'epigramma in lode di s. Felicita in cui si legge: *carnificis superare vias..... sola fides potuit* (De Rossi *Bullett. d'arch. crist.* 1863 p. 43) mi fa credere che egualmente *sola fides* e non *fide* fosse scritto nel nostro marmo. Onde colle parole medesime di questi riscontri, e con quello di *invisi anguis* che è nella iscrizione delle quattro sorelle (CXXXII.6) si può compiere il verso

Vicit sola fides invisi bella draconis

Il verso quarto ed il quinto rammemoravano la religione e la pietà che la condussero trionfante nel cielo, perchè come accenna il sesto aveva superati i pericoli della vita mondana paragonata come nella iscrizione di s. Flaviano (CXLIII. 16) alle procelle e il cui autore aveva forse preso da questa il senso e l'emistichio, poichè correggendo *tumidas* la voce *dumidas* che non rende alcun senso, il verso con spontanea restituzione si legge

Haec tumidas mundi studuit vitare procellas

e riscontra coll'emistichio del quinto verso

Mundi vitare procellas

del bell'epigramma che da un codice di Verdun pubblicò il ch. De Rossi (*Bull. d'arch. crist.* 1869 p. 30).

Seguiva nel settimo l'indicazione della età, che fu di quaranta anni, espressa probabilmente così:

Bisdenis geminis vitam compleverat annis

e nell'ottavo la raccomandazione del corpo alla tutela dei santi presso i quali era sepolta colla medesima forma che si legge nell'epitaffio di Maria (CXXXIIII. 1) e che suggerisce di leggere

Sanctorum gremiis commendans corporis ossa

La donna alla cui memoria fu posta questa iscrizione morì il 14 di Febbraio, ma non sappiamo in quale anno, perchè mancano le note croniche le quali certamente seguivano al dì della morte. Questo frammento però conferma con un nuovo esempio che alle iscrizioni metriche erano aggiunte le note croniche le quali, come si disse al n. CXXVII, non essendo in verso furono tralasciate dal viaggiatore oltramontano del secolo IX, e che egualmente furono ommesse in quella del n. CXXXIII che solo ci fu conservata dal Ranzo.

Sebbene da così poche reliquie di versi possa parere cosa ardita di proporre un giudizio sulla iscrizione, come se fosse intera, nondimeno osservando che il principio d'ogni verso porge confronti con quelle che dissi composte da s. Flaviano, che come in quelle ogni verso conteneva un senso proprio e quasi disgiunto dagli altri, e che in fine da quelle vengono spontaneamente suggeriti i supplementi dei versi, sono d'avviso che anche questa iscrizione che sventuratamente ne giunse così dimezzata fosse opera del medesimo s. Flaviano.

CXXXVIIII

*Hic requie*SC*it in pace bon. mem.*
. . . . SCVI *Dulcis coniux titulum*
*con*T• VOTVM *posuit rec. s. d........*
*Lam*PADIOETORESTE *Conss*

Dagli scavi della chiesa di s. Pietro alla Ferla passò questo frammento nel giardino del Conte Edoardo Arborio Mella, dove lo trovai e trascrissi. Ora sembra che sia smarrito.

Sebbene l'iscrizione sia assai mutilata si può nondimeno restituire, eccetto il nome proprio, pei riscontri che ha colle iscrizioni seguenti. La formola *in pace* invece di *in somno pacis* che in Vercelli era la più usata, è parimente in quella di Bonomemorio (CXXXX) e di Gioviniano (CXXXXI), onde si vede che ambedue vi erano egualmente in uso nel sesto secolo. La S della seconda linea indica la terminazione di un nome maschile che probabilmente finiva in VS o IVS, ed era quello del marito della donna che gli pose questa memoria. Dalla somiglianza che è fra questa e la seguente è manifesto che *dulcis* era usato come addietivo proprio delle mogli nelle lapidi che dedicavano ai loro mariti, e per quanto conosco, è formola assai rara fuori dell'epigrafia vercellese. Onde credo che il D sia iuiziale di *Dulcis* e che vi si debba supplire *Dulcis Coniux*, con ommissione del nome proprio pel quale non sembra esservi luogo. Il suo dolore ci è testificato dall'altra formola *contra votum*, che però è assai comune nelle iscrizioni cristiane della Gallia Cisalpina del quinto e del sesto secolo. Il consolato di Lampadio o di Oreste l'assegna all'anno 530 (cf. De Rossi *Inscript.* T. I. p. 470).

CXL

Hic in pace re	QVIESCIT BONOMI
morius qui vi	XIT·ANNOS XXXV
recessit s. d...... f	EBRVARIAS CVI·DVLcis
coniux	ANA CONTRA VOTA
titulum posuit	

S' ignora dove sia stata trovata, ma sappiamo ch' era una di quelle iscrizioni che Gio. Antonio Ranza aveva adunate nella propria casa nella via ora detta Belfonte e che fu poi trasportata con altre nell'ingresso del palazzo municipale. È alta m. 0,24 larga m. 0,30.

Ne diodi copia al Gazzera che la pubblicò (*Iscr. Crist.* p. 84), ma non secondo l'apografo che avova ricevuto. Nuovo presso di noi è il nome di *Bonomimorius* che formato da *bonae memoriae* si accorda, come osservò il ch. Le Blant (I. n. 59 e 70) col genere della persona, e si trova espresso in vari modi, *Bonomemorius, Bonaememorius* etc. (Le Blant I p. 135. 152. II. 153. 271. 308. 454. 457. 478) specialmente nelle iscrizioni della Gallia. Se ne hanno esempi anche nelle iscrizioni della Spagna (*Revue Archéol.* 1860 II. p. 346. 348), d'Aquileia (C. I. L. V. 1707) ed ora in questa di Vercelli, che per quanto mi è noto, è il solo esempio che se ne abbia nell'Italia superiore. Del nome della moglie non rimane che la terminazione ....ANA che non si può supplire se non

ad arbitrio. Ma l'aggiunto di *Dulcis* che si legge scritto con tutte le lettere e dà ragione del supplemento che fu proposto alla iscrizione precedente, esprime l'affettuosa memoria dell'amore che le portava il marito volendo con ciò esprimere quanto gli fosse cara. Di che lo ricambia con questo titolo in cui dicendo che lo pose *contra vota* fa conoscere che avrebbe preferito di precederlo nella tomba, purchè egli vivesse, e forse per maggiore espressione di affetto fece scolpire *contra vota* invece della ordinaria formola *contra votum*. La qual formola, sebbene usata dai pagani, non fu disdegnata anche nelle iscrizioni cristiane per segno di tenero ed innocente affetto verso il defunto, e d'ordinario era propria dei genitori, dei mariti e delle mogli che dovevano compiere gli uffizi funebri verso i figli o le persone che amavano teneramente. Così Catone desiderava che il figlio, il cui corpo egli abbruciò, avesse fatto a lui questo uffizio (Cicer. *De Senect.* 23), ed un padre addolorato fece scolpire sul sepolcro della figlia questi versi (Grut. 797, 7)

Quod decuit natam patri praestare sepulto
Hoc contra natae praestitit ipse suae

i quali compiutamente dichiarano il senso della laconica formola.

CXLI

*Hic i*NPACe *quiescit*
*b.m.*IOVINI A*nus cui*
t i TVLVM PO*suit*
cu MFIlI *is*. . . . . . .

Debbo questa iscrizione alla cortesia del cav. Edoardo Arborio Mella che la ritrovò nel giardino del Conte Edoardo suo zio, e che, come è noto, è presso all' antico luogo della Ferla. Essa ha molta conformità colla seguente di Melania al cui esempio si può rintegrare: *Hic in pace quiescit bonae memoriae Iovinianus cui titulum posuit cum filiis*, o *filio*, o *filia*. . . . . e sembra che manchi il solo nome del padre o della madre che non si può dire qual fosse. La formola *in somno pacis*, come già osservarono il Le Blant (T. II. p. 154) e il Martigny (*Diction. des antiq. chrét.* p. 302) era propria dell' epigrafia cristiana del Piemonte e specialmente di Vercelli e d' Ivrea. Non era però costante, e mentre in quelle di Aosta e di Acqui si ha sempre *requiescit in pace* (Gazzera *Iscr. Crist.* c. 4) in Vercelli si trova alternata coll' altra *in pace quiescit*, o *requiescit in pace* (cf. n. CXXXIX. CXL. CXLII).

Il supplemento delle due ultime linee è suggerito dal confronto dell' altra formola *cui titulum posuit cum filiis* che abbiamo già veduto nella iscrizione CXIX e che troveremo di nuovo nella seguente.

CXLII

HIC IN PACE QVIESCIT
MELANIA CVI CONTRA
VOTVM MEMORIAM
FECIT CONIVX BOBA
ET TITVLVM POSVIT
CVM FILIA SVA
FILIVS ORCA

Dalla *Relazione* di Giuseppe Maria De Rossi sappiamo che questa iscrizione fu ritrovata nel 1703 scavando le fondamenta della cattedrale e ch'era scolpita sopra un sepolcro di marmo bianco. Il Muratori la ebbe dal canonico Rogerio (1913. 1), ma così alterata che non sembra la medesima, ed è da dire che non la trascrivesse, o se vide il marmo, gliela comunicasse secondo che infedelmente gli suggerì la memoria. Di che avendo avvertito il Gazzera (*Iscr. Crist.* p. 84) la ristampò sulla copia che gli diedi estratta dal Ms. del De Rossi, e corresse *Filius Orca* per *Titus Orca* e che io seguo come lezione meno improbabile di quella che dà il manoscritto. L'iscrizione ci fornisce quasi tutte le formole delle quali ho parlato in quelle che precedono, e con essa si confermano i supplementi che ivi ho proposto. Melania è nome illustre di donna cristiana lodata da s. Gerolamo ed è in lapida di Francia edita dal ch. Le Blant (T. II. n. 524). Il nome di Boba è nuovo, ma forse fu male trascritto; quello di Orca fu proprio di un proconsole dell'Africa al quale furono scritte tre lettere da Cicerone (*ad familiar.* L. XIII. n. 4. 5. 6), ma è incerto che si loggesse in questa iscrizione che nei nomi propri di *Boba* e di *Orca* singolarmente è di dubbia lezione.

CXLIII

Bonae mem ↃRIΛE INSONS D̄I
*quiescit hi*C IN SOMNO PΛCIS
. . . . . . *quae*VIXIT ΛNNOS · III · *m.v* ·
*dulcissimae f*ILIE PΛRENTES
*infelices tit*OLOCONMEM
*moriam contra vo*TUM TUM
u l o p o s u ERUNT >>>>

Questa lapida che ora si conserva nell'atrio del palazzo Gattinara si ritrovò nella demolizione della chiesa di s. Maria Maggiore e fu stampata con qualche alterazione dal Gazzera (*Iscriz. Crist.* p. 25). È di pietra calcare alta m. 0,36 ed ha nella maggiore larghezza m. 0,33.

Essa ci ricorda una fanciulla che morì di tre anni e cinque mesi, ma e di lei e dei suoi genitori si perdettero i nomi. A prima vista sembra che nella prima linea fosse quello di *Victoriae*, ma il caso retto che segue e il supplemento che richiedesi nelle altre vogliono, come ossorvò il ch. De Rossi, che vi si legga *Bonae Memoriae*, ed il nome proprio ch'era forse di cinque o sei lettere doveva leggersi nel principio del terzo verso. Di grazia e sapore tutto cristiano è la formola *insons Dei* ch'esprime l'innocenza puerile della defunta, nè so che si trovi in altra iscri-

zione. *Insons* però al pari di *innox* che è nel Fabretti (*Iscr. Dom.* p. 738) e nel Lupi (*S. Severa* p. 54) sta invece di *innocens* che non di rado si trova nelle iscrizioni dei fanciulli dei quali essendo l'innocenza la più bella e cara virtù, ne sono perciò specialmente lodati. Ne accennerò due, entrambi di cinque anni, designati l' uno coll'appellativo di *animae innocenti* (Bonarroti *Osserv. sopra alcuni fram. di vetro etc.* p. 169) e l' altro di *mirae innocentiae* (De Rossi *Inscript.* I. n. 50). *Innocini* per *Innocenti* si trova in iscrizione milanese (Allegranza, *Inscr. sepulcr. Christ. sec. sept. ant.* p. 7. Castilionei *Antiq. Mediol.* p. 22). Si legge *Insons* però quale appellativo di donna maritata presso il Le Blant (II. n. 528) dove è chiaro che vuolsi intendere in significato diverso da quello che ha in questa lapida, nella quale l' aggiunto di *Dei* fa comprendere che è come vi si leggesse *insons Dei anima*, *insons Dei puella*, e lo mostrano i confronti che ci offrono *Homo Dei* (Arringhi *Roma Sotterr.* L. 3. c. 15), ed H. D che fu egualmente letto dal Boldetti in altra pietra (*Osservaz. sopra i cimit.* p. 419) e *anima dulcis Domini* (ivi p. 434), essendosi voluto esprimere con questi modi che per innocenza e bontà le anime loro erano care e grate a Dio. Nel Grutero (717, 11) si ha *infans Deo similis*, ma è in iscrizione pagana e sembra reminiscenza di locuzione poetica.

Incerto è il supplemento del quinto verso nel quale però i parenti che spesso si dicono *infelices* nelle memorie poste ai propri figli, debbono avere espresso il dolore che provarono per la morte della fanciulla come in una gruteriana un padre orbato del figlio dicesi *infelicissimus omissione eius deceptus* (691. 5), *decepta* una moglie per la morte del marito in una di Fermo (Catalani *Orig. e antich. Firmane* p. 35) e come più si confà al caso nostro si legge in iscrizione romana che i genitori posero *contra votum* il titolo al figlio che da essi *dolo suo recedit* (De Rossi *Inscript.* I. n. 491). Mercè di questi confronti si potrebbe sup-

plire *infelices* ovvero *decepti suo dolo* e questo supplemento converrebbe giustamente allo spazio, se non convenisse leggervi *titolo* che meglio si lega colla voce seguente *commemoriam* e meglio conviene colla formola ordinaria delle epigrafi cristiane di Vercelli.

La paleografia onciale di questa lapida non ha altro esempio nei marmi di Vercelli ed è rara anche altrove. Confrontata cogli esempi che se ne hanno in una iscrizione presso il Marini (*Arv.* p. 362) e in altra presso il ch. De Rossi (*Inscript.* I. n. 642) ha con queste eguale la forma delle lettere *d m u*, ma ne differisce per quella di *a* ed *e* colle quali ritrae più da presso la scrittura dei codici. Conviene con questi anche pel compendio di $\overline{\mathrm{DI}}$ per *Dei*, e giova notare che e questa abbreviatura e le forme tutte sopra indicate si riscontrano nel codice evangeliario di s. Eusebio.

CXLIIII

✝AMEN DICO VOBIS
QVIA VENIT HORA
IN QVA OMNES
QVI IN MONV
MENTIS SVNT AV (5)
DIENT VOCEM FI
LI DI ET PROCEDENT
QVI BONA FECERNT
IN RESVRRECTIONEM
VITAE AETERNAE (10)
OMNEM QVOD
DAT MIHI PATER
AD ME VENIT ET E
GO RESVSCITABO
EVM IN NOVIS (15)
SIMA DIE .

FLAVIANI ANTISTITIS RESONANT PRAECONIA VITAE
CASTO POLLENS CORPORE SVMMI FASTIGII ARCHAE ❦
LILIIS CEV VERNANTIBVS ARTVS CONSERVANS AB ALVO
INTEMERATAQVE CELSO DE ORE VEHENS MEMBRA .
INDVSTRIA SENSVVM DITATVS MVNERE AMPLO
SPECIOSA PROCERAQVE COMPTA FORMA GESTANTEM
AMAENIORQVE EXISTENS PRAECLARIS MORIBVS FIBRIS
CVNCTIS IN SE LINQVENTIBVS FACINVS FVNDITVS PARCENS VII
NEC REVOCANS PRISCA MEMORIAE MENTIS DELECTA KAL
INSIGNEM GESTANS OPEM MORIB. PATIENTIAE ARCEM. DCR
POLLENS ET EXIGVIS DAPES PORREGERE MVLTAS. IND
IIII
TANTAQVE FARI NEQVEO QVANTA INSVNT GRATIAE OPES FEL
CORDE LVSTRANS ABDITA CVNCTA FASTIGIA POLI .
QVAMQVAM ARVIS GRADIENS MENTE AETHERA PVLSAT
\\ . . . . QVE IN SAECVLO ANNOS PLVS MINVS XLVI REC: SVB D
\\ . . . . \\ VOCATVS A DNO DELIQVIT MVNDI PROCELLA ❦ ❦

✝SCIO QVIA RE
DEMTOR MEVS
VIVIT . ET IN NO
VISSIMO DIE DE
TERRA SVRREC
TVRVS SVM . ET
RVRSVS CIR
CVMDABOR
PELLE MEA . ET
IN CARNE ME
A . VIDEBO DM
REPOSITA EST
HAEC SPES ME
A . IN SINV MEO
IN MANVS TV
AS DNE CON
MENDO SPM MEV

L'iscrizione è scolpita sulla fronte del sarcofago dove furono deposte le ceneri di s. Flaviano, e si vede ancora nel dnomo dove serve di mensa all'altare di s. Ambrogio. È di marmo bianco venato di bigio ed è lungo m. 1,66. ed alto m. 0, 80.

Il primo che la copiò fu Giovanni Francesco Ranzo (*Mem. per la stor. di Verc.* Ms. quaderno VII. f. 168), e quindi stampata più volte leggesi nel Ferrero (*Vita S. Eusebii* ed. Rom. p. 118), nell'Ughelli (*Ital. Sacr.* Coleti T. IV. p. 762), nel Cusano (*Disc. Histor.* p. 87), nel Della Chiesa (*Histor. Cronol.* p. 137), nello Schradero (*Monum. Italiae* p. 372), e più correttamente fu pubblicata da Gio. Antonio Ranza (note al Pellicia T. III. p. 136), dal Gazzera (*Iscr. Crist.* p. 106) e dal Cappelletti (*Le Chiese d' Italia* T. XIV. p. 367).

Le notizie della vita di s. Flaviano non giunsero fino a noi, ma esposi per quali argomenti è da credere che fosse uomo di non volgare cultura, ed autore delle iscrizioni metriche già dichiarate. Dovendosi perciò associare il suo nome con quelli dei poeti cristiani del secolo VI, ne viene non piccolo onore alla cattedra di Vercelli della quale deve riputarsi uno dei più illustri ornamenti. Nel tempo, che certamente non fu lungo, del suo episcopato ornò di mosaico l'abside della basilica di s. Eusebio in cui, per testimonianza del Cusano, *era espressa l'imagine di s. Eusebio posto con le ginocchia piegate a terra avanti di un crocifisso formato alla greca*, e dove *si vedeva ancor l'imagine di s. Limenio vescovo successore del medesimo s. Eusebio* (*Disc. Hist.* p. 86). Questo mosaico del quale afferma le medesime cose il Corbellini (*Vite dei Vesc. di Vercelli* p. 22) fu distrutto insieme col coro nel 1572, e con esso l'iscrizione che vi era apposta senza che di questa e del mosaico si conservasse copia e disegno. L'iscrizione però era stata trascritta dal canonico Modena e fra le sue carte la ritrovò il Ranza che non avendola, come aveva promesso

(*Monache di s. Euseb.* ed. 2.ª p. 135) pubblicata, andò dopo la sua morte smarrita insieme cogli altri suoi scritti. In alcune schede però di sua mano trovai alcuni appunti dai quali conobbi che nella iscrizione erano queste parole: *metalla, vernantibus figuris, laminis auro argento, flumina* dalle quali parmi di poter congetturare che l'iscrizione era metrica ed accennava al musaico, ai marmi ed alle sfoglie d'oro e d'argento con cui Flaviano aveva ornato il luogo del sepolcro di s. Eusebio. La voce *flumina* doveva alludere alle acque del giordano o ai misteriosi ruscelli che d'ordinario nei sarcofagi cristiani e nei musaici delle absidi delle basiliche si vedevano scorrere ai pie' della rupe sulla quale siede o sta Cristo insegnando o commettendo agli apostoli di andare a predicare alle genti, ovvero in luogo di Cristo è la sua croce eretta e gemmata. (Ciampini *Veter. Monim.* P. I. tab. 75. P. 2. tab. 47. *De sacr. aedific.* tab. XIII. De Rossi *Bullett. d'Arch. Crist.* 1865. p. 11-12. 1867. p. 59. 1869. p. 55. Garrucci *Vetri ornati di fig. in oro* ec. p. 54). Anzi questa, e non già il crocifisso dovette esservi raffigurata, nè merita fede il Cusano che ciecamente trascrisse il Corbellini che sempre è trascurato e confuso.

In quale anno siano state fatte queste opere è incerto, ma probabilmente lo furono fra il 530 e il 542, perchè essendo Flaviano nella antica serie dipinta il decimoquarto fra i successori di Eusebio e sapendosi che Emiliano certamente sedeva nel 504, e che prima di Flaviano furono tre altri vescovi, ne consegue ch'egli non sia stato assunto all'episcopato se non intorno al 530. La sua morte poi conviene assegnarla col Fileppi al 542 in cui correva l'indizione quarta che è segnata nella iscrizione, non al 555, come per errore di calcolo ha fatto il Gazzera. Essendo morto, come impariamo dalla iscrizione, di 46 anni, e perciò dovendo essere stato eletto circa dieci anni prima, quando era in sulla età di 36 anni, conosciamo quanto grande stima di pietà e di dottrina ne avessero i suoi concittadini se a preferenza di

ogni altro lo giudicarono degno di essere promosso all'episcopato.

L'iscrizione piuttosto che metrica è ritmica non conservando del metro che l'apparenza e la divisione delle linee. La differenza che è fra questa e le precedenti che ho attribuite a Flaviano è così manifesta che appena fa d'uopo accennarla, e ne mostra che se allora vi era qualche ingegno felice che collo studio si elevava sopra il comune, la condizione però delle lettere era già così triste che si approssimava alla barbarie. I versi 8 e 9 ricordano specialmente che perdonava di gran cuore nè più richiamava al pensiero le offese ricevute. Siffatta lode parmi che accenni a un qualche fatto in cui abbia avuto occasione di mostrare quanto fosse virtuoso, e forse non gli mancò più d'una volta, perchè dominando allora i Goti, fra i quali serpeggiava sempre l'eresia degli Ariani, i vescovi che la oppugnavano erano fatti segno a persecuzioni ed oltraggi. Noterò che *delecta* per *delicta*, e *porregere* per *porrigere* sono indizi della pronunzia e della tendenza propria dei paesi gallici a tramutare queste vocali e già ne vedemmo altri esempi alla iscrizione CXXIIII.

Le note croniche del penultimo verso furono per mancanza di spazio continuate da lato, e si hanno da leggere: Vixit*que in saeculo annos plus minus XLVI. Recessit sub die VII Kalendas Decembris Indictione IIII Feliciter.* La quale ultima formola che in iscrizione sepolcrale parve ridicola al Maffei (*Art. crit. lapid.* p. 443) già vedemmo ch'era usata in senso affatto cristiano, perchè alludeva alla felicità che si pregava alle anime dei defunti (p. 264), e la trovammo in altra iscrizione (CXXV), come pure si riscontra in quelle di Roma e di Francia (Marini *Arvali* p. 583 e 638. Fabretti *Iscr. Dom.* p. 31. n. 148. Le Blant tab. 36. n. 223) e in altre cristiane del Piemonte del tempo dei Longobardi (Durandi *Città di Ped. Cabur. e German.* p. 25. 27. 121. Gazzera *Iscr. Crist.* p. 49. 53).

Ai due lati della iscrizione sono due epigrafi che hanno in principio la croce monogrammatica che, come mostrò il ch. De Rossi, occupò a poco a poco il luogo del monogramma constantiniano, e che avendo cominciato ad essere comunemente usata nelle iscrizioni di Roma verso la fine del IV secolo durò fino al principio del VI, e quindi quasi disparve per dar luoge alla croce equilatera o alla latina. Nelle provincie però dell'Italia superiore si mantenne più a lungo e questa iscrizione è una nuova prova che quivi era in uso alla metà del secolo VI (*De christ. tit. Carthag.* Parisiis 1858 p. 33. *Della Croce monogramm. segnata nel cod. gr. vat.* p. 135 nelle Dissert. Acad. del P. Vercellone Roma 1864. *Bullett. d'Arch. Crist.* anno I. p. 62).

Alla parte sinistra di chi legge sono alcune sentenze del Vangelo di s. Giovanni (V. 25. 28. 29. VI. 37. 40) e alla destra altre del libro di Giobbe (XIX. 25. 26. 27), ma così le une come le altre anzi che dai luoghi citati sono prese dalle preci liturgiche composte di sentenze e versetti biblici. A queste si aggiunge in fino quella preghiera che è nel salmo XXX. 6, e che Cristo pronunziò sulla croce (Luca XXXIII. 46). Scolpivansi queste sentenze sopra i sepolcri per attestare la fede che il defunto morto nella comunione della chiesa, aveva nella risurrezione dei corpi e nel premio della eterna felicità, ed era una pubblica e solenne manifestazione della credenza inalterata e inconcussa da lui professata e insieme una protesta contro gli errori delle sette gnostiche che negavano la risurrezione dei corpi. Perciò in una iscrizione di Chiusi si ha una donna *Laurentia quae credidit resurrectionem* (De Rossi *Inscript.* I. p. 401. Liverani *Catacombe e antich. di Chiusi* p. 180) e nelle iscrizioni di Lione *resurrecturus in* XPO (Le Blant T. II. p. 162. *Revue Archéol.* 1864. I. p. 3). Quindi la bella semplicità di queste formole nei secoli seguenti si mutò in prolisse citazioni bibliche e liturgiche (Zaccaria *Stor. letter. d'Ital.* T. V. p. 488), nelle quali spesso ricorrono i medesimi luo-

ghi del libro di Giobbe, come in quelle di Spagna (Hübner *Inscr. Hisp. Christ.* n. 95), di Rimini (Murat. 1955. 1) e di Napoli (Murat. 1841. 5; 1855. 1; 1899. 1) e delle quali ha dottamente ragionato il ch. Le Blant (*Revue Archéol.* 1860 p. 40). Fra tutte però questa di Vercelli ne offre l'esempio più notabile, perchè in essa si trovano raccolte insieme tutte le citazioni bibliche e liturgiche che si trovano in quelle.

CXLV

*Hic requiesci*TINSOMNOPA
*cis bonae memo*RIEPRNALBINVSQVI
vixit annos ..... RECESSITSVBDIE
............IND IIII

La piccola lastra di marmo bianco, di m. 0,28 per ogni lato, sulla quale con lettere leggermente incavate e detrite è scolpita l'epigrafe, fu trovata nelle fondamenta dei muri della Cattedrale di Biella nei primi mesi del 1872. Per mezzo di un calco che mi fu comunicato dalla cortesia del Prof. D. Romualdo Roberti potei rilevare la lezione di tutte le lettere. Importante è questa iscrizione perchè è la più antica memoria cristiana che finora si abbia di Biella. Non

poteva dubitarsi che molto prima del secolo nono, in cui col diploma del 882 dato da Carlo il Grosso a favore della chiesa di Vorcelli comincia la serie dei documenti che la ricordano e nel quale già si appella *cortem magnam* (*Hist. Patr. Mon.* I. p. 65), non fosse ivi una pieve cristiana e vi fossero sacerdoti assegnati per governarla, ma ora questa lapide viene ad affermarlo e a darcene testimonianza autorevole. Imperocchè così le lettere come il formolario epigrafico c'insegnano che l'iscrizione debba assegnarsi alla seconda metà del sesto secolo, e per essa ci si rivela che allora morì il prete Albino che dovette essere preposto al governo della chiesa di Biella come sembrano dichiararlo le sigle PRN (*presbiter noster*), se pure essendo formola insolita in questa età, non è da leggervi con maggiore probabilità: *presbiter nomine Albinus.* Pregevole è pure questa memoria perchè finora è la più antica, che si abbia di un sacerdote che fuori della città episcopale vivesse nell'ampia diocesi di Vercelli, e bene sta che questa notizia ci venga dalla città di Biella, che avendo certamente abbracciato il cristianesimo nel tempo medesimo che si propagò in Vercelli, meritò col volger del tempo e col crescere di prosperità e d'importanza, che vi fosse eretta una nuova cattedra episcopale.

CXLVI

PRESBITER RVSTICVS

Carlo Amedeo Bellini (*Uom. illustri di Verc.* Ms. P. 3. f. 24) afferma che nel giardino della famiglia Alciati era una lastra di marmo con questa epigrafe che fu dopo pubblicata dal Ranza (*Delle Monache di s. Eusebio* ed. 2. p. 52) il quale inutilmente ve la ricercò, nè miglior sorte m'ebbi io avendovi fatte nuove ricerche. Probabilmente era questo un frammento d'iscrizione nel quale si era conservato il nome del defunto, e dove la voce *presbiter* era scritta abbreviata, ma ignorando quale fosse la grandezza e la forma del marmo e quale quella delle lettere, basti averla riferita non potendosi congetturare a quale secolo si debba attribuire.

CXLVII

ATILVS

Nel muro della chiesa di s. Michele che è fuori della città di Trino è dipinta l'imagine di s. Atilo che gli agiografi piemontesi, denominandolo anche Etolo e Tutolo annoverano fra i martiri Tebei. L'Irico (*Rerum Patriae* etc. L. I. p. 11) scrive che sotto alla pittura è scolpito il suo nome sopra una pietra corrosa ch'egli stima essere avanzo dell'antico titolo sepolcrale. Perciò qui l'ho riferito sulla fede dell'Irico, e sebbene sia da credere d'età assai più recente, non avendolo veduto ne sospendo il giudizio.

CXLVIII

SCE MM CELSVS EPS CLARO EX GENERE ORTVS
CVSTOS GREGIS OVIVM CHRISTI
EXEMPLO BONI OPERIS DOCVIT CVNCTOS VIAM SALVTIS
LIQVIT MVNDVM COELITEM SED SCANDENS AD SEDEM
5 SACERDOTVM DECVS ECCLESIAE OPTIME LOQVAX ET ALTOR
VOLVNTATE SINCERVS AC BENIGNITATE PRAECIPVVS
SOLERS AD AVDIENDVM CLEMENS AD IGNOSCENDVM
ET CVI DIVINA OPITVLABATVR GRATIA SEMPER
PRISCORVM DOGMA SERVANS PATRVM PERFECTA
10 INDVSTRIA ADHAESIT MENTIS MOX VT VITARET OBIECTA
STOLAM SANCTITATIS MERITIS ADEPTVS PASTOR FIDELIS
CORPORE INTEGER CHRISTO SE DICAVIT IN CVNCTIS
OPIFEX BONI SIC EVANGELICA IMPLET PRAECEPTA
PVROQVE CORDE CHRISTO SERVAVIT INVIOLABILEM FIDEM
15 VITAM TRANSEGIT IN SAECVLO LIV. MENSES VII
SED MIGRAVIT AD DOMINVM SVB ID. APRILIS IND. VIII
GRATIANVS SVVS CARVS ET LEVITA ORNAVIT AMANDO SEPVLCRVM

Del vescovo Celso non si ha altra memoria che questo elogio ch'era scolpito sopra il suo sepolcro e che da lunga età essendo scomparso, fu per buona sorte ritrovato trascritto nell'archivio Eusebiano da Giovanni Stefano Ferrero che lo pubblicò (*Vita S. Eusebii* ed. Rom. p. 120). Quindi fu di nuovo dato dal Della Chiesa (*Histor. Cronol.* p. 138), dall'Ughelli (*Ital. Sacr.* ed. Coleti p. 763), dal Cusano (*Disc. Histor.* p. 116), dal Gazzera (*Iscr. Crist.* p. 114) e dal Cappelletti (*Le Chiese d'Italia* T. XIV. p. 368).

L'iscrizione è acrostica e ad imitazione di quella di s. Eusebio e delle quattro sorelle, nelle prime lettere d'ogni verso, cominciando dalla seconda linea fino alla penultima,

si legge CELSVS EPISCOPVS. Quantunque essa nella disposizione delle linee imiti quella dei versi, appena si può dire che sia ritmica, sebbene sembri che talora abbia una studiata cadenza.

Il diacono Graziano, autore del monumento e probabilmente anche della iscrizione, intento soltanto ad esprimere l'affetto che aveva pel suo amato pastore, enumerò le virtù ond'era fornito, ma nulla disse che serva a farci conoscere la condizione dei tempi nei quali ebbe luogo a esercitarle. Dalle note croniche impariamo che visse cinquantaquattro anni e mesi sette, ma non è determinato in quale anno morisse essendo questo indicato solamente colla indizione. Il Fileppi da prima credette che ancora fosse in vita nel 668 (*Series episcop.* in fine del Sinodo Solaro p. 266), ma avendo quindi osservato il numero della indizione, lo disse morto nel 665 (*Della Università degli studi* ossia *Dello studio gener. della città di Verc.* Ms.) e credo pure che così intendesse di scrivere nella *Storia Ecclesiastica* di Vercelli che è ancora inedita, perchè parmi che sia errore del copista se vi si legge l'anno 695. Ma poichè in quest'anno correva egualmente l'indizione ottava, siffatto errore ingannò il Gazzera che non dubitò essere questo l'anno della sua morte (l. c. p. p. 114). Il Cusano senza alcuna ragione lo trasportò arbitrariamente al secolo nono, mutando in 36 il numero 26 che aveva nell'antica serie dei vescovi dipinta nella cattedrale (*Disc. Histor.* p. 116) e ne assegnò la morte circa l'anno 852. Ora non potendosi mutare senza che vi sia una evidente ragione, i numeri della serie che fu veduta e trascritta dal dotto e diligente vescovo Bonomi, e sapendosi che Teodoro suo successore immediato intervenne al concilio Romano del 679 al quale fu presente e sottoscrisse (*Sacros. Concil.* Labbe-Coleti T. VII. p. 727 nel Conc. Costant. III. act. 4) è chiaro che Celso morì nel 665, perchè in quest'anno ricorreva l'indizione ottava segnata nella iscrizione.

L'ultima linea c' insegna che Celso ebbe il sepolcro e l'iscrizione dalla grata ed affettuosa memoria di Graziano suo diacono: *Gratianus suus carus et levita ornavit amando sepulcrum.* Questa espressione fa ricordare quella di Furio Dionisio Filocalo che si disse: *Damasi sui papae cultor atque amator* (De Rossi *Roma Sotter.* II. p. 200 tav. III. cf. *Inscript.* I. p. CXV), ed è notabile che se non colle medesime parole si trovi in quanto al senso rinnovata in lapide di Vercelli del secolo settimo. Indizio non lieve della fedeltà con cui gli ecclesiastici mantenevano la tradizione e l'uso, sebbene alquanto modificato, delle antiche formole.

CXLVIIII

OPPIDVM NUPER
SANCTAE AGHATAE
JVB · REGINA THEODOLINDA
VICUS ANTEA VIAE
LONGAE ICTVMULO
RUM PAGO
FORUM FREQUENTISSI
MUM QUOD ROMAE
OLIM VIROS CONSUL
ARES SIBI PATRONOS
COOPTABAT

Questa iscrizione è falsa, ma non posso fare a meno di riferirla essendo stata accolta in buona fede da scrittori anche autorevoli. Il Durandi fu il primo che la pubblicò (*Dell'ant. cond. del Vercell.* p. 84) e scrisse che *fu copiata*

già da alcuno verisimilmente degli antichi canonici dell'insigne Collegiata di sant'Agata sovra una pergamena da cui poscia un'altra pergamena se ne cavò, e l'una e l'altra si conservarono nell'archivio di quel Capitolo. La lapida si credeva perduta, quando nell'anno 1763 fu dissotterrata in una cappella della chiesa collegiale . . . . . dall'essere piuttosto in pietra dolce si è tanto corrosa che con estrema diligenza ho potuto appena ricavare la metà delle parole della iscrizione . . . . . Nella legatura delle parole vi s'incomincia a sentire un po' di barbaro . . . . Quel nuper *ci dimostra l'età della lapida, e il tempo, in cui Santià, lasciato il nome di* Vicus viae longae *incominciò a chiamarsi* Oppidum sanctae Agatae *per comando della regina Teodolinda.* Sulla fede del Durandi la riferì il Marini nella sua collezione (Mai *Script. Veter. Nova Coll.* T. V. p. 330), il Migne (*Diction. d'epigr. Chrét.* T. II. p. 997), il Baggiolini (*Stor. di Verc.* p. 393), il Casalis (*Dizion. Geogr.* T. XVIII. p. 871) e il Troya (*Cod. diplom. Longob.* T. I. p. 570. n. 288). Nessun dubbio, per quanto mi è noto, fu mosso sulla sua sincerità, anzi il Troya accogliendola siccome vera credette che *un qualche addolorato romano, consapevole dei danni della sua terra nativa sotto i Longobardi, scolpì sulla pietra sì fatte, non del tutto, ineleganti parole* (l. c.), e dissente dal Durandi soltanto in questo che *certamente* non può dirsi incisa al tempo di Teodolinda.

Ma questa iscrizione non è altro che una impostura moderna, e se è da credere al Durandi cho afferma averne veduta la pietra, convien dire che il falsario, per darle credito, la facesse scolpire, e che il Durandi ne rimanesse ingannato, perchè sebbene dottissimo nelle cose del medio evo non lo era al pari nelle epigrafiche, onde è che di iscrizioni false ridondano le sue opere, ed è notabile che sono false tutte quelle che ci diede di Santià sua terra nativa. La pietra dalla quale dice averla trascritta più non si trova, al-

meno avendola cercata a me non fu dato vederla, e soltanto la rinvenni copiata nel libro dei *Benefizi* di quella Collegiata che fu scritto verso la fine del secolo XVII. Pertanto il Mommsen la rilegò fra le spurie (C. I. L. V), ed io sospetto che sia stata composta da quel medesimo che in altra (n. CXXVIIII) ci additò in Santià un tempio di Esculapio dedicato poi a s. Stefano dal vescovo Limenio.

CL

+PRAESVLHICEVSEBIVSSCRIP
SITSOLVITQ·VETVSTAS:REXBE
RENGARIVSSEDREPARAVITIDEM

ARGENTVMPOSTQVAMFVLVO
DEPROMPSITETAVRO:ECCLAE
PRAESVLOPTVLITIPSETVAE

È questa l'iscrizione che si legge scolpita sulla lamina d'argento dorato che copre il codice evangeliario di s. Eusebio che si conserva nell'archivio capitolare. L'artefice la divise in due parti; l'una è in capo alla lamina, l'altra a piedi di essa, stando fra l'una e l'altra nel mezzo la figura di s. Eusebio che è in piedi e tiene il libro degli evangeli nella sinistra. Intorno al capo del santo si legge

EVSEB EPS

I versi formano i due distici

Praesul hic Eusebius scripsit solvitque vetustas:
Rex Berengarius sed reparavit idem.
Argentum postquam fulvo deprompsit et auro:
Ecclesiae praesul optulit ipse tuae.

e furono pubblicati più volte e specialmente dal Ferrero (*S. Euseb. vita* ed. Verc. p. 20), dal Cusano (*Disc. Histor.* p. 33), dal Lami (*De erudit. Apostol.* P. II. p. 683), dal Mabillon (*Iter Italic.* T. I. p. 9), dagli scrittori delle Effemeridi Fiorentine (T. II. p. 519), dal Gori nella lettera al Bianchini (*Vindiciae* etc. p. DLXXVI), dal Donati (*Dittici degli ant. sacri e profani.* Lucca 1753. p. 155), dal Mai (*Coll. Nova Vet. Script.* T. V. p. 201) e dal Gazzera (*Iscr. Crist.* p. 117). Delle due lamine che coprono il codice ne diedero il disegno l'Irico (*Sacros. Evang. codex S. Eus. Magni.* Mediol. 1748 p. XIII) e due volte il Bianchini (*Vindiciae canonic. scriptor. vulg. lat. edit.* Romae 1740 p. CCCLXIX. CCCLXXVII. *Evangeliar. Quadruplex* T. I. P. 2. proleg. p. 58 e 62. T. II. P. 2. p. DLXXIV e DLXXV). Nell'altra lamina che è anepigrafa si vede rappresentato Cristo sedente entro a un'ovale ornato di palmotte e con nimbo crucigero, che tiene il libro della legge nella sinistra ed ha la destra alzata in atto di benedire. Ai quattro angoli sono i mistici simboli degli evangelisti.

Dall'epigrafe conosciamo che verso la fine del secolo IX il codice di S. Eusebio era sfasciato *(solvitque vetustas)* e che per generosità del re Berengario fu riparato e ornato di argento e d'oro, o meglio di argento dorato. Fra i due re di questo nome tutti convengono che fosse il primo, e se ne ha la ragione nella storia delle vicende che Vercelli ebbe a sopportare da lui. Imperocchè inimicatosi nell'anno 886, mentre era ancora duca di Friuli, col vescovo Liutwardo gran cancelliere dell'imperatore Carlo il grosso, e volendosi vendicare di una offesa ricevuta da lui, con una mano di armati corse all'improvviso sopra Vercelli, e posto a sacco l'episcopio, la chiesa e la città, senza incontrar alcun ostacolo se ne partì ricco di pingue bottino. Ma grande era allora la potenza di Liutwardo perchè Berengario non avesse a pentirsene e non dovesse farne pronta e compiuta ammenda. Perciò nell'anno seguente 887 recatosi alla dieta

di Weiblingen per fare atto di omaggio all'imperatore, soddisfece in tutto a Liutwardo, e composti i danni che gli avea dati, ritornò in pace con lui (*Annales Fuldens.* Pertz *Mon. Hist. Germ.* I. p. 403. *Annales Bertin.* Muratori R. I. S. II. P. I. p. 571. Hermanni Contracti *Chronic.* Canisio *Thes. Monum. Eccles.* T. III. p. 254). Poco dopo Liutwardo, venutoli meno il favore della fortuna, calunniato e scacciato di corte ritirossi a Vercelli, e morì quindi nel 901 ucciso dagli Ungheri mentre per fuggirli era uscito dalla città portando seco le ammassate ricchezze (Reginonis *Chronicon.* Pertz I. p. 609). Sembra pertanto che solo dopo la costui morte, Berengario per atto di ossequio e di riparazione verso di s. Eusebio, del quale aveva profanata e depredata la chiesa, facesse ornare d'argento il prezioso codice degli evangeli, sebbene dalla iscrizione solamente si conosca che ciò fece quando già era re, che è quanto dire dopo l'anno 888 in cui cinse la corona d'Italia in Pavia, e prima del 915 in cui fu eletto imperatore.

Meglio ancora provvide ai danni arrecati colle donazioni e coi privilegi conceduti alla chiesa. Non credo però doversi far conto del diploma con cui vuolsi che nel Marzo del 901 concedesse al vescovo Sebastiano l'Abbazia di Lucedio (*Histor. Patr. Monum.* I. p. 97), perchè come vedremo al numero seguente assai dubbia è l'autorità di un tal documento. Ma bensì è da ricordare l'amplissima donazione che nel 913 o 914 fece alle chiese di s. Maria e di s. Eusebio della *Corte Regia*, che comprendeva una notevole parte della città, dei diritti che si riscuotevano pel mercato pubblico nel corso dell'anno, e specialmente per quello che si teneva per quindici giorni nella festa di s. Eusebio e d'alcuni luoghi che appartenevano al fisco (Durandi *Della Marca d'Ivrea* p. 128. Mandelli *Il Comune di Vercelli* T. III. p. 53) Onde è manifesto che se Berengario per impeto d'ira trascorse ad un riprovevole atto di vendetta verso di Liutwardo e a danno della sua chiesa, riconobbe la colpa e della am-

menda lasciò perpetua testimonianza nei diplomi e nella iscrizione che fece scolpire sull'evangeliario di s. Eusebio.

CLI

IN NOMINE PATRIS ET FILII ET SPIRITVS SANCTI. AMEN
SACERDOS CHRISTI HOC TVMVLO ANSELBERTVS CONSEDIT
AMATOR INGENIO BENIGNVS QVIESCIT IN VRNA
QVEM PVRA ORNAVIT FIDES ET GRATIA SEMPER
5 HIC PIETATE BONVS SAPIENS ET MENTE BENIGNVS
CANDIDVSQVE SEMPER PAX EST COMITATA BENIGNI
NAMQVE TALIS FVIT DIGNVS QVI SEDIBVS ESSET
AETHEREIS REGNO. KAL MAII OBIIT ANSELBERTVS
PRAESVL ET VITA TOTIVS ECCLESIAE QVI HIC REQVIESCIT

Il nome di Anselberto o Angelberto era ignoto prima che nella rinnovazione della cattedrale se ne scoprisse il sepolcro sul quale era qnesta iscrizione. Il canonico Marco Aurelio Cusano fu il primo che la pubblicò (*Disc. Histor.* p. 105), e quindi da nna copia del canonico Rogerio la diede il Muratori nel Tesoro (1828. 1), con omissione del sesto verso che perciò manca pnre nel Troya (*Cod. diplom. Longob.* T. IV. p. 155. n. 688), ma si legge presso del Gazzera (*Iscr. Crist. Ant.* p. 115) che si attenne al Cusano. Sembra che la lapida si conservasse ancora verso il 1740, ma ora è scomparsa.

Il silenzio che di questo vescovo è nella storia, e le lacune che per l'umidità e i danni del tempo erano nella serie dipinta fanno ignorare qual luogo tenesse fra i succes-

sori di Eusebio e a qual tempo si debba assegnare. In questa incertezza v'ebbero diverse opinioni. L'Ughelli lo collocò al numero 29 e credette che sedesse sulla cattedra di s. Eusebio nel pontificato di Stefano II. fra il 768 e il 772 (*Ital. Sacr.* T. IV. p. 1054) e fu seguito dal Cusano (l. c.), dal Corbellini che senza alcun motivo lo enumerò pel ventottesimo (*Vite dei vesc. di Verc.* p. 32) e dal Cappelletti (*Le Chiese d'Ital.* T. XIV. p. 369). Il Muratori invece ne assegnò l'iscrizione intorno al 754, e quest'anno, sebbene mostrasse di dubitarne, fu ritenuto dal Troya. Diverso da questi fu il parere del Fileppi il quale opinò che fosse innalzato all'episcopato intorno al 787 (*Hist. Eccl. Vercell.* Ms.) ovvero circa il 790 (*Dissertat.* etc. in fine del Sinodo Solaro p. 267) e a questo si uniformò quello del Gazzera. Siffatta varietà di giudizi chiaramente dimostra che nessun documento o indizio storico condusse i predetti scrittori nel determinare l'età in cui visse Anselberto, e che i Vercellesi specialmente l'assegnarono ora ad uno, ora ad altro anno indotti solamente dalla probabilità che loro offerivano le lacune dell'antica serie dipinta del duomo. Perciò non ha alcun fondamento quanto sull'andata di lui a Ravenna al tempo dell'Arcivescovo Sergio scrissero il Cusano e il Corbellini.

In non minore incertezza ci lasciano i diplomi imperiali. Il Durandi ne cita uno dell'imperatore Ludovico III a favore di Anselberto, ch'egli afferma trovarsi nell'archivio della cattedrale dove non è, e del quale nè io, nè altri potè mai avere notizia. Egli ne riferisce le note croniche: *Datum X Kal. Aprilis anno Incarnationis* DCCCI *Indictione IV anno Hludovici imperatoris in Italia I. Actum Placentiae (Della Marca d' Ivrea tra l'Alpi, il Ticino* etc. Torino 1804 p. 87) le quali giustamente convengono coll'anno 901, ma che nel mese di Marzo si trovi nominato Anselberto, mentre nel mese e nell'anno medesimo un placito di Pavia in cui si loda la donazione di Lucedio fatta dal

re Berengario (Ferrero *S. Euseb. vita* ed. Rom, p. 141 Ughelli-Coleti T. IV. p. 768. *Hist. Patr. Mon.* I. p. 97) nomina qual Vescovo di Vercelli Sebastiano, mostra chiaramente che l'uno o l'altro di questi diplomi è falso o per lo meno alterato. Per altri motivi dubitò già il Muratori di quello di Berengario (*Annali* 901), nè libero da gravi dubbi è quello di Ludovico citato dal solo Durandi, sebbene sapendo che al 25 di Marzo era in Pavia (Lupi *Cod. diplomat. Bergom.* II. 7) si possa credere che due giorni prima si trovasse in Piacenza, e si possa argomentare che fosse benevole al Vescovo di Vercelli sapendosi ancora che egli era in questa città il 23 di maggio di questo medesimo anno e nello stesso mese dell'anno seguente (Dümmler *Gesta Berengarii imperat.* Halle 1871 p. 182. *Hist. Patr. Mon.* I. p. 104). Adunque come è da escludere dalla serie cronologica dei vescovi il nome di Sebastiano che sulla sola autorità del citato diploma vi fu inserito dal Ferrero e dal Fileppi, così sulla sola fede del Durandi non si può assegnare una sede ad Anselberto finchè non sia chiarita l'esistenza e la sincerità anche di questo diploma. Ch'egli veramente sia stato vescovo lo attesta l'iscrizione, ma io non vorrei far torto alla sua memoria sospettando che fosse uno intruso, come quel Giuseppe che circa l'anno 879 ed altri che intorno al 1000 occuparono la sede di Vercelli, perchè a così ingiurioso supposto sono contrarie le lodi che leggiamo nel suo epitaffio. Meglio converrà credere che avendo vissuto poco tempo nell'episcopato non potè lasciare memoria di sè e che da ciò provenga la somma rarità di notizie che abbiamo di lui.

L'iscrizione non dà alcun indizio onde si possa giudicare del tempo in cui fu scritta. Essa è ritmica e paragonandola con quella di Celso si vede che molto più di questa affetta d'imitare l'esametro, ma oltre che ciò può derivare da qualche maggiore perizia di chi la scrisse, non basta per assegnarla più all'ottavo che al nono o decimo

secolo poichè anche in questi fu in non poche iscrizioni, come nella nostra, osservata la legge degli ultimi piedi (cf. Muratori *De rhytmica veter. poes. Antiq. Ital.* T. III. p. 664). Contuttociò sebbene sia tanta l'oscurità che d'ogni parte nasconde l'età di Anselberto parmi che più probabilmente appartenga al secolo VIII, al quale già fu assegnato dai primi scrittori, e in cui le lacune della serie dipinta ci lasciano desiderare i nomi di sette vescovi.

L'invocazione con cui comincia l'iscrizione sembrò al Troya una di quelle proteste che in molti modi facevano i cattolici contro gli eretici e delle quali abbiamo veduto un'esempio al n. CXXXIX. Può nondimeno credersi che siffatta invocazione null'altro significasse se non il pensiero cristiano che ogni azione vuole incominciata nel nome di Dio, e ne sono frequenti gli esempi nell'età di mezzo essendo divenuto d'uso comune di cominciare le epigrafi con questa invocazione.

CLII

HIC REQVIESCIT BONE
MEMORIE ARIARDVS PRBT
CVI XPS DS DNE ADRE POLV̄
HNC AD ECCLM QISQS ORATVRVS
VNIT. ROGET V DS CVSCS EV CORO
NE · OBIIT VI KL NOVMBRES

Hic requiescit bonae memoriae Ariardus presbiter cui Christus dominus donet adire polum. Hanc ad ecclesiam quisquis oraturus venit roget ut dominus cum sanctis eum coronet. Obiit sexto Kalendas Novembres.

Questa lapida fu ritrovata nel Luglio del 1863 nel giardino che è dietro alla chiesa di s. Pietro martire facendo le fondamenta della nuova fabbrica dell'ospedale insieme con quella che ho dato al n. CI. Ambedue ora sono scomparse.

Di questo Ariardo prete, che morì ai 27 di Ottobre, nessuna memoria si ha nella storia ecclesiastica di Vercelli, ed è incerto se vivesse nell'ottavo o nono secolo. L'iscrizione comincia coll'antica formola propria delle lapidi cristiane di Vercelli, e con mescolanza di prosa e di verso, del che non mancano esempi, segue una acclamazione espressa con un pentametro.

Cui Christus dominus donet adire polum.

Quindi il dofunto richiede di orazioni i fedeli cho verranno alla chiesa con frasi che sono proprie delle preci liturgiche colle quali la chiesa invoca Dio per l'eterno riposo dei trapassati. Ne offrono confronti i libri rituali di quella età e citerò fra gli altri il *Sacramentarium vetus* ove si prega che Dio accolga il defunto *inter agmina sanctorum* (Migue T. CLI. p. 870) e che *lucem laetitiae in regione sanctorum concedat* (Ivi p. 872). In altre preci è pure nominata la corona celeste che come premio dei santi è desiderata ad Ariardo in questa iscrizione: *cum electis resurgat in parte dextera coronandus (Obseq. circa morient. ex Cod. Vindob. sec.* X. Migne T. XXXVIII. p. 1162). Chi abbia comodo ed opportunità di svolgere i codici liturgici dell'archivio Eusebiano ritroverà forse altri e più opportuni confronti.

CLIII

Piccola lastra di pietra assai rozza e con lettere malamente scolpite ritrovata nel 1846 nello scavo del condotto sotterraneo del corso presso *Realto.* Sembra che servisse a indicare che il luogo al quale era apposta apparteneva da

un monastero che probabilmente era quello di Lucedio. Imperocchè è noto da varie pergamene che nel secolo XIII possedeva case in Vercelli, le quali forse gli appartennero da tempo più antico, e il suo nome si trova espresso in diversi modi nei documenti. Il più antico è il diploma di Ariperto II del 706 in cui si legge *Laucedio* (Durandi *Cacciatori Pollentini* p. 91-93. *Histor. Patr. Monum.* I. p. 13-14. Troya *Cod. diplom. Longob.* T. III. p. 80-87) che è il nome della selva in mezzo alla quale fu innalzato il monastero dal longobardo Gauderis e che sembra essere d'origine gallica. Vedesi mutato in *Laucegium* nel falso placito di Pavia del 901 che già ho accennato, e in *Locezo* in una carta del 902 (*Hist. Patr. Mon.* I. p. 699). Nei diplomi di Ottone III dell'anno 1000 fu sincopato in *Lauceio* e *Loceio* (ivi p. 339. 340), ma ritorna nella prima sua forma in quello di Corrado del 1039 (ivi p. 523), sebbene sia di nuovo alterato in *Loccio* in una pergamena del 1193 (ivi p. 997). Tutte queste mutazioni che alla fine scomparvero, essendo divenuto costante l'uso di scrivere *Laucedio*, nacquero in parte dalla pronunzia che variava secondo i luoghi, e come nei due diplomi che furono scritti in Roma si legge *Lauceio* o *Loceio*, così non è improbabile che lo scarpellino di Vercelli pronunziasse e scolpisse *Laqoio*, giacchè l'ultima lettera che sembra un Q è da credere che sia un O essendo incerta la lineetta inferiore che sembra piuttosto graffita che scolpita.

CLIIII

CRE☧SCN̄VS

Alle iscrizioni cristiane di Vercelli aggiungo anche questa del cimitero di Ciriaca sulla via Tiburtina perchè fu trovata insieme col corpo di un santo che nel 1662 fu trasferito nella città di Crescentino dove è esposto alla pubblica venerazione. Non so se il suo nome fosse graffito sulla calce del loculo, ovvero se fosse scritto sopra un mattone o sulla pietra e se questa fosse donata insieme col corpo. Parmi però più probabile che il P. Carlo Emanuele Degregori che la riferì nel modo sopra espresso (*L'Antichità di Crescentino.* Torino 1770. p. 39) la trascrivesse dalla autentica che accompagnava il corpo, sebbene nomini chiaramente *la lapida,* perchè di questa nessuna memoria ho potuto ritrovare in Crescentino. Fu quindi nuovamente data dal Casalis (*Dizion. geograf.* etc, v. Crescentino) e con lezione alterata dal Gazzera (*Appendice al Discorso int. alle iscr. crist. ant. del Piemonte.* Torino 1850 p. 21).

Il nome del santo, come spesso occorre, è framezzato dal monogramma che di questa forma, secondo l'osservazione del ch. De Rossi, è comunissimo nel cimitero di Ciriaca. I Crescentinesi leggendo *Crescentinus* volentieri vi ravvisarono un omonimo della loro città, ma questa lezione è al tutto improbabile dovendovisi leggere CRE☧SC*e*N̄*i*VS, essendo chiaro che la lineola sopra la N esprime il nesso di NT, che mancavi almeno un elemento per la terminazione di *Crescentinus* e che dal quadratario ovvero dal trascrittore furono neglette due lettere, sebbene non avendo ora più l'originale e non trovandosi l'autentica non si possa esser certi che queste veramente mancassero.

CLV

FRAMMENTI

1

Hic in somno p	ACIIS
requiescit bona	EMEM
oriae	QVI VIXI
annos.	MENSES
. . . . dies dece?	M M A
ter. . . . . ti	TVLVM
posuit.	

È di marmo bianco e si legge dietro alla iscrizione pagana che ho riferito al n. LXIII murata nell'atrio del seminario presso al quale fu trovata nel 1844. Di *paces* per *pacis* ho parlato al n. CXXIIII, e qui ne abbiamo un nuovo esempio, ma nelle lapidi vercellesi si vede per la prima volta E espresso per II sebbene sia frequentissimo altrove (cf. Zaccaria *Istit. antiq. lapid.* p. 317 ed. Rom.)

2

HIC IN SOMNO PA	*cis requiescit*
BONE MEMORIAE	*. . . . . . qui?*
VIXIT ANNOS XL	*menses. . . .*
RECESSET SVB D PR	*idie . . . . . .*

Questo frammento fu pubblicato dal Ranza (nota al Pellicia T. III. p. 143) e dal Gazzera (*Iscr. Crist. Ant.* p. 90).

Era scolpito sopra un masso di marmo bianco del quale fu formato un capitello che si trovò nella demolizione della basilica di s. Maria Maggiore e dal quale fu separato quando si murò nell'ingresso del palazzo Gattinara. Dall'essere l'iscrizione scolpita sopra un capitello, il Ranza (l. c.) dedusse poco probabili conclusioni sul tempo in cui fu fabbricata la basilica, le quali richiederebbero troppo lunga confutazione che non può avere qui il suo luogo. Al n. CXXIIII osservai come non sia che apparente la convenienza che questo frammento sembra avere con quello ivi riferito.

3

Si rinvenne nella demolizione di s. Maria Maggiore o e conservasi nell'ingresso del palazzo Gattinara. L'iscrizione era posta al padre ovvero alla madre da un ignoto che a giudicare dalla forma delle lettere visse nel V secolo.

4

Hic in somno pacis quiescit
bon. mem . . . C V S C *ui*
pater ? contra V O T *um*
titulum posui T R E C I *cessit*
sub die . . . *id* VS . . .

Fu ritrovato nello scavo del condotto sotterraneo del corso nel 1846. I supplementi sono suggeriti dallo iscrizioni che furono riferite sotto ai numeri precedenti Le lettere CVS indicano la terminazione di un nome mascolino, come *Rusticus*, di cui abbiamo un esempio al n. CXLVI.

5 *vixit in sae* VLOS . . . .
annos . . . m ENSS *ex? recessit*
sub die . . . . Se PT *e m b r i s*

Frammento ritrovato alla *Bellaria* nel luogo dove era l'antico monastero di s. Stefano.

6 HIC *in somno pa*
CIS *requiescit*

Uscì dallo scavo del condotto sotterraneo presso l'oratorio di s. Caterina.

7 . . . . EN
compleverat? an NOS
membra? sep VLC *ro*
. . . . : . . . . *re* COI *ndit?*

Fu ritrovato scavando il condotto del Corso presso la chiesa di s. Giuseppe. La piccolezza delle lettere e le parole che probabilmente vi si leggono sembrano indicare che il frammento appartenesse ad una iscrizione metrica ora perduta, della quale non abbiamo qui che le ultime lettere di alcuni versi.

8 . . . . I . . . .
. . . . SQVIVIX*it annos* . . . .
*mensem un*VM R*Γecessit sub die* . . .
. . . .

È nell' ingresso del palazzo Gattinara dove provenne dalla basilica di s. Maria Maggiore.

9 . . . ꓯS$\overline{O7}$ . . . .
requi¯SC*it?* . .

Piccolo frammento ritrovato presso la chiesa di Billiemme con lettere molto rozze, e così questo come il seguente sembrano di età più recente che i precedenti.

10 . . . 7 VIRGI . . .

Era fra le terre del giardino dell'antica commenda di s. Giacomo dei Cavalieri di Malta, e rozzamente scolpito.

APPENDICE

Le iscrizioni seguenti furono ritrovate quando già era impressa la parte di questo libro nella quale avrebbero dovuto aver luogo. Le due prime furono trovate nel restauro d'una parte delle fondamenta della cattedrale di Biella, e le debbo alla cortesia del professore D. Romualdo Roberti che gentilmente me ne comunicò le copie ed i calchi. Con queste fu trovata anche quella che è riferita al num. CXLV e quasi nel tempo medesimo tornò in luce l'altra che è sotto il num. LXV, che si credeva smarrita e della quale non si era conservata alcuna copia.

Quantunque le iscrizioni per sè non rivelino cose di molta importanza, la fortunata scoperta serve a rischiarare l'oscura condizione antica di Biella, della qual città non era noto che il solo frammento che ho dato a p. 77. Considerandole tutte insieme si conosce che nei primi secoli dell'impero era ivi un pago non iscarso di popolo che dimessi i costumi gallici aveva appreso colla lingua il culto e gli usi romani e che ivi, al pari dei municipi, era costituito un collegio di Augustali. L'iscrizione cristiana del VI secolo, che ci tramandò il nome di un sacerdote dimostra che la sua importanza non venne meno dopo che abbracciò il cristianesimo.

La terza iscrizione si trovò in uno scavo presso Robbio, che quantunque per l'amministrazione civile e politica appartenga alla Lomellina, considero come Vercellese essendo stato sempre compreso nella diocesi di Vercelli.

CLVI

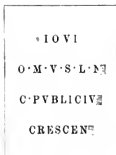
IOVI
O·M·V·S·L·M
C·PVBLICIVS
CRESCENS

Iovi Optimo Maximo Votum Solvit Libens Merito Caius Publicius Crescens.

Tavola di granito alta m. 0,60. larga m. 0,43 e dello spessore di m. 0,28.

La gente Poblicia che nei municipi singolarmente ricorda liberti o libertini discendenti da servi manomessi dal pubblico è frequente altrove, ma in Piemonte non ha che poche memorie. Non trovasi che in due sole iscrizioni pubblicate dal ch. Prof. Promis (*Storia di Torino* n. 102 e 104), e la prima di esse venendo da Piobesi che nell'età di mezzo era detto *Publice* o *Publicis* fa congetturare che il *Publicius* in essa nominato avesse il gentilizio dal nome del luogo che il ch. autore opina essere stata una *villa publica* nel mezzo di un *ager publicus*. Del Poblicio di Biella null'altro possiamo dire se non che probabilmente era un liberto.

CLVII

C · LAEVOMIVS
ORIENS · C · F
DIANAE
V · S · L · M

Caius Laevomius Oriens Caii Filius Dianae Votum Solvit Libens Merito.

È scolpita sopra una pietra molto corrosa, che a prima vista lascia la lezione assai dubbia. Dal calco però ho potuto rilevare le tracoie delle lettere in modo che non lasciano luogo a dubitare. È lunga m. 0,58, alta m. 0,93, e dello spessore di m. 0,30. La gente Levomia apparisce forse qui per la prima volta, e certamente è nuova in questi luoghi. D'origine incerta è questo gentilizio, che forse è d'origine gallica, e quindi romanizzato colla terminazione latina. La sua rarità e il ritrovarsi in paese gallico ne avvalora la congettura. Il cognome di *Oriens* sembra indizio di origine libertina, e la dedicazione di una lapide a Diana in Biella facilmente si spiega perchè, dovendo essere allora quei luoghi boscherecci e selvosi, non poteva mancare che questa Dea vi fosse specialmente onorata.

CLVIII

Supera Junii Crispi Uxor Et Allia Severa Dono Dant.

Alla distanza di mezzo chilometro da Robbio nel luogo detto *Preià*, che è proprio del signor D. Gaudenzio Stampini, si ritrovò questa tavoletta di bronzo il giorno 27 Novembre del 1872. Ad un metro di distanza dal luogo dove

fu rinvenuta, e alla profondità di m. 0,60 si scoprì un'antica strada formata di grossi ciottoli, la quale era larga quattro metri e mezzo e correva nella direzione di Oriente a Ponente. Quivi furono trovate varie monete, delle quali non potei avere notizia, ed alcuni sepolcri formati di mattoni della lunghezza di m. 0,50 e della larghezza di m. 0,40, donde si conosce ch'era quivi l'antico sepolcreto di Robbio collocato secondo l'uso in vicinanza di una pubblica strada, sì perchè ne fosse commodo l'accesso, sì perchè i monumenti e le lapidi che stavano sopra le tombe fossero in vista e ammirati dai passeggieri. Il nome del luogo, che come dissi, è *Preià* fa quasi sospettare che gli venisse dato dopo che cadute o distrutte le fabbriche dei sepolcri, il suolo restò cosperso di rovine e di titoli in pietra che sorgevano sopra le fosse. Ma è più probabile che gli venisse dalla vicina strada ora scoperta, essendochè *preià* come *selcià* per selciata, potè indicare la strada lastricata di ciottoli o pietre.

L'iscrizione, poco dopo che fu scoperta, fu pubblicata dal ch. cav. Giovacchino De Agostini (*Vessillo d'Italia* 1872 n. 50), e questa ne insegna che doveva essere unita a un donario offerto, non sappiamo a qual nume, da Supera moglie di Giunio Crispo e da Allia Severa. È da notare che Supera ommette il gentilizio ed invece fa pompa dei nomi del marito, perchè senza dubbio era uno dei più notabili del luogo e se ne teneva onorata. Nota in queste parti è la gente dei Giuni, ma non è così di quella degli Allii che nelle iscrizioni apparisce la prima volta. Il ch. De Agostini notò la relazione che è fra questo nome e la regione *Alliana* che per la bontà del suo lino fu celebrata da Plinio (19. 2. 2), ma si avverta che questa era *inter Padum Ticinumque* e perciò, come già fu osservato dal Durandi (*Marca d'Ivrea* p. 94), nella parte inferiore della Lomellina. Ora la prima memoria che della gente Allia ritroviamo nella Lomellina è nella parte settentrionale, e ciò dimostra che oltre all'essere estesa e principale nella infe-

riore, dove diede il nome a una parte della regione e al vico *Allia* che ricorre nelle carte del IX e X secolo (Durandi l. c. p. 95), era sparsa anche nella superiore in quell'ampio tratto di paese che è fra la Sesia e il Ticino, e già il ch. Flecchia osservò che dalla medesima gente furono denominati molti altri luoghi così al di qua come al di là delle Alpi (*Di alc. forme di nomi locali dell' Italia super.* p. 13). La corretta lezione del bronzo serve ancora a fermare quella di *Alliana*, che il Brotier ed il Sillig per le varianti di alcuni codici, credettero doversi scrivere *Aliana*. A questa regione era vicina la *Retovina* anch'essa lodata da Plinio per la bontà dei snoi lini (*secundam in vicino Allianis capessunt Retovina*), donde i topografi dednssero che il lnogo principale fosse *Retovium*, nell'età di mezzo detto *Rodobium*, il quale però in nna carta del 1202 conserva quasi integra la sna antica forma in *Redobio* (*Mon. Hist. Patr.* I. p. 1089), oggidì Robbio, dove fu ritrovata qnesta iscrizione.

Quale fosse il donario ch'era indicato da questa tabella e a chi fosse offerto non è espresso, perchè era cosa snperflua indicarlo a chi lo vedeva e leggeva l'epigrafe. Osservando però che questa tabella, la qnale diamo qui disegnata a due terzi del vero, sì per la sua forma e sì per gli anelli e le catenelle che vi erano nnite, ma che per esser troppo ossidate non si sono potute conservare, è simile a qnelle dalle qnali solevano prendere le lucerne, non andremo lungi dal vero credendo che a siffatto nso fosse destinata nell'edicola di nn qnalche nnme o innanzi a qnalche sepolcro. Delle lucerne sospese nelle case dei ricchi e nei templi sono negli scrittori non poche testimonianze, onde leggiamo in Lucrezio, *pendentes lychni* (V. 296), in Virgilio, *dependent lychni laquearibus aureis* (Aen. I. 726) e Plinio rammenta i *lychnuchi pensiles in delubris* (34. 8. 1). Di che se ne possono vedere molti esempi raccolti così dagli scrittori come dai monumenti nella erudita trattazione

di Luca Fanciulli *(De Lucernis seu lampadibus pensilibus in sacris Christian. aedibus.* Maceratae 1802). Del costume di dedicare come doni queste lucerne fanno menzione le iscrizioni, ed in una tavoletta di bronzo che come la nostra era fatta per essere sospesa si legge: *magistri fano contermini dono lychnucum dant* (Orelli 2511. Marini *Arvali* p. 304), colla quale vuolsi confrontare anche un'altra che ricorda un candelabro dato in dono a Proserpina (Orelli 2512). Che una lucerna o lampadario fosse destinato ad ardere pendente dalla tabella di Robbio lo prova il confronto con altre tabelle parimente *securiclatae* che furono ritrovate unite colla lucerna. Tali sono quelle che dedicate a Giove, a Pallade, ai Lari furono pubblicate da Santo Bartoli e illustrate dal Bellori (*Veter. lucer. sepulcr.* p. 44 f. 2. 4. p. 71. f. 37 nel T. XII del Gronovio), dal Causeo (*Museum Romanum* T. 2. sect. V. tab. 6) e dal Casali (*De veter. Aegypt. ritib.* p. 79). L'uso di dedicar lampadi pendenti da tabelle nelle quali era scritto il nome del donatore fu conservato anche da fedeli quando ne destinavano alcuna ad ardere innanzi ai sepolcri dei martiri o in qualche basilica. Del numero di queste è quella che fu già del Bellori e venne pubblicata da Sante Bartoli (l. c. P. 3. f. 24) e ad esse appartengono le due tabelle dottamente illustrate dal ch. Commendatore Gio. Battista De Rossi (*Bullett. d' Arch. Crist.* 1871 p. 65-70. tav. V e VI). Per tutti questi riscontri parmi che non si possa dubitare che ad eguale uso servisse anche la tabella di Robbio, la quale potrà acquistare maggiore importanza, se scavando presso al medesimo luogo, si avrà cura di osservare e tener conto di tutte le circostanze che possano servire a dar luce sulla condizione dell'antico Borgo del quale d'altronde così poco sappiamo.

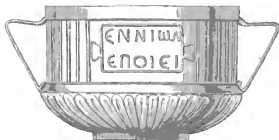
CLVIIII

L · ROMANI
VS · L · F · ANI
IVSTVS · VER
CEL · MIL · CO
hOR · X̄ · PRAE
ↄ CRISPINI

Lucius Romanius Lucii Filius (tribu) *Aniensi Iustus Vercellis Miles Cohortis* X *Praetoriae Centuriae Crispini.*

Questa iscrizione fu trovata a Patrasso in Acaia dove fu copiata nella chiesa dell'ἁγίας παρασκευῆς. La diede per la prima volta il Pococke (*Inscr. Antiq. gr. et lat.* 1752. p. 64. 3) e quindi il Mommsen (C. I. L. III. 505) che la rivide anche nelle schede del Fourmont.

Il gentilizio *Romanius* è fra quelli che nacquero dal cognome ed è nuovo in Vercelli, e sebbene non di rado s'incontri in vari luoghi, non ha però altro esempio in Piemonte. Ai numeri 96-100 vedemmo tredici vercellesi ascritti alla milizia pretoriana, e le loro memorie ci vennero tutte da Roma. Questa invece ne viene dalla Grecia, dove Romanio Giusto morì, ma non possiamo congetturare qual motivo ivi lo conducesse. Il nome di Crispino nella cui centuria fu ascritto si trova pure nel latercolo militare (Kellermann 101a* l. 48. Marini *Arvali* p. 325. 1) che ci diede i nomi di altri cinque vercellesi (p. 173-74) che negli anni 143 e 144 furono ammessi fra i pretoriani. Se, come non sembra improbabile, il Crispino quivi nominato è lo stesso che è in questa iscrizione, Romanio deve essere stato ascritto alla coorte X intorno al medesimo tempo sotto Antonino Pio.

CLX

Questa bella tazza di vetro azzurro del diametro di m. 0,085 ed alta m. 0,060 fu ritrovata nel 1873 in un sepolcro insieme con due balsamari, l'uno di vetro bianco, l'altro di color d'ambra vergato di bianco e con una lucerna presso alla cappella di S. Giorgio poco fuori del luogo di Carezzana. Vi fu ritrovata anche una moneta di rame di secondo modulo coll'effigie dell'imperatore Claudio e con Pallade combattente a destra nel rovescio (Eckhel VI. 239. Cohen *Medaill. Imperial.* T. I. Claud. n. 87), e questa essendo stata coniata nell'anno 41 dell'era volgare può servire per determinare di quale età incirca fosse il sepolcro. È però d'uopo avvertire che le monete le quali si trovano nei sepolcri della Gallia Cisalpina sono sempre di rame e di secondo modnlo, onde paro che vi fossero deposte per rito religioso e simbolico, anzichè per indizio cronologico destinato ad attestarne l'età. Se però queste monete non valgono a indicare propriamente l'anno in cui vi furono depo-

ste, valgono nondimeno a indicare un certo spazio di tempo che non è forse molto lontano dall'anno in cui furono battute. Perciò sembra molto probabile che il sepolcro di Carezzana fosse della metà incirca del secolo primo, nè a questo giudizio, come dirò in appresso, si oppone la paleografia dell'epigrafo che alcuni stimarono di età assai più tarda.

Negli scavi che in vari tempi si fecero così in Vercelli, come nel suo territorio, apparvero spesso non pochi vasi di vetro di varia forma e grandezza. Vuolsi fra gli altri ricordare un balsamario di color d'ambra che aveva la forma di dattero e fu trovato poco fuori della città nel sepolcreto ch'era a destra della strada di Trino. Vidi anche due grandi patere di color verde chiaro rinvenute in un sepolcro sulla via di Casale, ed una coppa d'egual colore uscita da uno scavo assai profondo in Santià. Molti frammentl se ne raccolgono sempre fra le terre dei sepolcri che accennano a vasi di diversa forma e grandezzs, e questi ne sono sufficiente argomento per conoscere quanto comune ne fosse l'uso e grande il commercio.

Spesso è da ammirare nei vetri la sottigliezza, la vivacità dei colori e l'arte con cui furono variamente foggiati ed ornatl. Alcuni hanno figure ed ornamenti a rilievo, che come la nostra tazza e quelle del museo di Modena e di Pietroburgo, che sono del medesimo artefice, e i due bicchieri cilindrici delle necropoli di Tharros e Cornus (*Bullett. dell' Instit.* 1863 p. 213), furono fatti col mezzo della forma. Altri sono a doppio strato di diverso colore e furono lavorati a guisa de' camei, col torno e colla ruota (*aliud torno teritur.* Plin. 35. 26), come la rarissima anforetta del museo di Napoli ritrovata a Pompei (Schulz *Annali dell' Inst.* 1836 p. 84 seg. *Museo Borbon.* T. XV. tav. 55-56). Ma fra quelli di più maraviglioso artifizio a noi giova ricordare la coppa di Novara, egregio ornamento del Museo Trivulzio di Milano (Winckelmann *Stor. dell'arte* I. p. 42 ed. Fea) consimile a quelle dei mu-

sel di Strasburgo e di Vienna, perchè serve a conoscere quanto gli antichi abitatori di questa parte dell'Insubria fossero vaghi di siffatte delizie. Alle quali coppe ora, se è vero l'annunzio, se ne aggiunge una altra di pari artifizio che fu trovata dianzi presso di Arles (*Univers* 20 Apr. 1873 dal *Courrier du Gard*). Talvolta formati i vasi di un solo colore, e senza alcun ornato o rilievo, erano graffiti o intagliati colla ruota, quale è l'ampolla etrusca di Agilla che reca incise le lettere dell'alfabeto e fu illustrata dal Lepsius (*Annali dell' Inst.* 1836 p. 186) e dal Franz (*Elem. epigraph. gr.* p. 22), ovvero rappresentano oggetti (Buonarroti *Osserv. sopra alc. framm. di vasi di vetro* Tav. 3. fig..1) o vedute di luoghi, come l'amena baia di Pozzuoli graffita sulle ampolle di Populonia (Sestini *Illustr. di un vaso ant. di vetro* Firenze 1812) e del museo Borgiano di Propaganda confrontate insieme e rettamente per la prima volta spiegate dal ch. De Rossi (*Bull. Arch. Napol.* n. s. 1854 n. 46). Non meno preziose sono le tazze ed i piatti dove furono intagliati ad incavo personaggi mitici, come nella coppa di Colonia illustrata dal Welcher (*Prometheus* etc. *Jahrbb. d. Vereins von a. f. im Rheinl.* Heft 28 p. 54) o soggetti storici o scene allegoriche, e se ne hanno non rari esempi anche d'arte cristiana come si vede nei piatti cristallini di Porto illustrati dal ch. De Rossi (*Bullett. d'Arch. Crist.* 1868 p. 36 e seg.)

Se questi insigni cimelii dimostrano quanto gli antichi avessero progredito nell'arte del fondere e lavorare il vetro, pregevoli oltre modo sono pur quelli che ne conservarono i nomi degli artefici. Antichissime furono le officine di Tiro e di Sidone, onde Plinio disse *Sidon artifex vitri* (V. 17. 2), e sappiamo che queste durarono molti secoli, e probabilmente, benchè in minor numero, fino al secolo XIII. Rare però sono le notizie dei loro artefici ed appena conosciamo i nomi di Arta (Raoul-Rochette *Lettre à M. Schorn* p. 228) e di Ireneo (*Bullett. dell'Inst.* 1846. p. 76) i quali debbono

esser vissuti sotto i romani e che quasi a titolo di onore si dicono *Sidonii*. A somma perfezione sembra che quest' arte giungesse in Egitto, dove anche alcuni la vollero nata (Baudet *Sur l'art de la Verrerie né en Égypte* T. 2. p. 17) e donde i vetri colorati in guisa che imitavano le pietre preziose e foggiati d' ogni maniera, essendo avidamente ricercati dai Romani che gli pagavano a gran prezzo, si sparsero a poco a poco dovunque in Europa (cf. Lombroso *Recherches sur l'Economie politique de l'Egypte*. Turin 1870 p. 125 e seg.). Ne crebbe maggiormente l' uso quando ne furono instituite officine in Roma al tempo di Nerone, nella Campania, nelle Spagne (Plinio H. N 36. 66) e nelle Gallie ove in iscrizione di Lione è ricordato un cartaginese *artifex artis vitriae* (Donati II. 333. 5. Boissieu *Inscr. ant. de Lyon* p. 427). Quindi sopra alcuni di questi vetri appariscono i nomi di artefici romani chiaramente espressi o indicati colle sole iniziali che diligentemente furono raccolti dal ch. Detlefsen (*Revue Archéolog.* 1863. Settembre p. 215) e dal Schuermans (*Sigles Figulins.* Bruxelles 1867), ai quali sono da aggiungere quelli di L · AEMILI · BLASTI (*Mus. Disneian.* p. 209. Mommsen *Inscr. Helv.* 343. 12), di VOLVMNIA IANVARIA (*Bullett. dell' Inst.* 1872 p. 141. Panofka *Mus. Bartold.* p. 158), e questi due inediti di

L FLAVI FARNACIS

che quantunque scritto in nesso chiaramente si legge nel fondo di un vaso ritrovato in uno scavo sul Quirinale, e di

L · PATR

sotto un altro del museo Kircheriano. Le officine romane giunsero in breve a gareggiare con quelle di Sidone e di Alessandria, e che già fossero numerose e sparse in molti luoghi sul principio del secolo terzo si può arguire dal bal-

zello impostovi da Alessandro Severo (Lamprid. *Alex. Sever.* c. 24), senza che però venisse meno il commercio dei vetri alessandrini che al pari di altre merci egiziane Aureliano fece soggetti ad imposta (Vopisc. *Div. Aurel.* c. 45).

Ora che la nostra tazza che porta epigrafe greca, sia opera di una officina orientale sembra molto probabile, essendo però incerto se sia da credere uscita da quelle di Sidone o di Alessandria. A queste ultime attribuì il Cavedoni la tazza del medesimo artefice, che ritrovata a Bagnolo nel Bresciano entrò nel museo estense del Catajo e quindi in quello di Modena (*Indicaz. del Mus. Est. del Cataio* p. 12. *Annali dell' Instit.* 1844. p. 162), e confermò questo giudizio osservando che la forma diminutiva di Ἐννίων derivata da Ἕννος od Ἔννιος *fosse prediletta in Egitto*, sebbene non escludesse che si possa credere dedotta dal latino *Ennius* (l. c. p. 165). Questa seconda congettura può avvalorarsi col confronto di un tubo di piombo testè ritrovato sul Quirinale nei fondamenti del palazzo delle finanze, nel quale si legge

ANNION FECIT

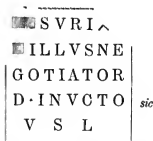
essendo che questo nome, il quale sembra pure di forma diminutiva, chiaramente deriva da *Annius*, come *Ennion* lo sembra da *Ennius*. Pertanto il Raoul-Rochette inserì nel catalogo degli artisti il nome di Ennione (*Lettre à M. Schorn* p. 435) che dopo riapparve in un frammento di tazza ritrovato a Borgo san Donnino (Cavedoni l. c. p. 162), quindi sopra una anforetta ornata di foglie e viticci trovata a Panticapeo, ora nel museo di Pietroburgo (*Antiquités du Bosphore Cimmérien* etc. pl. 78. 1-4), e per la quarta volta leggiamo in questa tazza di Carezzana. E qui giova osservare che il nome è sempre scritto entro a tabella *securiclata*, e che come questi vetri differiscono per forma, così differiscono anche per colore essendo la

tazza di Carezzana di colore azzurro, il frammento di Borgo san Donnino di bianco di opale e la tazza modenese e l'anforetta di Pietroburgo di color d'ambra. Il che mostra quanto variate fossero le opere di questo artefice ed anche quanto ne dovesse essere esteso il commercio nei paesi circompadani dove già tre volte si rinvennero ornate del nome suo. È però da considerare, come osserva il ch. Brunn, che le opere di Ennione si trovano in luoghi diversi e fra loro molto lontani (*Geschichte der griechischen Künstler* II. 743), come sono quelli dell'Italia superiore e del Bosforo Cimmerio, e perciò parmi che sia questo un indizio che la loro patria fosse un luogo intermedio, quale era l'Egitto o la Fenicia, donde pel Ponto Eussino penetravano nella Crimea come per l'Adriatico e pel Po nella Cisalpina. Vuolsi inoltre osservare la varietà che si nota nelle epigrafi di questi vetri, essendo che nelle tazze di Modena e Borgo sau Donnino l'artefice usò l'aoristo ЄΠΟΙΗϹЄΝ, mentre nella nostra e nell'anforetta di Panticapeo si legge l'imperfetto ЄΝΝΙѠΝ ЄΠΟΙЄΙ, donde si ha un'altra prova dell'uso promiscuo e contemporaneo che, come dimostrò il Raoul-Rochette, facevano gli artefici di questi due tempi (*Questions de l'Hist. de l'art.* p. 102 e seg.). Di Ennione era pure un'altra tazza di simile lavoro, della quale si ritrovò soltanto una parte in Solunto perchè essendo iu questa il motto medesimo μνη(σ)θῇ ὁ ἀγοράζων che si legge nella tazza del del Museo di Modena, a ragione opinò il ch. Salinas che sul lato opposto fosse, come in quella, il suo nome (*Scavi di Solunto* p. 2. tav. I. 13). Il ritrovamento di questo vetro in Sicilia ci addita un luogo quasi intermedio fra quelli dove furono ritrovati gli altri e gli ravvicina a quello delle officine onde uscirono.

Intorno alla età di queste opere il Cavedoni, il Raoul-Rochette e l'illustratore delle antichità della Crimea non dubitarono che fossero da attribuire alla fine incirca del secondo secolo, indotti principalmente a questo giudizio

dalla forma delle lettere usate da Ennione. Ma se questa osservazione può valere per le iscrizioni greche in generale, non è così per quelle dell'Egitto, perchè ivi le lettere ϹЄω nsate da principio nella scrittura corsiva dei papiri passarono assai prima che in altri luoghi anche nelle iscrizioni, e dall'Egitto si diffusero per la Grecia, dove già erano in nso al tempo di Claudio e divennero comuni in qnello di Adriano e degli Antonini (Franz *El. epigr. gr.* cap. V. p. 232. cap. VI p. 144). Il che per avventnra non è lieve indizio per credere che la tazza sia opera di officina Alessandrina, e dimostra che sebbene la moneta di Claudio dell'anno 41, che abbiamo detto essersi trovata colla tazza entro il sepolcro, non possa darci notizia dell'anno preciso, in cui vi fu deposta, ci fa nondimeno conoscere che così il sepolcro come la tazza debbano credersi della metà incirca del secolo primo, quando già in qnesti lnoghi era penetrato e diffuso l'amore del lusso introdottovi dalla civiltà e dalla imitazione dei costnmi romani. Questa tazza per generoso dono del signor Don Giovanni Bussi Teologo e Proposto di Caresana si vede ora nel Museo di Torino.

CLXI

SVRI
ILLVSNE
GOTIATOR
D·INVCTO *sic*
V S L

. . *Suri* . . *illus Negotiator D*(eo) *Inv*(i)*cto Votum Solvit Libens.*

Piccola base di marmo hianco, rozzamente lavorata, di m. 0,10 per ogni lato, nel mezzo della quale vedesi l'incavo del perno che reggeva una statuetta. Fu ritrovata nel 1874 murata per sostegno del cardine di una porta nella fabbrica di hottoni del signor Mazzucbelli a porta Milano.

Importante è questa iscrizione perchè finora è la sola che negli antichi stati del Piemonte siasi ritrovata dedicata a Mitra, e compie una lacuna nelle iscrizioni che appartengono al culto delle Divinità pagane in queste regioni. A pagina LXI puhhlicai una gemma trovata a Saluggia, nella quale per congettura giudicai rappresentato questo Nume, ma la incertezza che intorno alla loro provenienza lasciano le gemme, ne rende sempre dubbia la loro assegnazione geografica. Appena però si poteva duhitare che essendo il culto di Mitra penetrato nel terzo secolo per tutto l'impero romano, non avesse seguaci ancbe al di qua del Ticino, sapendosi cbe aveva cultori in Bergamo (C. I. L. V. 5116), che

in Milano gli era dedicato uno spelèo (Orelli 1909. Labus presso Rosmini *Storia di Milano* T. IV p. 465) ed un altro, come attestano parecchie iscrizioni, nel monte di Angera (Biondelli *Rendiconto dell'Istit. Lomb.* 1868. p. 523. Brambilla *Varese e il suo Circondario*. Varese 1874. Vol. II. p. 258). Se qnesta che ora pnbblichiamo ci mostra che anche in Vercelli era propagato il culto di Mitra persiano, non basta però per farci conoscere se anche quivi fosse uno speco, dove si adunassero i snoi cultori per essere iniziati alle arcane cerimonie ed esercitarvi i mistici riti de' suoi misteri, o se questa sia solamente un'indizio del cnlto singolare che gli prestava un privato. La formola con cui si enuncia il Nnme, tace l'appellativo proprio di Mitra, ma si riconosce con certezza all'appellazione di *Deo Invicto*, colla quale viene egualmente indicato nelle iscrizioni di Bergamo (C. I. L. V. 5116), di Carnnnto (Henzen 6809), di Aqnileia (C. I. L. V. 804), di Roma (ivi VI. 735) e d'altri lnoghi, e qualche volta ancora col solo nome di *Invicto* (C. I. L. III. 879). Imperocchè questo aggiunto era così proprio di Mitra, che nelle lapidi rare volte ne è privo, e gli era dato perchè essendo Dio propizio e mediatore fra l'uomo e la Divinità snprema della cui natura era partecipe, e della quale il Sole ed il fuoco sono i simboli più pnri e più degni (C. L. Visconti *Del Mitreo annesso alle Terme Ostiensi.* Annali dell'Istit. 1864. p. 148), fu quasi identificato col Sole, onde più spesso ha l'appellazione di *Sole Invitto Mitra*, significando così la sna invitta potenza nel debellare Ahriman, genio autore del male, come l'essere infaticabile nel perseguitarlo scorrendo la terra, a quella guisa che il Sole lo è nel suo corso, e fu perciò detto da Omero Ἠέλιον δ' ἀκάμαντα (Il. Σ. 239. 484).

Essendo il marmo scheggiato alle dne estremità della prima linea non si può conoscere con sicurezza qnal fosse il nome del dedicante, il quale sembra che, ommesso il gentilizio, segnasse solamente il prenome ed il cognome, siccome quello col quale era più noto. Sembra però che que-

sto fosse un diminutivo di *Surianus*, che in una iscrizione del Norico (C. I. L. III. 5048) e in altra dei contorni di Celeia (l. c. 5299) sembra nome di servo, ed apparisce altrove come proprio di libertini (l. c. 5382. 6290). Non essendo perciò da dubitare che ne mostri l'origine servile di chi lo portava, si ha ragione di credere che fosse oriondo della Siria, e secondo l'uso dei servi, questi fosse appellato col nome del luogo donde aveva l'origine, indicata dalla terminazione *ianus*, che, come mostrò il ch. Hübner, era propria dei nomi derivati da quelli di luogo (*Ephem. Epigr.* Vol. II. pag. 25-92). Da *Surianus* è legittima la derivazione di *Surianillus*, che sembra doversi leggere in questa iscrizione, ed è conforme a quella che per vezzo è più frequente nei nomi feminili, come *Atticilla* (Mommsen Inscr. R. N. 6565), *Hispanilla* (Hübner C. I. L. II. 5839), *Veronilla* (C. I. L. III. 4730) che vengono egualmente da nomi geografici. Da ciò più chiaramente si conosce come si trovi in Vercelli memoria di un culto peregrino, e si debba attribuire al commercio se vi troviamo un'orientale che per darsi vanto del suo avere e della sua professione si annunzia qual *Negotiator*.

CLXII

*Licin*ia *L*ucii *L*iberta *Donace N*eptuno *V*otum *S*olvit *L*ibens *M*erito.

Lapide di marmo bianco, alta m. 0,18, ritrovata nell'estate del 1874 nello scavo dei fondamenti della nuova sinagoga israelitica.

Donace liberta di Lucio Licinio sciolse con questa iscrizione il voto ad una Divinità che, essendo spezzato il marmo, solamente si può congetturare qual fosse. L'iniziale N si presta egualmente a supplire *Neptuno* o *Nymphis*, ma se bene si osserva la disposizione e l'euritmia delle lettere, si vede che non potevano seguitare che tre, e perciò leggeremo NEPT*uno*, e non NYMPH*is*, nel qual nome ne avremmo una di più. Il culto di Nettuno entrò in queste regioni con quello degli altri numi dell'olimpo romano, e come Divinità che presedeva a tutto ciò che è fluido e scorre (Preller *Les Dieux de l'ancienne Rome*. Paris 1866 p. 346), era venerato non solamente nei luoghi marittimi, e in quelli che erano vicino ai laghi ed ai fiumi, onde se ne hanno memorie nei marmi di Varallo Pombia presso al Lago Maggiore (C. I. L. V. 6565, ora in Novara. Racca p. 70), e di

Como (Aldini *Marmi Comensi* n. 5), ma anche in altre regioni, come attestano le iscrizioni di Brescia (C. I. L. V. 4285. 4286), del Piemonte (Promis *Stor. di Torino* n. 38 e 228) e d'altri luoghi.

A Nettuno sono talora associate le Ninfe (*Neptuno et Nymphis* C. I. L. III. 3662. *Neptuno et omnibus Nymphis* Murat. LV. 3), e nella citata iscrizione di Como, ora in Milano (NEPTVNO ET DIS AQVATILIB Murat. 1981. 15. Orelli 1335. cf. Henzen p. 136), il suo culto è congiunto con quello di tutte le Divinità che presedono alle acque. Non essendo dubbio che nei luoghi mediterranei Nettuno fosse anche onorato per la relazione che le acque hanno coi bisogni della vita e della agricoltura, vuolsi notare che perciò dai Greci fu detto Ποσειδῶν, da πόσις che, significando *bevanda* e *marito*, indicava uno degli elementi necessari all'uomo, e l'acqua, discendendo nel grembo della terra, la rendeva feconda, facendo germogliare i semi e crescere le piante. Come Signore del mare e della terra fu detto anche Ζεύς, ed ebbe i nomi di ἐνοσίγαιος e di ἐνοσίχθων, e per indicare questo suo dominio nei monumenti fu rappresentato col piede poggiato sopra una zolla od un sasso. Essendo adunque che in Nettuno fu personificata la natura e la forza dell'umido elemento, non è cosa inaspettata che se ne ritrovi memoria in Vercelli, che è presso alla Sesia, fiume perenne, che non avendo allora impedimenti, permetteva alle navi che venivano dal Po di ascendere fin presso alla città, e il cui territorio essendo attissimo ad ogni sorta di semi, aveva d'uopo dei rivi e delle pioggie opportune per rispondere con larga copia di frutti al lavoro de' suoi coltori.

Della gente Licinia, della quale Donace fu liberta, non non si aveva notizia che da un solo marmo dei tempi cristiani (CXXXII), ed ora conosciamo ch'era antica di Vercelli, sebbene non apparisca in altre iscrizioni.

CLXIII

Delfino *Urna*

FLA · SATVRN
AXIMINVS
INCONPARA
AE VIXIT AN
S XXX MEN
SIME MEMO
VIVOS SIBI E

Flaviae Saturninae Flavius *Maximinus* Coniugi *Inconparabili* Q*uae Vixit An*nos Plus Minus *XXX Menses* . . . Pii*ssime Memo*riam Posuit *Vivus Sibi E*t Suis.

Questa iscrizione era già in Vercelli, *in aedibus episcopalibus*, dove nel 1578 fu copiata da Pietro Francesco Bolgaro, e communicata a Francesco Ciceri che la trascrisse nella sua collettanea epigrafica che si conserva nella biblioteca Trivulziana in Milano (Cod. 209), donde la prese il Mommsen che la pubblicò (C. I. L. V. 6687).

Il gentilizio dei Flavii ci apparisce la prima volta in questa iscrizione, ed è buon indizio per credere che, quantunque pagana, come lo mostrano le formole epigrafiche e i simboli del delfino e dell'urna, appartenga al quarto secolo, quando già il nome di *Flavius* era diffuso e comune a molti. Insolita e rarissima è l'abbreviatura FLA invece di FL, della quale però ci assicura la diligenza del Bolgaro. Benchè l'iscrizione sia dimezzata, si compie facilmente coi supplementi che sopra ho proposti.

CLXIIII

PVBLICIAE · C · F · MARCEL
LAE · MATRI · PIISSIMAE
L·AVRELLIVS · MARCELLVS

Publiciae Caii Filiae Marcellae Matri Piissimae Lucius Aurellius Marcellus.

Fu copiata dal Bolgaro in Vercelli da un sarcofago di pietra, *arca silicea*, che ora più non si rinviene. La pubblicò il Mommsen dal codice Trivulziano (C. I. L. V. 6702).

In questa chiara e semplice epigrafe è notabile l'ortografia di *Aurellius* invece di *Aurelius*, che non è da attribuire a scorrezione o negligenza, ma proviene dall'uso che nello scrivere questo nome in tal guisa, s'introdusse in Roma, e si trova in pubblici monumenti, fino dal tempo di Caracalla. Infatti così è scritto in due suoi diplomi militari degli anni 208 e 216 (C. I. L. III. p. 890. 891), in quelli di Elagabalo del 222 (ib. p. 892. Bandi di Vesme *Atti dell'Accad. di Torino* 1869. p. 620) e di Alessandro Severo del 230 (C. I. L. III. p. 893). Trovasi egualmente in iscrizioni scolpite in marmo (Kellermann *Laterc. duo Caelimont.* p. 12, 15) e in tre del museo di Napoli, e questa ortografia venne in uso, secondo il dotto Avellino, per indicare la quantità della sillaba (*Opuscoli diversi* T. III. p. 181. Napoli 1836). Più raramente si trova nei monumenti privati, nei quali serve a dare un'indizio per giudicare dell'età a cui appartengono, e perciò possiamo, quasi senza alcun dubbio, attribuire questa iscrizione alla prima metà del secolo terzo.

CLXV

PVBLICIAE MARCEL
L . . . .

*Publiciae Marcell*ae . . . . .

Anche questa fu copiata dal Bolgaro da una *area silicea* ora smarrita, e stampata dal Mommsen (C. I. L. V. 6703).

In uno di questi due sarcofagi erano probabilmente racchiuse le ossa della madre, e nell'altro quelle della figlia, essendo che l'ommissione della paternità ne fa arguire che la seconda iscrizione sia di età alquanto più tarda, e secondo quello che ho osservato alla iscrizione precedente, della seconda metà del secolo terzo. Della gente Publicia di Vercelli non si aveva ancora alcuna memoria, e da ambedue queste iscrizioni si ha una nuova conferma dell'uso, che i figli spesso prendevano il cognome da quello della madre.

CLXVI

LIBERIAELLI CONIVG
SANCTISSIMAE
ET SIBI
V F

. . . . *Liberiae* . . . . *Coniugi Sanctissimae Et Sibi Vivus Fecit.*

Questo frammento fu ritrovato in una cappella campestre vicino a S. Genuario, e si conservò nelle schede del Bagnolo che sono fra quelle del Gazzera, donde fu pubblicato dal Mommsen (C. I. L. V. 6761). La lezione del nome è incerta, e sembra male trascritta.

CLXVII

D M
Q V I N T I
Q V A R T I
S A G A R I
Q V I N T I A
S E X T I L I A
C O N I V G
CARISSIMO

Diis Manibus Quinti Quartii Sagarii Quintia Sextilia Coniugi Carissimo.

Sulla fine del secolo scorso fu ritrovata questa iscrizione in Lessona, ma essendo la pietra da molti anni scomparsa, riuscirono inutili le ricerche che feci per averne notizia. Fortunatamente il Mommsen ne ritrovò una copia del Frasconi fra le schede del Gazzera, e la pubblicò (C. I. L. V. 6773). Di essa fa menzione un'anonimo nelle note ad un Sonetto stampato in Biella nel 1804, senza che però arrecasse il testo di questa e di altre iscrizioni alle quali accenna.

Come fra noi non di rado è vezzo di alcuni di imporre ai figli un nome simile al cognome, così talora si trova che presso gli antichi, quando i gentilizi erano derivati da nomi numerali, s'imponevano ai figli cognomi che parimente derivati da numeri, esprimevano col gentilizio in serie diretta od inversa un ordine numerico. Ciò naturalmente accadeva quando al gentilizio che derivava da un numerale si accoppiava un cognome che indicava l'ordine della nascita, come forse avvenne in *Primius Primigenius* (Murat. 858. 3), *Q.*

Secundienus Secundus (Murat. 61. 14), *Quartia Secundilla* (id. 1013. 2), *P. Quartius Primus* (Smetio 149. 12), *Q. Quartius Secundus* (Murat. 862. 4), *Quintia Quinta* (Hübner C. I. L. II. 3500), ma sembra che qualche volta si amasse di eleggere espressamente un cognome che unito al nome indicasse un ordine numerale, come in questi esempi che si leggono nel Tesoro del Muratori: *P. Priminius Secundus* (846. 1), *C. Quartius Quintiuus* (1449. 1), *Quartilla Quintia* (1493. 10), e in questa nostra nella quale due volte chiaramente ricorre l'allusiono all'ordine numerico in *Quinto Quartio* e in *Quinzia Sestilia*, ed è singolare che essendo di diversa famiglia, si trovassero accoppiati insieme in matrimonio.

In *Sagari*, anzi che il cognome, riconosco indicata la professione di *Quartius*, la quale era, poichè qui non possiamo pensare al *sagum* della milizia, di fare rozze vesti di lana, quali le portavano i contadini, e che secondo Columella (I. 8. 9) dovevano essere loro provvedute dal padrone. Essendo questa professione necessaria ed esercitata da molti, non pochi sono i *Sagarii* che si hanno nelle iscrizioni (Fabretti p. 34. n. 167. p. 495. n. 189. Grutero 650. 1), e nelle città formavano corpo o collegio, come si conosce da una del Doni (*Inscript. Antiq.* cl. 9. n. 18) e da un Programma di Pompei (C. I. L. IV. n. 753).

CLXVIII.

HIC IN SOMNo PACIS REQUIE
SCIT MAIANVS VIⱢ QVI VIXIT
ANNOS PL·M^s XXXV RECES
SIT $\overline{SB}$ *d* XIII KⱢ MARTIAS
SEVERO CONS · COM PATRE
SVO LVPPIANO VIⱢ

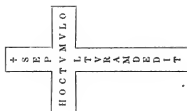
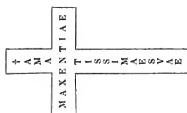
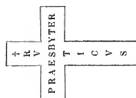
*Hic In Somno Pacis Requiescit Maianus Vil*licus *Qui Vixit Annos Plus Min*us XXXV *Recessit sub die* XIII *K*alendas *Martias Severo Cons*ule *Cum Patre Suo Lup*-*piano Vil*lico.

Questa iscrizione, ora smarrita, nel 1578 era nel palazzo vescovile dove fu copiata dal Bolgaro che la diede al Ciceri (C. I. L. V. 6732). Il nome di *Maianus* indica persona plebea, ed è nome di servo nelle figuline della Baviera (C. I. L. III. 6010. 68; 191-192), in quelle del Lussemburgo (Schuermans *Sigles Figulines* Bruxelles 1867. n. 3184) e in altre di Francia (l. c. 3185. 3189), ed egualmente servile è quel di Luppiano che in iscrizione del territorio di Celeia è anche proprio di un legionario (C. I. L. III. 5293). Questi esempi però sono di età alquanto più antica del secolo quinto, nel quale, per la confusione avvenuta nella nomenclatura, possono essere stati anche propri di persone non vili. Nondimeno essendo questi nomi nella iscrizione congiunti coll'ufficio di VIL*licus*, ch'era proprio di servi o di liberti, si conferma che Maiano e Luppiano fossero di origine servile. In quale amministrazione fossero occupati, so di beni rustici o cittadini, propri di una persona o di un

corpo, o nella cura di quelli che in città e fuori appartenevano al Municipio, del quale abbiamo veduto un *villico* al n. XXXVII, non è espresso nella iscrizione, ma non posso ommettere d'indicare il sospetto che ambidue fossero *villici* o amministratori del patrimonio che già possedeva la chiesa e la canonica di S. Eusebio. Col progresso del tempo questi *villici* acquistarono importanza e dignità, essendo che divennero governatori e giudici delle ville e dei vici, ove erano i fondi che amministravano, dei quali talora ottennero anche il possesso a titolo di feudo, come si può vedere nelle testimonianze che ne ha raccolte il Du Cange.

Nella formola colla quale si accenna che il figlio fu deposto nel medesimo sepolcro insieme col padre, è da osservare la permutazione della vocale nella voce *com*, come *vivos* per *vivus* al n. CLXIII, perchè non solo l'*o* e l'*u* spesso *invicem permutantur* (Quintil. *Inst. Orat.* L. I. c. IV), ma anche perchè era propria di quel parlare popolare donde più tardi nacque il volgare italiano. L'iscrizione ha il pregio di avere la data, che è quella 470, nel quale cadde il consolato di Severo eletto console occidentale da Antemio (cf. De Rossi *Inscr. Christ.* I. p. 364).

CLXVIIII

+ AMA NTISSIMAE SVAE
MAXENTIAE

QVAE EXACTO PRIMO ET SEPTVA
GESIMO ANNO AD AETERNAM
PROFECTA VITAM MIGRAVIT
E SAECVLO SVB D XII· KAL· MAIAS

† *Rusticus Praesbyter* † *Hoc Tumulo Sepulturam Dedit* † *Maxentiae Amantissimae Suae Quae Exacto Primo Et Septuagesimo Anno Ad Aeternam Profecta Vitam Migravit E Saeculo Sub Die* XII. *Kalendas Maias.*

Al n. CXLVI p. 347 ho riferito, sulla fede del Bellini (*Uom. Illustri di Verc.* MS. P. 3. f. 24), un frammento di questa iscrizione che attesta di aver veduto nel giardino di casa Alciati, dove invano fu ricercato dal Ranza che lo pubblicò (*Monache di S. Euseb.* ed. 2. p. 236). Ora per buona ventura l'intera iscrizione, trascritta dal Bolgaro da un'arca di pietra, fu ritrovata nel codice Trivulziano del Ciceri e pubblicata dal Mommsen (C. I. L. V. 6738).

Delle iscrizioni crociformi ho arrecato parecchi esempi al n. CXXVI. p. 284, illustrando quella di S. Teonesto, ma non so se vi sia esempio che, come questa, rechi la principale parte della iscrizione disposta entro tre croci. Sembra che con questa singolarità siasi voluto alludere alla SS. Trinità, nella cui fede era vissuta e morta Massenzia, e dalla cui misericordia, per virtù della croce, sperava la vita immortale. Il che è conforme alla dottrina e al rito della chiesa che, invocando pace al defunto, supplica la divina bontà, ricordando che *era insignito del segnacolo* della Trinità, e che, per la fede in essa, era stato unito al gregge dei fedeli. Perciò, quantunque la croce sia il simbolo consueto dei sepolcri cristiani, il modo solenne con cui si vede segnata tre volte in questa iscrizione non può essere senza una speciale intenzione, e bene sta che questa dimostrazione di fede nella Trinità si trovi in un monumento di Vercelli, il cui vescovo Eusebio fu uno dei più illustri campioni della chiesa nel difenderne il dogma. Dal suo tempo non è molto lontana questa iscrizione, che per la formola e per la buona latinità non può dirsi posteriore al quinto secolo.

La lezione di *praesbyter* per *presbyter* è frequente nei codici, e si trova nelle iscrizioni di età anche più antica (De Rossi *Bull. d'Arch. Crist.* 1865. p. 50. *Inscript. Christ.*

I. p. 230. C. I. L. III. n. 755), ma si può credere che così fosse scritto, perchè, dovendo la S cadere nel mezzo, sarebbe stata difettosa l'euritmia, scrivendo tre lettere da una parte e cinque dall'altra. La formola *ad aeternam profecta vitam migravit e saeculo* per indicare il passaggio dalla vita alla morte, è più estesa di quelle che d'ordinario ci danno le iscrizioni, le quali più brevemente sogliono dire *migravit e saeculo* (De Rossi *Bull. d' Arch. Crist.* 1863. p. 88), *migravit de hac luce* (Allegranza *Inscr. sepulcr. Christ.* p. 6), e tutte egualmente sono conformi e derivate dal linguaggio liturgico. Vuolsi anche notare che *dedit sepulturam* è forma ignota agli antichi scrittori latini, e ne mostra fin da quel tempo l'origine della frase *dare sepoltura* che passò nel volgare italiano.

Chi fosse questo Rustico sacerdote, ci è affatto ignoto, come lo è pure Massenzia alla quale pose questo titolo, ma il dirla *amantissimae suae*, più che l'età di lei, di settantun'anno, mostra che fosse sua madre. E infatti *amator* era in quel secolo vocabolo il quale, più che intrinseca e confidenziale dimestichezza, indicava rispettoso affetto verso chi era superiore, come si disse Furio Dionisio Filocalo di Papa Damaso (De Rossi *Roma Sotter.* II. p. 210. *Inscript. Christ.* I. p. CXV), ed era il levita Graziano che *ornavit amando sepulcrum* del vescovo Celso nell'iscrizione già riferita (p. 348. n. CXLVIII). Sebbene *amantissimus* si trovi qualche volta in senso passivo nelle iscrizioni (Grut. 781. 7. Fabretti *Inscr. Dom.* p. 147. n. 183), nondimeno qui è usato nel senso proprio di attivo per indicare l'affetto materno che Massenzia ebbe verso del figlio.

CLXX

IN SOMNIS PACIS
QVIESCIT BONEM
RIAE LIBANIOLVS Q
T·M·XI·D X CVI PARE
C°STANTIVS ET MAGN
VLVM POSVERVNT

Hic *In Somnis Pacis* Re*quiescit Bonae* M*emoriae Libaniolus* Q*ui* Vixi*t* M*enses* XI *D*ies X *Cui Pare*ntes *Constantius Et Magn*a Tit*ulum Posuerunt.*

Fino dalla fine del secolo scorso è nota questa iscrizione, che fu ritrovata presso Biandrate e portata a Milano, dove ora si conserva nel portico del palazzo del Conte Donato Silva. La diedero il Muratori (1903. 3), l'Allegranza (*Inscr. sepulcr. Christ.* p. 33) e nuovamente riveduta il Mommsen (C. I. L. V. 6497).

Tenero fanciullo di undici mesi e dieci giorni fu Libaniolo rammentato in questo titolo. La sua piccola età ci è indicata anche dal diminutivo e vezzeggiativo di *Libanius*, perchè, sebbene talvolta questi nomi fossero conservati da uomini di età adulta e più spesso dalle donne (Cancellieri *Sopra due iscr. delle SS. Mart. Simplicia ed Orsa* p. 14), sono d'ordinario più propri di fanciulli morti prima che giungessero alla adolescenza. Nelle iscrizioni cristiane di Germania presso lo Steiner *Gaudentiolus* non visse che anni sette e mesi cinque (*Sammlung und Erklärung altchristlicher Inschriften im Rheingebiete.* 1853. p. 21. n. 44), *Piolus*

anni cinque e mesi due (p. 15. n. 28), *Dunamiola* tre anni e mesi cinque (p. 25. n. 58), *Arcadiola* un'anno meno trentatre giorni (p. 35. n. 80). Intorno ai quali nomi è da osservare che queste forme, le quali si trovano più raramente in Italia, furono sostituite ai vezzeggiativi *Gaudentillus*, *Dunamilla*, *Arcadilla*, *Libanillus*, perchè senza dubbio erano più conformi all'indole del lingnaggio dei popoli settentrionali; e bene sta che in Italia se ne trovi esempio in Biandrate che non è lungi dalle Alpi.

CLXXI

POSTQVAM TRINA FIDES LVSTRAVIT CRISMATE GENTES
CVNCTIS PRESVLIBVS PRAESTITIT EVSEBIVS.
GAVDE VERCELLIS TRIBVS HIS PREFVLGIDA STELLIS
QVI TE REXERVNT POST HIC IN PACE QVIESCVNT.

Si leggono qnesti versi nel codice LIII-203 dell'archivio di S. Eusebio, dal quale furono per la prima volta pubblicati dal Mommsen (C. I. L. V. 6722).

La mancanza del foglio che precedeva, e si conosce che fu strappato, ci tolse una parte di questa epigrafe, e la notizia del luogo donde furono trascritti. Sono però di età assai tarda, e probabilmente non furono mai scolpiti, ma erano forse scritti sotto a qualche pittura la quale rappresentava tre dei più antichi ed illustri vescovi di Vercelli, che, dopo averne governata la chiesa, vi riposavano in pace. Da questi versi però non si rileva chi fossero i due che sono lodati con S. Eusebio. Dalle memorie che si hanno sappiamo che la chiesa di Vercelli aveva anticamente in singolare venera-

zione tre Santi, i quali erano dipinti sulla porta maggiore della vecchia basilica di S. Eusebio colla iscrizione scritta a colore

MERITIS EORVM
PVLCRA VERCELLIS CAPVT INTER OMNES
EXTVLIT VRBES

Il Modena, dal quale abbiamo questa notizia (*Annali* MSS.), e da cui la prese il Bellini (*Annali* MSS. p. 8), la vide ancora al suo tempo, ma confessa che la pittura era già così sparita, che le figure dei Santi *non si potevano conoscere*, e solo potè rilevare l'epigrafe che ho riferita. Il Fileppi, alterando a suo arbitrio le parole del Modena, gli fa dire che le tre figure erano di Vescovi, e che questi erano Potenziano, Sabiniano e Marziale (*De Antiquit. et Dignit. Eccl. Vercell.* §. 11), contendendo che avessero pontificato in Vercelli prima di S. Eusebio. Ma dicendo soltanto il Modena che *si vedono dipinti tre Santi, ma tanto antichi che non si possono conoscere*, non so con qual critica si possa conchiudere che fossero o non fossero vescovi. Da ciò si conosce solamente che la chiesa di Vercelli venerava come precipui protettori tre Santi, i quali perciò furono effigiati sulla fronte della basilica, e che le loro ossa dovevano certamente riposare dentro di essa. Ora, a mio credere, questi non possono essere che S. Teonesto, S. Eusebio e S. Onorato che con Eusebio aveva sofferto l'esiglio ed il carcere, e perciò, come scrisse il Tillemont, era degno d'essere annoverato fra i confessori della fede. Onde è che nella iscrizione CXXX si dicono

Ambo fide digni meritis et nomine Patres.

Se pertanto era Onorato tenuto qual'uno dei padri della chiesa di Vercelli, chi doveva meglio di lui essere rappresentato con S. Teonesto e S. Eusebio? Ma i tre Santi, ai quali accennano i nostri versi, erano vescovi, e perciò non

non possiamo credere che colle tre *fulgide stelle ohe illustrarono e ressero* la chiesa di Vercelli, si comprenda S. Teonesto che fu solamente martire, come ha sempre insegnato la tradizione e fu dimostrato dal Frova (*Lettera di Filadelfo Libico* ec. Venezia 1761). Dovendo pertanto ricercare qual fosse il santo vescovo che degnamente si potesse commemorare con S. Eusebio e S. Onorato, e che come essi abbia vissuto quando già la fede cristiana era diffusa fra i popoli

Postquam trina fides lustravit crismate gentes

non so pensare che a S. Limenio che fu il successore di Eusebio e predecessore di Onorato, e credo che questi siano le tre fulgide stelle, che avendo illustrata colla loro vita e colle loro virtù, e santamente governata la chiesa di Vercelli, vi riposavano in pace.

Nel primo verso di questo mutilo epigramma è da osservare che con locuzione non comune, ma certamente tradizionale, per indicare il battesimo, che per la fede nella Trinità *purgò il mondo,* fu usata la voce *crisma* che qui non può avere altro senso. Ne è chiara l'origine dal rito battesimale, nel quale il diacono ungeva del sacro crisma la fronte del catecumeno prima d'intingerlo nell'acqua, e nuovamente dopo che n'era uscito, secondo che prescriveva il canone 48 del Concilio di Laodicea (Suicerus *Thes.* Vol. 2. p. 1534). Questa unzione era diversa da quella che faceva il vescovo nell'atto di confermarlo, come insegnano le Costituzioni Apostoliche (Pitra *Iur. ecclesiast. Graecor. Hist. et Monum.* T. I. L. 3. c. 15 e 16. L. 7. c. 22. Romae 1864) e il Libro delle *Ricognizioni* (L. 3. c. 67. Migne *Patr. Graec.* T. I. p. 719), donde si conosce che l'unzione battesimale era fatta da semplici sacerdoti, e lo dichiara il Sacramentario Gregoriano (*Patrol. Lat.* T. LXXVIII. 90). Quindi, come il verso del nostro epigramma, S. Gregorio Nazianzeno fra i vari nomi coi quali s'indicava il battesimo, accenna quello di

Χρίσμα: *Donum vocamus, gratiam, baptismum, unctionem* (*Orat.* 40. *in S. Bapt.* T. I. p. 693. ed. Maur. Bingam. T. IV. p. 141). Ma il ritrovar qnesta voce usata in tempi assai tardi, rispetto all'antichità cristiana, mostra che lo scrittore dell'epigrafe la ricevesse dall'uso liturgico della sna chiesa, che è fra le più antiche d'Italia.

Nelle due iscrizioni, delle quali finora ho discorso e che ho messo a confronto, non fu per ignoranza se fu scritto *Vercellis* per *Vercellae*, ma sì perchè dopo la decadenza delle bnone lettere si usò questa voce a guisa di indeclinabile, come, oltre ad altri esempi, la troviamo negli Annali di Einhardo all'anno 801 (Pertz I. p. 190) e in quelli di Hincmaro di Reims all'anno 877 (l. c. p. 503), onde si conosce che già n'era invalso l'uso fino dal principio del secolo nono. Il che era conforme alla trasformazione che già si andava operando nella lingua, e per la qnale dal sesto caso dei Latini originò gran parte dei nomi propri italiani, e, come da *Vercellis* venne Vercelli, così per la medesima legge, nei nomi declinati solamente al plurale, provennero quelli di Velletri, Carsoli, Veroli ed altri. Pertanto, tenuto conto della dicitura propria e non inelegante della nostra epigrsfe, e vedendo che i versi sono leonini, quantunque la rima non sia che propriamente nel terzo verso, e gli altri non abbiano che la terminazione eguale a qnella dei primi emistichii, e che è osservata la giusta quantità delle sillahe e del metro, così in questa, come nei saffici che si leggevano sulla porta maggiore di S. Eusebio, credo che ambedue le epigrafi appartengano a quella età in cui già le lettere avevano cominciato a rinascere, e perciò siano della fine del secolo XIII o del principio del seguente. A questa età risponde anche quella del codice in cui furono trascritte, e ciò diviene palese se si confrontano colle iscrizioni ritmiche della chiesa di S. Andrea che sono della prima metà del secolo XIII.

CLXXII

Caius Laertius — Syntychus? Syntrophus?

Si legge impresso questo doppio sigillo sopra il collarino di un'anfora ritrovato nel 1874 nelle fondamenta della prima casa a sinistra di chi entra in città a porta Torino, ed ora si conserva nell'archivio municipale.

Già si sono veduti a p. 207 e 213 alcuni di questi doppi sigilli, nel primo dei quali è impresso il nome del padrone *Caio Laerzio Balbo?* o nel secondo quello dei servi *Clymene* ed *Hermete* che lavoravano le anfore. Ora da questo nuovo sigillo conosciamo il nome di un terzo servo, che però è incerto se debbasi leggere *Syntychus* o *Syntrophus.* Dal confronto di tutti questi sigilli, e dal trovare il nome di *Clymenes* in quelli che segnano il nome del padrone o che indicano che il fondo era vettigale del fisco imperiale, si ha motivo di arguire che quelle anfore siano tutte uscite dalla medesima officina, e che indifferentemente vi si imprimesse ora il sigillo che indicava la condizione del fondo, ed ora quello che portava il nome del padrone, poichè, sì con questo e sì con quello, s'indicava egualmente la medesima officina. Il numero di nove di queste impronte fa congetturare che queste anfore non venissero d'altronde, come prima ho pensato, ma che fossero tutte fattura di una officina che lavorava nelle vicinanze della città.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

I numeri segnati coll' asterisco indicano le iscrizioni false che il Mommsen ha stampate separatamente dalle altre, il cui confronto non ho potuto citare nel testo, non essendo ancora pubblicato il vol. V. del *Corpus Inscript. Latinar.*

p. CXIX. Intorno a ciò che si è detto sulle antiche miniere aurifere della Bessa, è da vedere l'*Essai sur les terrains superficiels de la valée du Pô aux environs de Turin, comparés à ceux du bassin Helvétique par MM. ch. Martins et B. Gastaldi*, inserito nel *Bull. de la Soc. Géol. de France;* 2.ª Série T. VII. p. 33. I chiari autori di questa memoria confermano l' esistenza delle antiche miniere in questo luogo da loro esaminato e delle gallerie di escavazione, di alcuna delle quali videro ancora il principio.

p. 14. n. 12. C. I. L. V. 715.*

p. 20. C. I. L. V. 704.*

p. 21. C. I. L. V. 710.*

p. 64. n. 31. A conferma di quanto ho detto sull' uso dei figoli di notare sopra i mattoni ed i tegoli il numero di quelli che avevano lavorato o venduto, se ne hanno, fra gli altri, due belli esempi nel Bramhach *Corpus Inscr. Rhenanar.* n. 114 e 1397. Nel primo si legge

LATERCLOS
N CCXIIII

nel secondo

LΛTERCLI CΛPITLΛRES
N IIIL XXV

che probabilmente indicavano il numero che n'era stato lavornto o venduto, come più di proposito dirò in altro scritto.

p. 67. n. 32. Essendo scheggiata la pietra fra la seconda e la terza lettera della linea terza, era incerto se la seconda lettera si dovesse leggere P o F. Volentieri accetto la lezione del Mommsen (C. I. L. V. 6494) che vi riconosce l'iniziale di *Flamini*.

p. 71. n. 33. Nella sesta linea il Mommsen legge DRVSILLAE (C. I. L. V. 6666). Le prime lettere sono ora assai guaste, ma quando vidi il marmo in miglior condizione, circa trenta anni sono, e appena che fu trovato, mi parve che non si potesse leggere altro che TEMISILLAE come ho dato nel testo.

p. 75. n. 36. Questa iscrizione è fra quelle che furono copiate dal Bolgaro, e trovasi nel codice Trivulziano (C. I. L. V. 6665).

p. 80. n. 38. C. I. L. V. 719.*

p. 82. n. 39. Il Mommsen (C. I. L. V. 6769) legge nella seconda linea

SVRICAPR

fondandosi anche sulla tavola che ho dato incisa. Debbo pertanto avvertire che, per colpa dell'incisore, non fu bene espresso il nesso di E e di R (che però apparisce in alcuni esemplari) nell'ultima lettera che è in questa guisa R o che senza dubbio è nella pietra, avendola più volte osservata, e avendone due volte fatto rilevare un calco in gesso, mi sono accertato che la lettera precedente è F e non P. Perciò io leggo AFER, e tengo come sicura questa lezione. Nella quinta lettera riconobbi pure l'apice rivolto del G, ma o sia che si voglia leggere SVRIC col Mommsen o SVKIG, come a me parve, si ha un nome che ha sempre l'apparenza di essere punico.

p. 96. n. 49. C. I. L. V. 722.*

p. 126. n. 72. Fu copiata dal Bolgaro quando era intera, ed è accettata come sincera dal Mommsen (C. I. L. V. 6700).

p. 132. n. 74. C. I. L. V. 718.*

p. 133. n. 76. C. I. L. V. 705.*

p. 137. n. 80. C. I. L. V. 721.*

p. 143. n. 83. C. I. L. V. 706.*

p. 145. L'iscrizione di assai difficile lettura che ho data al n. LXXXV. fu trascritta dal ch. Prof. Teodoro Mommsen in questo modo

I[illegible] M V S · L · L · M
P R O C L O [illegible] I A
I C [illegible] N E L I
T C L · S E V E R

e si leggerà: *Iovi Optimo Maximo Votum Solvit Laetus Libens Merito Pro Clodia Publii Cornelii* (uxore) *Titus Claudius Severus.*

La bellezza di questa lezione, rintracciata dalla sagacia dell'espertissimo professore, toglie ogni dubbio e ne rende più facile l'intelligenza

p. 147. n. 87. La novità della gente *Sentia* in coteste parti, e più ancora quella del cognome *Portensis* fa pensare che questa iscrizione sia da attribuire a persone di origine estranea a Vercelli. Si avvalora questo sospetto paragonando la lapide vercellese con una di Ostia, ora nel Museo Vaticano, pubblicata dal Fea (*Viaggio ad Ostia* p. 53), dall'Henzen (6589) e spiegata dal Borghesi (*Oeuvres* VI. p. 202), nella quale si incontra un C · SENTIVS · PORTESIS. La eguaglianza dei tre nomi, sì in questa che nella vercellese, difficilmente può essere fortuita, e sembra che sia da riferire ad uno della medesima famiglia. Che poi questa fosse di Ostia lo mostra il cognome *Portensis*, lo stesso che *Portesis*, derivato dalla vicina città di Porto. La paleografia della

vercellese conviene con quella della ostiense che è del tempo di Settimio Severo.

p. 148. n. 88. C. I. L. V. 711.*

p. 156. Ai frammenti arrecati a p. 151-156 sono da aggiungere i segnenti. Il primo è di marmo bianco largo m. 0,20 alto m. 0,29 infisso nell'ingresso del palazzo municipale. Nel mezzo vi era scolpita una corona di quercia, della quale appena rimane la quarta parte, e nell'angolo si legge

Il Mommsen (C. I. L. V. 6718), come pure prima era stato copiato da me, vi lesse :AROLL, ma ora, da un calco fatto con diligenza, si conosce che l'ultima lettera è un N.

Il secondo frammento lo trascrissi nella corte della casa rustica detta di S. Bartolomeo, sulla strada ch'esce da porta Torino. È una grossa pietra riquadrata, che ha la metà di un largo foro nel mezzo, come se già avesse servito per bocca di un pozzo, e fosse qnesta formata di due pezzi. È lunga m. 1,29, larga m. 0,60, alta m. 0,25. Nell'altezza del lato maggiore, e seguitando nel lato a destra, si legge

. . . . AMINVIGILIAS QVODA . . .

Il terzo frammento è nel palazzo Gattinara, ed è di marmo bianco, dove appena si veggono due grandi lettere

V I

ed è riferito dal Mommsen (C. I. L. V. 6717).

A questi si aggiunga il seguente

. . . . . E T
. . . SPITA
. . . DATVS

che fu stampato dal De Levis (*Raccolta di diverse iscr.* Torino 1781. p. 6), donde lo prese il Casalis (*Dizionar. Geograf.* v. Crescentino p. 396) e fu ritrovato nel 1776 con una colonna di marmo detto *macchia vecchia*, *quando fu trasportato il campanile della chiesa della B. M. V. detta del Palazzo.* Il Mommsen, ristampandolo (C. I. L. V. 6762), mostra dubitare che sia antico, ed a me pare che non lo sia, ed accenni a qualche benefizio fatto ad un ospedale.

p. 169. n. 64. Questa iscrizione, poco dopo che fu scoperta, venne riferita in una relazione che è nel *Giornale dei Letterati* Novembre 1750, e che fu ristampata dal Fea nella sua *Miscellanea* T. 2. p. 116. Da questa impariamo che fu trovata nel 1750 nella vigna del cav. Del Cinque sulla Salara vecchia, e che fu acquistata da Benedetto XIV pel Museo Capitolino. Ma l'autore di quella relazione invece di VERCELLAS, che chiaramente è scolpito, reca erroneamente HERCVLEAS, non corretto dal Fea, onde va conghietturando che Atilio fosse di *Herculia* o *Herculea* della Pannonia o di *Herculanum* della Campania. Leggo pure FVSCVS in vece di PRISCVS, come fece il Fea, perchè conviene meglio allo spazio che manca e alla disposizione delle lettere.

p. 172. n. 99. C. I. L. V. 720.*

p. 217. n. 20. Quest'anfora che, come osservai, si trovò in altri luoghi di Lombardia e nell'Emporio romano, ricomparve ora negli scavi del palazzo del ministero delle Finanze in Roma colle lettere egualmente incavate

SAF · PI··

che certamente esprimono i nomi del medesimo figolo.

p. 221. La figulina che ho dato incompleta al n. 28 si legge intera e parimente impressa sopra il collarino di un'anfora del museo di Brera in Milano in questo modo

L·TRE:OPTA

Incerto rimane però il gentilizio di Lucio Optato, perchè, essendo accorciato, ci toglie di sapere se fosse Trebio, Trebanio o altro nome che cominci colle medesime lettere. Qualunque sia, sembra certo che l'anfora di Milano e quella di Vercelli fossero del medesimo artefice, e lo conferma la forma dei caratteri che sembrano anzi impressi col medesimo stampo.

p. 223. n. 32. Colle medesime lettere impresse sul ventre in incavo e della medesima forma, si ritrovò un'altra anfora in Roma in vicinanza della antica porta Collina.

p. 301. n. 129. C. I. L. V. 716.*

p. 350. n. 149. C. I. L. V. 717.*

INDICE EPIGRAFICO

Le parole scritte in carattere corsivo sono le iscrizioni false o sospette.

Divinità

Imperatori

Consoli

Magistrature, Sacerdozi e cose municipali

Legioni e Coorti

Nomi e Cognomi

Figoli

Nomi Cristiani

Cose notabili

INDICE DELLE COSE

		ERRATA	CORRIGE
Pag. VII.	lin.	7. lunge	lunghe
» LX.	»	4. Torn et Geronne	Tarn et Garonne
» LXX.	»	9. e segna	lo segna
» CXXIV.	»	19. dei	nei
» CXXV.	»	30. Gattinora	Gattinara
» CXXXIII.	»	penult. ch'essa	che Roma
» CLXXI.	»	17. dai	dal
» CLXXVI.	»	29. mietavasi	mietevasi
» 10.	»	penult. Avagodro	Avogadro
» 71.	»	penult. Temissillae	Temisillae
» 96.	»	14. la	al
» 137.	»	12. delle	Dalle
» 170.	»	9. ventuno	venti
» 177.	»	12. ventuno	diciannove
» 180.	»	penult. alra	altra
» 181.	»	30. litolo	titolo
». 211.	»	22. abbiamo	abbiano
» 229.	»	9. 1368	1868
» 276.	»	ult. come	nome
» 285.	»	6. Filippi	Fileppi
» 307.	»	7. interpolazione	lezione
» 308.	»	14. terzo	quarto
» 360.	»	ult. da	ad
» 292.	»	16. *figulines*	*figulins*
» 393.	»	terzult. 470	del 470

Con licenza dell' autorità ecclesiastica.

Oleggio
Momo
NOVARA
Casalino
Robbio
Palestro
Candia